AVGVSTO JANDOLO

LE MEMORIE DI VN ANTIQVARIO

CESCHINA

Dello stesso autore:

LI BUSTI AR PINCIO - *Cinquanta sonetti* - Modes e Mendel - Roma (esaurito).

GLI ULTIMI ROMANI - *Novelle* - Quintieri - Milano (esaurito).

GOETHE IN ROM - Modes e Mendel - Roma (esaurito).

POESIE ROMANESCHE - Treves - Milano (esaurito).

MISTICANZA - Campitelli - Roma.

ER PASTORE INNAMORATO - Casa Editrice Italia - Roma.

MEO PATACCA - *Poema eroicomico* - Casa A. G. Bragaglia - Roma (esaurito).

TEATRO ROMANESCO - Editrice « I dialetti italici » - Roma (esaurito).

In preparazione:

CENTO POESIE - Casa Editrice Ceschina - Milano.

IL TESORO DI CESTIO - *Romanzo* - Casa Editrice Ceschina - Milano.

IL LIBRO DEI MODELLI - Casa Editrice Ceschina - Milano.

AUGUSTO JANDOLO

LE MEMORIE DI UN ANTIQUARIO

SECONDA EDIZIONE

coll'aggiunta di cinque capitoli nuovi

MILANO
CASA EDITRICE CESCHINA
1938

Ad Alessandro Tomassi,
affettuoso fratello
d'elezione.

Se un antiquario si mette a scrivere la propria vita, e non vuol fare, come si dice, un mattone, *non può scrivere che un libro, in massima parte aneddotico. Per quello che però gli è accaduto e per le persone che ha accostato, ha ragione di supporre che il pubblico possa interessarsi alle sue vicende e alle sue creature purché queste vicende sieno esposte con sincerità e con garbo, e le creature balzino piuttosto vive dalle pagine del libro che ha scritto. Esso non vuol essere libro di cultura, tormento interiore, originale visione di vita (Dio me ne guardi!), ma opera piana, facile e, anche, divertente.*

Si scrivono, per lo più, le proprie memorie quando s'incomincia a varcar la soglia della vecchiaia.

Ben venga la vecchiaia che, con l'aiuto di Dio, mi auguro serena come furono la giovinezza e l'età matura, serenità che mi viene dal convincimento fermo d'essere stato un galantuomo e di non aver fatto male ad alcuno. Ho cercato di dir sempre la verità... fatto curioso per un antiquario! Il più delle volte non sono stato creduto; chi m'ha creduto ha tratto, da questa mia debolezza, sempre profitto.

Ho imparato che per conservarsi giovani, anche in età avanzata, basta sorridere e compatire, alimentando in noi la possibilità di entusiasmarci per ogni cosa grande e bella.

La poesia mi ha fruttato pochi soldi, ma in compenso mi ha dato molta gioia e molto conforto.

Il commercio delle antichità, che ha arricchito tanta gente, non mi ha dato neppure la possibilità di co-

struirmi una minuscola, modesta casa campagnola, tutta mia, per riposarmi insieme con la mia compagna, all'ombra di una pergola, nei pressi del Tuscolo, come sarebbe stato il mio sogno.

Avverso ai risparmi ho vissuto, per lo più, giorno per giorno, senza preoccuparmi troppo dell'avvenire. Ho sempre avuto fede nella Provvidenza Divina e questa fede ha dato luce e forza al mio lavoro.

Sono nato povero e morrò povero. Il denaro che ho guadagnato l'ho prodigato a tutti. Ma non mi pento di questo disinteresse per il quale, oggi, mi sento aristocratico fra tanti plebei ricchissimi.

Ogni stagione ha i suoi fiori, ogni età le sue gioie: è d'inverno che viene il Natale!

AUGUSTO JANDOLO

MIO NONNO, MIO PADRE E LA ROMA ANTIQUARIA DI MEZZO SECOLO FA

La bottega di mio nonno.

Mio nonno, Salvatore Jandolo, antiquario romano di molte generazioni, nel 1883 possedeva un negozio, un piccolo negozio sul Foro Romano, sulla svolta di via della Consolazione, e precisamente al N. 69.

Era un bel vecchio, alto, complesso, eretto, con la barbetta bianca e una copiosa capigliatura nivea; occhi azzurro-chiari e carnagione abbronzata. Il « Sôr Salvatore » aveva grande pratica con le monete e gli oggetti provenienti da scavo. Lo rivedo come adesso, tutto lindo, con la cravatta svolazzante sul vestito scuro, seduto nel bel mezzo della sua ordinata botteguccia inondata di sole. Quello stesso sole che dorava le superstiti bellezze del Foro sottostante, non disdegnava il negozietto del vecchio antiquario romano dove erano adunati frammenti marmorei, *ex voti* e lumi di terracotta, armille di bronzo ed altre cianfrusaglie di poco valore.

Il nonno, la domenica mattina, stendeva sopra un piccolo tavolo un foglio di carta bianca e vi disponeva in fila gli acquisti più recenti della settimana: una fibula di bella patina, un vetro iridato, uno smaltino policromo, un cameo frammentato. Valore complessivo che oscillava, su per giù, dalle ottanta alle cento lire.

— Come state, papà? — domandava mio padre che era abituato, la domenica, a condurmi con sé, e non dimenticava mai, prima di pranzo, di fare una capatina in via della Consolazione.

— Abbastanza bene, figlio mio!

E gli mostrava gli oggetti in bell'ordine sulla carta linda. Poi domandava notizie della piazza! Per piazza, s'intendeva piazza Montanara.

— Nulla di nuovo. So che lo *Schifaro*, (un antico fabbricante di schifi che si era messo, da poco, a far l'antiquario) ha comprato una bella testa...

— Di donna?

Le teste di donna erano più ricercate e si vendevano con maggior facilità.

— No... una testa di guerriero con l'elmo... forse un Marte.

— Col naso sano?

— Col naso sano.

— L'hai veduta?

— Non ho fatto in tempo: l'ha comprata il « Sôr Checco » (1). Cinquanta scudi!

— Accidenti! Doveva essere buona...

— Vi pare?

— Figlio benedetto! Ma che scherzi? È sempre una *capoccia* d'uomo, e cinquanta piastre sono cinquanta piastre! Ma che pretendete il sangue... dalla gente?

Dinanzi all'asserzione del nonno, mio padre taceva.

L'antiquario, a quel tempo, si faceva così! Potevi acquistare una bella *capoccia* di guerriero per cinquanta scudi con la convinzione di averla pagata bene! Senza pensare menomamente a chi l'aveva scolpita, che poteva essere Pinco Pallino come un certo Prassitele!

---

(1) Checco Martinetti del quale parlo in seguito.

Ricordi infantili.

Ricordo, come un sogno, via del Leoncino e un negozio d'antiquario, gestito da due vecchi: i coniugi Depoletti, romani. Io avrò avuto appena otto anni, ma rammento bene questo vecchio alto, secco, con i baffi spioventi, come ricordo sua moglie, che gli vidi continuamente a lato, vestita per lo più di nero, sempre vigile e pronta ad intervenire in tutti gli affari del marito. Ogni volta che mi vedeva mi accarezzava e mi regalava i confetti.

Mio padre era giovane, ma a corto di relazioni: il Depoletti, che allora doveva avere passato la sessantina, godeva la stima di molti signori, per la maggior parte clienti esteri, che venivano a passar l'inverno a Roma.

Ho idee un po' confuse; mio padre si tratteneva delle mezz'ore a parlare di bronzi e di monete con il vecchio ch'era amico di Alessandro Castellani e del conte Tyszkiewicz, i due più intelligenti e cospicui amatori di quel tempo. Tanto del primo, insigne patriota e antiquario, come del secondo, amatore polacco, parlo in un capitolo a parte.

Molte notizie ebbi da mio padre, molte altre ne appresi durante gli anni che seguirono. Ricordo solo e bene i coniugi Depoletti, e il ricordo è in parte giustificato dall'ubicazione del negozio che si trovava come ho detto, in via del Leoncino, presso la via del Corso, strada questa che esercitava, su me fanciullo, un grandissimo fascino per essere la via dove si svolgevano le feste del carnevale con i carri allegorici tra centinaia di maschere chiassose. Dio mi guardi dal rievocare e rimpiangere troppo il vecchio carnevale romano! Voglio soltanto dire che rivedo e risento la folla multicolore che,

quasi in delirio, per un'intera settimana assiepava il Corso e le vie adiacenti; il baccano delle comitive mascherate, il gettito dei confettacci e dei mazzi di fiori con i così detti *bouquets* a involucro di carta smerlettata che, infilati intorno ad un'asta, si sollevavano al di sopra della folla tra un pulviscolo d'oro, mentre i carri, maestosa glorificazione della cartapesta policroma e dorata, s'avanzavano traballando e lentissimi tra l'ammirazione dei quiriti e degli stranieri. Ricordo anche i moccoletti dell'ultimo giorno, dopo la barbara corsa dei *barberi*. Roma d'altri tempi, mattacchiona e un po' provinciale se volete, ma sempre fascinosa.

Due fatti della mia fanciullezza mi causarono una assai forte commozione: l'essere rimasto affacciato, tutto un pomeriggio di giovedì grasso, a un balcone sul Corso, e l'aver letto in un'annata del *Giornale dei bambini*, diretto allora da Ferdinando Martini (un grosso volume rilegato in tela rossa ch'io trovai nel salotto di mia zia), le puntate della « Storia d'un burattino » di Collodi. Poi non so più. Seguirono la scuola, lo studio, la passione per il teatro e per la professione di mio padre...

Mio padre la sera osservava, con la grossa lente, le monete imperiali e papali consultando di tanto in tanto il Cohen e il Cinagli, i soliti vecchi libri di testo d'ogni numismatico. Ogni poco mi metteva sotto gli occhi frammenti di fibule, manichi di vasi.

— Di quale arte ti pare questa terra cotta? La credi etrusca o la credi pugliese?

Fin da bambino, senza troppa fatica, cominciò a formarsi in questo modo la mia cultura d'antiquario. Principiai a saper distinguere, fin d'allora, un vaso co-

rinzio da un vaso etrusco, un cratère àpulo da un cratère greco, un ryton da una lechytos.

Il canonico Don Ascenzio Dandini, nostro coinquilino che, innamorato di Vincenzo Monti, mi voleva la sera con sé per leggermi la *Basviliana*, fece del tutto perché i miei mi iniziassero agli studi classici. Fiato buttato via! Mio padre si consigliò con Quirico Marchetti, vecchio maestro di scuola e amico di famiglia.

— No, no! Le tecniche! Questo prete è un sognatore! Il ragazzo deve fare le scuole tecniche; è un corso più sbrigativo e più pratico!

A quei tempi, la vocazione, le tendenze dello studente, contavano un bello zero!

— Vi fo' notare — aveva suggerito il buon prete ai miei genitori — che gli studi classici, in fondo, possono essere assai utili al ragazzo, anche se vorrà fare la professione paterna.

Ma Quirico Marchetti, fermo nella sua convinzione, aveva scosso la testa:

— Che! che! Ci son tanti antiquari che non sanno di latino e di greco!

Sicchè feci il corso tecnico e corsi pericolo di diventare ragioniere.

Mio padre, però, non cessò mai di richiamare la mia attenzione su qualche oggetto curioso o degno di studio. Nei giorni di vacanza, ogni tanto, mi conduceva con sé in questo o in quel museo, o nei pressi di Roma, dove si era rinvenuta qualche importante scultura, o mi chiamava per osservare una bella moneta acciocché riconoscessi subito l'imperatore dal profilo caratteristico.

Il giorno ch'egli mi condusse al Museo Capitolino e, precisamente, nelle sale dove sono accolti i vari busti

degli imperatori e dei loro parenti, egli si compiacque assai nel vedere che io riconoscevo a prima vista Tiberio, Nerone, Galba, Domiziano, ecc. Mi sembrava di trovarmi in famiglia! Mi applicavo, nelle ore libere, a leggere libri di storia dei quali ero addirittura assetato. I libri son sempre costati caro e mio padre, specialmente allora, non si trovava in condizioni laute. Vuol dire che nelle ricorrenze della Befana e del mio onomastico io potevo contare come dono agognato, su questo o su quel volume che, durante l'anno, avevo mostrato desiderio di possedere.

L'adolescenza.

Gli anni della mia prima adolescenza posso dire che si svolsero mentre tramontava il romanticismo, quel caro tanto deprecato romanticismo che fu uno dei fattori principali dell'unità d'Italia. La sera passavo delle ore intere a sentir sospirare le romanze di Francesco Paolo Tosti. Abitava sopra di noi un maestro di canto, Pietro Gattari, il quale aveva numerosi e bravi scolari. Dopo il disbrigo dei miei compiti di scuola, « Le ultime lettere di Jacopo Ortis » di Foscolo, « I miei ricordi » di Massimo d'Azeglio e i romanzi del Guerrazzi erano le mie preferite letture che destarono in me i primi entusiasmi.

Donna Laura Minghetti, che voleva molto bene alla mia famiglia, a quei tempi capitava spesso da mio padre accompagnata dal senatore Barracco, o dal Lembach quando si trovava a Roma. Ella s'intratteneva volentieri a parlare con me domandando dei miei studi e delle mie letture. Ricordo il suo accento meridionale e la sua cortesia signorile. A dir la verità, io sentivo quasi un senso di repulsione tutte le volte che ella voleva baciarmi e

questo a causa dei suoi ispidi baffetti che, piuttosto appariscenti, non le ornavano certo il labbro superiore. Un giorno mi disse:

— Tu non mi baci volentieri perché sono brutta... dì la verità!

Mi sentii molto mortificato per essermi tradito e, da quel giorno, perché la nobildonna si persuadesse del contrario, fui sempre il primo a salutarla e a far l'atto di baciarla. Qualche anno dopo, è naturale, i baci cessarono e allora ricordo che mi regalò, per le feste natalizie, le opere complete di un poeta ch'ella predilesse: Giovanni Prati. Tre volumi ben rilegati in tela rossa che ancora conservo.

CARICATURA DELL'ARCHEOLOGO PIETRO ERCOLE VISCONTI

Ma quelli erano i tempi in cui i primi libri veristi di Emilio Zola sembrarono bestemmie, i quadri di Michetti, ardimenti inaccettabili, la « Cecilia » e la « Messalina » di Pietro Cossa, capolavori shakespeariani, « Tisi di cuore » di Medoro Savini il prototipo del romanzo italiano, la flauteggiata recitazione del «Padrone delle ferriere » dell'attore Francesco Pasta un'interpretazione mirabile. Era il tempo in cui il pittore Luigi Galli s'innamorava di Vittoria Regina d'Inghilterra al

punto da provocare, da parte del Principe consorte, la espulsione dal Regno Unito. L'epoca in cui il Principe Alberto di Prussia commetteva stranezze inaudite, correndo dietro a Emma Gaggiotti, musicista e pittrice romana, ch'io ho conosciuta già vecchia, ma che fu bella come poche donne al mondo.

Se non pieno romanticismo, come si vede, ancora atmosfera romantica.

Oh adolescenza divina così assoluta e assolata!

Una vampata si può definirla, la mia adolescenza! Appunto perché vissuta nell'atmosfera suddetta e che non riuscirò mai a descrivere neppure lontanamente.

Credo che pochi fanciulli abbiano inteso così forte come me la gioia di vibrare, di godere, di sentirsi vivi e sani per il beneficio del sole!

Amavo lo studio, ma non amavo troppo la scuola, sicché tutta la mia contentezza era quando potevo disertare da essa per recarmi a curiosare lungo la banchina del Porto di Ripa Grande dove c'era il continuo traffico delle piccole navi siciliane o per andarmi a sdraiare sui prati per leggere un libro all'ombra di un albero.

I ruderi della campagna hanno parlato pei primi, alla mia commossa anima di fanciullo come nessun volume di storia parlò mai. E le voci della natura, il canto degli uccelli ebbero, per me fanciullo, un fascino che io non potrò mai rendere. Quando per la prima volta, fuori Porta San Giovanni in vicinanza di un pino enorme sentii cantare un'allodola, fu per me tale una sorpresa, tale una festa che seguitai a parlarne in casa e ai compagni per giorni e giorni. La mia immaginazione di ragazzo ingrandiva l'impressione, perché quando ripetevo di aver veduto l'allodola alzarsi gorgheggiando in alto in alto, quasi dentro una scia luminosa, la scia lumi-

nosa era, senza dubbio, effetto della mia esaltazione e dei miei occhi abbagliati nel cielo aperto. Ma raccontando ero in buona fede!

Quando, per la prima volta, potei avere tra le mani qualche volume di Mommsen o di Gregorovius mi vi gettai sopra con avidità, e la mia fantasia cominciò a ricostruire e il cuore a palpitare sugli eventi del passato glorioso.

A questa mia sete non bastavano i libri di testo; vi eran contenute troppo poche e sommarie notizie sui guerrieri e su gli artisti celebri.

In primavera mi appartavo quanto più potevo lontano dall'abitato, spesso sul Gianicolo, che non era distante dalla mia casa, per leggere e per pensare. Le figure di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo, forse per la professione che esercitava mio padre, e per l'educazione ch'ebbe il mio spirito da lui, furono le prime a colpirmi e cominciai a studiare la vita dei grandi, lieto solo quando venivo interrogato dal professore di storia, di ripetere a viva voce qualche notizia non contenuta nel libro di testo. La mia esaltazione di fanciullo mi portò a prediligere solo quel ch'era storia e letteratura; di matematica e computisteria non potevo e non volevo sentirne parlare (non ero mai riuscito a fare una divisione) e, questo, con grande preoccupazione dei miei parenti, i quali si avvidero, a un certo punto, che avrebbero dovuto avviarmi per una strada diversa. Ma oramai...

Mio padre, però, la sera seguitava provvidenzialmente a istruirmi sulle antichità, specie in quelle ch'egli prediligeva, vale a dire nelle cose provenienti da scavo.

Avevamo allora un negozietto in Via Giulia al numero 202, zona non troppo frequentata dai forestieri; dico non troppo perché gli stranieri arrivavano difficil-

mente a Ponte Sisto. Percorrevano la via Giulia, l'antico Corso romano, da San Giovanni dei Fiorentini al Palazzo Sacchetti, o tutt'al più fino a quello dei Falconieri, per venire attirati, in quei pressi, da quella gemma che si chiama il Palazzo Farnese, uno dei più belli del mondo.

Soltanto per recarsi a Villa Pamphili, aperta due giorni per settimana, bisognava passare a forza, o per via del Mascherone, o per l'angusta via dei Pettinari. Non era ancora inaugurato il Ponte Garibaldi, e Villa Pamphili è sempre stata, per gli stranieri e per gli italiani, un posto attraente.

Il negozietto di mio padre era situato, precisamente, sull'angolo di via dell'Arcaccio; aveva una modesta vetrina in legno verniciato e una più modesta mostra dove era scritto « Antichità ». Non c'era davvero merce classica; qualche insignificante pittura decorativa, molti frammenti di marmo, qualche mobile e, nel fondo, un colossale busto di legno di San Francesco d'Assisi con le braccia aperte in atto di ricevere le stigmate. Discreta scultura, pregevole per una certa dolorosa espressione del volto, scultura che, in origine, doveva essere policromata, ma che il tempo aveva sapientemente abbassata di tono. Ho trascorso delle ore intere, come suggestionato, dinanzi all'immagine del poverello d'Assisi e volli conoscerne la vita, pensandolo, ammirandolo e nella Cantica di Frate Sole e nei Fioretti. Mi apparve, come il Santo più vicino a Gesù per la pietà sublime dei suoi atti e per la dolce, grande poesia che aureola la sua vita fatta d'infinita povertà e d'infinito amore. L'immagine del Santo che predicava agli uccellini mi esaltò; fin d'allora accarezzai l'idea di poter rendere, un giorno, in qualche modo, e con qualche efficacia, la scena.

È nella maturità, per lo più, che certe impressioni latenti da anni, si sviluppano e perdono la loro inconsistenza di sogno. Attraverso la rievocata immagine di un santo o di una fotografia sbiadita ritrovata quasi miracolosamente nel cassetto di un vecchio canterano, esse riaffiorano, improvvise, dalla parte più riposta dell'anima vostra, e dànno il loro frutto. La maggiore parte delle mie poesie, posso dire che siano nate da impressioni e ricordi dell'adolescenza. Mia nonna sul letto di morte, dopo trent'anni, era ancora così viva in me, da suggerirmi « Zi' Lalletta ». E come la « Misticanza » delicata e profumata fu — per la verità — il piatto semplice e saporoso della mia famigliola, così nelle « Ricordanze » è narrata la mia prima avventura d'amore; non sono dunque invenzioni come « Tor Pagnotta » e « Tor de' Schiavi » e « Tor Jacova ». Il pubblico leggendole o ascoltandole deve accorgersene subito. Quando lo scrittore parla di sé con sincerità trova assai più facilmente la via del convincimento e della commozione.

La sassajola.

Dalle finestre della mia casa in via Giulia (abitavo al primo piano del N. 204 quasi di fronte a Ponte Sisto) assistevo spesso, tra le persiane, alle sfide e ai conversari che precedevano o chiudevano le sassajole tra i ragazzini del Trastevere e quelli della Regola.

Si era nel 1885. Bisognava vedere con quanta serietà quei ragazzi s'incontravano per l'adiacente vicolo dell'Arcaccio, spesso deserto, sia per decidere l'ora del cimento, sia per stabilire le trattative di pace. Sei belligeranti per parlamentare: tre regolanti e tre trasteverini. I due caporioni, chiamiamoli così, non potevano avere

più di undici anni, dritti, impettiti, piuttosto accigliati, si parlavano a tre passi di distanza, a voce bassa, ma in modo d'essere uditi dai due ragazzi, di minore età che rimanevano discretamente alle spalle del capo. Essi fungevano in qualità di aiutanti e di testimoni. Io, come ho detto, dall'alto, mi godevo questa scena e mi bevevo, ansioso, le parole degli attori. Lo scultoreo, malioso dialetto nostro, cominciava ad attrarmi irremissibilmente.

Quando vedevo che i sei si separavano bruschi, dopo lo scambio di poche parole, appariva chiaro che si era stabilita un'ora, fissato il posto e che la sassajola era imminente. Al contrario, quando i due *grandi* prima, e i due *aiuto* dopo, si stringevano la mano, allora intuivo che il combattimento aveva avuto luogo e che era stata dichiarata la pace.

Non si creda che queste sassajole, in fondo, fossero semplici giuochi di ragazzi che quattro scapaccioni bene assestati avrebbero disperso... no! Il più delle volte queste guerriglie, sia per il numero dei combattenti, sia per le armi delle quali si servivano, pietre aguzze e fionde romane, assumevano l'aspetto di veri piccoli combattimenti. Tanto più che molte volte i feriti dovevano essere accolti nei vicini ospedali con serie preoccupazioni dei genitori e del Commissario del Rione il quale non riusciva mai a scoprire, preventivamente, il posto e l'ora nella quale doveva accadere la sassajola.

Ne ricordo precisamente una tra San Paolino e via delle Zoccolette, in un certo largo causato dalle prime demolizioni. Un piano bianco di calcinaccio, un fischio del capo e un nugolo di ragazzi che si avventa contro un'altra schiera che spunta dalla parte opposta. Un istante di titubanza da prima, poi la gragnuola dei sassi che, impetuosa, si leva compatta tra gli urli e gli incitamenti.

Rivedo, in mezzo al polverone fitto, i più coraggiosi che si fanno innanzi sferrando colpi di fionda. Il primo ragazzo che cade segna la vittoria dell'avversario, che si ritira in buon ordine... scappando.

Questi combattimenti di fanciulli, grazie al cielo, sono scomparsi da molti anni. Essi non servivano che ad inasprire l'anima dei piccoli popolani, incitandoli all'odio ed alla delinquenza. Roma d'altri tempi!... Roma scomparsa con la demolizione di certe viuzze e certe piccole piazze dove erano minuscoli caffè e tipiche osteriole, ritrovo di tipi spassosi, accaniti giuocatori di tresette e buongustai del vino *de li castelli!* Ne ho conosciuti tanti, tutti ameni e cordialissimi. Ho avvicinato dei trasteverini di una lealtà ed onestà adamantine, capaci per un amico di qualsiasi sacrificio. Non ebbi occasione di accostare mai alcun tipo della malavita! Esisteva una malavita a Roma? Non ci ho mai creduto, neanche quando vent'anni dopo, un attore popolare, di recente scomparso, non romano, ma che si ostinava a voler passare per romanesco, ostentava a mostrare sul petto e sul ventre, le numerose cicatrici inflittegli, diceva lui, dagli affiliati d'un'associazione segreta trasteverina!

Primi clienti del negozio paterno.

Il negozio del babbo era assai frequentato, benché fruttasse affari non troppo lauti. Ricordo i pittori romani Augusto Alberici e Attilio Simonetti allora alle prime armi nel commercio antiquario. Il primo era un mediocre artista e fece bene ad abbandonare in tempo la pittura; il secondo, valoroso pittore, allievo e amico dello spagnolo Mariano Fortuny, fu sedotto dal maggior lucro

che poteva dare l'antichità e cominciò, a quei tempi, a comperare oggetti d'arte antica, guidato unicamente dal suo gusto squisito.

Ortensio Vitalini, marchigiano, non ancora provveditore della Real Casa e non ancora commendatore, veniva spesso a cercare monete di bronzo ben conservate e auri imperiali di conio perfetto. Insieme a loro ricordo certe figure caratteristiche di mediatori come Luigi Ghinassi, angelica figura di vecchietto onesto e leale, il professor Pietro Milone, già insegnante di filosofia nell'Università di Catania, buffissimo tipo di siciliano sempre in abito lungo e cilindro, con la barba rattoppata col cotone e annerita col nero-fumo. Megalomane, affetto da mania di persecuzione, odiava Guido Baccelli, causa, secondo lui, d'ogni sua disgrazia. Gran conquistatore di donne non s'avvedeva che queste, per istrada, si volgevano per illuderlo e per riderne. Viveva con pochi soldi al giorno ch'egli riusciva a mettere insieme, grazie ad un piccolo movimento commerciale di antiche cianfrusaglie. I suoi compratori erano mio nonno, mio padre e l'ingegnere Prospero Sarti. Mi ricordo assai bene del Sarti ch'era nato a Budrio nel 1854. Alto, distinto, con una barbetta bianca: serio e onestissimo. Venne a Roma assai giovane e visse molti anni presso lo zio Antonio Sarti, che fu il munificente donatore di una bella biblioteca alla Accademia di San Luca e che si volle intitolata al suo nome.

Prospero Sarti insegnò, fin negli ultimi anni della sua vita, nell'Università degli Ingegneri a San Pietro in Vincoli. Mi recai più volte nella casa di sua proprietà in via delle Colonnette, vecchia casa di molte stanze piena di oggetti di scavo e di medaglieri, in cui erano ordinate monete rare e conservatissime delle quali egli fu uno dei

primi raccoglitori, in eterno dissidio col Vitalini. Autentico tipo di collezionista, fu l'unico a non voler mai vendere un oggetto acquistato. Gli altri amatori lo prendevano d'assedio addirittura e, per la certezza forse di non poter avere una moneta, si arrischiavano a fargli offerte, addirittura da pazzi. Egli sorrideva e rispondeva reciso: no, mentre accarezzava amorosamente il conio con il polpastrello del pollice e quello dell'indice. Era la sua mossa abituale. Egli amava le monete di tenerissimo amore. Mi ricordo di un « Britannico » di perfetta conservazione, un grande bronzo di patina verde da sembrare uno smalto. Eliseo Borghi, antiquario ad orecchio ma astuto (fu il primo a far emergere dal lago di Nemi i celebri bronzi) comprò la moneta da un contadino per dieci lire. Jules Sambon di passaggio a Roma, gliene offrì duemila. Sarti riuscì a comprarla per duemilacinquecento. Ortensio Vitalini, da uomo esperto e coraggioso, arrivò ad offrirne cinquemila. Ma Sarti non cedette e dichiarò che, per nessun prezzo, avrebbe rinunciato alla gioia che gli dava il « Britannico ». Morì all'improvviso nel 1904 e il dottor Ludovico Pollak, che conosceva bene la raccolta, ne compilò il catalogo che fece precedere da una commossa prefazione.

Quando c'era qualche raccolta importante da illustrare, a Roma, si ricorreva sempre al dottor Ludovico Pollak. Parlo di lui nelle pagine che seguono. A quel tempo, per incarico del proprietario, pubblicò la collezione degli ori di scavo dell'ambasciatore Nelidoff che aveva allora sessantadue anni: diplomatico di gran valore, fu lui a comporre la pace tra la Russia e la Turchia. Mi son recato qualche volta nella sede dell'Ambasciata che allora era nel palazzo Rondanini, ora palazzo San Severino. Ricordo ancora una Pietà marmorea, ab-

bozzata dal Buonarroti che si trovava nell'androne e il calco della celebre testa di Medusa così bella da colpire l'attenzione di Wolfango Goethe nel suo viaggio in Italia.

Così ricordo la figura segaligna del conte Tyszkiewicz dall'ampia barba bianca, chiamato nel mondo antiquario romano « *il conte polacco* » per le difficoltà che offriva la pronuncia del suo nome. Nativo di Vilna, dopo aver fatto scavi a Sakkara, a Karnak e a Tebe donò al Museo del Louvre tutto quanto trovò. Venne a Roma nel 1865 e potè ottenere da Pietro Ercole Visconti, suo amico e direttore dei Musei pontifici, il permesso degli scavi nella Via Appia. Figurarsi quello che deve aver trovato! Fece scavi infatti, fino al 1870.

Il conte dimorava in via Gregoriana di fronte al palazzo Zuccari e precisamente nell'appartamento che abitò dopo, Francesco Crispi.

Freddo, un po' calcolatore, differiva dall'ingegnere Sarti in questo: si annoiava dell'oggetto che aveva comperato un giorno con entusiasmo, e allora cercava di disfarsene con guadagno. Anima più di mercante che di amatore, quest'aristocratico! Sua moglie si diceva fosse stata danzatrice: un tipo alto, snello, con i capelli biondo oro e il volto impiastricciato di biacca. A differenza del marito poco s'interessava di arte, però era assai gentile con tutti.

Frequentavano la casa lo scultore francese Prospero Depinay, artista valoroso e appassionato giuocatore. Per sottrarsi alla tentazione del giuoco egli andava a coricarsi prestissimo, ma destatosi a metà della notte, diceva a se stesso: « Perché non sei andato al Circolo? Questa volta avresti vinto certamente ». E si levava per andare a giuocare.

Era pure grande amico del Tyszkiewicz Oscar Pauvert de la Chapelle stranissimo tipo d'uomo! L'ho conosciuto molto vecchio e mi è stato assai caro. Era nato nel 1832 a Sainte Fois la Grande su la Gironda.

DA DESTRA: ANTONIO, ALESSANDRO, ELIO, ETTORE, AUGUSTO, UGO, MARCELLO, FERNANDO E MARIO JANDOLO, TUTTI ANTIQUARI

Alto, calvo, vestito sempre di nero, con un profilo di vecchio cameo, egli era l'ultimo rampollo di una famiglia d'Ugonotti. Di estate e d'inverno portava i mezzi guanti di lana nera e un soprabito sul braccio. Dopo aver studiato teologia, venne a Roma nel 1856 dove visse modestissimamente grazie a una piccola rendita. Aveva impiegato tutti i suoi risparmi per arricchire una sua collezione di pietre di scavo incise. Il suo posto di ritrovo era l'antico caffè Greco in via Condotti dove, puntuale, si recava la mattina alle nove. La colazione consisteva in un caffè nero e un panino: quattro soldi in tutto. La

sera, in una pensione, tra preti tabaccosi e pellegrini d'ogni risma, faceva il suo unico pasto per una lira. Altre quindici ne impiegava mensilmente per la camera, sicché non arrivava a spendere novanta lire al mese. Tanto costava la vita allora!

Ricordo ch'egli mi parlava spesso di Pio IX che aveva veduto da vicino e del poeta Gioacchino Belli, col quale s'era più volte incontrato.

— Pare impossibile, — mi diceva — che con quella *inciurmatura* (ricordo esattamente la parola romanesca giacchè conosceva assai bene il nostro dialetto) egli scrivesse sonetti così esilaranti e gustosi.

Però, dopo la morte del conte Tyszkiewicz, al quale lo legava una grande amicizia, La Chapelle non volle più saperne della città eterna.

— Roma ha cambiato volto, — mi diceva — non fa più per me; troppo frastuono, troppo movimento. È diventata una città così grande e rumorosa che la gente tranquilla non arriva a trovare un'ora di pace! Il telefono che vi stordisce, la luce elettrica che v'accieca, le carrozze che crescono di numero ogni giorno, i nuovi trams che v'investono ubbriacandovi con le strombettate. E poi... poi il costo della vita aumenta ogni giorno di più! Il proprietario della mia pensione mi avverte che intende alzare di venticinque centesimi i pasti.

Così ragionavano i vecchi d'allora... press'a poco come ragionano i vecchi d'oggi!

La Chapelle regalò al *Cabinet des Médailles* di Parigi tutta la scelta raccolta di pietre incise: centosessantasette pezzi dei quali cinque firmati, dono preziosissimo che gli fruttò la Legion d'onore, poi si ritirò a Siena, cittadina tranquilla e ricca di tesori d'arte. Là nel 1908

il vecchietto si spense. Paul Bourget lo ha meravigliosamente descritto ne « L'adoration des mages » battezzandolo il « Sire de la Rochette ».

Ricordo il povero vecchio che prima di partire per Siena venne a salutarmi in via Margutta. Lo rivedo uscire, lento, col cappello in mano.

Era di giugno e faceva già molto caldo, egli si asciugava la testa calva e sudata con un ampio fazzoletto di colore. Mi ero affacciato alla finestra per vederlo attraversare il cortile. Quattro bambini giocavano a rimpiattino rincorrendosi e gridando. Il vecchio teologo, che aveva sempre amato l'infanzia, si fermò un istante a veder correre i bimbi. Poi vide me affacciato e mi salutò ancora una volta con la mano.

Risuonò lontano, intanto, il rumore vibrante e ritmico di un martello sull'incudine.

Vicenda alterna la vita: per i bimbi essa è una festa continua, per gli adulti una giornata di lavoro, per i vecchi un'attesa angosciosa o serena.

Due monsignori.

Sul finire dello scorso secolo non mancavano davvero compratori a Roma. C'erano italiani e stranieri stabiliti qui e a Firenze che si disputavano il primato delle belle cose antiche.

Tra gli italiani, e più precisamente tra i compratori romani, primeggiavano due preti, due caratteristici tipi di preti: Don Marcello Massarenti e Monsignor Cesare Taggiasco di qualche anno più giovane del primo.

Don Marcello Massarenti era romagnolo e copriva la carica di elemosiniere del Papa Leone XIII. Tipo di vecchio corpulento e sornione, abitava nel Vaticano, ma

aveva ordinata la sua raccolta di antichità nel vecchio palazzo Mazzocchi, già Rusticucci sulla piazza omonima. Nello stesso palazzo, ma al piano superiore, abitava Monsignor Cesare Taggiasco di origine ligure, più roseo, più gaudente, più settecentesco nell'aspetto, del Massarenti. Viveva in un lussuoso appartamento adorno di belle cose d'arte.

Tutti e due erano appassionati per le antichità e per la buona cucina. Non erano né scienziati, né artisti; tenevano a possedere e a mostrare ai conoscenti e agli ammiratori le loro raccolte per le quali avevano speso somme ingenti. Una speculazione come un'altra che si consentiva, allora, anche ai preti!

Il Massarenti acquistava di preferenza, quadri del Quattro o del Cinquecento. Rimase celebre il suo Carlo Crivelli firmato e il « Giorgione » che illustrò il Venturi. Tra le cose di scavo di grande importanza ho sempre presente una testa, al vero, originale, in bronzo, rappresentante Lucio Cornelio Pusio, trovata nel letto del Tevere e vendutagli, da mio padre, per duemila lire; come ricordo anche dieci meravigliosi sarcofaghi in marmo rinvenuti il 1885 nell'ipogeo di Licinio Crasso sulla Salaria e che sono tra i meglio conservati del mondo.

Ebbe la fortuna, lui vivo, di vendere tutta la sua raccolta a M. Walters di Chicago.

Il governo italiano accordò il permesso di esportazione dei sarcofaghi contro cessione di tre cose: della testa di bronzo suddetta che si ammira oggi al Museo delle Terme, d'un bel sarcofago e di un brutto Giorgione rappresentante San Giorgio a cavallo, che si trova nella Galleria Corsini deturpato dal restauro.

Il Massarenti morì novantenne nel 1910.

Monsignor Cesare Taggiasco, più giovane e più florido, era — come ho accennato, — il vero tipo del gaudente pantagruelico, bianco e rosso come una mela; aveva l'abitudine, parlando, di tenere allacciate le mani, grassoccie e femminee, sul pancione sferico.

Mio padre, la sera, mi conduceva spesso da lui. Gli portava o una catenina d'oro di scavo, o qualche pasta vitrea delle quali era premuroso raccoglitore. Lo trovavamo sempre a tavola. Egli mangiava alle otto, solo, in una grande tavola circolare che stava nel centro d'una vastissima sala da pranzo. Lo trovavamo dinanzi a una infinità di piatti e piattini ricolmi di ghiotte pietanze e di leccornie rare. Il fido cameriere Raffaele, che ora è all'Albergo dell'Angelo a Viterbo, gli assestava il tovagliolo al collo, legandoglielo a due cocche dietro le spalle, come si fa ai bambini, e poi lo serviva. Piatti enormi di fettuccine fatte in casa, dentici lessi, polli arrosolati umidi e lucidi che esalavano un profumo da far perdere i sensi. Vini diversi adatti ad ogni sorta di pietanze.

A casa mia si mangiava parcamente: la nostra era una famiglia numerosa e i guadagni erano assai magri, benché il babbo lavorasse come un negro.

Invitati a sedere al lato opposto della tavola, io seguivo, con occhi avidi, tutte le fasi di quel pasto lucullliano. Mi ricordo di una sera: dopo un ghiottissimo risotto venne posta dinanzi a Monsignore un'aragosta. La aragosta, per me, ancora bambino, era uno di quei piatti inaccessibili, una di quelle rare pietanze, che mi sembrava fosse solo riservata agli dei. Quel rosso di smalto mi abbagliava, quella carne nivea, compatta, odorosa di mare che Raffaele con una spatolina d'argento andava abilissimamente separando dalla scorza, mi dava le vertigini. Quale squisito liquore dovevano contenere quelle

lunghe estremità crostacee a giudicare dalla voluttà con la quale il prelato ci succhiava e risucchiava dentro! Gli occhi piccini, quasi mongolici, sparivano sotto le sopracciglia foltissime, diventavano due linee.

— Il piccolo ha mangiato? — domandò, a un tratto, Monsignore tra un boccone e l'altro.

— No.

— Perché non gli dài da stuzzicare qualche cosa?

Mi sentii svenire.

— No, no! — rispose recisamente il babbo. — Si guasterebbe la cena!

— È giusto, — approvò Monsignore — si guasterebbe la cena.

Poi rivolto a Raffaele:

— Dagli un bicchierino di vermouth — ordinò.

E ci fece servire il vermouth che preso a digiuno, quasi mi ubriacò.

Per la strada (mio padre mi conduceva per la mano) mi girava la testa, ma non dissi una parola.

A casa trovammo tutto pronto per la cena: il solito piatto d'insalata e un pezzo di frittata.

— Che ha Augusto? — domandò la mamma — mi sembra imbronciato.

— Non so! — rispose mio padre, ma forse sapeva.

De Waal e la signorina Hertz.

Altro amatore, ma di profonda coltura, fu Monsignor de Waal rettore del Camposanto teutonico a San Pietro. Egli era studioso di arte cristiana primitiva ed era riuscito a mettere insieme un'importante raccolta di

cose cristiane che donò al suo Camposanto, dove la collezione si conserva e si può visitare tuttora. Morì assai vecchio nel 1917.

Molte cose furono cedute a lui da mio padre e da me.

Caso strano da non dimenticare: Monsignor de Waal, fu l'unico tedesco che riuscì a rimanere a Roma tra le mura del Vaticano durante la grande guerra.

Altra compratrice, niente affatto da disprezzare, fu la signorina Enrichetta Hertz nativa di Bonn. Abitava nell'antico palazzo Zuccari a Trinità de' Monti; casa legata, fino dalla seconda metà del 1700, alla storia dei tedeschi a Roma. Fu in quella casa che vissero e dipinsero Winckelmann e Angelica Kaufmann. A visitare quest'ultima si recò più volte Wolfango Goethe e il Consigliere Reiffenstein. Fu lì che lavorarono i così detti Nazzareni: Cornelius, Veit e Overbeck.

Soltanto sul principio del 1900 il palazzo divenne proprietà della signorina Hertz. Sinceramente innamorata di Roma, dell'arte e della musica, nel 1907 ella fece ricostruire, assai male in verità, la fronte del palazzo, affidandolo alle cure dell'ingegnere Canizzaro il quale modificò la facciata e abolì il piccolo e storico giardino. Per decorare le molte sale, ella comprò oggetti d'arte antichi, e molti altri ne raccolse per formare collezioni, che legò, a suo tempo, allo Stato italiano e infine, per consiglio del suo amico, il professor Steinmann, istituì una biblioteca allo scopo di promuovere gli studi sul Rinascimento italiano. Gesto signorile come pochi, se si pensa ch'esso veniva fatto da una straniera.

Alessandro Castellani.

Alessandro ed Augusto Castellani erano i figli di Fortunato Pio Castellani fondatore di una grande casa di oreficeria che divenne ben presto celebre in tutto il mondo. Essa riproduceva soltanto esemplari etruschi e romani allora di gran voga. Alessandro, che ricordo poco, perché morì che io avevo appena tredici anni, era un bell'uomo alto, ben complesso e dalla barba fluente; si dedicò, fin dai primi anni della giovinezza, a ricerche storiche e al commercio delle cose d'arte antica.

Dotato di un gusto assai fine e d'una cultura varia, esordì con fortuna. Augusto alla morte del padre, prese le redini dell'oreficeria e tanto lui quanto suo fratello cominciarono a comprare e a formare raccolte, il primo con l'idea di rivendere, il secondo con quella di procurarsi spunti e modelli, sempre nuovi, per la sua professione nobilissima. Alessandro però, anima ardente di repubblicano, fu coinvolto ben presto nei moti politici, e dai francesi fu arrestato e carcerato a San Michele per ordine di Pio IX. Graziato, perché in prigione ebbe l'abilità di fingersi pazzo, andò a stabilirsi con la famiglia a Parigi dove, da principio, aprì un deposito di oreficeria classica in un bell'appartamento ai *Champs Elisées* frequentato dalle più eminenti personalità della Francia e anche dallo stesso Napoleone III. Quest'ultimo in una delle sue visite, nel vedere un grosso volume, nel bel mezzo d'un tavolo, domandò al Castellani cosa contenesse.

— Sono i reclami del circolo repubblicano romano — rispose lealmente Alessandro. — Peccato che ci siano solo due firme, e, in così dire aprì il libro che sfogliò.

L'imperatore lesse: « Vincenzo Gioberti, ammirato-

re del Circolo romano ». - « Principessa Trivulzio di Belgioioso ».

— C'est magnifique — aveva mormorato l'imperatore.

— Majesté — aveva esclamato ad un tratto il Castellani — vous avez fermé ce livre avec vos canons, je l'ouvre pour vous prier d'y mettre vôtre signature!

E l'imperatore firmò e firmò con lui tutto il seguito.

Alessandro Castellani e Gioacchino Rossini.

A Parigi egli conobbe e si legò di stretta amicizia con Gioacchino Rossini. Alessandro oltre a comporre versi, aveva un'intonata vocetta di tenore e cantava con grande sentimento. Il sabato a sera, in casa Rossini, nella Rue de la Chaussée d'Antin, si riuniva a turno gran parte dell'aristocrazia parigina e il *clou* delle serate erano le romanze sospirate dal tenore romano accompagnato dallo stesso Rossini.

Da Parigi si recava spesso a Londra dove s'incontrava con Mazzini; ci si recò nel '62 con la famiglia, per poi tornare nella capitale francese mai interrompendo le sue relazioni con i maggiori repubblicani romani. L'anno dopo, per consiglio del grande genovese, egli tornava a stabilirsi in Italia e precisamente a Napoli. Vicino a Roma sentiva di poter essere più utile alla patria che adorava. La sua Galleria al Chiatamone si arricchì di molti oggetti antichi straordinari e fu visitata due volte dal Principe Ereditario Umberto e dalla Principessa Margherita.

Quando fu organizzata la spedizione di Mentana, Alessandro, che si trovava a Parigi, avvisato in tempo,

affidò alle cure di Rossini suo figlio Torquato, allora sedicenne, e corse a battersi.

Le camicie dei garibaldini s'arrossarono vieppiù di rosso cupo.

I *chasse-pots* dei francesi fecero miracoli!

Alessandro tornò a Parigi incolume, ma triste e deluso. Riprese a frequentare la casa del grande pesarese, sempre affollata di nuovi ammiratori ed artisti.

Una sera, presente Adelina Patti e il disegnatore Gustavo Doré, dopo vivace discussione tra Madame Olimpia Rossini e un colonnello del genio riguardo ai portentosi nuovi fucili, l'ufficiale francese si lasciò sfuggire:

— Pour écrasser les italiens il n'y avait pas besoin des *chasse-pots!*

Alessandro Castellani s'alzò con l'elasticità d'un felino e afferrata per la spalliera la sedia su cui sedeva, la fracassò in un baleno sulla testa dell'ufficiale francese che cadde tramortito. Lo accompagnarono a casa con la testa rotta.

Rossini, malgrado il buon umore non l'abbandonasse mai, compose il faccione a un'espressione di tale severità che nessuno degli invitati credè conveniente rimanere.

Uno dopo l'altro si accomiatarono, dolenti dell'accaduto increscioso.

— Buona sera, maestro — diceva un ridicolo bellimbusto tutto attillato nell'abito nero. — Se si considera bene l'accaduto trovo compatibilissimo l'impeto giovanile del repubblicano italiano.

Rossini non fiatò; quando se ne furono andati tutti, si ritirò nel suo studio dove, pensieroso e mortificato, c'era Castellani seduto in un canto ad aspettarlo.

— Io non capisco più niente. — cominciò il maestro passeggiando su e giù per la stanza. — In presenza di chi ti ospita si ardisce di parlare a quel modo!

— Maestro...

— Ma bisogna essere maleducati e cialtroni come pochi, per insultare la gente che se ne sta per i fatti suoi.

— Maestro!

— T'invito a casa mia, passo rinfreschi, fo' del tutto per non annoiarti...

— Maestro...

— E tu, francese, ti permetti d'insultare...

— Ma è di lui, allora, che parlate?

— E di chi credevi che parlassi? Scemo! Vien qua, dammi un bacio! Del resto ben gli sta al signor colonnello, perché se la sedia non gliela tiravi tu, sta' pur certo che gliela avrei tirata io!

Il sôr Checco Martinetti.

Ricordo che, da giovanotto, fui più volte con mio padre in casa del sôr Checco Martinetti che passava, allora, per uno degli antiquari più denarosi e più influenti della capitale. Si sapeva da tutti ch'era in intime relazioni col signor Helbig, tedesco, che abitava nella deliziosa villetta Lante dentro la villa Corsini. Anzi si diceva che il sôr Checco comprasse per lui: non era esatto; neanche l'Helbig comprava per conto proprio; egli si limitava a proporre a questo o a quel museo, l'oggetto che gli capitava e gli appariva degno di considerazione. In fondo era quello che faceva Paolo Hartwig per Berlino; il Warren per il museo di Boston e, dieci anni dopo,

Richard Norton per il Metropolitan di New York e per la collezionista americana Madame Gardner. Mi ricordo dunque, di aver trovato nel suo appartamentino il sôr Checco in mutande, in maglia, col fazzoletto al collo e un'ampia spolverina sulle spalle. Era di estate ed egli soffriva terribilmente il caldo. Una voce cavernosa, da basso profondo, baffi brizzolati, grossi e spioventi. Era un omone di statura regolare, ma dalla pancia prominente e il volto pallido di un grasso flaccido. Aveva una specie di segretario, un tal Bondini, vecchio mediatore di origine belga, fratello del pittore Gino De Bini morto di recente, alto, dalla figura spettrale, con gli occhi come punte di spillo; ricordava il fratello per il pizzetto di un nero inverosimile appiccicato come un punto ammirativo sulla bazza prominente. Il Martinetti si serviva di questo timidissimo onest'uomo, come tirapiedi e galoppino. La domenica, dalle sette alle undici, lo si vedeva, puntualmente appostato, sul cantone della piazzetta, oggi sparita, che si trovava dietro la chiesa di San Nicola in Carcere. Benché conosciuto dalla clientela, il Bondini non cessava di ripetere ai passanti a voce bassa e con lo stesso tono, queste parole:

— *Anticaje e petrelle! Anticaje e petrelle!*

Venti passi, del resto, separavano la piazzetta del Burrò da piazza Montanara, per decine di anni rimasta il luogo di convegno dei contadini dell'Agro e degli antiquari minori della città. Tutte le feste non eran floride, ma il Bondini pescava sempre qualche bella moneta o qualche importante pietra incisa, e riusciva, spesso, a trascinarsi qualcuno dietro, nella vicina via Alessandrina, dove, come ragno in agguato nel suo buco, stava il sôr Checco.

Povero sôr Checco! Vivente mai avrebbe pensato che la stampa si sarebbe occupata tanto di lui dopo quasi quarant'anni dalla sua morte! Figura piuttosto insignificante la sua, come uomo e come antiquario, benché possedesse un certo fiuto degli oggetti importanti, fiuto che nulla aveva da vedere, però, con l'intelligenza e la cultura.

Per aprire una meravigliosa, nuova arteria romana, Roma, la grande mantenuta, come un giorno la definì poco rispettosamente Giovanni Papini, ha dovuto spogliarsi a dispetto dei romantici, di un'infinità di nostalgici ricordi di secondaria importanza, per mettere in maggior evidenza le gemme migliori del suo patrimonio archeologico, orgoglio del suo passato glorioso.

Sono sparite, grazie al cielo, tutte quelle anguste vie e tutti quei luridi vicoletti che andavano a incanalarsi nelle vie Bonella e Alessandrina. Fu proprio demolendo una modestissima casa a metà della via Alessandrina che si rinvenne, nascosto nel muro, un vero e proprio tesoretto costituito in oggetti preziosi di scavo e monete d'oro. Era la casa del sôr Checco Martinetti, casa ch'egli abitò per moltissimi anni e adibì come ufficio e recapito domenicale per le compere. Molto si è parlato un anno fa, sui giornali, di questo rinvenimento, che ha meravigliato soltanto gli antiquari della nuova generazione. Bisognava aver conosciuto il sôr Checco, che fu, per la verità, non poco avaro, per spiegarsi tutto. Egli ebbe anche l'abitudine di piangere sempre sugli affari ch'erano scarsi e sugli oggetti antichi ch'egli diceva di pagare a prezzi esorbitanti. Bugie! Perché fu sempre un compratore tirchio e ne sapevano qualche cosa gli antiquari minori che, quasi quotidianamente, si recavano da lui per proporgli nuove compere.

Credo anzi che, nello spazio di trenta e più anni, egli riuscisse ad acquistare, a prezzi irrisori, le più belle sculture e i bronzi più importanti che oggi adornano i musei di Danimarca, di Germania e di America.

Legato a fil doppio con l'Helbig, discuteva con lui per delle ore intere sulla maggiore o minore convenienza di proporre un oggetto a questo o a quel museo. Quante volte non li ho incontrati insieme, tutti e due, panciuti e accigliati, seguiti da un cagnolino bastardo, Pallino, che il tedesco amò fino alla morte di tenerissimo affetto. Egoista, scontroso, il corpulento antiquario romano viveva ritirato, conducendo una vita più che modesta, misteriosa.

Uno degli eredi, il nipote Giovannino Jacovacci, tipo simpatico di romanaccio spregiudicato, mi raccontava un giorno:

— Immagina che tra i molti gessi che ereditai da zio Checco c'era un grande discobolo che avevo relegato in soffitta perché troppo ingombrante. Due anni dopo la sua morte venni, un giorno, nella determinazione di sistemare il mio nuovo appartamento e incaricai il mediatore Sfodera di vendermi tutti gli impicci tra i quali compresi anche l'enorme e sbocconcellato gesso del discobolo. Qualche giorno dopo, però, lo Sfodera mi disse di aver provato e riprovato, ma il gesso non lo voleva nessuno neanche regalato. Allora fui preso dall'idea di distruggerlo e, tanto per principiare, mi attaccai con rabbia, al braccio teso della statua. Il braccio, infatti, cedette e ne sprizzò fuori una vera pioggia d'oro. Duecentotrentasette monete, tutti *aurei* di diversi imperatori, meravigliosi come conio e come conservazione. Un intero ripostiglio che lo zio aveva nascosto nel braccio

della statua! Naturalmente non parlai della cosa a nessuno, anzi andai alla ricerca di tutti gli altri gessi (una dozzina circa) che eran stati ceduti e ripartiti fra gli eredi. Ne trovai qualcuno; li riscattai a prezzi non indifferenti, ma non fui fortunato. Il mio discobolo soltanto era stato designato come cassa-forte.

O. PAUVERT DE LA CHAPELLE
(medaglia di I. Kopf).

IL GUERRIERO NEL SARCOFAGO

Avevo dodici anni quando mio padre mi condusse a Tarquinia dal conte Mancinelli Scotti, più che appassionato ricercatore di cose di scavo, scavatore di professione. Egli, nativo della provincia romana, era in continuo movimento alla ricerca di necropoli etrusche e romane. Ne pescava sempre qualcuna. Allora le leggi sul sottosuolo non erano severe come oggi; con e senza permesso si poteva scavare dovunque, purché si fossero denunciati i ritrovamenti, denuncie che, in verità, non venivano mai fatte. L'Italia è, in gran parte, tutta una necropoli e le cose preziose raccolte nei musei sono nulla a paragone delle preziosissime che esistono nel sottosuolo di Roma, nella campagna dell'Agro, nel letto del Tevere.

Non ricordo chi fosse colui che propose di far deviare, temporaneamente, il corso del fiume prima che attraversasse la città e scavare nel suo letto di creta.

Spesa di milioni, ma che sarebbe stata largamente compensata dagli oggetti d'arte che i barbari e i non barbari vi gettarono nei secoli passati e che si sarebbero, indubbiamente, ricuperati. Ma chissà?! Il fascismo che ha asciugato le paludi e ne ha fatto plaghe ubertose dove fioriscono città prospere, il fascismo che ha dato il mare a Roma e portò alla superficie delle acque del Lago di Nemi, le navi di Caligola, potrebbe anche compiere il miracolo nuovo.

Segnalare una tomba non ancora profanata è sempre per uno studioso e un antiquario, un avvenimento importante. Mio padre, amico del Mancinelli, gli aveva più volte espresso il desiderio di voler assistere allo sco-

primento di una tomba vergine e lo scavatore aveva scritto di trovarsi alla stazione di Corneto (ora Tarquinia) nelle prime ore del pomeriggio, dove egli ci avrebbe aspettato per poter proseguire sul posto dello scavo.

Mio padre, che prevedeva un emozionante pomeriggio, volle contentare il mio desiderio conducendomi con sé. Alle quindici circa un trenino omnibus ci depose in una minuscola stazione dove ci aspettava il conte con un calessino di paglia piuttosto sgangherato. Questo conte era un tipo alla buona, aristocratico di provincia: quando lo conobbi era già anziano, sempre in nero con due baffetti brizzolati e un largo cappello di feltro. Alto, svelto, magro, piuttosto trasandato nel vestire, non voleva, né sapeva parlare che di scavi e di suppellettili di tomba.

— Sôr Anto', — disse a mio padre — vi siete portato anche il ragazzino?

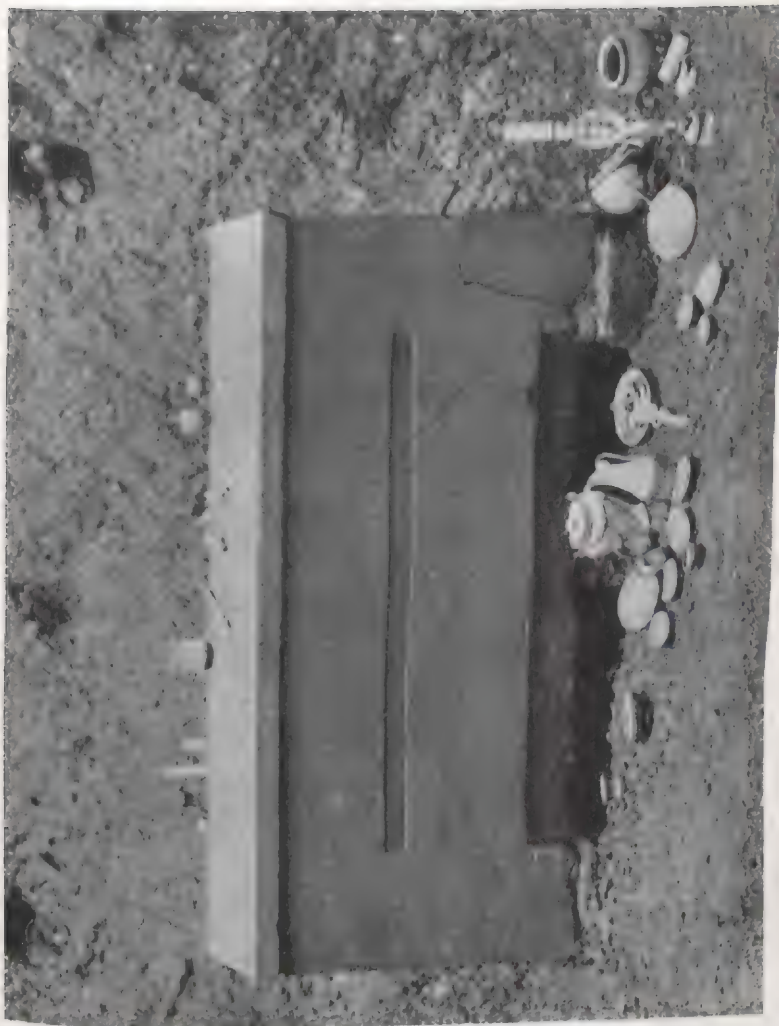
— Bisognerà che anche lui cominci a imparare qualche cosa. Avete trovato una buona tomba?

— Spero! Ho fatto già isolare il sarcofago, vedrete. Aspettavamo voi per aprirlo. Speriamo bene.

— Non avrete noie?

— Ho comprato il terreno e sto tranquillo: e poi ho il permesso del Ministero. — Allora si otteneva tutto con facilità.

Si trottò per parecchi chilometri, eravamo ai primi di marzo e faceva ancora freddo. Ricordo che mio padre si preoccupava del mio pastranino ch'egli riteneva troppo leggero.

— Se al bivio ci fermassimo a bere un bicchiere di vino? — domandò il Mancinelli. — Non sarebbe male. C'è ancora altrettanta strada e s'alza un certo vento che infastidisce.

SARCOFAGO RINVENUTO IN UNO SCAVO DELLA BASSA ETRURIA DAL CONTE MANCINELLI

— Fermiamoci al bivio — acconsentì mio padre.

Con un bicchier di vino e una frittata col pomodoro si fece merenda in una rustica osteria, una specie di dispensa dove si vendeva di tutto. C'era un camino monumentale nel quale scoppiettava un gran fuoco; sopra alti tripodi bollivano pile, tegami e, stavano in caldo, pentolini coperti. Il locale era pieno di contadini che vociavano, fumavano e giuocavano alle carte. Il conte là in mezzo era come un padre eterno, salutava tutti e tutti gli offrivano da bere. Mentre mangiavamo, egli si alzò e, dal padrone che stava dietro il banco, si fece legare stretti con uno spago, tre lunghi bastoni neri che identificai poi per torcie a vento. Le portò con sé sul carrettino dove montammo nuovamente. Col calar del giorno il freddo si era fatto più intenso.

— Siamo molto lontani? — domandò mio padre.

— Dobbiamo arrivare laggiù dove passa quel treno. — rispose il conte e indicò una nuvola di fumo.

Arrivammo ch'era quasi sera, intirizziti, presso una scarpata sotto la quale lucevano i binari d'acciaio della strada ferrata. La costeggiammo un quarto d'ora per un viottolino scosceso e pericoloso, fino a un cavalcavia, attraversato il quale, scendemmo in uno stretto avvallamento dove c'erano sei uomini seduti che aspettavano fumando e chiacchierando. Non appena ci videro s'alzarono in piedi e si piazzarono intorno a un'urna ch'era un sarcofago di pietra di nenfro. Era di forma comune, lungo un paio di metri, ma con il coperchio a timpano.

— Pronti? — domandò il conte. — Prendete i paletti! — Poi ricordandosi di qualche cosa:

— Bisogna segare i piombi. — ordinò.

I quattro piombi che servivano a tenere ben fisso il

coperchio al corpo dell'urna, furono con non troppa facilità, rimossi. Il piombo che, anticamente era stato colato liquido, entro le apposite cunette della pietra, aveva fatto, con l'andar dei secoli, troppo tenace presa per esser divelto in un momento.

Ci volle una mezz'ora e, quando cominciarono a lavorare i paletti per la rimozione del coperchio, era calato il sole e, a ridosso della scarpata, c'era un'ombra fitta.

Quanti quintali si tentava di sollevare? Non so calcolarli precisamente, ma sforzi erculei furono compiuti da quei robusti contadini che attingevano lena ogni poco, da un mezzo barile di vino, lo stesso vino che avevamo gustato al bivio. Il conte, con la voce, guidava la simultaneità degli sforzi; i lunghi paletti s'erano fatta strada nella fessura; si trattava ormai, con uno strattone più intenso, di sollevare da un lato il coperchio e di gettarlo dall'altro lato, dove, con la terra scavata, gli si era preparato un letto soffice. Ma sei uomini, per questo sforzo definitivo non bastavano, ne occorrevano altri due. Furono mandati a chiamare lì presso. Nel frattempo, venivano preparate le torce a vento, che accese, mandarono faville e bagliori strani.

Papà aveva voluto collocarmi vicino a lui, a ridosso dell'alta scarpata dove potevo godermi, seduto sopra un sasso, tutta la scena.

Non fu facile impresa rimuovere il coperchio, che a un tratto si sollevò, si eresse, ricadde pesantemente dall'altra parte. E allora accadde quel che non ho mai dimenticato e ricorderò fino alla morte.

Io vidi, non dico mi sembrò di vedere, no, vidi, adagiato in fondo al sarcofago il corpo di un giovane guerriero in armatura: elmo, asta, scudo e gambali. Intendiamoci, non vidi lo scheletro, vidi il suo corpo ben

modellato in ogni sua parte. Steso rigido esso apparve, ai miei occhi giovanili, come fosse stato composto nella tomba allora.

Fu la visione di un attimo. Tutto parve dissolversi al chiarore delle torce. L'elmo ruzzolò da un lato, lo scudo circolare s'appiattì sul pettorale della corazza; i gambali presero posto uno a destra, l'altro a sinistra.

A contatto dell'aria, il corpo, intocco per secoli, si era polverizzato! C'era, infatti nell'aria e, specialmente, intorno alle fiaccole sfavillanti, come un alone d'oro.

Penso oggi, che qualche cosa di *lui*, del sepolto, aleggiasse intorno a noi, profanatori, forse, della tomba di un eroe sconosciuto.

Fu nella casa, lì presso, abitata dal conte Mancinelli che mio padre concluse l'affare. Elmo, centurone, spada, scudo e gambali furono messi entro un fazzolettone a riquadrature rossastre. Cenammo in allegria e il babbo alzò il gomito. L'idea di seguitare a bere la stessa qualità di vino, l'illuse che non gli avrebbe fatto male... All'uscita, quando lo vidi, non traballante, ma troppo allegro e troppo espansivo, s'abbracciò al conte, anche lui alticcio. Col fardello che conteneva i bronzi, piuttosto pesante, ci accingemmo al ritorno. Non vi parlo del mio spavento, quando, oltrepassato il cavalcavia, dovemmo fare la stradicciola sulla scarpata. Benché ragazzo, capii tutta la responsabilità che pesava su di me; non c'era nessuno in quel momento, capace di prevedere... Si trattava di camminare per un'ottantina di metri più che su di una stradina, in un solco scosceso col pericolo di precipitare da un'altezza di venti e più metri. Interrogai il conte; per raggiungere la vettura non c'erano altre strade! Allora mi misi alla sinistra del babbo, spingendolo, col mio corpo, mentre camminavo,

a ridosso del terrapieno. Più volte egli perse l'equilibrio, tanto più che, nella destra, sosteneva il pesante fagotto dei bronzi che vieppiù lo faceva sbilanciare. La mia pena! Mi ossessionava l'idea che il morto tèsté violato nella tomba, avesse voluto vendicarsi col farci precipitare di sotto. A spaventarmi maggiormente, concorse il passaggio di un treno che fece tremare tutto il terreno all'intorno. Ansando, tremante, costrinsi, allora il babbo a sedersi fino a che il treno non fosse passato.

Rivedo ancora il suo sorriso buono mentre si rialzava.

— Che uomo sei? Non aver paura!

Proseguimmo per la strada fino a che non raggiungemmo il calessino.

La tensione dei miei nervi, però, era stata troppo forte! Le emozioni della giornata e la certezza ormai di avere salvato

BRONZO RINVENUTO NEL SARCOFAGO

mio padre da un pericolo di morte, mi fece erompere in singhiozzi improvvisi.

— Che hai, povero piccolo? — mi domandò il conte.

— Si è stancato troppo! — rispose mio padre, baciandomi sulle guancie.

Come Dio volle arrivammo a Corneto alle nove; alle dieci e mezzo, finalmente, eravamo a Roma.

Le oche ingrassate.

Sempre a proposito di sarcofaghi, mio zio Alessandro, per più d'un trentennio socio di mio padre nella azienda antiquaria, comprò nel 1901 a Viterbo, insieme a molti frammenti marmorei, un sarcofago di peperino, simpatico di forma, ma liscio, senza neppure una riquadratura che l'ornasse.

Tutti conoscono il peperino che è una pietra porosa, ma resistente al tempo. Di questo simpatico materiale sono tutte le meravigliose fontane di Viterbo, la più bella città dell'Etruria inferiore.

Dal V secolo a. C. al IV secolo d. C. gli abitanti della regione, si servirono unicamente del peperino per la costruzione di urne cinerarie e di più o meno ornati sarcofaghi. Sul coperchio, il più delle volte, ci si trova scolpita la figura del defunto semigiacente sul letto con una patera in mano quasi in atto di sacrificare agli dei. Sulla fronte, tra listelli e squadrature, c'è talvolta una targa centrale, l'iscrizione mortuaria. Più rara è la rappresentazione a bassorilievo d'un qualche avvenimento che si riferisce all'estinto o un motivo decorativo, formato il più delle volte da un'ascia, una patera, un vaso rozzamente scolpiti.

Un giorno Carlo Preziotti, fotografo, restauratore e vecchio amico della famiglia nostra, vedendo in magazzino il sarcofago, disse a mio zio: « Perché non me lo lasciate decorare? A quel modo, non lo venderete mai! » Siccome egli aveva già, con successo, arricchiti di decorazione altri sarcofaghi per altri antiquari, mio zio si consigliò con mio padre. L'amico aveva ragione; con appena un centinaio e mezzo di lire, il sarcofago diventava un oggetto vendibile. Chissà che qualche americano, (a quel tempo esistevano ancora i compratori americani) non se lo fosse un bel giorno portato via!

La stima che avevamo del Preziotti, come amico e come artista, e la tenuità della somma domandata, ci spinsero ad accettare la proposta.

Egli si chiuse per una settimana in via Margutta, dove avevamo allora i magazzini e precisamente sotto il Circolo Artistico.

— Non l'ho mica scolpito! — disse un giorno — Vedrete! L'ho dipinto!

— *Fa un po' come te pare!* — disse mio padre ridendo.

Quando ce lo mostrò non ci piacque troppo.

Sulla fronte del sarcofago aveva dipinto tra un festone, due grandi oche grasse. Il colore vivo della tempera ce la fece apparire come una decorazione di birreria tedesca.

Carlo s'accorse subito del mancato successo.

— Non vi piace, è vero?

— C'è poco carattere...

— Non mi ricordo d'aver vedute mai oche pancione sui sarcofaghi antichi.

— Ho voluto fare una cosa originale, ma se non va?!... È presto fatto!

E afferrata a due mani una secchia di zinco, colma d'acqua sporca, che era lì presso, ve la buttò sopra.

— Prima di fissare il colore ho voluto che lo vedeste.

Dopo una settimana rientrando nel magazzino, mio zio si avvide che l'acqua gettata sopra il peperino aveva così bene abbassato i toni delle terre assorbite dai pori della pietra, da formare un tutto armoniosamente fuso dai secoli.

— Vieni a vedere, — disse a mio padre che rideva — è diventato un'altra cosa, se vi buttiamo un altro secchio d'acqua...

— Ho paura che non ci resti più niente.

— No, vedrai!

Così fu fatto e il sarcofago, trascorso appena un mese, fu venduto al signor White, un ingegnere di New York. Disse che gli serviva per porlo nel bel mezzo di una *hall* che stava costruendo.

Ma all'ufficio di esportazione, malgrado l'onesta dichiarazione: Policromia moderna, il sarcofago fu fermato per ordine della Sopraintendenza.

Telefonate dello spedizionere e corse affannose di mio zio al Museo.

— Il sarcofago non parte.

— Perché, scusi?

— Perché è un pezzo importante e interessa troppo lo Stato.

— Per le pitture?

— Per le pitture.

— Ma se le ho fatte fare io!

Sorrisetto scettico del sopraintendente:

— Jandolo, questi sono mezzucci un po' ingenui!

UN ANTICO SARCOFAGO CON DECORAZIONI FALSE
eseguite da Carlo Preziotti

— L'assicuro che è stato dipinto dal fotografo Carlo Preziotti.

— È un esemplare rarissimo, unico come rappresentazione...

— Eh, sfido!

— In ogni modo lo Stato si vale del suo diritto e lo compera per la somma dichiarata.

— Padronissimi. Vuol dire che io ho creduto mio dovere, informarla...

— Non si preoccupi, lasci stare. Lo compriamo per quello che è.

E per qualche migliaio di lire, non ricordo precisamente quanto, il Ministero volle acquistare il sarcofago che fece bella mostra di sé, durante qualche anno, in uno dei principali musei di Roma. Poi la saggezza e l'occhio esperto dei nuovi uomini dell'Italia fascista, rimediarono l'errore e l'urna delle oche grasse dorme, oggi, placidi sonni nei magazzini sotterranei d'un museo della capitale.

Succede, in certi casi, tra antiquari e funzionari dello Stato, quel che accade fra due diplomatici che conferiscono. Mentre uno assicura che le cose vanno in un certo modo, l'altro che ascolta è persuaso che le cose vadano perfettamente... al contrario.

IL CONTE GREGORIO STROGANOFF

Il conte Gregorio Stroganoff intorno al 1880, dopo aver acquistato in via Gregoriana parte della casa di bizzarra architettura che la leggenda vuole disegnata da Salvator Rosa, si era fatto costruire da un architetto francese, una piccola ma regale dimora con la fronte sulla strada più aristocratica di Roma: Via Sistina. L'ampio portone dava in un piccolo primo ingresso la cui porta del fondo si apriva su un vero e proprio atrio a colonne. Nel mezzo un'ampia, luminosa scala marmorea con ai lati due ripiani. Essi davano a destra nella biblioteca di circa trentamila volumi, a sinistra nelle sale dove erano custodite le raccolte preziosissime degli oggetti di scavo, bizantini e medioevali con gli arazzi e i quadri di grandi maestri di tutte le epoche. A me, allora ragazzo, la casa di questo gran signore russo appariva un po' come il regno delle fate. Lo splendore policromo di tutti quei marmi e legni rari, dei quali eran decorate le pareti, le sapienti luci che piovevano attraverso velari, dai lucernari e dalle finestre; il soffice camminare su tappeti felpati, quell'atmosfera infine pregna di nessun profumo e di tutti i profumi che si respira solo in una casa veramente signorile, dove i servi camminano in punta di piedi e i campanelli hanno suoni come soffocati in una scatola, tutto questo mi dava come un senso di ebrietà. Case dove è tutto lucido, tutto scrupolosamente ordinato e simmetricamente disposto. Case dove s'intuisce più che la presenza d'un padrone rigido ed esigente, la paura del despota schiavo solo del suo capriccio.

Mi ricordo di un grande, soavissimo bassorilievo di Mino del Reame, proveniente dalla Basilica di Santa Maria Maggiore, che si trovava in fondo al piano terra, e che alla morte del conte fu acquistato dal Sangiorgi.

Le persone ammesse in casa non erano molte. Il professore Ludovico Pollak, che godeva, giustamente, la stima e l'amicizia del conte, Antonio Muñoz e l'antiquario cav. Filippo Tavazzi, simpaticissima figura di commerciante che frequentava di continuo la casa.

Del resto tutti sfruttavano, più o meno onestamente, questo strano tipo di uomo. Sempre burbero, qualche volta accigliato, dava spesso in escandescenze e strapazzava tutte le persone che amava. È pure vero, che alternava sorrisi a male parole. La servitù mostrava di temerlo, ma lo adorava perché gli riconosceva grandi pregi, non ultimo la generosità.

Aveva talvolta momenti d'ira spaventosa e allora risuonavano per le ampie volte della casa, strida incomposte e il bastone. un'elastica canna ch'egli aveva a portata di mano, fischiava. con più o meno forza, nelle parti posteriori della servitù.

A Giggi, romanissimo e profondo conoscitore del cuore del padrone, un giorno ne capitò una sulle gambe...

Fu una mezza provvidenza! Camminò zoppo per tre mesi e mezzo!

Ma quando il conte lo sorprese a marciare spedito, dalla finestra di via Gregoriana, lo chiamò e gli affibbiò una seconda bastonata, questa volta con tutti i sentimenti.

— Almeno, — gli disse — se vi dò le indennità, voglio che ci sia una ragione!

IL CONTE GREGORIO STROGANOFF

(Ritratto della Principessa Bariabinsky)

Nemico acerrimo delle tarme se, Dio ne liberi, ne scopriva qualcuna a volo, succedeva il finimondo.

— Non si ha cura della mia casa! — urlava. — Comprate dieci chili di naftalina, altrimenti gli arazzi e le sculture in legno se ne andranno in malora!

A proposito di sculture in legno seppi che Nicola, il maestro di casa, birba matricolata, aveva messo un mucchietto di polverina gialla sotto la base di una Santa Caterina sansovinesca nella speranza che il conte gli avesse ordinato, come succedeva in quei casi, di buttarla sul fuoco. Nicola, però, quella volta rimase con le mosche in mano, perché il conte condannò la statuina all'ostracismo, regalandola a Tavazzi.

Quando i famigliari volevano ottenere qualche gratificazione o aspiravano a un permesso si servivano del « Sôr Pippo » il quale trovava sempre, in un modo o nell'altro, il momento adatto per poter parlare al *padrone*.

Pippo Tavazzi era anche lui a somiglianza del conte un tipo di burbero benefico. Dotato di un ottimo cuore e di una intelligenza non comune, ebbe negozi lussuosi in via Condotti e in piazza di Spagna ed era considerato come uno dei principali antiquari del suo tempo. Proprietario dell'antica villa Bertoni, rilevò dal pittore spagnolo Villegas, la sua casa moresca ai Parioli.

Il conte Stroganoff lo chiamava *Tavazzone* e lo considerava come il suo vero maestro di casa. Molte volte ho inteso rivolgergli domande di questo genere:

— Che ne dite di questi conti? Che vi pare di questo lavoro? Avete pensato alle tasse?

Tavazzi era un tipo ameno, rude in apparenza, ma preso per il verso suo, malleabilissimo e all'occasione, anche altruista. Commerciante di prim'ordine amava il

conte Stroganoff, curava con diligenza i suoi affari, ma sfruttava onestamente, con spirito tutto romano, quei capricci e quelle strane determinazioni che il conte era uso di prendere da un momento all'atro.

Le statuette di Tanagra.

L'archeologo Ludovico Pollak, reduce da un viaggio in Grecia, un giorno si ferma dinanzi la vetrina delle terracotte di Tanagra e si mette ad osservarle minutamente.

— Perché guardate tanto le mie terracotte, oggi?

— Conte, ho dei dubbi! Dove le ha comprate?

— A Parigi.

— Per me sono tutte false.

Il dottor Pollak, vuole, tuttavia, accertarsene meglio; le osserva da vicino, le bagna, le odora, le pesa nel palmo della mano e poi finisce per dare il suo verdetto: le statuette sono proprio false e, per conseguenza, indegne di figurare nella collezione del conte.

Questi infatti, il giorno dopo, fa chiamare il *sôr Pippo* e gli dice:

— Tavazzone, vi regalo tutte le Tanagre del salotto.

Tavazzi da prima cade dalle nuvole, poi sorride e, in cuor suo, benedice la sapienza del dottor Pollak causa vera del bel gesto stroganoffiano.

Qualche giorno dopo, il conte domanda:

— Che avete fatto delle statuette? Brutto imbroglione, — aggiunse ridendo — spero che non le avrete vendute per antiche.

— Ma che le pare, signor conte!? Le ho regalate a mia volta.

— Anima generosa! A chi le avete regalate?

Tavazzi era imbarazzato.

— A chi? — insisteva il conte, che incominciava a perdere la pazienza.

— A una persona alla quale lei vuol bene: al giovane Jandolo.

Allora il giovane Jandolo, il più giovane antiquario degli Jandolo, ero io. Ora, purtroppo, sono il più anziano.

— E che ne farà?

— Ma non so, per ora decorano il suo studio.

La curiosità del conte costrinse Tavazzi a compiere un atto di necessaria generosità. Egli mise in sociale con me tutte le Tanagre, ma malgrado fossero bellissime, non si vendevano. Erano da tutti lodate, ma nessuno credeva alla provenienza. Come mai il conte si era privato di oggetti tanto preziosi? Qualche ragione doveva esserci. Tavazzi, che era uomo di facile parola, non faceva che sbraitare: « Sono oggetti straordinari, non capisco perché non si debbano vendere! Questi quattro somari di amatori! Se portassi le statuette a Parigi le venderei a centomila lire!

— Ti dimentichi che sono false e che provengono proprio di là! — gli dicevo io.

— Eh, che vuol dire? Parigi è una grande città.

Un giorno il conte domandò:

— Augusto ha sempre le piccole Tanagre?

— Sempre! Povero figlio, avrebbe trovato a venderle più di una volta, ma nessuno crede che vengano da casa sua. Ieri mi diceva: Se il conte volesse scrivere due righe sarebbe una vera provvidenza... gli affari vanno a rotta di collo.

— Ci son pochi stranieri?

— Io non vedo nessuno — concluse Tavazzone con un sospiro.

Il giorno dopo, il conte consegnò a Pippo una carta, un foglietto intestato con lo stemma e il suo nome:

— Leggete e consegnatelo ad Augusto Jandolo.

Egli lesse queste parole: Le dodici statuine di Tanagra provengono dalla mia collezione, me ne disfo perché *dubbiose* (sic).

UNA DELLE STATUINE DI TANAGRA DEL CONTE

Tavazzi rideva.

— Stupido! disse il conte — perché ridete?

— Ma, dalla padella cadiamo sulla brace! Come vuole che il giovane Jandolo riesca a vendere le Tanagre quando un collezionista come lei dichiara per iscritto che sono dubbie?! È lo stesso che scrivere: Non compratele perché sono falsissime.

— Andate al diavolo voi e le terracotte!

Rivolle il foglio che fece in minutissimi pezzi.

Non se ne parlò più per un mese.

Una mattina mi mandò a chiamare dal cameriere. Era ancora in letto dove stava seduto con le spalle appoggiate a un monte di cuscini.

Fumava una sigaretta in un lungo bocchino. La sua camera che dava sulla via Gregoriana, era inondata di sole; un'oasi di luminosa tranquillità. Alle pareti i ritratti della moglie, un disegno di Regnault e un pastello di Franz Lenbach. Su di un cassettone, miniature preziose di Hobema, di Cosway e disegni di Fragonard.

— Come vanno gli affari, poeta?

Egli mi chiamava a questo modo dacché stampai un mio atto unico, il primo, che dedicai a lui.

Risposi evasivamente.

— Come mai Tavazzone mi dice che vanno a rotta di collo?

— Veramente potrebbero andar meglio.

— È vero che le Tanagre non riuscite a venderle?

— È vero.

— Quanto credete che ci si possa ricavare?

— Qualche migliaio di lire.

— Lo sapete che le ho pagate quaranta mila?

Mi sentii come avvolto dal suo sguardo buono attraverso la nuvola di tabacco odoroso. Suonò un campanello: si fece portare l'occorrente per scrivere sopra un tavolinetto minuscolo. E, in un foglio della sua elegante carta intestata, scrisse: « Caro Jandolo, mi sono stancato di vedere da anni e anni queste dodici statuine di terracotta che non amo di tenere più nella mia raccolta. Vendetele. Gregorio Stroganoff. Roma, 15 Aprile 1895 ».

Le dodici Tanagrine furono vendute, in due volte, a due musei di America per una somma rilevante e chi rise di più fu il conte Stroganoff il quale non faceva che ripetere:

— Ma che somari! Che somari!

Conservo l'autografo che, oltre ad essere una prova di autentica provenienza è un attestato eloquente di una rara squisita bontà d'animo.

« *L'Abate* ».

Viveva a quel tempo, circa trent'anni fa, un antiquario più che cinquantenne, Raffaele Barzocchi, soprannominato da tutti l'*Abate*. Si diceva ch'egli in gioventù fosse stato sacerdote; non l'ho mai saputo con certezza; so che era religiosissimo e insignito d'una decorazione pontificia. Aveva un negozietto in via dell'Orso; pieno zeppo di vecchie tele, tutte *croste* di scuola che quando faceva bel tempo egli sciorinava come panni al sole. Allora in Roma per certe strade minori, specie in date ore, il negoziante poteva permettersi questa esposizione della propria merce, senza paura di contravvenzioni.

Le risorse maggiori del povero *Abate*, diceva lui, saltavano fuori tutte da questa mostra pomeridiana. Trovava sempre qualche passante ingenuo che si fermava dapprima ad osservare, poi a bagnare con la saliva una parte della pittura per decidersi, alla fine, alla compera.

Volle il caso che, un giorno, il conte Stroganoff, con l'inseparabile bastoncino, seguito a distanza dalla sua carrozza, facesse il solito giro del dopo pranzo da quelle parti. Fermatosi dinanzi al negozietto del Barzocchi e veduta quella sparata di brutte e nere copiacce addossate al muro, cominciò a dar colpi di bastone addosso ai quadri, tanto che due faccie patibolari di cardinali settecenteschi ebbero, per i nervi del conte, gli occhi sfondati.

— Porcherie! Porcherie! — urlava. — Non vi vergognate di esporre queste porcherie?

Il proprietario fattosi sull'uscio, cercò di scusarsi alla meglio alternando sorrisi melliflui a profondi inchini. Il conte non gli permise di articolar parola. Irritato, col nervosismo che gli causava sempre la vista delle brutte cose, diede in escandescenze, arrivò anche a tirare un colpo di bastone sulle gambe del povero antiquario mortificato, il quale non sapeva che ripetere: « Ma signor conte, signor conte... ».

La mattina dopo, Pippo Tavazzi l'unico che potesse parlare con una certa libertà dinanzi al despota russo, approfittando di un momento di buon umore, gli andava ripetendo:

— Quel povero *Abate* è fuori della grazia di Dio! Lei, ieri, gli ha sfondato due tele per le quali, pover'uomo, aveva trovato un'offerta di quattrocento lire...

— Non dite stupidaggini, — interrompeva il conte — esistono forse al mondo amatori per roba di quel genere?

— Pare di sì! Non tutti possono vantare antenati autentici come lei! Non sa che c'è della gente a Roma che li va cercando tutto il giorno dagli antiquari?

Il conte ci pensò su e... rise. Pippo sapeva bene che se lo Stroganoff rideva la partita era vinta. Difatti il giorno stesso, il cameriere del conte portava al Barzocchi 500 lire chiuse in una busta ben suggellata con tanto di stemma.

E Tavazzi la sera riceveva questa lettera!

« Egregio cavaliere,

« Le sono tanto grato del suo interessamento: quelle cinquecento lire sono state una vera risorsa per la mia famiglia. Benedetto lei! Benedetta la Russia! Benedette le croste antiche! Che peccato che il signor conte

me ne abbia sfondate due solamente! Se Iddio lo ispirasse spesso, a passare per Via dell'Orso! Ho tante bruttissime tele in magazzino: salverebbe proprio un'anima dal purgatorio! Mi creda il suo Raffaele Barzocchi detto « l'*Abate* ».

28 Luglio 1911.

Tavazzi stamane, è entrato stravolto nel mio studio, m'ha guardato un po' e ha balbettato:

— È morto il conte Stroganoff.

— Quando?

— Ieri sera a Parigi. Indisposto da qualche giorno, era rimasto a casa in riguardo: ho ricevuto il telegramma adesso.

Pippo è annientato: è corso in via Sistina a dar la notizia ai familiari.

IL CONTE GREGORIO STROGANOFF
(Miniatura di A. Paternostro)

Un colpo di fulmine.

Era nato nel 1829 a Pietroburgo: aveva 82 anni. Che grande compianto! Quante migliaia di beneficati benediranno la sua memoria! Si son chiusi per sempre quegli occhi avidi di bellezza! La mano che ha donato tanto, s'è irrigidita! Il nobile cuore dell'ultimo, grande mecenate si è arrestato, quel cuore che comprese e generosa-

mente cercò di alleviare le miserie di tanti derelitti perché provato anche lui dal dolore.

Da oltre cinquant'anni veniva a passare i suoi inverni a Roma. Ultimo della sua casa illustre, con lui si spegne una delle più nobili e cospicue famiglie della Russia in cui l'amore per l'arte era tradizione, tanto che nelle pitture russe del settecento esiste un periodo chiamato scuola degli Stroganoff.

Egli cominciò a raccogliere cose antiche all'età di dieci anni. Pochissimi, povero conte Gregorio, sapevano la tragedia della sua vita. Il figlio Sergio, diciottenne, d'una bellezza apollinea, si era ucciso in seguito ad una sciocca proibizione paterna. Il conte Gregorio, un triste mattino nell'aprire un grande armadio si era trovato dinanzi l'adorato figlio appeso, rigido cadavere. La madre, rara bellezza (si ricorda ancora un ballo mascherato in casa Caetani), uscì di senno e morì qualche anno dopo.

Una sciagura dopo l'altra.

Rimasto solo al mondo, egli pensò che l'arte soltanto, poteva, in certo modo, dare un po' di conforto alla sua anima straziata. E, lasciati gli splendori della Corte russa, si ritirò in Italia, a Roma, per viverci tranquillo a studiare.

Oggi è morto.

Mi son recato, per aver notizie, nel palazzo di via Sistina. Ho trovato il vecchio portiere che piangeva. Che senso di freddo... in quella casa fastosa e abbandonata. Mi son guardato intorno. A chi andrà questa residenza regale? A chi toccheranno le grandi ricchezze d'arte che

vi sono raccolte? Senza dubbio all'unica erede di lui la Principessa Scherbatoff (1).

Pietro non ha saputo dirmi nulla, ho veduto il maestro di casa, il cuoco, i due camerieri. Li ho trovati nella stanza di sinistra del pianterreno, a confabulare intorno al tavolino.

Quando m'hanno visto entrare han cambiato discorso.

(1) Fucilata dai bolscevichi insieme con tutta la famiglia.

IL COLLARE DELLO SCHIAVO

Augusto Dutuit, l'ho conosciuto già molto vecchio, con una barbetta bianca e rotonda che gli incorniciava il viso, dall'espressione sorniona, a volte scimmiesca; basso, tarchiato, piuttosto curvo, l'ho veduto per anni e anni sgambettare per via del Babuino, spesso carico d'involti. Lo ricordo vestito sempre allo stesso modo: un abito mal tagliato a piccoli quadri bianchi e neri. D'inverno portava sulle spalle un'esigua mantellina color verde bottiglia. È morto a novant'anni nel 1902, al secondo piano di una casupola di sua proprietà tutt'ora esistente sull'angolo di via Orti di Napoli, ch'è una traversa di via Margutta. Vi abitava ignorato, quasi nascosto, misantropo, avaro, benché ricco a milioni. Possedeva innumerevoli stabili in molte principali strade di Marsiglia.

Figlio di un armatore di quella città, dopo aver studiato pittura con Thomas Couture, s'era dedicato, fin dalla giovinezza insieme a suo fratello Eugenio, a raccogliere oggetti d'arte antica. E a Rouen, dove i fratelli si stabilirono, formarono una collezione di cose di prim'ordine. Favoriti dai tempi, l'accrebbero in pochi anni al punto da formare un vero e importante museo. Ma la morte del fratello maggiore, che da qualche anno l'aveva preceduto nella tomba, lo spinsero nella città eterna dove si riammogliò con una romana senza riuscire a distaccarsi dalla sua grande passione per le antichità. Era capace di pagare venticinquemila lire un'acquaforte di Rembrandt, ma per andarla ad acquistare a Torino, per esempio, viaggiava in terza classe e con un treno omni-

bus per risparmiare trenta o quaranta lire, cibandosi di una pagnottina imbottita di salame. Di un umore bisbetico e di poche parole mi son domandato più volte, se amasse Roma questo francese che sembrava odiasse l'umanità. Non so, forse sì, se pensiamo alla clausola ch'egli lasciò scritta nel suo testamento. Nel caso che la città di Parigi, nello spazio di quattro mesi, non avesse proceduto al ritiro e al degno collocamento delle sue collezioni, egli legava tutto a Roma. Ma la Francia accertatasi della regalità del lascito, s'affrettò ad accettare. E tutti gli oggetti, preziosissimi, ammonticchiati nell'appartamento di Rouen e nelle soffitte di Roma, elencati e accuratamente imballati per le amorose cure di Giorgio Cain e di M. Feuardent, il primo illuminato conservatore dello Stato francese, il secondo amico ed esecutore testamentario del defunto, furono spediti a Parigi. Tutti gli oggetti medioevali, gli avori, *i bibelots*, le porcellane erano acquisti fatti all'estero, ma gran parte, se non tutta la collezione delle cose di scavo, era di provenienza romana. Mio nonno, i miei zii, mio padre e Checco Martinetti ne furono i fornitori.

Ricordo una deliziosa figurina in avorio rappresentante un comico dalla lunga tunica con una maschera tragica sul volto. L'azione dell'attore, in atto di recitare, era elegante e piena di disinvoltura. Questa statuina, fu proprietà un giorno di Alessandro Castellani, passò poi nelle mani del Dutuit per trovar posto al Petit Palais di Parigi dove si trova tutt'ora.

Il busto al vero di Antonia nipote di Augusto, uscì certo da uno scavo sull'Esquilino; come da uno scavo presso Frascati prima, e da Checco Martinetti poi, proviene uno degli oggetti più interessanti della raccolta; un collare di schiavo con una larga e pesante lastra di

bronzo. Su questa era incisa la iscrizione: *Tene-me-et-reboca-me-Aproniano ad mappa aurea in Abentino, quia fugi*. Che tradotta suona così: Prendimi e riconducimi ad Aproniano, alla Salvietta d'oro sul monte Aventino, perché sono fuggito.

Ignoto schiavo, sei morto sotto i colpi di frusta, giovane e ribelle o vecchio già logoro dal lavoro e rassegnato alla triste sorte? Forte per il consenso d'una legge infame, il tuo padrone ti ribadì il collare sul collo come avrebbe fatto col suo cane. E ci volle inciso il proprio nome quasi per un'affermazione o una garanzia di proprietà. Non credette necessario scriverci il tuo, povero ignoto, forse unico servo suo. Dove eri nato? Come ti trovavi a Roma? Vissuto nell'Era pagana ignorasti la parola di conforto del Nazareno che affratellò poi tutti gli uomini del mondo, chiamando a sè i sofferenti. Fu la mano pietosa d'un familiare a comporti in una tomba o quella d'un becchino a gettarti nel letamaio? In ogni modo nessuno pensò a toglierti l'anello di vergogna che il tuo padrone ti saldò sul collo. E il collo ne rimase imprigionato anche sotterra, finché la carne non fu distrutta e ti restò per secoli incastrato tra vertebra e vertebra come un marchio di pena. Oh schiavo senza nome e senza età, tu mi sei mille volte più vicino e più caro dell'oste Aproniano, proprietario d'una taverna sull'Aventino.

IL FLABELLO DELLA VESTALE

Sono ad Anzio in villeggiatura.

Aroldo Pearsal che ha un nome inglese, ma l'anima italianissima e abita da molti anni una ridente villetta adagiata sulla collina in vista del mare, mi parla questa mattina, d'un interessante ritrovamento napoletano.

— Un signore di Pozzuoli — mi dice — mi ha portato un oggetto che, credo, tu non abbia mai veduto. Me lo ha lasciato in esame e voglio mostrartelo.

Questo mi diceva sulla spiaggia. Dopo essermi licenziato dalla marchesa Origo sua moglie, donna indimenticabile per la squisita signorilità che accompagnava ogni azione e ogni parola, ci dirigemmo verso la sua casa che civettuola sorrideva tra il verde al di là della strada ferrata. Sedemmo all'ombra della grande pergola, tenda naturale e refrigerante pei calori dell'agosto.

Aroldo mi lasciò qualche minuto per tornar poco dopo con una cassetta rettangolare.

— Hai mai pensato a un ventaglio di scavo? — mi domandò. — Guarda!

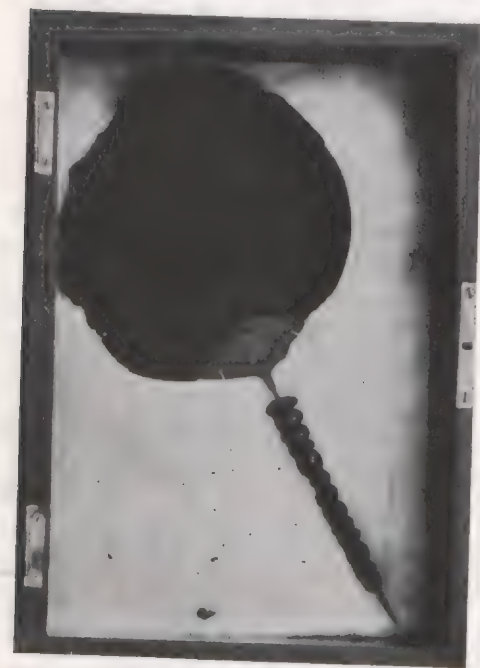
E aprì la cassetta.

Il ventaglio o flabello ch'io vidi nell'interno, come nella fotografia che si pubblica, era formato di un disco sottilissimo di tartaruga che in origine, s'intende, era inserito inferiormente tra le due labbra d'una palettina in bronzo ormai tutta ossidata. Partiva, dal mezzo della paletta, un lungo bastoncello dove erano inseriti non ricordo bene se dodici o tredici globuli d'ambra rosea. Manico ingegnosamente combinato allo scopo di rendere più sensibile la flessibilità del disco.

L'oggetto, assai raro, era stato trovato in una tomba tra poche ossa, mezzo cranio, un *unguentarium*, due armille e un'infinità di vasetti.

Dev'essere stata la tomba di una Vestale, giacché fu in seguito rinvenuta lì presso, alla profondità di pochi metri, una statua muliebre ammantata, certo una sacerdotessa di Vesta, statua che fu fermata dalle autorità della Sopraintendenza del Museo di Napoli.

IL FLABELLO DELLA « VESTALE »

Nell'area dell'antica Julia Concordia Colonia presso la attuale Concordia Sagittaria quanti inspiegabili bastoncelli e quante ambre non furono rinvenuti nelle tombe tra la varia suppellettile funeraria? Si è creduto sempre che le ambre, come gli altri vaghi vitrei, facessero parte di collane. Oggi scopriamo una diversa applicazione con un oggetto d'indiscussa rarità la cui conservazione si deve unicamente alle privilegiate condizioni del terreno vulcanico di Pozzuoli. Che io sappia non esistono altri dischi in tartaruga né a Pompei, né altrove. Lo Stato italiano, per quanto facesse la

LA STATUA DELLA VESTALE, RINVENUTA PRESSO LA TOMBA

parte del leone nel ritrovamento, tuttavia s'avvide di aver lasciato nelle mani del fortunato proprietario un oggetto sempre troppo prezioso e infatti l'onorevole Bernabei alla Camera dei Deputati nella tornata del 16 maggio 1902 sporgeva interpellanza perché il flabello della Vestale puteolana, pezzo unico più che rarissimo, fosse acquistato dallo Stato e non esulasse all'estero.

Mi son recato a Napoli a far visita alla Vestale marmorea dal volto severo.

Non mi ha detto grandi cose: le Vestali sono state sempre donne impenetrabili, specie dopo morte. Le ho domandato se avesse amato la vita e se era morta giovane e bella come l'avevano effigiata nel marmo.

Silenzio sdegnoso!

Soltanto quando mi son vantato d'aver veduto e toccato, con le mie mani, il bel ventaglio dal manico di ambre col quale ella si era fatto vento nei pubblici spettacoli, allora solo l'ho veduta sorridere di compassione.

— Sei un bell'asino, — mi ha detto. — Nessun uso mondano ebbe mai quel ventaglio; esso servì unicamente a ravvivare il fuoco sacro di Vesta.

Confesso d'essere rimasto male.

LE COLONNE DI LAPISLAZZULI

Augusto Valenzi, romano, era più che un antiquario, un lapidario, un egregio paziente lavoratore di pietre dure. Uomo di nessuna cultura, aveva il gusto dell'oggetto ricco, del mobile fastoso, del pezzo raro. Lavorava le sue pietre nella casa di via Flaminia e aveva lo studio, il suo recapito, in un cortile di via Margutta. Era un tipo di romanaccio autentico, ma che aveva una cura meticolosa nel vestire. Sempre lindo, con una pesante catena d'oro e un grande brillante nell'anulare, portava scarpe di cuoio chiarissime a triplice suola che cantavano, cantavano... Quando gli affari non andavano era la catena e il brillante che andavano al Monte di Pietà, ma egli rimaneva lo stesso uomo, sempre ilare, sempre assestato, sempre con le scarpe a largo marciapiede e lucide come uno specchio. Soffriva un po' di fissazioni, di manìa di grandezza, ma era un galantuomo e, soprattutto, un uomo di cuore. Qualche volta mi mostrava un intaglio o una sculturetta in pietra dura che, sotto la sua guida, faceva eseguire da questo o quel pietraro. Allo scopo di persuadersi che il pezzo era ben riuscito e che poteva passare per autentico, prima di lanciarlo sul mercato, egli domandava a qualche amico che stimava:

— Mi hanno portata questa roba. Che te ne pare?

E, trepidante, aspettava il giudizio.

Un giorno mi mostrò un bustino d'imperatore in agata chiara, come da fotografia che riproduco.

— Dagli una guardata — mi disse.

— Questo non è un imperatore, — gli risposi — questo è un mascalzone qualunque.

— Perché?

— Perché non ha nessun carattere. Non vedi ch'è una falsificazione ignobile?

— Sicché credi che non possa andare? — domandò deluso avvolgendo filosoficamente il bustino in un pezzo di giornale.

— Per quache cieco, forse!

— Pensavo anch'io nello stesso modo. Ho voluto assicurarmene.

Comprava ad esempio due *consoles* barocche di fine intaglio? Egli le arricchiva di due magnifiche pietre impiallacciate di onice o di diaspro sanguigno, e i due mobili, che erano costati qualche centinaio di lire, diventavano pezzi da migliaia. È pure vero che il suo lavoro, lavoro di mesi e mesi di pazienti e amorose cure, valeva assai.

Dal giorno che il banchiere Pierpont Morgan divenne suo cliente, Valenzi cominciò a darsi delle innocenti arie di grande artista. Parlava a voce alta piuttosto irruentemente; a dire il vero non aveva mai conosciuto la mezza voce e le parole dolci.

— *So' già tre volte che viè' Morgan da me! E nun se decide mai!*

— Quanto gli hai domandato delle *consoles?*

— Tre milioni! — rispondeva serio serio.

Noi facevamo degli sforzi per trattenere le risa.

— Augusto, se te ne offrisse, oggi, due e mezzo...

— Non gliele darei! — rispondeva urlando.

E non aveva né la catena d'oro, né il brillante.

Nel 1908 una guida romana, Gino Del Signore, un bravo e distinto giovane che, morto qualche anno fa

lasciò un largo rimpianto nella sua e nella nostra classe, gli porta un americano assai ricco e facile a spendere. Era vestito, però, se non trasandato, assai modestamente. Valenzi, quando se lo vide dinanzi, lo squadrò ben bene e senza sapere se il forestiero capisse o no l'italiano, disse a Gino:

IL FALSO IMPERATORE D'AGATA

— *Ma che me porti a fa' 'sti morti de fame?*

— *Sôr Augusto*, ma è un signorone! È un ingegnere che ha l'incarico di montare appartamenti a New York.

— *Ma leva mano! Nun vedi che faccia da disperato?*

— Sia buono, gli mostri le due *consoles!*

— *Perché fa'? Questo nun cià li bajocchi.*

L'americano girava per la stanza osservando le cianfrusaglie diverse.

Su di un cavalletto, in un angolo, c'era una brutta madonna di scuola romana, dipinta su tavola. L'ingegnere la guardò appena.

— *Lo vedi?... Bell'intelligenti che me porti! Passa davanti a li Raffaelli e nemmeno se ne accorge.*

— Ma di quadri non se ne intende....

— *Se vede!*

L'americano domandò in inglese alla guida dove erano le *consoles* delle quali aveva inteso parlare.

Valenzi le teneva nel fondo, coperte da una portiera di damasco rosso.

— Via, *sôr Augusto*, non mi faccia fare una cattiva figura! Le porto i compratori e lei me li tratta a questo modo?

L'ingegnere che, da uomo intelligente, si era accorto che c'era qualche ostacolo domandò spiegazioni.

Allora Valenzi si decise e dirigendosi a Del Signore, disse:

— *Senti, io je le faccio vède' ma ricòrdate che perdèmo tempo. Questo non cia' la faccia der compratore. La gente che compra io la sento cor naso! Hai capito?*

E in così dire scoprì le due *consoles*.

Erano veramente belle per l'intaglio e preziosissime per l'agata maculata e fasciata della quale erano completamente impiallacciate. All'americano piacquero assai.

— Quanto costano? — domandò.

— *Nu' le vendo...* — rispose Valenzi con un fil di voce.

— *Sôr Augusto, ma a lei je dà de vorta er cervello!*

— *Chiàcchiera quanto te pare, nu' le vendo. Stò in contratto co' Morgan.*

Il forestiero, colto a volo il nome, volle la traduzione.

E Del Signore tradusse.

— Per quanto? — domandò il signore dopo una pausa.

— Due milioni e mezzo! — urlò Valenzi che, per darsi un'aria qualunque, si guardava le scarpe.

L'americano sorrise, poi freddo freddo disse:

— Offro centomila lire.

che diceva sul serio.

Valenzi cambiò espressione, e per la prima volta, lo guardò in faccia.

Voleva assicurarsi

COPPA DI LAPISLAZZULI, CON DECORAZIONI IN ORO
Imitazione Luigi XV. - Opera del lapidario Augusto Valenzi

— *Nun è mica un ômo antipatico* — disse poi a Del Signore — *ma nun posso!*

— Andiamo, sôr Augusto, sono cento biglietti da mille!

— Ma che scherzi? E Morgan?

— Tira via! Quello è un sogno e questa è una realtà.

— *Tu capisci, che figura ce faccio? Da due milioni e mezzo calamo a centomila lire! Se almeno* — disse poi dopo aver riflettuto — *le prendessi pulite, nette da qualunque provvigione...*

— Beh! Se non è che per questo...

La guida parlottò con l'americano che sorrideva e assentiva con degli « All right! All right! »

Poi cavò un libretto rettangolare e compilò l'assegno.

Valenzi era raggiante e finì per stringere calorosamente la mano al forestiero.

— Simpatico! — non faceva che ripetere — simpatico assai!

Ma vendute ch'ebbe le *consoles* all'ingegnere Bire, il sôr Augusto si mise a lavorare giorno e notte su due meravigliose colonne scanalate in lapislazzuli orientali con capitelli e basi in bronzo dorato. Due pezzi di eccezionale importanza per il materiale di cui erano composti, forse di gusto discutibile ma fastosi e festosi oltre ogni dire.

Due colonne da impressionare chiunque per l'amorosa esecuzione e per il colore smagliante della pietra. Due pezzi unici al mondo, come diceva Valenzi.

— Ho lavorato cinque anni, ma credo d'aver fatto il mio capolavoro! Due colonne che mi devono far morire tranquillo!

Povero Valenzi! Invecchiava sognando milioni e faceva debiti per vivere; ma in lui c'era sempre una grande fede. Finite ch'ebbe di pulimentare, vale a dire di lucidare alla perfezione le due colonne, collocate che le ebbe sui plinti di bronzo dorato, ci piazzò i capitelli e cominciò l'attesa.

Quando lo incontravo la mattina gli domandavo:

— Be'... che si fa, Augusto?

— Aspetto Morgan.

— Gli chiederai molto?

— Non lo so, a seconda dell'impressione.

E Morgan finalmente arrivò, vide le colonne, gli piacquero e le comprò.

Credemmo tutti che Augusto Valenzi, questa volta, fosse riuscito ad incassare una grande somma. Ma che! Per una certa operazione strozzinesca, che aveva fatto precedentemente, lo anticipatore, nel timore che l'affare sfuggisse, lo costrinse a mollare alla prima offerta. Sicché, pagato il maggiore e gli innumerevoli minori creditori, ritirato dal Monte l'orologio e il bel brillante, e appesi ch'ebbe nel soffitto della cucina, salami, prosciutti, caci-cavalli e vesciche di strutto, com'era abituato per ogni buon affare concluso, gli rimasero appena una decina di migliaia di lire, che mise da parte allo scopo di godersele in pace con la moglie.

— Bell'intelligente! Passa davanti a li Raffaelli e... neppuro se ne accorge!

— Se avessi potuto concludere l'affare a modo mio, non sarebbe andata così, perché Morgan... era pazzo! Quando vide le colonne fece « Ah ». Rimase, ti assicuro, senza fiato, poi disse... Aspetta... adesso ti dico quel che disse, e... cercava in tutti i taschini del corpetto.

Estrasse alla fine un pezzo di carta, che mi porse, dove c'era scritto a matita: *Beautiful*!

— Hai capito? L'avrà detto, senza esagerare, trenta o quaranta volte.

E sorrideva soddisfatto con gli occhi rivolti alle scarpe che accecavano di splendore.

— E questo è niente. — seguitava. — Concluso che abbiamo l'affare mi ha detto: Bravo, qua la mano! E me l'ha stretta. Calandri, il mediatore, mi assicura che il banchiere metterà le colonne nel mezzo del gran salone. Preparatevi, dice lui, a farne chissà quante altre dozzine, perché i milionari d'America che frequentano la casa di Morgan, si innamoreranno tutti delle vostre colonne e vorranno averne, per lo meno, un paio nelle case loro.

— È una parola! — esclamava il Valenzi, che prendeva sul serio le parole del mediatore, — e dove trovo il lapislazzuli? — Poi, dopo una pausa, aggiungeva serio: — Va bene che ci sono tante altre pietre al mondo: c'è l'agata, l'onice, il porfido, la malachite...

Quell'anno l'autunno piovoso sembrava sfociare, finalmente in un inverno tiepido e pieno di sole, con quelle belle e cristalline giornate romane che ti mettono addosso, una voglia matta di camminare, di andartene a mare, un bisogno di sorridere a chi incontri, di regalar qualche cosa a chi vuoi bene. Giorni in cui ci si sente migliori, giorni nei quali Iddio vuol darci la gioia di sentirci vivi e sani sotto il sole.

Augusto Valenzi, sdraiato in una botticella, se la godeva facendosi trascinare per la città. Aveva mandato la moglie in collina, il figliolo a Taranto, e lui riposava pacifico sugli allori, invitando giornalmente gli amici a merendare in questa o quella osteria suburbana.

Una mattina, appena alzato, gli portano un telegramma da New York: è del segretario di Morgan. Valenzi gongola per la gioia e pensa che cominciano già ad arrivare le prime ordinazioni. Siccome non sa l'inglese, si veste in fretta e scende da un amico farmacista, per la traduzione. Ma questi, non edotto bene della cosa, preso alla sprovvista e padrone solo per uso proprio, d'un certo, limitato repertorio da farmacista, inforca gli occhiali e legge:

— « Colonne...

Il sor Augusto comincia ad abbozzare un sorriso di soddisfazione.

— « Colonne... — seguita il farmacista — liquefatte....

Valenzi è allibito.

— Come sarebbe liquefatte? — domanda.

— Ma non saprei! — risponde l'altro. — Liquefatte, disfatte, sparite.

— *Ma che so' matti? E che fanno li giôchi de bussolotti, laggiù, in America?*

— Ma chi lo sa! Poi dice: « Calorifero...

— E che c'entra?

— Se non lo sapete voi? « Prego provvedere subito. Banchiere indignato turlupinatura. »

— Qui ci dev'essere uno sbaglio! — dice il sôr Augusto dopo aver riflettuto. — Il telegramma che doveva esser mandato al fumista l'hanno mandato a me, e al fumista gli avranno ordinato un altro paio di colonne...

— Sarà come dite!

— In ogni modo vi ringrazio! M'accorgo però che voi, d'inglese ne masticate poco. Vado a farmi leggere il telegramma da qualcun altro.

A piazza di Spagna, mezz'ora dopo, il telegramma

aveva la sua esatta traduzione. Le due colonne non si erano liquefatte, ma disfatte; l'alta temperatura dei caloriferi, nel bel mezzo d'una festa, aveva fatto distaccare dal corpo della colonna, ch'era naturalmente, in peperino, tutta l'impiallacciatura del lapislazzuli. Turlupinatura? Perché? Forse che il Morgan aveva creduto di comprare del lapislazzuli a massello?

Valenzi era fuori di sé, sbraitava come un ossesso.

— Come si fa a non sapere queste cose? Come si può parlare di turlupinatura quando questa preziosa pietra dura si compra, si può dire, allo stesso peso dell'oro?! Il milionario, certo, ignorava tutto questo: bel somaro! Se le colonne fossero state tratte (cosa impossibile) da un intero pezzo di lapislazzuli, lui ne avrebbe preteso cento milioni, duecento milioni, un miliardo!... Tutto l'oro della Banca Morgan di New York non sarebbe stato sufficiente a pagarle! Avrebbe, piuttosto, dovuto informarsi, prima di telegrafare, da qualche pietraro pelli-rossa quel che valeva il lapislazzuli orientale e poi, poi se la sarebbe veduta con Augusto Valenzi, l'unico uomo, al mondo, capace di tirar avanti un lavoro di quel genere!

E non aveva tutti i torti, in fondo!

Pare che una lettera, ove si esponeva questa ed altre ragioni, riuscisse a persuadere il Morgan il quale trovò un pietraro newyorkese che, pazientemente, a forza di mastice, riuscì a far connettere di nuovo tutti i pezzi del rivestimento caduto.

E si ebbe cura, d'allora in poi, nel salone dei ricevimenti dov'erano le colonne, di non elevare troppo la temperatura dei caloriferi.

DI GIOACCHINO FERRONI
E DEL DOTTOR W. BODE

I due Strozzi.

Una stretta, affettuosa amicizia mi legò fino alla morte allo scultore Gioacchino Ferroni, che, sposata a Firenze una sorella di Stefano Bardini, stanco a un certo punto della vita coniugale, se ne venne a Roma intorno al 1898 a vivere solo, dedicandosi al commercio degli oggetti antichi. Uomo di gusto squisito, si era occupato soltanto del Quattrocento e del Cinquecento italiano.

Del suo appartamento di via di Porta Pinciana egli aveva fatto lo studio e l'abitazione. Non aveva molti clienti, ma quei pochi erano ottimi. Guglielmo Bode, il Beckerath, Richard Norton; né amava far conoscenze nuove. Scettico come pochi, se arrivava a conoscere in qualche collega meriti di talento e pregi di onestà, ci si attaccava e diveniva un amico sincero sul quale potevi sicuramente contare. Era maremmano, dello stesso paese di Giosuè Carducci ch'egli amò e stimò come un Dio.

Conobbi, appena trentenne, il dottor Guglielmo Bode, direttore dei Musei tedeschi a mezzo del Ferroni. Fu lui a condurmelo a studio la prima volta e ricordo le affettuose parole che il tedesco mi disse nell'accorgersi del mio imbarazzo. Sembrerà un po' strano, questo, ma bisognava avere vissuto nel mondo antiquario di trenta anni fa, per capire cosa valesse e che rappresentasse il Bode allora. In fatto di arte italiana, era, senza esagerare, la prima competenza del mondo. Non credete che egli facesse pesare questa sua eccezionale dottrina ed

esperienza. Uomo semplice ed accessibilissimo, quando sbagliava era il primo a confessarlo. L'ho conosciuto con i capelli grigi, ma da giovane doveva essere stato di pelo rossastro. Vestiva serio e modesto. Portava gli occhiali e procedeva lento appoggiandosi ad un bastone. Piuttosto faceto, appena entrava in un posto, cercava una poltrona sulla quale potesse sedere comodamente, stendeva la sua gamba malata su di una sedia lì presso e discuteva di questo o quell'oggetto, alternando giudizi a oneste maldicenzuole.

— M'hanno assicurato che il Bardini abbia comprato la Torre del Gallo e si sia proposto di restaurarla! Pare che il Volpi, col palazzo Davanzati, faccia scuola! Però il Volpi, da quel volpone che è, ha il pregio di essere arrivato prima, vuol dire che lui, arrivando buon secondo, potrà farsi ancora onore! In ogni modo mi dicono che abbia già fatto l'acquisto del terreno circostante e della casa alla quale conserverà il nome glorioso di « Torre del Gallo »; bisognerebbe però suggerirgli li'dea di farci un'aggiunta: Torre del Gallo... della Checca!

Tutti sapevano della vita del sôr Stefano Bardini e del debole ch'egli aveva per le donne.

Avevo comprato in quei giorni, era la primavera del 1914, due grandi tele ad olio che io attribuivo allo Strozzi, il prete genovese. Esse rappresentavano: l'una « Le prime voci » d'intonazione piuttosto calma e terrosa, l'altra una « Salomè » tutta vibrante di toni. La mia attribuzione, (ero giovane e godevo minor credito di quel poco che godo oggi) aveva lasciato piuttosto freddi i pochi clienti miei. Sull'orizzonte d'allora non era apparso ancora un Roberto Longhi da consultare per la precisa attribuzione di un quadro seicentesco.

GIOACCHINO FERRONI

Il dottor Bode osservò a lungo le due pitture e poi guardando Ferroni disse:

— Credo che non si sia affatto sbagliato.

— Davvero?

— Sì, più li guardo e più mi sembrano Strozzi.

Io ardevo di contentezza.

— Dove li avete trovati?

— A Roma, ma vengono da Genova!

— Sì, per quanto discordi di tono, sono proprio due opere di Strozzi.

Egli, quando era fermamente convinto di una cosa aveva l'abitudine di ripeterla quasi inconsciamente. E siccome Ferroni mi faceva dei gesti come per incoraggiarmi a parlare, io mi feci coraggio e domandai:

— Mi permette di dirle qualche cosa al riguardo di questi due dipinti? Ho fatto un viaggio in Liguria dove mi è riuscito di portare a termine qualche ricerca. Credo che siano due pitture fatte in due tempi, la prima a Genova, la seconda a Venezia. Il pittore ha dipinto le « Prime voci » come un genovese... servendosi del solito modello, la figlia dell'ortolano del convento.

Il direttore, a questo punto, smise di guardare i quadri per guardare me, con una certa ironia al di sopra delle lenti.

— Ma il padre guardiano, — seguitai imperterrito — a cui non garbava troppo che un cappuccino si servisse come modella della bella figlia dell'ortolano, lo rimproverò proibendogli, una volta per sempre di servirsi della giovane ch'era, secondo lui, un volgarissimo tipo di donna. Pare che il giovane cappuccino non la pensasse allo stesso modo perché, insofferente delle osservazioni, buttò la tonaca alle ortiche e scappò a Vene-

zia a studiare i veneziani e dove dipinse l'altro quadro della Salomè.

— È un bel romanzetto — esclamò ridendo il direttore, — e dove lo ha trovato?

— Non è romanzetto, — ebbi il coraggio di rispondere, — posseggo date e copie di documenti, guardi!

« LE PRIME VOCI »
di Bernardo Strozzi

C'è, del resto, nell'archivio di palazzo B... questa lettera che un patrizio genovese indirizzava allo Strozzi: « *Eccellentissimo amico, Bernardo Strozzi. Quando vi diedi ordinatione, mesi or sono dei due quadri « Le Sante voci » e la « Salomè » sapevo ch'eravate pintore, ma mi*

era sortito di mente che fossivo anche capuccino; seguitate pure a dipingere non avendo a parer mio, nulla a che vedere il pintore e l'abito che indossa. »

— C'è da supporre — conclusi io — che lo Strozzi, quando abbandonò il convento, scrivesse al commissionario dei quadri domandandogli se, pur spogliato dell'abito francescano, dovesse portare a compimento l'ordinazione.

— Tutto questo è molto importante e... possibilissimo, — diceva il direttore — i quadri mi piacciono e li farò comprare a un mio amcio. Quanto costano?

— Non so, eccellenza; valgono ventimila lire?

— Mi pare un po' troppo — rispose il Bode. — Io credo che quindici o sedicimila sarebbero sufficienti.

E i due bellissimi « Strozzi » presero con tutti i regolari permessi la via di Berlino.

La mascherina.

Di ritorno dalla Casina Valadier, dove avevamo ben cenato, una sera dopo il tramonto, io e Gioacchino Ferroni, sostiamo un po' con le spalle alla balaustra della Trinità dei Monti. Parliamo dell'obelisco erettovi dal Papa al tempo di Goethe. Gli occhi ci cadono sul palazzo Zuccari e io sento che Ferroni masticando il mezzo toscano che gli si è spento tra le labbra, pensa a quel che penso io: « Chissà quante volte il grande tedesco si sarà fermato qui a godere e a pensare ».

Un cielo di fuoco sfrangiato qua e là da enormi cirri bianchi. Quassù è ancora giorno chiaro, in basso, nelle vie, è già calata la notte: i fanali di via Condotti spandono una luce incerta e rossastra.

L'afa impera sulla città eterna, sembra quasi che

ne paralizzi ogni movimento. Rari viandanti; due o tre coppie d'innamorati in sosta sulla rampa della scalinata; un prete che legge nel breviario.

Un'automobile nera passa fulminea dietro le nostre spalle e scompare, rombando, giù per via Gregoriana.

— È triste, Roma, a quest'ora, — dice l'amico, — ma è sempre bella.

Scendiamo per via Sistina.

A sinistra, dopo la traversa di via Porta Pinciana c'era fino a poco tempo fa una piccola chiesa, dedicata a San Giovanni Nepomuceno, di proprietà del Collegio Boemo. Aveva appena tre metri di fronte, una larga finestra, due gradini e un timpano su di una porta di proporzioni quasi normali.

Ci fermiamo per osservare; su quei gradini si trovavano due fagotti, no, due esseri umani, una vecchia e un bambino. La vecchia è di età avanzata, il ragazzo potrà avere sette anni. Sono tutti e due seduti, accucciati, uno stretto all'altra. La donna ha il capo basso, i gomiti sulle ginocchia e le mani ossute tra i capelli candidissimi.

Forse dorme o pensa. A che?

Il bambino, quasi sdraiato vicino a lei, ha le gambine tese e la testa bionda e ricciuta penzoloni all'indietro. Gli occhi son chiusi e la bocca è spalancata.

— Guarda, — mi dice Ferroni, — non pare un putto cantore di Della Robbia? È così pallido che sembra morto!

Indossano pochi stracci neri forse per un lutto recente? Sono profughi, superstiti del terremoto di qualche tempo fa? Sono soli al mondo. Forse senza pane, certo senza casa.

Dinanzi la pietosa visione ci fermiamo senza poter dire una parola.

Povere creature così lontane per l'età, così vicine pel vincolo del sangue e pel dolore che le accomuna. È troppo vecchia per essere la mamma del bambino.

— Sarà la nonna!

Gettiamo vicino a loro qualche moneta e proseguiamo la strada, ma l'impressione dolorosa permane. Se i due derelitti fossero stati desti e avessero domandato, a viva voce, come la maggior parte degli accattoni domandano, con tutti i lenocini del mestiere, sarebbe stato niente a confronto di quella tragica scena muta!

M'invade un'onda di tenerezza; mi si stringe la gola.

Ferroni s'avvede della mia commozione.

— Sei buono, mi dice!

E ci separiamo.

A casa ripenso le parole del congedo. Non sono buono, sono debole.

In lui era la stessa bontà, ma aveva trovato la forza di vincersi.

Sono passati parecchi mesi. Per l'assenza di mia moglie che si è dovuta recare fuori di Roma, sono ospitato da mia zia Bianca, la quale abita un bel piano terra in via Palestro. Per uno che ama, come me, la quiete, la nuova mia abitazione non è molto indicata. Si è troppo a contatto con la strada. Se volessi potrei tutto il giorno curiosare dietro le persiane e deliziarmi di tanti pettegolezzi stupidi, di tante inutili malignità, di tanti gustosi intrighi galanti. Che inesauribile pozzo d'osservazioni e che immenso materiale potrei trarre dalla voce vivace delle comarelle, dai rivenditori ambulanti, dai buoni vicini, tutti borghesi benestanti che passano, occhieggiano, parlano e sparlano sotto le mie finestre.

Indovinate? Questa notte ho riveduto la vecchia ed il bambino che trovai sugli scalini della chiesetta di Via Sistina, cinque mesi or sono. Supporrete che li abbia rivisti in sogno? No.

Ho l'abitudine, estate e inverno, di dormire con la finestra aperta, ma la notte scorsa il freddo è stato in-

LA SALOME
di Bernardo Strozzi

tensissimo tanto che verso le dodici mi sono alzato per serrare le imposte. Il suono di due voci concitate mi ha spinto, contro ogni mia abitudine, a gettare un'occhiata tra il vano delle persiane socchiuse. Vedo allora, con le

spalle appoggiate al fusto del lampione, sedute sull'orlo del marciapiede, due ombre, due persone: una donna e un ragazzo.

Non m'inganno! Sono il ragazzo e la vecchia di Via Sistina! Con quel freddo! a quell'ora! Trascinano ancora la loro miseria per le strade di Roma?

Come allora torna a vincermi un senso d'infinita pietà e, una volta di più impreco al mio egoismo! Iddio me li fa capitar sott'occhio per la seconda volta acciocchè io mi decida a far qualche cosa per loro. Ci vuol altro che pochi soldi!

Farò entrare in casa la donna per interrogarla sul fanciullo!

Mi trattiene un rumore di passi e di voci che si avvicinano. Il lampione piove tutta la sua scialba luce rossa su quell'ammasso di cenci e di dolore. Acuisco la mia attenzione. Curioso quanto accade! La vecchia ha assunto all'improvviso, la stessa pensosa attitudine di quando la vidi la prima volta, ma il più strano è che anche il bimbo io vedo nell'identica posizione, addossato a lei, con le gambine stese e il corpo riverso .

Due nottambuli passano discutendo di impresari e di canzonettiste, passano indifferenti senza accorgersi di nulla.

Ed ecco gli accattoni tornare a muoversi e a parlare.

Voglio, ad ogni costo, sapere quello ch'essi dicono e avvicino l'orecchio alla persiana.

È la vecchia che parla:

— Maledetti da Cristo! Bella serata! Non metteremo insieme neppure sette lire! A te, poi, quante volte bisognerà dirlo? Devi stare con la bocca spalancata, perché fa più effetto.

— Non posso, — risponde il fanciullo, — mi entra troppo freddo nella bocca.

— Poltrone! Ti entra il freddo? Ma entrano bene assai, tutti i giorni, i denari nelle tasche di tuo padre! A questo modo, però, non si va d'accordo, sai! A Roma, di ragazzi che, per trenta soldi per notte, fanno il *povero orfanello*, ne trovo quanti ne voglio!

Il giorno dopo, Ferroni, al quale avevo raccontato la cosa, mi diceva:

— Vedi, riuscirai per lungo studio ed esperienza, a saper distinguere un autentico oggetto d'arte da una perfetta imitazione. Non riuscirai però mai a distinguere se il volto d'una creatura sia il suo autentico volto o la maschera che, per proprio interesse, essa vi sovrappone.

DA UNO STUDIO ALL'ALTRO - IL PULPITO - MORSELLI

Prima ch'io scendessi dove sono ora nel piano terra di via Margutta 53, sono stato ventitrè anni nello studio al 51 A, nello stabile, allora, di proprietà del pittore Rasinelli, un vasto stanzone e un'antisala alle falde del Pincio.

Avevo trasformato questo studio a mio modo, con delle antiche vetrate a colore e una vecchia stoffa lapislazzuli alle pareti. Ambiente severo, tranquillo, ove la sera si davano convegno scrittori e artisti italiani e stranieri.

Durante il giorno facevo l'antiquario, ricevevo mediatori, venditori, acquirenti; sul tramonto mi sdoppiavo, divenivo scrittore tra i letterati, artista tra gli altri artisti.

Ogni sera s'impegnavano discussioni animatissime.

Figuratevi che Trier, poeta di Danimarca e attore cinematografico, non so come sbarcato in via Margutta, aveva voluto, una volta, recitare in danese, il monologo d'Amleto. Non vi dico la gazzarra! Nino Regard, Enzo Marcellusi, l'avvocato Marocco, Nicola Porzia, Ottorino Santarelli, Luciano Folgore, Sante Bargellini erano fra gli ascoltatori più entusiasti; Giuseppe Zucca e il poeta Pugliese, più contegnosi, si limitavano ad approvare con lenti cenni del capo. Filippo Surico, che non aveva ancora la pancetta sferica degli arrivati, batteva le mani grassoccie e gridava: Bravo! a perdifiato. Ugo Falena, in piedi, appoggiato al muro, rideva con la sua bella risata squillante. E mentre Deiva De Angelis schizzava il profilo del poeta sopra un album, Momo Longarelli,

allampanato e pallido, sorrideva ironico dietro le sue spalle. Basilio Cascella si sfogava bestemmiando in abruzzese, mentre Luigi Antonelli, non ancora critico, sembrava come astratto che pensasse a un convegno, non precisamente quello che fu poi dato alla Stabile da Marga Sevilla.

Cecè Dondini, Mascalchi, Chiantoni, Ninchi, Zambuto, Sterni, Rosaspina, la Cassini Rizzotto capitavano quando lo permettevano le esigenze della loro vita artistica.

Erano anche frequentatori Cesare Giulio Viola, il più acclamato e il più valoroso fra gli autori drammatici di oggi, lo scultore Gigi Bistolfi, che abitava nello stesso stabile, il poeta Adolfo De Bosis, il conferenziere Pietro Poncini, il generale Gaetano Polver e Amleto Cataldi allora alle prime armi. Capitava spesso anche l'avvocato Nicola Cilenti, un giorno poeta, oggi padre di famiglia e il poeta abruzzese Alfredo Luciani che vagheggiava un suo teatro della terra d'Abruzzo con lui primo attore, la fidanzata (oggi sua moglie), prima attrice, il suocero caratterista, il cognato brillante, e il compare generico primario e così di seguito. Lavoro d'andata in scena: « La figlia di Iorio » in dialetto abruzzese. In seguito poi si vedrebbe!

Accolto da grida entusiastiche entrava Edoardo Boutet, amico di tutti, che portava con sé — sempre — un bagaglio d'indiscrezioni di palcoscenico, di barzellette, di papere celebri. S'accompagnava spesso, con l'amico comune, il barone Kanzler erudito e spassoso tipo di romano autentico, del quale parlo a parte. D'inverno adunati intorno al camino, un alto camino scolpito in pietra di Viterbo, si leggeva una commedia nuova o si ascoltavano i parti di qualche nuovissimo poeta che

GLI STUDI RASINELLI

(Da un quadro di Enrico Nardi)

eravamo capaci d'incoronare con quello stesso lauro che serviva a intercalare i fegatelli cotti sulla legna scoppiettante. Ricordo un banchetto pantagruelico offerto da Ettore Giaquinto, che tradusse con Stecchetti *Chanteclair* di Rostand, per festeggiare l'opera stampata da Zanichelli. Inutile dire che nulla si prendeva sul serio; era permesso tutto, qualunque scherzo, qualunque licenza purché spiritosa e non banale. La comitiva non dico che prendesse parte ai miei affari, però conosceva le mie cose d'arte, se ne interessava domandandomene la provenienza e il valore.

Avevo un'infinità di riviste d'arte e di periodici letterari che venivano consultati da tutti. Si era stabilito una comunione simpatica tra amici veri; una specie di circolo intimo, senza quote mensili, senza regolamenti.

Ci si riuniva dopo il tramonto, quando di affari non si parlava più. Se capitavano (succedeva raramente) mediatori o guide con un qualche pigro cliente, allora gli amici si raccoglievano nel giardino attiguo, lasciandomi padrone del campo.

Il pulpito.

Ebbi, nel 1922, un bel pulpito in noce, di forma esagonale, con ricche riquadrature negli specchi e colonne agli angoli, bel mobile, solidamente ed elegantemente costruito nella metà del secolo XVI.

Siccome era alto più di un metro e aveva un bel piano, lo collocai sopra una pedana nel salone dello studio a ridosso della parete di fondo, e serviva come cattedra tanto per le letture da prendere sul serio quanto per le buffonate da proclamare nelle adunate gioiose. Specie di arengo dove parlò Marinetti e il povero e gran-

de Umberto Boccioni alla vigilia della loro prima conferenza, all'Associazione Artistica Internazionale.

Quel mobile mi era sommamente caro, e per la sua semplice, armonica architettura, e per la bella patina, quella patina che prende solo il noce antico che ogni anno si fa più scuro e più lucido.

Se non si poteva proprio usare nuovamente come pulpito (ci sarebbe voluta una piccola chiesa o una grande cappella) esso poteva servire come scrittoio o come basamento degnissimo di una scultura classica.

Un giorno il mediatore Galland mi conduce un americano piccino, pingue, con gli occhiali d'oro a stanghetta. Dopo d'aver curiosato qua e là si sofferma a guardare il pulpito. Mediatore e americano parlottano fra loro. Per discrezione mi allontano di qualche passo. Il prezzo? Diecimila. Combino a malincuore, per nove. Spedizione a Chicago a mezzo della casa Tartaglia.

Mentre guardavo, malinconicamente, il bel mobile dal quale non avrei voluto separarmi, mi colpì il dialogo tra l'acquirente e il mediatore. L'americano con una cert'aria soddisfatta, accennava due punti del piano e diceva, in inglese s'intende:

— Qui ci faccio alzare due belle colonnine in ottone, attraverso le quali ci colloco la targa con la scritta...

Presi per il braccio Galland.

— Scusi, che cosa vuol fare del mio pulpito?

— Il signore, — mi spiegò il mediatore, — è uno dei più grandi albergatori di Chicago e gli occorre il banco per la cassa.

— Ma è matto? Se scende per il Babuino può trovare da qualunque antiquario un vecchio mobile da ridurre. Mancano forse ebanisti per costruirne uno nuovo?

Galland si strinse nelle spalle.

— Che vuole che le dica?! Capricci! Vuole un mobile autentico.

— Ma io non glielo vendo!

— Come?

— No! Per l'uso che vuol farne non glielo do.

— Oramai ha combinato, — insisteva il mediatore che vedeva sfumare la percentuale. — Vuol mancare di parola?

— La profanazione che vuol fare del mobile... mi assolve! E poi non me ne importa nulla!

— Pensi a quello che fa, signor Augusto!

— Non insista, Galland; non vendo un oggetto d'arte per farlo deturpare a quel modo!

— E come si fa adesso?

Il povero mediatore era imbarazzatissimo. Non sapeva come principiare per ammansire l'albergatore di Chicago. Io, per evitare discussioni, mi ero appartato nel giardinetto a far vista di niente. Arrivavano fino a me lė loro voci animate. L'americano, per quanto si sforzasse, non arrivava a capire.

Ma che razza di negoziante ero? Che poteva importarmi dell'uso a cui egli destinava il pulpito, quando lo pagava in moneta sonante?... S'indignava e rideva.

Galland, sulla porta, dopo aver nuovamente consultato il cliente, s'avviava per uscire.

— Se è questione di prezzo — mi disse — lo faccio arrivare anche a dieci.

— Non ha capito niente, Galland, se ne vada... che è meglio.

Arturo Álcaro, giovane e valoroso novelliere che, a quei tempi, frequentava assiduamente lo studio, ne trasse lo spunto per una delle sue briose novelle che insieme alle altre, Ettore Cozzani raccolse poi in volume.

L'INGRESSO DEL MIO STUDIO DI VIA MARGUTTA AL N. 51 A

E il pulpito, tanto ammirato e disputato, lo cedei qualche tempo dopo, a un amico, ch'è uno dei più grandi architetti romani, ad Armando Brasini che lo volle a decorazione del suo studio di via dei Prefetti. E a me bastò che egli lo lodasse per cederglielo a metà del prezzo che m'aveva offerto un giorno, l'albergatore di Chicago.

Morselli.

Capitava spesso a studio anche Ercole Luigi Morselli, che nel volto e nell'anima, rassomigliava tanto a un mio caro amico di oggi, se non seguiterà a ingrassare troppo, al valoroso poeta Antonio Galeazzi.

Morselli era, come ho detto, più magro e più pallido, ma aveva la stessa fronte ampia, gli stessi occhi da sognatore, la stessa anima piena d'entusiasmo.

L'« Orione » dato dalla Stabile Romana, gli aveva procurato il così detto successo di stima, sicché tutti si aspettavano da un anno all'altro il lavoro per il quale riuscisse a conquistarsi un posto in primo piano. Scrisse poi « Glauco » che, da principio, nessun capo-comico voleva rappresentare per le enormi spese della messa in iscena e la nessuna certezza di successo.

Ercole mi aveva letto il lavoro. Ne ero entusiasta.

— Davvero ti piace? — aveva domandato il poeta dopo la lettura.

— Mi pare il più bel lavoro di poesia che sia stato scritto per il teatro nostro.

— Eppure a Talli non piace.

— Vuol dire che non l'ha letto.

— No, l'ha letto, ma ha confessato di non avere nessuna fede nel successo.

— Un bel tipo! Vuoi che gli dica una parola io?

— Magari! — esclamò Morselli con gli occhi lucidi di speranza.

La sera stessa, sul palcoscenico del Valle, ne parlavo, tra un atto e l'altro a Virgilio Talli.

— Sì, l'ho letto. Non mi piace.

— Ma non è un lavoro di grande successo?

— Non mi pare; non ci credo.

— L'autore è un poeta autentico.

— Tutti grandi uomini i frequentatori del tuo studio.

— C'è quel second'atto ch'è fantasmagorico.

— Ci vuole un soldo a metterlo su!

— E nel terzo atto, tutta la passione che si sprigiona...

— Parole! Parole! — m'interrompeva il capo-comico con quel suo speciale, reciso gesto della mano quando voleva escludere qualche cosa che non gli andava. — Arrivaci al terzo atto! — Ti dico soltanto che il pubblico, appena s'alza il sipario e sente parlare le sirene, comincia a beccare!

— Non lo credo!

— Lo credo io, che ho sulle spalle quarant'anni di esperienza teatrale.

Morselli, sconfortato, qualche tempo dopo combina con la compagnia del Teatro Mediterraneo, un teatro siciliano con a capo Luigi Pirandello e Nino Martoglio. « Glauco » sarebbe stato tradotto in siciliano.

Quando il povero Ercole me lo disse, feci un urlo.

— Sei pazzo!

— Tutti dicono che ho scritto un bel lavoro. Ma a chi lo dò? Chi me lo rappresenta? D'altronde mi assicurano che sarà una grande compagnia. La dirigerà Pirandello. Mi hanno promesso tre scene meravigliose.

— Non so pensare « Glauco » recitato in siciliano.

— Del resto l'azione succede in Sicilia.

— Capisco!

— Se han ridotto in siciliano Euripide (perché tra giorni vanno in iscena col « Ciclope »), possono pure tradurre nello stesso dialetto il mio « Glauco ».

Non insistei perché capii che oramai, l'amico aveva bello che concluso.

Fortunatamente per lui, la Compagnia mediterranea naufragò e Virgilio Talli, ch'era sulla piazza, trovando le tre scene di sua soddisfazione, si decise a rilevarle per pochi soldi, e per le insistenze dell'attore Betrone che si era innamorato della parte, mise in iscena il lavoro all'Argentina.

Fu un successo clamoroso. Mi ricordo la commozione grande del povero Morselli, più pallido del solito; non sapeva capacitarsi perché il pubblico lo volesse vedere tante volte alla ribalta, come non dimentico la pancetta preziosa del Talli e la sua aria di super-uomo sprezzante:

— L'avevo detto io?! Lavoro di sicuro successo fatto con abilità e un certo senso di poesia.

Spesso è così, la gente di teatro.

LA VENERE SVEDESE

Elsa H... entrò la prima volta nel mio studio, accompagnata dal poeta danese Trier. Raramente ho veduto donne più belle e più bianche di lei, bellezza aristocratica e prosperosa nel tempo stesso. Alta, eretta, semplice ed elegantissima nel vestire, si esprimeva abbastanza bene in italiano ed era, anche, relativamente colta. Spirito aperto e bizzarro, come spesso se ne trova fra i nordici, proclive in certe ore alla tristezza ed in certe altre ad un'allegria quasi fanciullesca. Quando l'ho conosciuta avrà avuto appena ventiquattro anni. Bionda di un autentico biondo oro, aveva tale una quantità di capelli, da metterla in serio imbarazzo tutte le volte che mutava foggia di cappello. Ragione per cui ella adottava una specie di casco elegantissimo che le imprigionava il capo, incorniciandole deliziosamente l'ovale perfetto del volto.

Fin dal momento della presentazione, ella mi fece una grande impressione. Aveva un modo strano e fuggevole di osservare cose e persone. S'interessava però d'ogni creatura e d'ogni oggetto, a suo modo, e non dimenticava mai: aveva quel che si chiama la memoria degli occhi.

Amava l'Italia, adorava Roma: dinanzi ai monumenti essa si trasfigurava, gli occhi mandavano bagliori, congiungeva le mani e si lasciava sfuggire parole di ammirazione nella sua lingua. Appariva chiaro ch'ella si isolava per ricostruire, mentalmente, avvenimenti storici e riti. Si astraeva per qualche istante in un mondo irreale, per

poi rientrare, a un tratto, nella vita. Tutto questo fatto naturalmente, senza pose.

Questa fanciulla non somigliava a nessuna donna, per il tenore di vita, per il modo di vestire, di pensare.

Era una ragazza indipendente, sola, ma di una grande dirittura. Non mi parlò mai dei suoi parenti, dei suoi amori, dei suoi studi. Adorava la musica, la pittura, la letteratura. A quel tempo facevo delle ricerche su Goethe per un lavoro teatrale, che scrissi in seguito. Mi disse quel che pensava del grande scrittore tedesco. Ella ammirava il poeta, ma l'uomo le appariva come un grande egoista, sempre troppo fortunato, nelle alte relazioni, in amore, nell'amicizia. « Il dolore, — diceva, — pare abbia, in un certo modo, voluto rispettare la olimpica serenità di quel grande teutone dall'anima di latino. »

Senza ipocrisie, né pregiudizi discuteva su qualunque tema scabroso con un tatto, una misura da meravigliare chicchessia.

Un giorno, nelle prime ore di un pomeriggio di maggio, ella si presentò da me con un abito, più che un abito, una guaina di seta verde (un verde prato tenerissimo) sul quale risaltava maggiormente il candore del collo fidiaco e delle braccia nude. Vestito piuttosto arrischiato per quei tempi! Ella portava con sé un album voluminoso contenente tutti gli esemplari fotografici di Venere e di altri nudi muliebri esistenti nei musei del mondo.

Ella sedette dinanzi a un tavolo basso, sul quale andava sfogliando l'album.

Tanto per sapere quel che volesse da me, domandai:

— Preparate forse uno studio sulle diverse figurazioni della dea?

— No. — rispose la fanciulla. — Questa raccolta ha un altro scopo; quello di cercare un nudo di donna che s'avvicini di più alla perfezione.

— Qual'è la perfezione? Esiste? O è soltanto in noi, nel nostro desiderio, sotto forma di un'illusione? Tanto più che ciascuno di noi la vede in un modo diverso.

— Esistono, però, certi dati fondamentali.

— Non significa nulla!

— Volete negare che la Venere dei Medici è una sciacquapiatti volgare?

— D'accordo, ma...

— Quest'altra Venere di Arles, non ha il petto troppo esiguo? Guardate la povertà dell'anca di questa Niobide celeberrima?! Potete negare che questa amazzone...

— Dimenticate ch'è di Policleto!

— Sì, è quella di Berlino. Non è un petto troppo ampio questo, per essere un petto femminile?

— Forse! Ma che avete da dire su la Venere di Knido? Un torso che pare scolpito da un Dio?

— L'attacco del collo è difettoso. E questa Afrodite di Melos, non ha il seno gonfio e collocato troppo in basso? Non l'ha, invece, troppo in alto quest'altra Venere genitrice del Louvre?

— Sì, sì...

— E le caviglie di questa Anadiomene, le anche di questa indecente callipigia?!

— D'altronde...

— Nessuna, nessuna, — seguitava la fanciulla, eccitata e convinta, battendo il piccolo pugno chiuso sulle fotografie, — nessuna ha una linea di completa armonia! Nessuna è sintesi di perfetta bellezza.

— Ma la maggior parte di queste statue, rinvenute in frammenti, sono deturpate dal cattivo restauro. Da questo, credo derivi la severità del vostro giudizio.

— Faccio astrazione da ciò e cerco inutilmente...

— È curiosa che voi senza, per così dire, una pietra di paragone...

La fissai a lungo. Mi sembrò di leggere nell'abbozzo d'un sorriso quasi una sfida, mi parve che gli occhi le splendessero in modo strano.

Seguì una lunga pausa:

— La porta è chiusa?

— No, ma si può chiudere! — risposi.

— Ebbene chiudetela! — disse quasi imperiosamente.

Corsi all'uscio; di fuori il sole caldo del tramonto arrossava le due guglie di Villa Medici: non saliva nessuno.

Tirai il catenaccio e ritornai nella sala.

Appoggiata allo stipite della vetrata che dava nel giardinetto deserto e ormai pieno d'ombre, c'era Elsa, in piedi, con i capelli sciolti e completamente nuda.

E questa sfingea creatura di sogno che, vestita, avrebbe potuto più d'una volta, anche inconsciamente, suscitare in me l'idea del possesso, nuda, come la vidi quel giorno, mi apparve così pura e sacra, da sembrare una deità discesa da un altare. Deità mortale d'armoniose e perfettissime linee come non vidi mai, mille volte al disopra di tutte le Veneri di bronzo e di marmo che il genio dell'uomo ha tentato di creare per l'eternità.

Qualche tempo dopo, al Museo delle Terme, lo Stato italiano offriva ai visitatori, la visione d'una nuova, superba Venere: quella rinvenuta di recente a Cirene.

Simbolo altissimo e, nel tempo stesso, espressione perfetta di realtà.

La linea quasi musicale del bel corpo flessuoso mi colpì e mi fece pensare al corpo dell'amica, ormai così lontana, ma i miei occhi caddero sui piedi della statua... piedi virili, che, più che guastare, deturpano tutta la armoniosa bellezza dell'opera d'arte.

Se vi dicessi che i piedini di fata della Venere svedese, sono, dopo parecchi anni, ancora la mia ossessione?

DOVE SI PARLA DEI PASTELLI DI CERIGNOLA, DEL MEDIATORE LEONE MARCHESINI, DI GETULIO CECI ANTIQUARIO E STUDIOSO DI FRA JACOPONE DA TODI, E DEI POZZI ORVIETANI

L'ingegnoso trucco dei pastelli.

Gli antiquari di pochi scrupoli, esigua classe fortunatamente, che passa la vita ad apparecchiar trappole per farci cader dentro i gonzi, han questa convinzione: i raccoglitori sono in massima parte poco intelligenti! Infatti se fossero molto intelligenti, io credo, non sarebbero raccoglitori.

Quanti spunti per commedie esilarantissime offrirebbe agli autori di teatro, la vita degli antiquari?! Piani sapienti, preparati da tempo, e maturati in silenzio e nell'ombra, trucchi abilmente tramati che si risolvono, un giorno, in beffe boccaccesche. Trabocchetti rappresentati da quadri innocentemente appesi nel mezzo d'una parete di una casa borghese. Viaggi simulati, eredità inesistenti, scambi di nomi e di persone. L'antiquario di questa classe, pur di concludere l'affare, specie se compra, non indietreggia dinanzi a nessun ostacolo. Ricordo il vecchio Terracina, zio di Raoul e di Riccardo Tolentino. Egli non faceva affari che in conventi di monache e comprava (parlo di quarantacinque anni fa) per poche lire, parati sacri gotici in velluto che poi andava a rivendere a Parigi, insieme a Mosè Piattelli uno dei pochi intelligenti e abili antiquari di allora. Serissime persone mi hanno assicurato che, lui ebreo, a Spoleto tutte le mattine per dodici giorni di seguito si fece vedere in una cappella di monache e, in ginocchio, dinanzi all'altar maggiore, si confessò e si comunicò con grande compunzione. In Italia, per un periodo di quaranta

anni, nessuno concluse affari tanto importanti quanto Arnoldo Terracina che conduceva, benché israelita, vita edificante di buon cristiano.

E i napoletani, primi fra tutti per genialità, di che non son capaci in fatto di trovate?

Quattro antiquari napoletani, nell'autunno del 1915 mi telegrafano da Cerignola segnalandomi sei pastelli francesi, di grande autore, autentici e conservatissimi.

Da Parigi avevo avuto, proprio in quei giorni, richiesta d'importanti pastelli settecenteschi. Parto immediatamente e arrivo a destinazione dopo un viaggio lungo e penoso, (a quell'epoca si viaggiava male) con tre ore di ritardo.

Gli antiquari, ai quali avevo telegrafato l'ora dell'arrivo, non vedendomi alla stazione, nel timore di perdere l'affare, si erano affrettati ad acquistare i pastelli per loro conto.

Li trovai a confabulare in albergo.

— Ah, siete venuto?

— Non è colpa mia se il treno ha ritardato.

Mi esposero le cose e salimmo in una stanza del primo piano.

— Questi sono i pastelli di grande autore?

— Questi.

Erano sei sgorbi che insieme non valevano cento lire. Delusione dei neo-acquirenti i quali si guardavano l'un l'altro quasi con ferocia.

— Sei stato tu che li hai voluti *accattare*...

— No, sei stato tu!

— Ma insomma quanto li avete pagati?

— Quattro mila lire, signor Jandolo.

— Quattromila? Seriamente?

— Che Santa Lucia possa farmi perdere la vista.

— Basta! Basta per carità!
— Secondo voi non valgono niente?
— Niente.
Vennero poco meno che alle mani.
— Tu sei *nu fetentone*...
— Non si deve *accattare* che quello che si capisce...
— E mo' che *facimmo*?
— Piuttosto di bisticciarvi — intervenni io — procurate di rimediare in qualche modo!
Si radunarono intorno a un tavolino.
Dalla mia stanza dove mi ero chiuso per riposare, l'intesi discutere a voce alta per più di un'ora.
La mattina, per tempo, c'incontrammo alla stazione. Quattro faccie sorridenti e soddisfatte.
— Com'è andata?
— Benone. In treno vi racconteremo. Qui non è prudente. Ci può essere qualcuno del paese.
E in treno seppi del modo ingegnoso del quale si erano serviti i soci per riparare il guaio.
— La forza l'ha fatta Ciccio il quale è andato dal venditore domandando di parlargli un momento a quattr'occhi. Gli ha confessato subito d'aver fatto questione con noi. I pastelli, gli aveva detto, potevano ritenersi certamente venduti a un grande amatore di Torino, per cinquantamila lire, ma siccome i suoi compagni volevano escluderlo da un'equa ripartizione sociale, egli veniva a proporre al proprietario di mandare a monte l'affare. Riacquistati i pastelli, lui stesso l'avrebbe accompagnato a Torino dal signore acquirente.
« Ma come si fa? Disgraziatamente abbiamo concluso » aveva detto l'ex proprietario dei pastelli. E si rosicchiava le unghie pensando:
« E voi credete che io avrei diritto...

« Come no? Potete invocare la scissura del contratto perché... il negozio è immorale!

« Cinquantamila! Infatti il guadagno è sproporzionato ».

« Proprio così. È troppo distante il prezzo d'acquisto. C'è sorpresa di buona fede ».

« E poi, mio cognato è tenente dei carabinieri...

« Ma davvero? » aveva esclamato Ciccio. « Lei ha una fortuna di questo genere e non se ne giova? Ma la cosa è fatta! Questa parentela è come il cacio sui maccheroni! Si faccia accompagnare dal tenente, ch'è autorità costituita, e si presenti subito dai miei ex soci con i denari in tasca. Li prenda con le buone ed esponga loro la cosa: Signori miei ecco qua i denari, e glieli metta sul tavolo, ma dovete restituirmi i pastelli altrimenti *intento causa*. Si ricordi la frase: « Intento causa »! Vedrà che paura avranno quei quattro imbroglioni! Io tanto per salvare le apparenze, partirò con loro, ma non dubiti che la prossima settimana...

« Torna a Cerignola per andare insieme a Torino.

« Lei ha capito perfettamente. Soltanto agisca con sollecitudine! »

— Tutto è andato per il verso suo e, grazie al cielo, — aveva concluso Ciccio, — le quattro mila lire sono tornate a casa.

Leone Marchesini, frate, mediatore e poeta.

Leone Marchesini, tipo amenissimo di mediatore, spregiudicato e bizzarro, era marchigiano. Nella gioventù raccontava di essere stato frate; fratel Leone da Osimo. Espulso su due piedi dall'ordine francescano per essere stato sorpreso a bersi il primo brodo della matti-

nata, era partito alla volta di Roma. Aveva trovato, in un primo tempo, il posto di correttore di bozze in un quotidiano della capitale, poi si era dato alle antichità. Rievocando la sua vita conventuale:

— Bella carità cristiana — commentava l'ex frate — scacciarmi per quel sorso di brodo! San Francesco non avrebbe davvero agito così con un disgraziato che soffre di debolezza allo stomaco!

Corpulento, trasandato nel vestire, era sempre alla vigilia di radersi la barba e sempre in bolletta. Temperamento caustico di prim'ordine mi scriveva spesso in versi per qualche presa in giro o per una recente questione antiquaria. Infarinato un po' di tutto, passava per il mediatore di maggior talento al punto da venir consultato dai mediatori minori. Essi, per le di lui amene trovate, lo avevano soprannominato: « Napoleoncino ».

Nei suoi discorsi strampalati citava spesso Erodoto e lo riteneva più che storico illustre, il più grande giornalista dell'antichità. Svetonio e Plutarco rappresentavano zero di fronte a Erodoto.

Quando egli faceva sfoggio della sua erudizione si stabiliva il silenzio più completo nella cerchia dei satelliti mediatori che sgranavano tanto d'occhi ammirandolo. Nelle giornate prospere il suo posto di convegno era la fiaschetteria toscana del Magri che ancora si trova a metà della salita di San Giuseppe a Capo le Case. C'era tavola imbandita fino a notte tarda. I fiaschi di vino si susseguivano tra una fetta e l'altra di gustosa finocchiona, specie di salame saporitissimo che la genialità del Padre Eterno ha creato per assaporarsi col frizzantino toscano.

Come Ernesto Centra fu mediatore aristocratico del

Vaticano e della nobiltà nera, Marchesini lo fu della borghesia di tutti i colori.

Uomo di scilinguagnolo sciolto, quando beveva, confidava ai quattro venti i suoi affari in corso e, quando arrivava a concluderne qualcuno, invitava tutti quelli che incontrava a mangiare con lui e non usciva dall'osteria che a quattrini esauriti.

Se gli capitava tra le mani una crosta qualunque veniva a mostrarmela, e se io mi lasciavo sfuggire un « Non c'è male » mi domandava subito:

— A chi si potrebbe attribuire? A chi somiglia?

Saputo un nome correva poi alla ricerca di un Brian's Dictionary o del Larousse e cominciava a prendere confidenza con la vita del pittore.

Se la *crosta* rappresentava un ritratto di donna giovane, questa diventava *ipso facto* l'amante dell'artista, se vecchia, la madre; se si trattava, invece di una scena d'interno allora bisognava mettere questa scena in relazione con la vita intima del pittore. E siccome era dotato di una fervida fantasia, era capacissimo di creare, di sana pianta, una vicenda nuova nella vita di qualunque artista.

Bisognava pensare che la miseria grande nella quale viveva, acuisse questa sua facoltà.

Povero Marchesini, quante ansie non ha suscitato con i suoi trucchi, nel mondo degli amatori!

Figuratevi che, una volta, mi si presentò con una tela, una mediocrissima copia di un ritratto celebre di Lawrence; uno dei tanti studi di testa di Lady Hamilton. Gliela scartai subito con un gesto; gli dissi solo:

— Lawrence!

Gli bastò quel nome per fare ricerche; studiò il periodo, e saputo che Lady Hamilton fu Emma Liona,

amante di Nelson, si procurò un pezzo di carta del tempo e l'incollò dietro la tela. C'erano scritte, con l'inchiostro sbiadito ch'egli otteneva con una soluzione di galla e di vetriolo verde, due parole sole in inglese: « My love! ». Con tanto di ammirativo. Poi fece il giro di tutti gli inglesi residenti a Roma, alla ricerca del compratore a cominciare da S. E. l'Ambasciatore a finire all'ultimo scalzacane. La maggior parte dei forestieri non lo ricevevano mal vestito com'era; il più delle volte lo prendevano per un accattone e gli sbattevan l'uscio sul naso. Ma il nostro eroe era filosofo, non se n'adontava, nè si perdeva di coraggio. E tanto camminò e brigò che, alla fine, chiuso in una bella cornice, il sedicente Lawrence fu venduto a un dentista americano, il quale, finché visse, ebbe la convinzione ferma d'aver dato al povero Leone la più grande buggeratura di questo mondo.

Ed egli approfittò, come meglio poté, di questa persuasione del dentista; si recò tutti i giorni da lui per la cura dei propri denti prima, poi per la dentatura di certi suoi intimi parenti che egli presentava ogni tanto, tutta gente bisognosa e che (guarda combinazione) s'intendevano di arte!

Non ce n'era uno che non andasse in brodo di giuggiole dinanzi al ritratto di Lawrence che troneggiava nel bel mezzo della principale parete d'una stanza d'aspetto.

Quante insignificanti tele il dentista dovè sorbirsi a compenso del cimelio cedutogli a così buon prezzo! Quando il povero medico cercava di evitare la stoccata con una scusa, con un « Non mi piace! », « Non mi trovo comodo », « Non saprei dove metterlo » il Leone con una strizzatina d'occhi, insisteva:

— Ma con un po' di buona volontà spostando qual-

che pezzo della sua bella collezione, credo che entrerà nella parete.

— Non vorrei guastare però l'armonia...

— Qui non si tratta di guastare ma di migliorare.

— Crede?

— Ne sono certo.

— Eppure... la pittura che mi offre questa volta, francamente, non mi persuade né mi pare una grande cosa.

— Certo non è Raffaello né Tiziano, ma è un quadro degno sotto ogni aspetto, della sua raccolta! Marchesini, stia sicuro, non può proporle che oggetti interessanti e genuini. E poi, mi permetta, non capita tutti i giorni l'occasione di acquistare per pochi soldi un quadro di Lawrence.

Bastavano queste parole per decidere il dottore all'acquisto.

Leone Marchesini si recava spesso anche dal commendatore Sterbini, gentiluomo perfettissimo, scalco di Leone XIII e raccoglitore appassionato di quadri a fondo d'oro. Ma allo Sterbini, nobile romano, elegante e ricercato nel vestire urtava non poco la trasandatezza del marchigiano. Pur riconoscendogli intelligenza e spirito non comuni, più volte ebbe occasione di rimproverarlo, e il mediatore che, in fondo, aveva una sua sensibilità, cominciò ad offendersene, ad avversarlo e a dirne male.

La di lui raccolta lodata e arcilodata in passato (essa fu illustrata in un bel volume da Adolfo Venturi) divenne ben presto, a giudizio del mediatore, un'accozzaglia di quadracci impiastricciati e senza valore.

Per sempre meglio conoscere Leone Marchesini riporto sette ottave satiriche che scrisse in quei tempi e mi mandò.

LO STERBINI FURIOSO

Risposta al libro « La Galleria Sterbini » del Comm. Adolfo Venturi

I

I Giotti, i Botticel, tutti i pittori
Che pinser su la tavola io vi canto;
E abbandonando i cavalieri Mori
Che agli antiquari non importan tanto,
Di Sterbin canterò gli alti furori
Nel dare ai quadri falsi il più gran vanto.
E nel formar di lor museo ben strano
Cattolico, apostolico, romano.

II

Dirò d'Adolfo in un medesmo tratto,
Che in seria prosa, e non bernesca rima,
Mostrandosi un Venturi proprio matto,
Le croste di Sterbin loda e sublima
In libro in cui il buon senso ebbe lo sfratto,
E di cui pubblicò la parte prima,
Trovando degno e meritato encomio
In sede competente: al Manicomio!

III

Piacciavi degna, Sterbinesca prole,
Fonte di buon umor del secol nostro,
Nicola, di gradir quegli che vuole
L'arte insegnarvi e non il Pater nostro,
In cui eccelse alle papali scuole:
Io qui farovvi, con verace inchiostro,
Di tutti i quadri tale anatomia
Che dovrete gridar Gesù e Maria!

IV

Voi sentirete fra i più degni pezzi,
Che nominar con laude io m'apparecchio,
Ricordar, non i Guidi o i falsi Ghezzi,
Ma un Lippo Lippi che null'ha di vecchio,
Su cui lo Scalzi (1) con colori e vezzi
Lavorò, trasformò, sudò parecchio
Ed or Venturi in stil solenne e dotto
Passa alla storia questo bocconotto!

V

Sterbini che gran tempo innamorato
Fu della Santa Vergine ed a lei,
Non quadri nelle chiese ha appiccicato,
Ma e voti, ceri e stupidi Agnusdei
Giurò sopra Gesù sacramentato,
E a costo di varcare i Pirenei,
Roma di tale galleria dotare
Da fare dalle risa sbellicare.

---

(1) Lo Scalzi era un restauratore di quadri, in Via Borgo Nuovo.

VI

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il fido Gigi ed il portier Peppino: (1)
Ambi volean, con pertinacia rara,
Dar l'acqua ragia a un celebre Bronzino;
Sterbin che non avea tal lite cara,
Perché credeva il quadro sopraffino,
Tant'alcool diede al povero ritratto
Che gli uscì fuori un can barbone e un gatto!

VII

Un premio promettendo a quel tra i due
Che a riparar la grossa fregnonata
Potuto avesse, nuovo Cimabue,
Dipingervi una bella Addolorata,
Ne fe' Sterbini una delle sue
E a consulto adunò colta brigata:
Fausti (2), Perfumo (3), Massarenti (4) il frate,
E di Via Tordinona il noto Abate (5).

Uomo impastato di spirito e di genialità; pungente sarcastico finché si vuole, ma onesto! E sì che allora, nella classe dei mediatori esistevano tipi capaci di qualunque bricconeria! Ci fu tal S... già commesso dell'antiquario Janniello (nessuno seppe mai di dove venisse) che fu capace di vendere ad un americano di Chi-

(1) Famigliari di casa Sterbini.

(2) Alessandro Fausti, antiquarietto di nessun conto.

(3) Il comm. Enrico Perfumo, raccoglitore napoletano di assai scarso gusto.

(4) Monsignor Marcello Massarenti, elemosiniere del Papa del quale ho già parlato.

(5) Raffaele Barzocchi detto « l'Abate », rivenditore di vecchie tele in via dell'Orso, del quale anche fu detto.

cago il piccolo obelisco granitico del Pincio, facendolo passare come proprietà privata. E si fece versare come caparra mille dollari!

Il povero Marchesini non si macchiò mai di truffe simili!

Un giorno ebbe, non so come, tra le mani una *Tranquillina*, moneta piuttosto rara e che sul Gnecchi è segnata 2000 lire (oggi ben conservata vale di più). Marchesini la portò al Pirani, antiquario droghiere che si dava delle grandi arie e si piccava di conoscere bene le monete. Egli osserva con la lente il conio, consulta vari cataloghi e poi dice con la più bella faccia tosta:

— È segnata, sul libro 100 lire. Vi dò le cento lire e ne aggiungerò 15 di mediazione. Vi va?

Leone Marchesini accetta e intasca il denaro.

— E adesso — aggiunge sarcastico il Pirani, — voglio darvi un consiglio. Siete uomo di spirito e lo accetterete.

— Dica pure!

— Quando si è digiuni di numismatica, quando non si sa il valore delle monete non si vendono a questo modo!

Il Marchesini rimase male, ma seppe, qualche giorno dopo, che la moneta era stata mostrata ad Alessandro Jandolo, il quale, senza neanche guardarla, l'aveva dichiarata falsa, al tatto!

E allora il mediatore tornò dal Pirani, lo chiamò fuori del negozio e gli disse:

— A proposito di quella moneta che le ho venduto avanti ieri, si ricorda? Lei volle darmi un consiglio che io accettai. Adesso, se permette, ne dò uno a lei: Quando non si distingue l'antico dal moderno, non ci si mette a far l'antiquario: si seguita a far il droghiere!

L'OBELISOO DEL PINCIO VENDUTO DA S.... A UN AMERICANO DI CHICAGO

I pozzi orvietani.

Dacché intorno al 1900 furono rinvenuti, in un pozzo d'Orvieto, vasi primitivi in ceramica, con decorazioni di strani animali e riquadrature in verde e manganese, ogni proprietario di case asciugò il proprio pozzo alla ricerca di majoliche ducentesche e trecentesche. E piovve, per anni e anni, sul commercio antiquario d'Italia, un diluvio di vasi e catini di diverse ornamentazioni e misure. Si ebbe così la prova che nell'Umbria e in Orvieto, specialmente, esistevano, fin dall'undicesimo e dodicesimo secolo molte fabbriche di stoviglie d'ogni genere, di una speciale rozzezza assai caratteristica.

La decorazione, come ho detto, era in massima parte in verde e in manganese; ma gli oggetti che si rinvenivano risultavano tutti difettosi di cottura, tanto che si pensò, che nei pozzi, venissero gettati solo i rifiuti di queste fabbriche. Dopo qualche anno di febbrili ricerche e di scavi fortunati, il contenuto dei pozzi naturalmente si esaurì. Incominciò allora l'opera degli antiquari imbroglioni. Figurarsi! La terra ordinaria e la decorazione a zone con figure ingenue a contorno era roba da ridere per degli abili imitatori! S'iniziò dunque all'improvviso un nuovo periodo: quello dei rinvenimenti di suppellettile intatta, piatti sani, vasi ben conservati, di stranissime forme con ornati policromi e a rilievo. Cose troppo rifinite e troppo rare per essere autentiche. — Curiosa — si sentiva dire in giro per l'Italia — da qualche tempo a questa parte dai pozzi d'Orvieto, esce tutta roba sana! —

Nacquero i primi sospetti e gli straordinari pezzi, ritenuti per lo meno dubbi, rimasero sullo stomaco dei fabbricanti.

Si pensò allora a qualche cosa di teatrale; quando capitava un antiquario o un raccoglitore, veniva inscenata una vera e propria commedia.

Si conduceva il forestiere presso un pozzo nell'interno del quale era praticato lo scavo. Nel fondo gli scavatori zappavano, zappavano!

In alto c'erano due compari, due mandragoloni che si davano da fare a mostrare le majoliche rinvenute:

— Guardi la bellezza di questo vaso! Che smalto! Che conservazione... Peccato manchi qualche pezzo...

— Curiosa! — diceva il probabile acquirente già conquistato — Ma che rappresenterà questa figura? Strano! Un bue con le ali!

— Simbolico! Simbolico! Non ha veduto? Anche sulla facciata del Duomo c'è un bue in bronzo con tanto di ali! Se si potessero trovare gli altri pezzi!

E intanto i compari affacciati sulla viera del pozzo, urlavano agli scavatori:

— Attenzione, laggiù! Scavate con le mani! Fate a meno dei ferri!

Dal fondo salivano ogni poco voci stentoree.

— Il canestro! Giù il canestro!

Attaccato ad una corda, veniva calato un canestro e poi tirato su con amorosa cautela.

C'eran dentro altri frammenti che completavano il vaso.

Scintillìo d'occhi e mani tremanti.

— Che fortuna! I pezzi connettono!

— È diventato un cimelio d'una importanza straordinaria!

— Ma che bella combinazione! Trovarsi presente proprio lei!

Queste le scene di tutti i giorni.

E ogni pozzo orvietano divenne, per virtù degli antiquari locali, il pozzo di San Patrizio!

La monachina.

La Madre Superiora mi ricevette nella vasta sala del parlatorio. Pareti nude a calce, una credenza di noce, una finestra con una tenda gialla che il vento gonfiava ogni poco. Unica decorazione un Crocifisso sulla porta d'ingresso ricca di molti chiavistelli. Monache di clausura, ma non troppo austere giacché parlavano con le creature del mondo a tu per tu senza troppe grate né tramezzi. Consuetudine piuttosto rara questa, specie in provincia. Una soavissima, tranquilla vita doveva svolgersi là dentro a giudicare dall'atmosfera di pace che vi si respirava, dal chioccolare d'una fontanella e da un leggero stormire di foglie, giacché al di là della finestra s'indovinava un orto spazioso e ben coltivato.

La monaca sulla cinquantina, mi parlava con grande affabilità; mi diceva che ormai nel convento, non era restato più nulla d'antico. Le cose più importanti erano esulate. Sul grande quadro della cappella esisteva un veto ministeriale e non c'era nulla da fare. Era il tempo della grande guerra e la scarsità dei viveri teneva gli italiani in continuo imbarazzo.

— Mai come oggi abbiamo sentito il bisogno di far quattrini. Magari ci fosse ancora nella casa qualche cosa d'artistico da vendere; tutto è rincarato terribilmente. Fortuna che la Divina Provvidenza non ci abbandona mai, ispirando sempre qualche buona creatura! Ce ne sono ancora al mondo, sa! Immagini che noi, settimanalmente riceviamo carità di caffè, di zucchero, di burro...

— Buona gente quella del paese, è vero?

— Se non del paese, gente pietosa, di passaggio, che prende viva parte al momento critico che attraversiamo. Questa mattina, ad esempio, un'anima bella, un tal Scazzocchio ci ha offerto tre chili e mezzo di ottima pasta di Gragnano.

— Scazzocchio? — interruppi — un ebreo!

— Ebreo? Ma no! — protestò come scandalizzata la monachina. — È troppo animato da un sentimento cristiano! Se tutte le volte che ci porta qualche cosa in dono ce l'offre in nome di Maria Santissima? E non vuol sentire ringraziamenti!

La religiosa ripetè il nome troppo israelitico e parve, per un momento, come smarrita, come presa dal dubbio. — No, no! — esclamò poi, — se non voleva neppure dirlo, il suo nome! L'abbiamo saputo per caso!... Si figuri che accetta solo un santino, uno dei tanti vecchi e stravecchi santini che noi abbiamo ritagliato da un corale scovato in soffitta. È troppo disinteressato per essere un ebreo! E poi credo di averlo veduto in cappella, di domenica, ascoltare con devozione la Santa Messa.

— Questo significherebbe poco....

— No, no! Io non posso permettere ch'ella dubiti delle intenzioni dei nostri benefattori. Non commetta peccati veniali... e non ne faccia commettere.

Non insistei e mi accomiatai lasciando qualche elemosina che provocò se non entusiasmi, ringraziamenti sinceri sulla mia generosità.

Io, la stessa mattina, avevo acquistato per duemila lire dall'antiquario del posto, un volpone di sette cotte, due deliziose miniature, rappresentanti l'una un'Annunciazione e l'altra Gesù giovanetto che discuteva tra i dottori; due di quelle miniature pregiottesche nelle quali

l'arte pare affacciarsi timida tra il bagliore dell'oro brunito e i delicati evanescenti toni dell'acquerello.

Certo che fossero ritagliate da un grande e remoto antifonario pergamenaceo avevo interrogato l'antiquario sulla provenienza.

— Stia tranquillo — mi rispose. — Le ho comperate dal commendator Scazzocchio persona che io conosco da molti anni e che a sua volta le ha regolarmente acquistate dalle monache.

A Roma da Desclée e Lefebre comprai mille immaginette fotografiche di soggetto sacro... i cosidetti santini, con l'orazione stampata dietro, che i religiosi usano distribuire ai devoti. Indirizzai il pacco alla madre superiora del convento accompagnandola con questa lettera.

« Reverenda Madre,

le mando in dono una certa quantità di sacre immagini ch'Ella potrà distribuire ai devoti e ai benefattori che gliene faranno richiesta. Provi a dare a quel caro signor Scazzocchio ch'Ella ha abituato con i santini antichi, uno di questi santini moderni e, nel porgerglielo, lo fissi bene sul volto. Poi mi scriva la sua impressione e mi dica se persiste nelle generose offerte settimanali. Col più profondo rispetto mi creda il suo Jandolo ».

E la Madre Superiora dopo circa due mesi mi rispon de così:

« Egregio signore,

La ringrazio infinitamente, benché in ritardo, delle belle immaginette; sappia che ho dato ascolto al suo suggerimento offrendone una alla nota persona dopo la

solita, caritatevole offerta. Egli parve un po' sorpreso, ha guardato l'immagine, l'ha baciata e poi ha detto: « Veramente avrei preferito uno di quegli altri santini! Mi ispirano una maggior devozione! » Quando però ha saputo che gli antichi erano esauriti, ha mormorato: « Sia fatta la volontà di Dio! » Tanta rassegnazione mi ha commosso. Benché da quel giorno non si sia fatto più vedere, tuttavia mi è rimasto sempre il sospetto ch'ella abbia sbagliato. Mi scusi e Dio lo benedica. Suor Angela V. ».

Povera monachina! Rea di un solo, incorreggibile peccato: l'eccessiva buona fede!

Imitazioni straniere e nostrane.

Un mio amico amatore, dopo aver visitato parecchi negozi d'antiquari, mi diceva:

— Quante cose false!

— La scarsità degli oggetti genuini porta di conseguenza all'imitazione.

— Sì, ma i falsi sono troppi.

— Colpa vostra, in fondo...

— Perché?

— Per la manìa di voler tutto restaurare.

— Non capisco!

— L'idea del pezzo sano, lucido, vi ubbriaca e la falsificazione è nata proprio dal buon restauro.

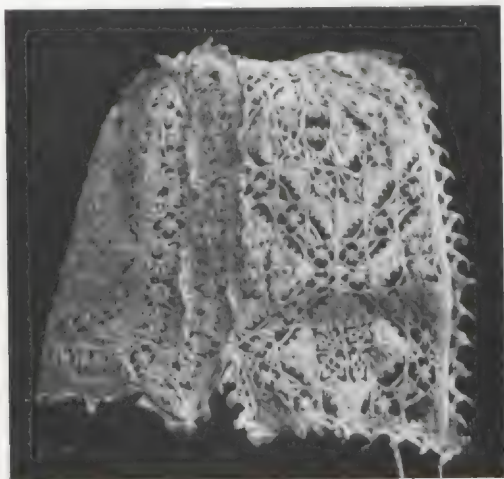
La prima lucerna di scavo, in terracotta, a cui fu rifatto il becco, tentò l'amor proprio del restauratore a farne una interamente nuova. E quando si accorse che la lucerna fabbricata oggi, immersa nell'acqua, non dava quel caratteristico odore di terra bagnata che dà soltanto il coccio di scavo genuino (il falsificatore è un animale

ingegnoso) si mise alla ricerca di quante insignificanti terracotte antiche potè trovare, le triturò, le impastò con la creta del Tevere e la lucerna di scavo imitata raggiunse, col profumo della terra irrorata dalla pioggia recente, la quasi perfezione. Dal restauro al falso il passo è assai breve. Tolto qualche artista di genio come il Bastianini e il Dossena, i falsificatori vengono quasi tutti dalla famiglia dei restauratori. Credo anche che i prezzi elevati contribuissero, un tempo, allo sviluppo enorme dei falsi. Nessuno pensava, certo, di imitare gli oggetti antichi quando se ne trovavano tanti e a prezzi irrisori. Che cosa non si è falsificato?

ANTICO SARCOFAGO CON TUTTE LE TESTE RISCOLPITE RECENTEMENTE

La Francia fu la prima a mettere in commercio bellissime copie di mobili gotici e buone imitazioni di porcellane policrome. Importantissime ditte sorsero fin dal 1880 per fornire gli antiquari di tutto il mondo di copie dei capolavori esistenti nei musei e nelle collezioni private. Prima fra le manifatture di porcellane moderne fu la « Samson », poi la « Bourdois e Blok » sorta qualche anno dopo.

Si potevano avere tutti i gruppi e tutte le statuine

che si desideravano su modelli che i viaggiatori esponevano nelle vaste sale dei nostri alberghi primari. Queste imitazioni non erano mal eseguite, specie se non si sofisticava sul prezzo che si pagava in contanti all'arrivo della merce. Però il tempo, questo prezioso, naturale patinatore delle opere d'arte, faceva notare troppo la sua assenza e la crudezza di certi colori, la vivacità delle filettature d'oro saltavano subito agli occhi.

ANTICA CUFFIETTA GOTICA GIÀ NELLA COLLEZIONE ARUCH, ORA NEL MUSEO NAZIONALE DI TORINO

Un serio conoscitore non si lasciò mai ingannare da queste imitazioni di un trentennio fa. Quante migliaia di esemplari furono fabbricati in dieci o quindici anni? Ogni negozio ne era provvisto.

In qualsiasi salotto borghese, entro vetrine intagliate e dorate, si trovavano gruppi e vasi di porcellana dalle marche più rare.

La concorrenza dei fabbricanti e la loro condiscendenza alle richieste degli antiquari ignoranti fecero sì che le porcellane, dopo qualche anno, non si vendessero più. C'era, ad esempio, qualche richiesta per il Capodimonte? Ebbene, l'antiquario ordinava alla casa provveditrice sei dozzine di tazze e statuette e gruppi e vasi di Sèvres, ma tutto siglato con una maiuscola azzurra «N».

E così si videro — e si vedono ancora oggi — in fatto di porcellane, le più strane, le più ibride cose. Sassonia marcata Franckental, Venezia con la firma di Saxe, Augusto Rex con la sigla Ginori. Si può dire che tutta l'Europa ne fu invasa.

Anche varie fabbriche tedesche entrarono dopo in lizza lanciando sul mercato mondiale antichi *bibelots*: avori, ossi e minuta gioielleria.

Sorsero e si ressero, per anni interi, eleganti negozi dove si vendevano, esclusivamente, oggetti imitati dalle fabbriche su menzionate.

Ricordo i più importanti di Roma: Madame Keller e C., Alessandro Guattari in piazza di Spagna e Tutunzi in via Sistina, ditte che si rifornivano unicamente di merce estera.

Le imitazioni italiane cominciarono qualche anno dopo a lenti e non troppo efficaci passi.

Veramente le prime majoliche false italiane ci vennero nel 1868, dall'Inghilterra, dove si fecero bei piatti di Mastro Giorgio e di altri grandi majolicari nostri.

Ne esiste qualcuna tuttora in qualche raccolta e anche in qualche museo.

Da noi la majolica falsa non provenne mai da una fabbrica vera e propria ma, quasi sempre, da un paziente e studioso imitatore.

Ricordo un maestro: il povero Ferruccio Mengaro-

ni, majolicaro principe morto tragicamente anni or sono. Ne potrei citare molti altri: mi limito a fare il nome di uno soltanto ch'era anche pittore: Casimiro Tomba, un solitario ch'esercitava un tempo l'arte del pittore. In gioventù aveva avuto successo a Parigi dipingendo all'ac-

FALSO PANNELLO INTAGLIATO IN NOCE
(Laboratorio di Getulio Ceci)

quarello. Da un decennio si era dato a fare il majolicaro non a scopo di lucro, ma per passione. Posseggo di lui un bel servizio per thè, che gli ordinai per mio uso, in terraglia primitiva con decorazioni di pesci, simpaticissimo. Viveva allora in Orvieto in un pianterreno del pa-

lazzo Pierangeli, proprietà della scrittrice Maria Luisa Fiumi. Ricordo di aver veduto qualche anno fa dal mio amico Alfredo Angelelli una larga zuppiera a pieduccio alto con decorazioni di riquadrature a zone giallo oro. Questa presunta « Deruta » fece il giro di molti antiquari e raccoglitori, finché il Tomba stesso (anche l'imitatore è un uomo di carne e ossa e aspira alla sua piccola gloria) sentendo sballarne di grosse sulle attribuzioni, confessò di averla fatta lui.

Venne la volta degli antichi mobili ricostruiti con materiale antico. Laboratori con centinaia di operai furono impiantati e gestiti alla luce del sole. Da quella del Bruschi di Arezzo, da dove uscirono pezzi di mobilio di geniale linea e d'impeccabile stile, a quella del professor Getulio Ceci di Todi che dava forniture più commerciali per quanto ben fatte.

Getulio Ceci è morto tre anni fa. Era uno dei pochi antiquari che avesse una certa cultura. Abilitato all'insegnamento delle scuole secondarie, ebbe una grande passione per le antichità che comprava e rivendeva spesso.

Intelligente e modesto, mi scriveva di frequente lunghe lettere; mandava studi su Jacopone e versi in dialetto todino. La basaltica e sfingea figura del frate poeta era un po' la sua ossessione. Sono noti i suoi studi e le sue pubblicazioni: ultima « Alla ricerca di Fra Jacopone da Todi, 1932 » e le sue benemerenze per aver contribuito al ripristino della casa natale del grande todino.

Sopra un poggio, San Domenico, presso la città, egli acquistò un antico conventino, un gioiello ricco di una piccola chiesa, di una ventina di cellette e di un minuscolo chiostro.

Trovandomi a Todi, mi recai un giorno a visitare

Ceci e lo trovai nell'unica stanza spaziosa, il refettorio, da lui convertita in laboratorio.

Era in mezzo ai suoi operai impartendo ordini. Abbandonò tutto per farmi visitare il convento, che, messo

PANNELLO DECORATIVO IN NOCE
(intaglio moderno di V. Londi)

in ordine (questa era l'intenzione del povero amico), sarebbe stato l'ideale ritiro di un artista alla ricerca di un po' di pace. Sogno mirabilmente realizzato, sempre in terra d'Umbria, dal conte Umberto Gnoli.

Rimobiliare le celle con semplicità francescana, rior-

dinare il giardino e l'orto, sistemare il piccolo chiostro pavimentato con mattoni rossi! Poter restaurare i muri e le vetrate della cappellina!

A destra e a sinistra dell'altar maggiore, sopra una mensola, ricordo ancora due graziosi angiolini quattrocenteschi scolpiti in legno, che sorreggevano due candelieri.

Che gioia sarebbe stata per me aver la possibilità di restaurare un conventino come quello! Andare in cerca del mobile genuino e adatto, piazzarlo, intonarlo con le altre cose! Con quale parsimonia si sarebbe dovuto procedere, però! Pochi, semplici mobili di noce e appena qualche ferro battuto. Tutte le celle avevano, alla stessa altezza, oltre una nicchia incavata nel muro, per il boccale e un bicchiere, un'uguale e breve finestretta quadrata con vetri piombati dalla quale si godeva la distesa ubertosa del piano umbro. Che quiete! Che silenzio! Il ronzìo d'un moscone nell'interno; di fuori le rondini che volteggiavano.

— Perché non te lo compri? A te lo cederei volentieri — mi disse il povero Getulio.

— Non ho denari, lo sai.

— Chissà in mano di chi capiterà — concluse malinconicamente. — Io ho troppe spese e non resisterò.

Così è avvenuto: dopo aver tentato di trarre a salvamento la sua azienda trasportandone la sede in città, dispiaceri d'indole finanziaria lo hanno tratto in breve alla tomba.

Gli antichi merletti.

Poche parole sui merletti che, oggi, sono molto in ribasso come tutte le cose che non trovano la loro appli-

cazione. Da molti anni la moda ha scartato il merletto; da qui il deprezzamento.

Sono rimasti pochi e appassionati collezionisti come la signora Elisa Ricci, vedova del compianto senatore Corrado e la signora Aruch di Perugia, in casa della quale ricordo di aver ammirato, anni or sono, una bella raccolta entro custodie di vetro.

Dalla prima metà del 1500 al tramonto del secondo impero, i merletti e le trine si può dire che mandassero in visibilio tutte le donne eleganti del mondo. Fu sugli albori del 1900, secondo Paolo Eudel, che i merletti furono definitivamente a terra. Egli scrive che all'Hotel Drouot nel 1905 un punto di Bruges andò all'asta per appena mille lire, e un merletto di Venezia con le armi d'Austria e le cifre della famiglia reale di Francia, regalato un tempo a Maria Antonietta, raggiunse appena le sette mila lire. Un grande velo d'applicazione d'Inghilterra tremila.

Eravamo fin d'allora ben lontani da quei tempi in cui le cortigiane di Luigi XIV arrivavano a pagare uno scollo e un paio di manichetti qualche cosa come ventimila franchi. Il Cardinale di Rohan, a Versailles, officiava con una cotta che gli costava trentamila scudi.

Ma è pur vero che per eseguire soltanto trenta centimetri di merletto un operaio di Chantilly non impiegava meno di un anno. La maggior parte dei merletti falsi vengono da Calais o da Bruges, che han dato sempre buone imitazioni; viene poi la Spagna coi celebri pesanti punti a riporto; poi il Belgio, poi l'Italia e la Grecia.

Chi legge non dimentichi mai di osservare attentamente il merletto prima di acquistarlo. Se esso è antico non avrà mai le maglie esattamente uguali ma le ovali si alterneranno alle rotonde e viceversa.

Nel merletto eseguito a mano la maglia è deformata e pende ora a destra, ora a sinistra. Per quanto l'antica ricamatrice abbia lavorato con la più scrupolosa esat-

CANDELIERE DEL RINASCIMENTO, MODELLATO NELL'EMILIA E INVIATO A TOKIO PER LA PATINA

tezza, nondimeno non può l'opera sua avere quella geometrica, antipatica regolarità che si ottiene soltanto coi mezzi meccanici moderni.

In un merletto di molti metri si deve fare attenzione ai così detti *raccords* come dicono i francesi; la fine di una mano e il principio di un'altra. Ricamare molti metri dello stesso merletto è fatica troppo lunga, perché una sola persona possa portarla a compimento. Il lavoro, secondo gli antichi sistemi, veniva eseguito da parecchie mani; di conseguenza ogni ricamatrice metteva nell'esecuzione del lavoro con i pregi e i difetti, la propria personalità. Potete quindi essere certi che per ogni venticinque o trenta centimetri, di un autentico merletto, s'interrompe una maniera di ricamo e ne incomincia un'altra. Se al contrario il merletto è moderno, vale a dire eseguito a macchina, tutto sarà geometricamente simmetrico per centinaia e centinaia di metri.

Competenti vere, in questo genere, sono per lo più le signore.

Oltre i due nomi citati, farò quello di una modesta conoscitrice nonché miracolosa ricamatrice anch'essa: Giovanna Chantal La Bella, oggi marchesa Di Fede, alla quale ricorsero qui in Roma tutti coloro che ebbero bisogno di una parola sincera e di un giusto apprezzamento.

Quanta poesia c'è nei vecchi libri che parlan di trine e di merletti! Libri fatti per le mani gentili e sapienti delle dame.

Quale bibliofilo non conosce oltre l'opera di Cesare Vecellio stampata a Venezia nel 1591 la rara edizione del Vinciolo « *Les singulier et nouveaux Pourtraicts du siegneur Féderic de Vinciolo, venitien, pour toutes sortes d'ouvrages de lingeries* ». Libro tutto adorno di incisioni in legno di modelli di merletti e di altri lavori ad ago; dedicato alla regina di Francia e pubblicato a Parigi nel 1594.

E l'ancora più prezioso volumetto di Nicolò d'Ari-

stotile Zappino, uno dei più antichi di questo genere, pubblicato nel 1530: « *Esemplario di lavori dove le tenere fanciulle et altre donne nobili potranno facilmente imparare il modo di lavorare, cusire, recamare, finalmente far tutte quelle gentilezze et lodevili opere le quali*

PUNTO D'ALENÇON RAPPRESENTANTE I GIARDINI DEL TRIANON APPARTENUTO A MARIA ANTONIETTA

po fare una donna virtuosa con l'aco in mano, con li suoi compassi e misure » (sic). E la « *Pretiosa gemma de le virtuose donne* » dovuto a Isabella Parasole Catanea, pubblicato qualche anno dopo l'opera del Vecellio?

Rammento di aver venduto un esemplare perfetto e marginoso di quest'opera al conte Resse, ch'era un appassionato raccoglitore di questo genere di libri.

E adesso vogliono sapere i lettori come diventa antico un pizzo moderno?

Assai semplicemente. Lo si mette a bollire come un pollastro per qualche ora, poi lo si espone al sole fino a che non sia asciutto. Questa prima operazione si ripete per tre volte allo scopo di dare al merletto quella morbidezza che l'uso conferisce ai vecchi stracci consunti che sanno il volgere dei secoli. Dopo occorre il colore del tempo e questo si ottiene con vari metodi: i più comuni sono: o una soluzione di permanganato o di acqua ossigenata o più semplicemente un'infusione di thè. Aggiungere con discrezione due o tre goccie di acido che serviranno a simulare le macchie di ruggine e voi avrete invecchiato, in un paio di giorni, il pizzo falso. Esso sarà tanto bene imitato che i profani non vorranno credere che l'invecchiamento è opera vostra.

Non sarà così per il conoscitore, che malgrado i bagni e le patine e gli acidi riconoscerà al tatto l'autenticità di un pizzo.

L'Italia può vantare miracolose fabbriche di merletti dalle quali uscirono oltre alle imitazioni di motivi classici, geniali creazioni rivolte sempre alla ricerca di nuove forme estetiche. Pizzi a fuselli in Liguria, pizzi ad ago a Venezia, pizzi a reticella a Bologna. Tradizione gloriosa alla quale sono legati i nomi di Paulo Fambri, di Adriana Marcello, di Michelangelo Jesurum, della contessa Cavazza.

Le schioppettate.

Si può dire che, da un decennio prima della grande guerra, ogni regione italiana avesse le sue specialità in falsificazioni.

Quattro metri di questo punto furono venduti per 12 mila lire dai canonici di S. Maria Maggiore nel1890

L'Umbria come ho detto dava le majoliche, gli ossi, gli avori scolpiti; la Toscana i mobili della Rinascenza, i quadri fondo oro, gli stucchi quattrocenteschi; il Lazio gli ori e i marmi di scavo; il Napoletano *tutto!* All'imitatore di questa ultima regione nulla rimane difficile, in ispecie certi mobili di mogano stile inglese, lustri fino

E' Donatello? E' Desiderio da Settignano o una imitazione del Bastianini?
Bassorilievo esposto nel 1910 a Firenze e riconosciuto poi per falso.

all'inverosimile e che si tradiscono solo per un tenue trasandato accento partenopeo. L'Emilia dava i bronzi padovani del Cinquecento, il Veneto i vetri soffiati con policromie e dorature e i mobili di lacca con gli specchi graffiti; industrie che la crisi oggi ha finito di distruggere, ma che trent'anni fa erano fiorentissime.

È infatti di trentacinque o quarant'anni fa il cande-

liere del Rinascimento che riproduco. Esso fu modellato nell'Emilia da uno scultoretto di provincia, il quale si servì di vari elementi decorativi rubati al Riccio e al Sansovino, ma riuscì a mettere insieme un candeliere abbastanza simpatico. E sapete dove si pensò di mandarlo per la patina? Nientemeno che a Tokio dove esistono patinatori egregi che hanno il segreto di certe vernici dure e nere che ricordano le celebri patine a vernice dei veneti. Le spese di viaggio furono grandi, ma largamente compensate perché il bronzo fu venduto assai bene, e chi lo comprò fu un negoziante romano dei più rinomati.

Chissà in quale museo si trova presentemente!

Queste imitazioni danneggiavano il commercio antiquario? Non so! Il vero intenditore, in fondo, ha sempre riso delle imitazioni! Non le teme, lo incuriosiscono e ama di esserne al corrente. Egli sa che taluni imitatori sono arrivati a tal grado di perfezione da far restare perplessi anche vecchi antiquari specializzati nel loro ramo.

Oggi si scolpisce il vecchio noce con tale carattere e lo si patina con tale bravura, da preoccupare seriamente chi deve dare un giudizio definitivo. Ho veduto degli stipi a Firenze, tali da trarre in inganno veri competenti. E se non fosse stata la direzione del tarlo che, in qualche parte rivelava il legno segato, o certe bave di colla, che ragioni atmosferiche avevano messo in evidenza, li avrei certamente ritenuti più che autentici.

Un giorno, in Umbria, un mediatore volle accompagnarmi in casa d'un antiquario. Strada facendo, egli mi parlava della esistenza disgraziata di costui a causa della moglie, ch'era una vera arpia.

— Non lo lascia un momento tranquillo, creda a me! Lui, poverino, s'arrabatta come può, fabbrica mobili antichi, corre tutto il giorno a dritta e a manca, per collocarli, ma quella strega sta continuamente a provocarlo e a insultarlo.

— Perché non la pianta? — domandai.

— C'è un bambino, signore, un bambino che egli adora.

Avevamo infilato il portone; nel salire le scale due colpi d'arma da fuoco risuonarono all'improvviso assai prossimi a noi; seguirono le strida d'un fanciullo e poi altri due colpi secchi...

— Ci siamo — pensai. — L'ha ammazzata!

Il mediatore. che mi precedeva si attaccò al campanello. Risuonarono dei passi: ci venne ad aprire l'antiquario in persona. Aveva ancora tra le mani il fucile fumante.

Io guardavo allibito. Dovevo essere terribilmente pallido.

— Buon giorno, signor Jandolo, — mi disse — favorisca pure; ero in cortile a tirar schioppettate addosso a una credenza: per quanto vecchio, questo rimane sempre il sistema migliore per *fare* le tarle!

Renato Brozzi emulo di Benvenuto Cellini.

Renato Brozzi, lo squisito artista, oggi luminosamente affermato, lavorò giovinetto anche lui per gli antiquari di Lombardia. Fece le prime armi nella bottega di Ferruccio Brasi a Parma, di fronte al Battistero, sulla Piazza del Duomo. Come tutti i grandi egli fu, sul principio, sfruttato dagli speculatori e dai falsari. Gli si metteva tra le mani una grande lastra d'argento che si convertiva,

dopo pochi giorni, in un piatto a sbalzo di meravigliosa fattura.

Non lo si pagava a giornata perché il giovanetto ave-

UN AUTENTICO LENBACH
Ritratto della Sig.ra Guerrazzi

va, secondo gli sfruttatori, troppo un'aria birbetta e avrebbe potuto adagiarsi per giorni e giorni sullo stesso lavoro. Si faceva un patto a *forfait*. Incominciarono a compensarlo con quindici, venti, trenta lire per ogni

lavoro. Cento lire fu il massimo compenso ch'egli percepì per la fattura d'un piatto, tipo Rinascimento, di sessanta centimetri di diametro che fu, qualche anno dopo,

UN FALSO LENBACH
eseguito dal pittore Ximenes

venduto a Londra per quattordici mila lire. Siccome il piatto, patinato assai bene, (gli argenti sono assai facili ad essere patinati) era firmato sul bordo « Brozzi », chi

lo vendette lasciò credere che l'autore fosse un emulo di Benvenuto Cellini. E per parecchi anni, in Inghilterra, fu un affannoso ricercare sui libri d'arte e negli antichi documenti, il nome di questo grande orafo che, pur distaccandosi dal Cellini, aveva tutte le belle e solide qualità del maestro. Allora Brozzi sbalzava a disegno nitido, direi quasi a contorno come tutti i cinquecentisti.

UNO DEI PRIMI PIATTI SBALZATI
DI RENATO BROZZI

Quando poi, nella piena gloriosa giovinezza, riuscì ad affermare la sua personalità, si dovette riconoscere che fu ed è il primo artista che riesca a sbalzare con delicata armonia il disegno fuso mirabilmente nel fondo.

Come m'intratterrei volentieri a parlare ancora di questo grande sbalzatore, prediletto da Gabriele d'Annunzio! Egli non ha mai lavorato per me, ma ho per l'artista un'ammirazione vivissima e per l'uomo, disinteressato e generoso, un affetto grande.

ANTONIO MANCINI

La prima visita allo studio.

Ho conosciuto e avvicinato Antonio Mancini nella piena maturità, quando viveva in compagnia del padre la sua vita di scapigliato, dormendo male nello studio e mangiando peggio nelle varie osterie romanesche. Egli non era stato ancora tratto a salvamento dalle cure amorose di suo nipote Alfredo. Non a tutti gli artisti, per grandi che siano, capitano fortune di questo genere! Se il povero Galli e lo sventurato Faruffini avessero avuto un provvidenziale nipote, non avrebbero fatta la fine miseranda che han fatto, l'uno morto di stenti in uno squallido studio di via Sistina, l'altro suicida per disperazione.

Mi sono recato più di una volta da questo grande maestro, uomo miracoloso, genio d'inconscia sensibilità pittorica.

Ebbe il suo studio, anzi i suoi due studi in via Margutta, il primo al N. 22, il secondo al 2-*a*.

Non ho conosciuto mai un artista che avesse uno studio più spoglio e più disordinato del suo.

Per terra neppure un tappeto, sulle pareti nulla! Una rozza credenza, due sedie impagliate e un tavolo di abete con un piede rotto. In un angolo, un telaio con tanti fili tirati in tutti i sensi e quattro tele una dietro l'altra, studi incominciati e non finiti. Sopra una sedia la tavolozza, presso la sedia un secchio pieno di tubetti di colore esauriti; nel bel mezzo dello stanzone una tela appoggiata al cavalletto: il lavoro in corso. Questo lo

studio del grande Mancini. Aurea semplicità, dirà qualcuno. Più semplici di così... avrebbe detto Petrolini.

È possibile, ho pensato più volte, che nell'anima di questo autentico, grandissimo pittore, di questo mago del colore, come lo chiamarono, non sia mai germogliato il desiderio di sentirsi intorno, per la sua gioia, un'opera bella, di armoniche linee? Possibile che mai una mano amorosa gli avesse messo in ordine le poche, sia pure, misere cose, di sua proprietà?

Bisogna dire che non ne avesse sentito il bisogno! Infatti le persone che lo avvicinarono, nell'epoca che io lo conobbi, erano loschi tipi di rapinatori e modelle che lo sfruttavano.

Mancini rideva! Ricordo la risata aperta, la voce nasale, l'accento napoletano. C'era nelle sue parole, sempre un po' di amarezza, ma nei rari giudizi che dava sulle opere dei colleghi, tra strane espressioni, affiorava a tratti, tale uno spirito che soltanto un grande umorista avrebbe potuto metter fuori.

Da Fiorelli, una trattoria in via delle Colonnette che un gruppo numeroso di artisti frequentava, ho veduto spesso il *professore* venire, verso il tocco, per la sua colazione frugale e appartarsi nel posto più buio. Spesso capitava vicino al pittore Lebrecht o a Giorgio Szoldatics, uno dei pochissimi artisti coi quali scambiava volentieri qualche parola. Odiava i giornalisti, schivava come lebbra le interviste, era fermamente convinto dell'inutilità della critica.

— Ma a che giova la critica? — l'ho inteso ripetere più volte. — Mi dite a che cosa giova? Ad aprire gli occhi al pubblico? Ma il pubblico li tiene spalancati, e non compra quello che la critica esalta, ma quello che piace a lui.

AUTORITRATTO DI A. MANCINI

Un giorno egli vide da me una cornice di bell'intaglio e dorata: una ricca cornice seicentesca.

— Questa potrebbe andare per il quadro che sto facendo; perché non me la mandi su allo studio verso le quattro?

— Verrò io alle quattro, professore.

— T'aspetto.

Era la prima volta che il Mancini m'invitava e, da tempo, mi pungeva la curiosità di visitare il suo studio. Ne avevo inteso più volte parlare, ma non c'ero mai stato.

Via Margutta N. 2-*a*. Una scaletta ripida e stretta, una piccola porta in fondo a un ripiano minuscolo, poi uno stanzone enorme con lucernario a vetrata.

Puntuale, alle quattro, sono dal pittore. Trovo la porta spalancata. Domando « Permesso? » Non mi risponde nessuno.

Laggiù, nel fondo, dinanzi a un tavolino su cui vedo sparse un'infinità di cianfrusaglie, fiori di pezza, uccelli imbalsamati, una bambola di pochi soldi, c'è la modella Aurelia, un insignificante tipo di donna dalla carnagione olivastra e il naso aquilino. Era in posa e doveva figurare una venditrice. Mancini, in maniche di camicia, nervosissimo, s'affannava a dar pennellate, che sembravano colpi di scudiscio, sopra una tela poggiata sullo schienale d'una sedia. Sbuffava, borbottava da solo, imprecava al modello che non riusciva a rimanere immobile, poi s'allontanava di corsa dal soggetto per curvarsi sulle ginocchia. Grasso e poco elastico com'era, si faceva piccino ed estraeva di tasca un binoccolo per guardarci dentro alla rovescia. Tutto questo, ansando, smaniando come un ossessionato.

Il padre, ottantenne, carnagione rossa, naso aqui-

lino e baffi bianchi era seduto sopra una cassa, e, come un ritornello, chiamava suo figlio:

— *Anto'... Anto'!*

Entrai, dissi qualche parola di saluto. Nessuno fece attenzione a me. Aurelia seguitò a posare, Mancini a dipingere, il padre a lamentarsi.

Dall'uomo che mi aveva accompagnato, feci appoggiare la cornice a una parete e mi misi ad osservare la interessante scena.

Ad un tratto dalla vetrata, priva di qualsiasi velario, un raggio di sole viene ad illuminare gli oggetti insignificanti sparsi sul tavolo dinanzi al modello. Luccicò qualcosa di argento. Mancini lo sentì, ne fu certo colpito perché lo vidi allontanarsi più che poté, borbottando parole incomprensibili.

La voce paterna, come uno stillicidio:

— *Anto'... Anto'... Anto'...*

L'artista sembrava fuori di sé... aveva febbrilmente cercato, impastato il colore su la tavolozza, era tornato a guardare col binoccolo a rovescio, si era allontanato correndo, aveva urtato suo padre...

Quell'urto sembrò richiamarlo alla realtà.

— *Che vulite, papà, che vulite?*

— *Jammoncenne, Anto'!* — rispose il vecchio che sembrava un bimbo.

Allora successe un fatto strano. Vidi il pittore perdere le staffe e fu un diluvio di male parole contro il capriccio paterno, parole urlate, balbettate con accompagnamento di pugni sul cappello di paglia, del quale il vecchio si serviva come uno scudo per ripararsi.

Ma come?! Come poteva tediarlo a quel modo, suo padre?! Ma non si accorgeva che lavorava? Non sapeva che l'artista quando lavora, non va disturbato? Ma chi

lo aveva messo al mondo? lui? e allora com'è che ignorava queste elementari cose? Già, non sapeva niente suo padre, perché era troppo vecchio: e, dicendo questo. si esaltava, gesticolava scomposto, si montava sempre più!

— Voi del resto, *avite nu' torto solo;* quello di avermi messo al mondo: voi lo vedete, *io nun saccio fa' niente!* Ho veduto un minuto fa, una cosa grande, non ho saputo renderla... *Chi songo io? Nu' fetente... nu fetente qualunque!*

E mentre Aurelia rideva sguaiata, senza capire nulla del soffio tragico che agitava il grande maestro, il vecchio, col cappello sgualcito tra le mani ripeteva:

— *Anto'... jammoncenne... Anto'!*

ANCORA DI ANTONIO MANCINI

Il periodo « Otto Messinger ».

— Che colosso di artista!
— Come farà ad impastare la luce col colore?
— Non si può essere più evidenti di così!
— È, senza dubbio, il primo pittore d'Italia.

Belle parole: ma chi lo prendeva sul serio? Povero Mancini! Lo credevamo sempre un po' matto e nessuno gli comprava un quadro, né gli procurava un lavoro. Ebbene, Otto Messinger fu il primo a capirlo e a trarlo a salvamento, il primo a strapparlo allo squallore di via Margutta dove viveva tra le sguaiataggini d'una modella e l'idiozia paterna. Se si toglie Peppino Giosi che fu l'unico negoziante romano che capì e sostenne il grande pittore, nessuno aveva pensato mai di toglierlo dalle unghie rapaci di pochi sfruttatori, che si adoprarono per isolarlo. Messinger ignorava tutte queste manovre; animato dalla sola ammirazione per l'artista riuscì ad avvicinarlo e a ordinargli il proprio ritratto.

— Professore, le offro ospitalità in casa mia; abito il secondo piano del palazzo Massimo.

— Il palazzo Massimo!? Mi dite niente! Lasciatemi riflettere.

— Vuol farmi il ritratto, intanto?
— Molto volentieri.
— Non sarebbe male combinare il prezzo.
— Mi darà mille lire, le va?
— Sta bene.
— Mille lire e una bottiglia di cognac Martell.

— Sta bene anche per la bottiglia.

Una stretta di mano e il contratto fu concluso.

Il ritratto ad olio, tre quarti su tela, eseguito nello spazio di un paio di mesi, riuscì di piena soddisfazione del tedesco tanto ch'egli, spontaneamente, volle triplicare il prezzo stabilito tra le esclamazioni di sorpresa del maestro il quale non era davvero abituato a così regale munificenza.

Il giorno dopo tutta via Margutta era informata della nuova.

— Sapete quello che è capitato a Mancini?

— Come avesse vinto un terno al lotto!

— Ma sarà proprio vero?

— Chi te l'ha detto?

— Lui stesso...

— A me l'ha raccontato Aurelia.

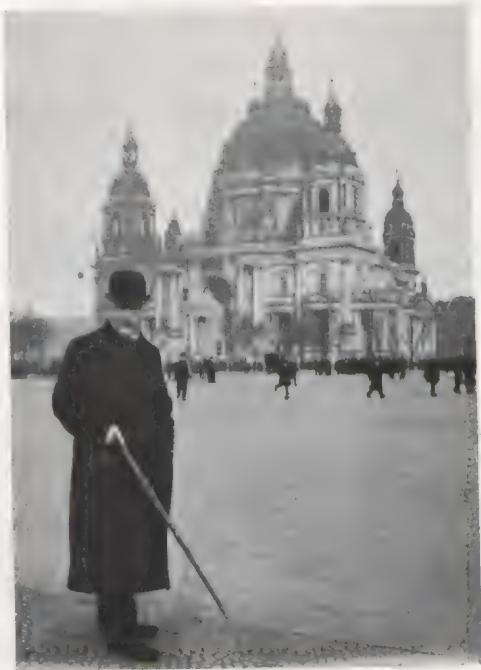
— È un buon artista, ma è nato con la camicia! Dove peschi un cliente che combina un ritratto per mille lire e che a lavoro compiuto te ne dà tremila?

— Bisogna proprio dire ch'abbia trovato il suo angelo custode.

— No, ha trovato un matto come lui.

Il ritratto, una delle più belle tele del maestro, fu poi donato dal Messinger alla Galleria Nazionale di Madrid.

Mancini aveva, finalmente, trovato il suo angelo protettore. Dapprima fu ospitato nel palazzo Massimo dove il Messinger abitava, poi questi affittò per lui un bello studio in via Maria Cristina e precisamente nello stabile del Corrodi. Lo fornì abbondantemente di colori, pennelli e tele. Una nuova vita si schiudeva dunque dinanzi al maestro, con una sola e dolce occupazione:

quella di lavorare. Però, abituato al disagio ed a una continua e sorda lotta per la vita, questo benessere improvviso, sconcertò il pittore. Messinger che ammirando entusiasticamente l'artista non aveva trascurato di studiare l'uomo, capì questo imbarazzo transitorio e cercò di stargli più vicino che gli fosse possibile; diventò suo amico, suo fratello, ne provocò le confidenze, lo assistette durante il lavoro, consigliandolo e incoraggiandolo nei momenti di sconforto. Egli non volle incettare tutta la sua produzione, come da qualcuno erroneamente si crede. No! Egli comprava volta a volta, quel che l'artista spoglio d'ogni preoccupazione eseguiva nella sua casa, lasciandolo libero di eseguire qualsiasi ritratto o lavoro gli venisse ordinato. È infatti di quel periodo il ritratto del multimilionario Lawson (il re del rame) e di Sir Hug Lane, direttore di un Museo di Dublino.

MANCINI A BERLINO NEL 1910

Mancini però, come la maggior parte degli artisti,

era la negazione dell'uomo d'affari, e per quanto ricchi e generosi potessero essere i suoi clienti, se il contratto lo concludeva lui, l'affare lo faceva sempre il cliente. Fu nel periodo del Messinger ch'egli dipinse, per ordinazione non so di chi, una grande tela rappresentante uno svizzero nel pittoresco costume michelangiolesco, grande come il vero.

Il Messinger si meravigliava spesso col maestro, domandandogli il perché avesse dipinto pel passato volgari soggetti e più volgari ambienti.

Il pittore lo guardava sorridendo e gli rispondeva:

— La volgarità è spesso figlia della miseria e la miseria è stata sempre la parente mia più prossima. Essa, fin da quando ero *nu' guaglione*, mi ha preso per una mano e mi ha accompagnato di soffitta in soffitta a soffrire tutti i dolori di questo mondo. Questa *fetentissima femmena* mi ha portato fino all'ospedale dei pazzi dove sono restato... — E si fermava all'improvviso quasi cercasse una data o tentasse di stabilire un periodo.

« *Nun m'arrecordo!* — concludeva tristamente — nove... undici mesi. *Nun 'o saccio chiù!* Ma ho lavorato sempre, *pure là dinto*.

Come si poteva fare a meno, ascoltando queste parole, di pensare a quel meraviglioso ritratto del dottor Bonomi?

Poi rimaneva un po' pensieroso, forse rievocava, sorrideva e si guardava intorno:

— Voi non conoscete certo una commedia del teatro napoletano: « *Pulecenella 'n' zuonno?* » Ebbene io oggi, in mezzo a tutti questi vostri belli mobili e stoffe preziose, mi sento proprio come *Pulecenella*.

— Scusate, non siete mai stato a Londra? Avrete fre-

quentato persone ricche, vi sarete trovato in ambienti lussuosi e comodi, no?

— Sì, sono stato ospitato infatti da gente molto ricca, ma che non si occupava affatto di me.

— È un po' strano questo...

— Nessuno mi diceva *niente!* Avevo, come da voi, a disposizione mia quello che volevo e *pittavo, pittavo* dalla mattina alla sera, ma nessuno mi diceva *niente*. Voi sapete che lavorare, per me, è una gioia, la gioia maggiore che mi ha regalato la vita. Ma ero costretto a fare ritratti a certe brutte vecchie che sembravano uccelli imbalsamati. Poche volte, a dir la verità, provarono a dirigermi la parola: io non potevo rispondere loro che a sorrisi. E si dovevano accontentare. Del resto, gli inglesi, sono gente *nu' poco* curiosa! Benché Sargent sia *simpaticone assai!* Voi lo sapete che mi fece il ritratto?! Io debbo ancora fare il suo come eravamo d'accordo. Ma io aspettavo di farglielo col sole di Roma e di Napoli e

MANCINI AL GIARDINO INGLESE DI MONACO DI BAVIERA

gli avrei fatto *nu' bello ritratto* perché il tipo mi piaceva e gli volevo bene.

— E come ritrovaste la via dell'Italia? Là eravate compensato bene?

— Sì, ma ad un certo punto non ci pensai più che ero pagato bene. Mi cacciò da quel paese la nebbia. Voi non sapete che cosa opprimente e terribile sia la nebbia, specie per un pittore che ama e sente il colore. La nebbia abolisce il contorno, fonde, distrugge tutto! Se non ci fosse stata la nebbia, forse sarei ancora a Londra. In ogni modo benedico *'o cielo* di avervi incontrato. Voi siete la mia provvidenza! Mi state sempre vicino per darmi dei consigli preziosi e a prevenire tutti i miei desideri, dico meglio tutti i miei capricci, perché voi mi trattate come *'na femmena* giovane e bella.

Antonio Mancini restò col Messinger dal 1907 al 1911, e fu nel lussuoso ambiente di via Maria Cristina ch'egli dipinse « L'Alabardiere », « Il Moschettiere » e e il bel ritratto di Otto Messinger col cappello a cilindro.

A dire il vero, il tedesco non voleva posare con quell'antiestetico copricapo, ma il pittore tanto pregò, che riuscì a piegare il modello al suo desiderio.

— Sapete perché vi ho voluto fare con la tuba? — spiegò alla fine — Per dimostrare a qualcuno che Mancini sa mettere in testa e calzare un poco meglio di qualche altro pittore, un cappello di orribile forma come questo!

Egli alludeva a un ritratto di Giuseppe Verdi, che Boldini aveva da poco ceduto alla Galleria d'Arte Moderna.

E oggi, nelle sale di quella stessa Galleria, troviamo

tutti e due i ritratti, giacché il Messinger, con signorile generosità, fece dono del suo allo Stato italiano.

LA « GELTRUDE » DI A. MANCINI, DIPINTA IN GERMANIA NEL 1910, ORA AL MUSEO RIVOLTELLA DI TRIESTE

Nello stesso anno 1909, Messinger condusse il pittore in Germania. Mancini era allora nella pienezza della sua maturità, avrà avuto cinquantadue anni e lavorava in *laetitia*, sempre: è appunto di quell'anno il de-

lizioso quadro « La dama con il liuto » tela che è tutta una musicale fusione di delicate tonalità.

Il Messinger seguiva con rispettosa e appassionata attenzione il nascere e il progredire d'ogni opera del pittore, avendo la massima cura di non disturbarlo menomamente con la sua assistenza per quanto amorosa e discreta essa fosse. Lasciava che l'artista lavorasse quando ne aveva voglia e con una certa libertà, alternando ore di lavoro ad ore di distrazione.

DINANZI ALLA GALLERIA NAZIONALE DI BERLINO

Il pittore si aggirava per le strade di Norimberga e di Monaco, osservando e commentando uomini e cose con quel mordace spirito partenopeo ch'era stata sempre la sua prerogativa maggiore.

La mattina immagazzinava preziose osservazioni; nel pomeriggio lavorava.

Fu a Monaco di Baviera che dipinse la « Geltrude » ora al Museo Rivoltella di Trieste. Meraviglioso dipinto codesto ch'egli condusse a fine nella Kufsteinerplatz servendosi di una signorina tedesca che posò da modella e alla quale l'artista si affezionò assai.

MANCINI E IL CAMBIO DELLA GUARDIA AL PALAZZO REALE DI BERLINO

C'è da sperare, per la conservazione di questo capolavoro, che i valori argentei resistano, giacché il Mancini, per ottenere certi effetti di luce, si servì del piombo dei tubetti della biacca! Stranezze che allora gli erano abituali! « Che importa il mezzo adoprato, — diceva — quando si raggiunge lo scopo? »

A Berlino, nel cambio della guardia a Palazzo Reale, l'obbiettivo ha colto il pittore che ride della rigidezza teutonica nel presentare le armi.

Al tedesco in berretta che gli si trova vicino sembra non garbi troppo l'innocente ironia del pittore italiano, e si è fermato a guardarlo, pare, con poca simpatia.

Eppure il grande artista simpatizzava assai con i tedeschi, fra i quali ebbe ammiratori entusiasti e devoti. Nel suo giro in Germania, egli volle visitare musei, chiese e gallerie private. Non subì mai feticismi di nomi; dinanzi a qualunque celebre quadro, egli esprimeva sereno il suo giudizio, anche con un semplice volger d'occhi o con un sorriso. Messinger era l'uomo che poteva comprenderlo. Infatti con lui l'artista si confidava e consigliava continuamente. Si era stabilita, tra loro, una simpatica e perfetta comunione di spiriti.

I capolavori dei grandi venivano discussi per il soggetto e per la tecnica.

— Le osservazioni di Mancini — mi diceva, tempo fa Messinger — erano sempre acute e inaspettate! Nessun articolo di critica poteva dire tutto quanto dicevano un gesto, una parola, una barzelletta sua! A Monaco, dinanzi a un ritratto del grande Rembrandt, una delle sue ultime opere, il pittore esclamò: « *Ma chillo è 'nu viecchio* o una tartaruga? Con tutto il rispetto per l'autore, non vi pare una autentica *fetenzia?* »

Seguì intorno al 1918, il periodo Du Chêne. Soggiorno frascatano e produzione per quanto numerosa, caotica, irrequieta e qualche volta volgare. Il pittore pare preso dalla preocupazione del soggetto: « Il torero », « La prigioniera turca », « Il paggetto » ecc.

Eccezionali bravure, ma troppo colore! Pitture che viste di fronte, sono miracoli di evidenza, osservate di lato appaiono come carte geografiche di carta-pesta a rilievo. Che sarà di questa pittura fra cinquant'anni, fra cento anni? Se l'abbondantissimo materiale si staccasse dalla tela?! Poveri estauratori dell'avvenire!

MANCINI E OTTO MESSINGER SULLA TERRAZZA DEL PALAZZO MASSIMO

Intanto Alfredo Mancini, nipote intelligente e affettuoso, si è fatto ormai adulto, intuisce la situazione dello zio, comincia, con l'amorosa assistenza del valoroso critico ed amico Guido Guida, a rilevarne la grandezza e riesce, dopo non pochi ostacoli, ad accoglierlo in seno alla sua famiglia sulla fine del 1917.

Dal 1918 egli inizia un lavoro tranquillo, scevro di ogni qualsiasi preoccupazione, frutto d'una vita serena nella quale l'artista sembra si sbizzarisca a produrre con una misura, tuttavia, e un controllo ammirevoli.

Segue la Biennale Veneziana del 1920 alla quale si

presenta preparato e, direi quasi, disciplinato con una serie di opere che costituiscono un trionfo vero di critica e di pubblico. Le sue pitture esposte si vendono a somme insperate. È l'apoteosi del grande artista; il suo riconoscimento ufficiale; Napoli vuole onorarlo e inaugurargli un busto.

Ma la nuova, comoda vita non gli fa dimenticare gli anni trascorsi.

È di questo periodo la lettera, in data 10 maggio 1923 che riproduco fedelmente:

« Gentilissimo Signor Otto Messinger,

« *Napoli mi vuole suo cittadino onorario e guarito farò le feste. Riuscirà opportuna cosa il suo regalo alla Galleria d'Arte Moderna di Roma dell'intero ritratto fatto agli studi Corrodi nella nostra capitale. Deve presto spedirlo insieme al Morelli che fu mio maestro, perché così vedranno la vostra premura e ne resterà memoria distinta. Il Senatore illustre Commendator Corrado Professor Ricci sarà oltremodo contento, felice, dappoiché è nel Comitato delle mie feste di Napoli. Io attendo dunque l'arrivo a Roma dei suoi cospicui doni d'arte allo Stato Italiano e il signor Otto Messinger resterà immortalato.*

« *Con salute ed anni molti per nobile vecchiezza gentile, la ringrazio moltissimo. Il suo devotissimo Antonio Mancini.* »

E tante, tante altre lettere esistono come questa, improntate sempre a sentimenti di viva riconoscenza poiché l'artista si mantenne fino agli ultimi giorni della sua vita, in corrispondenza affettuosa con colui che sep-

pe, primo fra tutti, comprendere l'arte sua e apprezzarla quale fulgore di un genio tra una pleiade di mediocri.

Posso dire d'aver posseduto i più belli Mancini che siano stati in commercio. Primo fra tutti « Lo scugnizzo » che benché sia il più giovanile dei suoi quadri è una delle pitture migliori. Lo acquistai dai fratelli D'Atri di piazza di Spagna nell'aprile del 1919. Non appena comprato, avvertii Alfredo Mancini acciocché volesse condurre lo zio nel mio studio. Immaginai che mostrandogli un suo quadro, dopo tanti anni che era stato dipinto, gli avrebbe certo fatto piacere!

MANCINI E GLI SPAZZACAMINI DI BERLINO, 1909

Infatti il Maestro venne qualche giorno dopo al mio studio ove, su di un cavalletto e in bella luce, avevo collocata la tela meravigliosa.

Dapprima egli sembrò stupefatto, poi rise, guardò me, suo nipote, e disse:

— Non è mio!

Anche noi ridevamo, ma egli si ostinava a ripetere ancora:

— Non è mio, non è mio!

E siccome non smetteva di ridere esclamai:

— E chi altri può aver dipinto un quadro come questo?

— Perché? È firmato?

— E come no? Firmato e datato: 1868.

Il pittore non rise più, guardò suo nipote e disse:

— Avevo sedici anni: l'ho fatto dentro una soffitta, con una fame! Dove l'avete *accattato?* — domandò, seguitando ad osservare come un estraneo la propria pittura.

— Dai fratelli D'Atri a piazza di Spagna.

— E sapete da chi l'abbiano acquistato i fratelli D'Atri?

— Dal banchiere Manzi a Parigi.

A questa pittura della smagliante prima maniera, rivendicata a tempo dalla famiglia, può star di fronte soltanto un quadro, uno solo: « *Il saltimbanco* » oggi proprietà dell'avvocato Guido Marchesi. Quadro che è senza dubbio alcuno, il più significativo del suo periodo d'oro. Esso fu dipinto undici anni dopo dello « *Scugnizzo* » nel 1879. Che passi da gigante non ha fatto il giovane Mancini in questo tempo! A venticinque anni pare che egli si stia già liberando di certi toni morelliani per orientare la sua pittura verso la tecnica dell'abruzzese Michetti. Sì, perché lo « *Scugnizzo* » diventa nero a confronto di questa pittura tutta satura di sentimento e di luce.

La figurina del ginnasta adolescente si erge sulle esili gambine già deformate, incrociando le braccia sul petto esiguo ricoperto dal corpetto a lustrini d'argento. Gli occhi pieni di pianto, dicono la sofferenza del pic-

colo al quale mancano le forze per il faticoso lavoro giornaliero. Egli è conscio del pericolo che affronta? Lo teme? Lo subisce per un'imposizione? Non è consapevole? Chissà?! Certo che la vita del piccolo equilibrista vale quanto la penna di pavone con la quale giocherella e che forse gli serve nella sua traversata aerea.

MANCINI A NORIMBERGA

Pittura fatta di toni chiari, trasparenti, direi quasi *spadiniani*: una visione argentea su di un tenue fondo perlaceo. La bocca, le mani come avrebbe potuto dipingerle un pittore solo: Velasquez.

Comprai dai D'Atri anche lo « Lo studio », un quadro ad olio rettangolare: un tipo di ragazzo malato, pallido fra un monte di libri, che cedei due anni dopo all'avvocato Tabacchi, «Il riposo del modello» un piccolo gio-

iello di un colore smagliante e il « Pretino » un delicato tipo di fanciullo napoletano su di un fondo rosso vivo, quadro che poteva andare d'accompagno col celebre « Preveteriello » del Museo di San Martino.

Ho posseduto poi, sei autoritratti, tutti su cartone; quattro a sànguina d'una verità più che evidente, esasperante, eseguiti nelle due facce dei cartoncini nel doloroso periodo della pazzia. Nel 1921 da Ciccillo Romano, ne acquistai, a Napoli, altri due, i più importanti che esistano, macchiati in terra di Siena; due schizzi alla brava, due stati d'animo d'una potenza shakespeariana. Arturo Lancellotti, nell'edizioncina dell'Istituto Nazionale Luce, Tavola V, ne riproduce uno: il pittore che ha il cappello in testa e ride.

Non pubblica l'altro, più tragico, che rappresenta ugualmente l'artista visto di fronte a mezzo busto, con la tavolozza e i pennelli nella destra, ma con un'espressione di così cupo dolore da scuotere chi l'osserva. E quanto sconforto c'è nella dedica che si legge in basso a destra: *Antonio Mancini di Roma all'illustrissimo signor avvocato Giovanni Abignente che non ha niente a difendermi, solamente a rammentarsi che sono povero, molto povero, poverissimo fino a trent'anni, con l'ideale che a quaranta starò peggio situato, a cinquanta chiederò l'elemosina, e per essere un grande uomo, morirò all'ospedale. Storia eterna di come si sanno fare gli imbecilli. Napoli, l'ultimo di giugno 1882.*

Vendei questi due autoritratti all'onorevole Gualtieri di Napoli.

Mancini è stato sempre, fin da giovanissimo, affetto da grafomania; all'ospedale e fuori, all'estero e in Italia i suoi disegni e gran parte dei suoi abbozzi hanno autocommenti. « Non finito ». « Senza firma perché brutto

assai ». « Accademia fatta con Cecilia che ha le gambe storte e io non ci ho colpa ». « Al caro compare Giosi, fatto a Terracina mentre mangia li maccaroni ». « Faccia da poliziotto idiota, ma lui non sa ».

Giustamente Arturo Lancellotti chiama Antonio Mancini pittore nato, che non può fare a meno di disegnare anche quando scrive.

AURELIA, IL MODELLO PREFERITO DI A. MANCINI

(Pittura di Hiremy)

UN ANNO CON ELEONORA DUSE

Come fui scritturato.

Il mio unico anno d'arte: dalla quaresima del 1898 a quella dell'anno seguente.

Questo capitolo, in verità, è come una parentesi aperta nelle mie memorie d'antiquario; è un anno intero della mia giovinezza spensierata, un anno pieno di sogni, di illusioni, di rosee preoccupazioni, d'impressioni d'arte indefinibili.

Ci sarebbe da scrivere un volume su quanto mi è accaduto ed ho provato in quell'anno di vita girovaga a fianco della grande tragica.

La passione per il teatro mi spinse alla scuola di recitazione che si era costituita a Santa Cecilia sotto la direzione di Virginia Marini, con Luigi Biagi e Angelo Gattinelli istruttori. Dopo sei mesi, l'esame: riesco uno dei primi. Ho la ventura di farmi notare da Edoardo Boutet il quale scrive quel che pensa di me su un quotidiano romano.

Il giorno dopo, la Duse mi manda a chiamare dal conte Giuseppe Primoli vecchio amico di mio padre. Ella mi riceve al *Grand Hôtel* dove alloggiava; era ancora una bella, interessante donna, benché pallida assai e non più giovane.

Tipo assai strano, con una ciocca di capelli bianchi nel mezzo della chioma bruna e una straordinaria facoltà di mutare espressione ad ogni pensiero.

Notai le mani piuttosto grandi, ma diafane, e dalle

dita affusolate che avevano movimenti d'una morbidezza musicale.

Ebbi l'impressione che i suoi occhi profondi e pieni di mestizia si posassero su me come una carezza.

Capisco da qualche parola sussurrata al conte, di non averle fatto una brutta impressione, anzi vuol sentire come *dico*.

Tremando di timidezza, declamo qualche verso del *Cantico dei Cantici* di Cavallotti. Non le va.

— Lei fa un grande sforzo per essere naturale, ma non ci riesce; non può riuscirci! C'è troppa convenzione in questi versi. Perché non mi dice un brano di prosa?

Ricordo allora di aver recitato una lunga battuta del *Suicidio* di Paolo Ferrari: le parole amare, piene di sconforto dell'attor giovane, il figlio del protagonista che, nauseato della vita, si sente solo e comincia anche lui, inconsciamente, ad accarezzare l'idea del suicidio.

A mano a mano che parlo e mi esalto, sento gli occhi della grande attrice su di me. Mi si era seduta dinanzi e aveva appoggiata la testa nel palmo della mano.

— Recita bene, molto bene! — dice al conte Primoli appena ebbi finito. Poi a me: — Ti porto in giro per il mondo. Vuoi? Ti farò fare le parti di amoroso. Scrivo a Schurmann, che è il mio amministratore perché tu possa metterti d'accordo. Son contenta! — aggiunse gioiosa come una bambina. — Meno mestiere c'è intorno a me e più sono contenta! Ti manderò le parti da studiare! E poi... e poi... — Avrebbe aggiunto chissà quante cose, ma si frenò timorosa forse di prometter troppo.

Parlando camminava nervosa per la stanza, siste-

mava le rose raccolte in un grande vaso, poi tornava a guardarmi.

— Vieni volentieri nell'arte?

— S'immagini, signora!

Per quanto incoraggiato da quel famigliare tu, io sentivo come una barriera tra lei e me.

Mi sembrò più che una creatura d'eccezione, un essere immateriale e insieme tale un enigma che mi spaventò. Ella forse capì questo, e siccome io ero in piedi, già pronto per accomiatarmi, sedette sopra un basso sgabello, e mi prese le mani:

— Che hai?

— Non interpreti male questo imbarazzo — risposi. — Consideri solo ch'è la prima volta che...

— Lascia andare. Riunirò tra venti giorni la compagnia a Firenze. Ci vedremo là.

L'esordio.

Ci rivedemmo infatti, al *Niccolini* di Firenze, sul palcoscenico, senza aver mai fatto prove con lei, la sera del debutto con la « Signora dalle camelie ». Me la trovai dinanzi in iscena, all'improvviso, e mi parve che recitando, fosse ancora più semplice che nella vita.

Mi venne incontro ed ebbi l'impressione ch'ella dicendo le parole della parte dicesse nel tempo stesso: « Ah, sei venuto? Bravo! Augurii per la tua nuova carriera. » Troppe cose insieme per la mia sensibilità. Gettato all'improvviso dall'ombra delle quinte all'accecante riverbero della ribalta, non intesi più le sollecitazioni del buon Sabato, il suggeritore, che dalla buca, accennava a me e rimasi con la parola strozzata nella gola. La Duse comprese e, non so come, disse tutta lei la mia parte, sicché in quel terzo atto posso dire di non avere

aperto bocca. Parlò anche la Mazzocca, l'attrice giovane, ma io esordii facendo la comparsa. Uscii di scena mortificato. I miei compagni mi guardavano, ma senza dirmi una parola.

Nel mio camerino, più calmo, pensai alla sorte che mi aspettava; mi avrebbero certo rispedito a Roma. Bella figura che avrei fatto con Virginia Marini e con gli amici che mi avevano dato un lucullìano banchetto d'addio, nella sede della filodrammatica! Bisognava farsi coraggio e... onore, nell'atto che seguiva. E che diavolo! Non sapevo la parte a memoria? Di che temevo? Dal portaceste mi feci portare un bicchierino di cognac che tranguglai d'un fiato.

Il quart'atto, grazie a Dio, andò bene. Ritrovai tutto il mio sangue freddo, dissi intera la parte, feci la mia azione movimentata come la voleva Carlo Rosaspina che me l'aveva insegnata, e la sera stessa la Duse mi mandò Mazzanti in camerino a dirmi che era rimasta contenta di me e mi pregava di firmare il contratto.

La mia vita d'attore era incominciata.

Dopo il *Niccolini* di Firenze, il *Casino Municipale* di Nizza, dove demmo quattro recite, e poi Cannes, Bordeaux, Lione, Marsiglia, Barcellona, Madrid, Lisbona, Oporto.

In tutte queste città, teatri esauriti e successi entusiastici sempre. Mi ricordo che a Lisbona al teatro « *Donna Amelia* », la Duse, dopo l'ultimo atto della *Signora dalle Camelie* fu chiamata trentasei volte al proscenio e varie signore, all'uscita del palcoscenico, aspettarono la grande artista perché dalla porta alla carrozza, ella fosse passata sopra le loro mantiglie stese a terra come un tappeto.

I miei compagni mi volevano bene. M'intrattenevo

spesso con Rosaspina, Mazzanti, De Goudron, Napoleone Bianco, ma mi accompagnavo assai volentieri con Ciro Galvani, romagnolo leale, bel giovane, di appena trent'anni e dicitore come pochi al mondo. Aveva una voce sonora e squillante, ch'egli sapeva modulare da maestro. Oggi dirige degnamente una scuola di recitazione a Bologna.

Tra le donne era con noi Eleonora Ruoppolo, donna non bellissima, ma simpatica, alta, dalla carnagione ambrata e dagli occhi grandi e neri. Ricopriva il ruolo di seconda donna (allora si era scritturati con un ruolo) ed era elegantissima.

Non credete che fosse una grande artista, (nessuno con la Duse doveva e poteva essere un grande artista), ma era un elemento decorativo per i ricchi vestiti che indossava con vera signorilità. La Duse la proteggeva e le parlava volentieri.

Noi non vedevamo la nostra capocomica che sulla scena, o quando ci mandava a chiamare durante il giorno. Prove... non se ne facevano perché, almeno in quell'anno, il repertorio era rappresentato dai soliti suoi lavori: *Signora dalle Camelie*, *Moglie di Claudio*, *Principessa di Bagdad* di Dumas, *Casa paterna* di Sudermann, *Edda Gabler* di Ibsen, *Locandiera* di Goldoni e *Seconda moglie* di Pinero.

La Ruoppolo prendeva parte, con me, in quasi tutti e sette i lavori. Non si lamentava come avrebbe fatto un'altra attrice di non recitare abbastanza; viveva piuttosto appartata; all'estero mi parve ch'ella schivasse ancora di più i suoi compagni d'arte, evitando gli alberghi ch'essi prediligevano.

Una sera a Marsiglia, la Duse mi fece dire dalla cameriera, che mi avrebbe veduto volentieri all'albergo alle undici della mattina dopo. Mi vi recai puntuale.

« *La Nora* ».

M'accolse nella sua stanza. Indossava un ampio accappatoio di seta viola decorato da un bordo d'arabeschi cinesi.

Mi domandò se mi trovavo contento fra i suoi comici.

Parlammo di *Cirano di Bergerac* che la sera avanti, non recitando, avevo visto rappresentare in un teatro della città. Era quella la prima *tournée* che si faceva in Francia. Espressi il mio entusiasmo per il poema rostandiano che ritenevo un capolavoro.

— Sì, indubbiamente è bello! — diceva la grande tragica con la sua aria di sogno. — Ma c'è troppa musica... troppa...! Non credo che rimarrà... perché è superficie... superficie soltanto!

Quante volte ho pensato a quel giudizio di artista superiore e veggente!

— Vi ho mandato a chiamare — aggiunse — per raccomandarvi una creatura angustiata che vive vicino a voi e della cui angustia non vi siete accorto. Parlo di Nora Ruoppolo.

— Ma la si vede così di rado!

— È una buona figliola. Voi potete capirmi. Siete l'unico in compagnia che possa trascorrere qualche ora con lei, donna bella e intelligente, senza l'aspirazione di diventarne l'amante. La Nora, credetemi, sta passando un terribile momento della sua vita. È sola, state un po' vicino a lei, Jandolo! Farete opera buona e ve ne sarò grata anch'io.

Il giorno stesso domandai a Rosaspina notizie sulla vita della Ruoppolo e mi disse ch'era una donna assai

LA COMPAGNIA DI ELEONORA DUSE IN EGITTO

strana, innamoratissima di Marco Praga, il quale un bel giorno non ne aveva voluto sapere più nulla.

La stessa sera, recitando nella « Seconda moglie » domandai alla Nora:

— Vi posso accompagnare a casa, dopo il teatro?

— A che scopo? — mi domandò a sua volta quasi irritata.

— Allo scopo di far la strada insieme.

Ella capì, perché con un altro tono disse:

— Vi ha parlato la signora Duse?

— Sì.

— Anche a me, vi dirò.

E per le strade di Marsiglia, alle due di notte, ella mi disse che la capocomica le aveva consigliato di non isolarsi troppo, anzi di appoggiarsi a me. « Jandolo è una creatura ancora vergine della vita nostra, appoggiati a lui, perché da lui solo può venirti qualche bene per una parola di sincerità ». La Duse — aggiunse la Ruoppolo, con un triste sorriso — è in un momento di ottimismo. Vede roseo! Beata lei!...

Seppi la ragione di quelle parole, quando tornai, dopo qualche giorno, dalla grande attrice. Era raggiante: aveva finito di leggere, proprio allora, una lettera che doveva averle dato una grande gioia; riconobbi dalla calligrafia larga e snella della busta, chi le aveva scritto. Era una calligrafia che, ormai, conoscevano tutti gli italiani.

A Bordeaux c'imbarcammo su di un vapore delle Messaggerie Marittime diretto a Lisbona. Viaggio attraverso un mare e un cielo di piombo. La Nora conobbe a bordo un uomo d'una cinquantina d'anni, uno slavo interessantissimo, paradossale, più che ironico cinico, ma non antipatico. La Ruoppolo a poco a poco ne fu

conquistata. Il mondo del signor Sokoloff era un mondo tutto diverso dal suo, dal nostro. Egli ci trasportava dalle steppe siberiane alla terra del Capo, dove era interessato in una cava di diamanti. Ne promise a tutti, tra risate e bicchieri di *champagne*.

— Lo *champagne* è una grande istituzione — diceva. — Fuga il mal di mare e la preoccupazione della morte. Al moribondo, anzi, bisognerebbe dare a bere lo *champagne;* esso lo apparecchierebbe al trapasso allegramente. E il prete dovrebbe benedire i defunti con il vino, non con l'acqua!

Per la prima volta vidi Nora ridere fuori di scena.

Allo sbarco la perdetti di vista. Dopo due giorni la ritrovai sul palcoscenico disfatta, pallida, annientata.

— Eccomi qui — disse. — Il teatro per me, è una specie di trappola dove, per quanto reagisca finisco sempre per caderci dentro. Ma d'altronde, come fare? È cadendoci dentro, che mi è consentita una certa indipendenza. Odio il teatro e gli attori. Non ve ne siete accorto? Ecco perché quando, fuori della cerchia che mi stringe, vedo qualche cosa di diverso, mi ci attacco come una disperata. Ma l'incanto non si rompe! Spero sempre in qualche cosa d'impreveduto! Non sono vecchia ed ho ancora il diritto a un po' di quiete; non vi pare?

Aggiunse poi come un'amara riflessione:

— Lo *champagne* stordisce... ma non sana. — E corse a rinchiudersi nel suo camerino.

Ne uscì fuori qualche ora dopo, quando la chiamò Mazzanti: era giorno di paga. Andai a trovarla in albergo la mattina seguente.

— Sono tornata a casa ora — disse.

— Dove siete stata? — le domandai.

Non rispose.

— Sparita dalla circolazione! — ebbi il torto di insistere ironicamente.

— Ho messo forse il tutore? — mi domandò con gli occhi cattivi.

Fui io questa volta a non rispondere.

La Nora parve pentita.

— Sono stata una villana, è vero, ma ho la bocca amara e mi sento in dissidio col mondo. — Poi coi denti stretti e gli occhi socchiusi: — Se sapeste — disse — che desiderio grande ho di far del male a qualcuno!

— Perché? Che vi è accaduto?

— Nulla. — E dopo una pausa: — Vengo adesso dalla signora.

Poi sillabando e sottovoce:

— Non mi ha ricevuta — aggiunse.

Guardava in aria tamburellando con le dita sul tavolino.

— Non avrà potuto ricevervi.

— Non ha voluto! — esclamò adirata.

— Non siate troppo severa con lei... vi vuol bene.

Alzò le spalle.

— Bene! — ripeté. — Mi vuol bene, ma in che consiste questo bene? Me lo dimostra, infatti, non ricevendomi.

— È la prima volta che vi sento parlar male della Duse.

— Ma sì, la prima volta e non sarà l'ultima.

E siccome la fissavo con meraviglia ella seguitò, sempre eccitata, quasi fuori di sé:

— Ah, vi sorprende che io dica quel che ho pensato tante volte e che senza dubbio avete pensato anche voi? A che si riduce e in che consiste questa affezione? A un'illusione per non dire a un'ipocrisia. Ma che im-

porta alla Duse di me, di voi, del pubblico, ora specialmente, che è tutta presa dalla nuova passione, ora che si sente tutta una fiamma? Sono parole sue!

E si esaltava, rideva, vibrava.

— Una fiamma, l'ha detto a me, una fiamma che l'arde tutta! E noi, suoi compagni, dovremmo sentirci per lo meno, rischiarati dalla fiamma ch'arde questa grande artista, dico meglio, questa grande attrice che manda in estasi tutti i popoli del mondo col velluto morbido della sua voce d'oro e che, simile ad una comichetta di provincia, niente trascura pur di ottenere l'effetto sul pubblico.

Io, seduto, la guardavo calmo. La crisi finì con un lungo singhiozzare.

— Non ha voluto ricevermi — e scrollava la testa tra il pianto. — Perché? Perché?

Ripensai qualche istante dopo al giudizio severo che la Nora, mediocre attrice, aveva dato della nostra grande artista: l'aveva chiamata comichetta da provincia. Perché come un lampo mi passò, dinanzi agli occhi, l'ultima scena di « *Casa paterna* » con la fine tragica del generale che la Duse obbligava a morire con le spalle rivolte al pubblico? Temeva che questo si distraesse e non concentrasse tutta l'attenzione sul volto spasmodico di lei che, a braccia spalancate occupava il fondale della scena?

Perché ricordavo d'aver udito una sera, da un camerino presso la ribalta, mentre Rosaspina era solo in scena, una voce farsi acre nell'ammonimento?

— Rosaspina, stupido! Non fare belle cose!

D'allora in poi, non cessai d'osservare minutamente ogni interpretazione della nostra capo-comica, sforzandomi di scoprire dove cessasse l'arte e dove princi-

piasse l'artificio. Ma era difficile; le sapientissime pause, dote sovrana dell'arte sua, mi mettevano in serio imbarazzo. La pausa di giusta misura è sempre il risultato di un lungo studio sul vero. La Ruoppolo aveva avuto torto; l'amarezza l'aveva fatta eccedere, perché alla fin fine tutti gli artisti per superiori e intelligenti che siano, anche inconsciamente si sentono attratti a fare omaggio al pubblico. Tutti gli artisti anche i grandissimi, finii per concludere, debbono essere un po' istrioni.

I propositi, le confidenze, la trasformazione.

Ma che accade alla signora Duse? Sono già due volte che a Marsiglia con un incasso favoloso e teatro esaurito non vuole recitare. Ieri sera mezz'ora prima che lo spettacolo incominciasse ha fatto annunciare ch'era indisposta.

Schurmann è arrabbiatissimo.

— Ma che indisposta! — dice. — Non ha ricevuto un telegramma. Questo è il suo male. E il male seguiterà fino a che non lo riceve. Siete dei bei tipi, voi italiani!

Questo amministratore, per quanto pieno di forma, talvolta si dava le arie di un padrone. Chi era lui, dopo tutto? Il nostro conducente e non il nostro *directeur artistique*, come faceva stampare sui manifesti! La sua missione era di scegliere le piazze col beneplacito della signora Duse. Ma che cosa sa di lei? — pensavo tra me. — Che capisce di ciò che l'agita in questo momento? Si lamenta ch'è stramba! È capace, dice lui, di cambiare albergo per una mancata immediata risposta di una cameriera. Ma l'ospite si chiama Eleonora Duse.

Abbiamo recitato solo una sera questa settimana,

sicché dovremo trattenerci a Lisbona ancora nove giorni. È una bella città Lisbona, ma ci si mangia male assai. Siamo in cinque: io, Bianco, De Goudron, la Ruoppolo e Alessandro Sabato; perché non ci riuniamo e non facciamo da mangiare in casa? D'accordo con la padrona dell'appartamento dove abito insieme con De Goudron, mangeremo nella stanza da pranzo ch'è abbastanza ampia e luminosa. Bianco sarà addetto alla compera dei cibi, e la Ruoppolo li cucinerà. Fraterni pasti alla maniera italiana, sempre conditi di buon umore e d'appetito. La Nora pare un'altra, si dà molto da fare ed è assai compresa dell'alta responsabilità assunta e si compiace dei complimenti che riscuote come cuoca.

ELEONORA DUSE

La Duse una mattina, mi manda a chiamare, per domandarmi molte cose.

Gioisce della Ruoppolo, e poi mi dice che si è decisa a svecchiare il repertorio tanto più che, nel teatro italiano, crede di aver trovato... Non seguita. Mi parla di certa accusa che le veniva fatta da un giornale italiano, di prediligere troppo Dumas e Ibsen.

— Ma io non so vedere altro che s'adatti al mio temperamento — dice — Ho pregato Ojetti di scriver-

mi un lavoro ma pare che dopo « *L'inutilità del male* » non voglia più saperne di teatro. Ho pensato di riprendere la « *Contessa di Challant* » e la « *Moglie di Claudio* » nell'attesa che venga il pezzo buono. E sono certa che verrà! Pensate con nostalgia alla vostra casa?

— Non troppo, ormai... la mia casa è la scena.

— Credo che esageriate. Se non fosse così distruggereste l'illusione che mi sono formata di voi.

— Come!

— Vi parla una donna che non esagera dicendo di non avere avuto mai una famiglia. Mi sento un po' come un fiore che è nato a caso nell'aridità di un deserto. Capisco però certe gioie... che possono venirci dalle parole d'una madre, di un fratello. Specie in certi momenti, quando ci sentiamo assetati di sincerità. A noi, gente dell'arte, accade spesso di sentirci la gola arsa da questa sete. Non posate a dirmi che la vostra casa è la scena. Da troppo poco tempo ci vivete per sentirvici attaccato e poi non la trovate un po' buia a confronto della vostra di Roma che sarà più piccina, ma piena di sole? Voglio che in voi rimanga l'anima dei primi giorni d'arte: il mestiere del comico non deve soffocare la bellezza di certi sentimenti, degni soltanto dell'anima di un artista. Ricordate la sera che Matilde Serao a Cannes per avervi veduto fra le quinte con gli occhi pieni di pianto, vi definì: « *Nu' comico tenneriello!* » Mi piacque tanto e ve ne parlai il giorno dopo!

Si alzò, cambiò volto e voce per dire:

— Ma intendiamoci bene, non bisogna dare al pubblico troppo di noi! Fingere, bisogna; il pubblico non merita lacrime vere! Il giorno dopo che avete offerto a lui lembi d'anima e tesori di tenerezza... si è già dimenticato di voi. Vi parlo così, perché mi avvedo che men-

tre recitate vi lasciate prendere da commozione vera. A che scopo soffrire?

Cercai di ribattere, accusandola con cortese misura, di contraddizione.

— Può anche essere — mi disse — tanto più che stamane, vedete, ho la nostalgia d'una collina allagata di sole, nel bel mezzo della Toscana, dove c'è una casa piena di vecchie cose, che m'aspettano, e dove di tanto in tanto, dalle finestre spalancate entra un suono di campane.

— Dove andremo, signora, dopo Lisbona?

— A Oporto, soltanto due recite, poi riposo.

I suoi occhi ebbero come un bagliore di felicità.

— E dopo il riposo Alessandria d'Egitto, il Cairo e Atene. Siete contento?

— Può chiederlo?

— Vedete la Nora questa mattina? — domandò riprendendo la sua voce stanca.

— Per l'ora del pranzo.

— Ditele di venire nel pomeriggio da me.

E mi porse la mano con un gesto di commiato.

Scendendo le lussuose scale dell'albergo, pensavo ancora a quel gesto di congedo. Che succedeva nell'animo della nostra grande attrice?

Ciro Galvani, che la conosceva assai bene e che rimase vicino a lei fin agli ultimi anni, fu il primo a farmi notare che, da qualche tempo, ella si muoveva in un modo affatto diverso di prima.

Non dico che il gesto difettasse di spontaneità; era più lento, più jeratico, più consono, forse, a certe bizzarre *toilettes* a guaina, a certi lunghi camici ch'ella indossò per prima. Ricordava un po' la figura dei quadri di Dante Gabriele Rossetti e di Burne Jones. Nel finale

del primo atto della « *Signora dalle camelie* », ella, ora, si piazzava dinanzi ad Armando, eretta nella figura, col braccio steso e il fiore nel cavo della mano.

Anche nella *Moglie di Claudio* non moriva più attaccata alla tenda della finestra, tra gli spasimi che le causava la schioppettata del marito vendicatore, no, cadeva prima sulle ginocchia e poi, pianamente, si piegava in avanti con le palme delle mani aperte. Sempre grande, ma diversa; preoccupata della linea o da una significazione che s'era proposta di voler rendere? O era inconsciamente travolta da una tendenza nuova verso la quale si sentiva spinta da squisita sensibilità? Nessuno lo ha mai saputo.

Ritornammo in Italia e dopo una rappresentazione di *Hedda Gabler* ai *Fiorentini* di Napoli, la compagnia andò in riposo.

Nel separarci la Ruoppolo mi abbracciò e mi disse lieve nell'orecchio:

— Grazie!

— Arrivederci alla fine di settembre. Quante cose belle vedremo al Cairo e quante antichità classiche vi condurrò a vedere in Atene.

— Vorrei! — rispose enigmaticamente la bella donna, — ma ho paura, paura che lontano voi...

— Ricordatevi che sono le anime deboli quelle che rimangono accecate dalla passione; le forti ne sono illuminate.

— Parole, mio caro, parole!

Non la vidi più. I giornali dopo un mese, parlarono laconicamente del suo suicidio. Povera, debole creatura, l'amore fu più forte di lei e vinse.

Il suo posto fu rimpiazzato dalla Maty Wilson, bionda e fragile quanto la Ruoppolo era bruna e robusta.

La Mazzocca aveva chiesto lo scioglimento della scrittura per maritarsi ed il suo posto fu rimpiazzato da Ester Sainati. Con questi due nuovi elementi la compagnia doveva imbarcarsi a Napoli per Alessandria d'Egitto.

Il pastrano.

Ero alloggiato all'*Hôtel di Ginevra.* Circa un'ora prima dell'imbarco mi reco con le valigie all'Immacolatella e salgo a bordo. All'ultimo momento mi avvedo di avere dimenticato il pastrano all'albergo. Dopo aver chiesto al capitano se facevo in tempo per andare a rintracciarlo, mi affretto a correr fuori dai cancelli che limitavano la banchina, alla ricerca di una vettura. Ce n'era una fila interminabile. Messo appena il piede sul montatoio della prima, scorgo in lontananza il cameriere dell'albergo che mi viene incontro agitando il pastrano dimenticato.

— *Signurì,* vi siete scordato *d'o scemisse!*

Ritraggo il piede e ritiro il pastrano, poi mi scuso col cocchiere. Inutili scuse; a voce alta:

— Signurì, — esclama — voi mi dovete la corsa!

Ero giovane, tutt'altro che avaro, ma la richiesta del vetturino mi sembrò una sopraffazione.

— Io non ti debbo nulla! — risposi. — Che vuoi da me, se non sono neppure montato nella carrozza?

— Voi mi dovete la corsa! — insisteva quello prepotentemente.

Gli altri cocchieri, qualcuno dall'alto della serpa, qualche altro a terra ripetevano in coro:

— La corsa! La corsa!

Era ormai una questione di puntiglio. Forte della mia ragione non volevo cedere alla prepotenza.

Vedo ad un tratto una guardia municipale attraversare la strada.

Mi viene un'idea:

— Se la guardia mi darà torto, pagherò non una ma due corse, — dico al cocchiere che seguitava a sbraitare. E fo' cenno alla guardia.

— In che posso servirvi?

— Accadde da qui fin qui! Mi dica lei se debbo o no pagare.

— Scusate... voi siete *trasuto* dentro la vettura?

— Ho messo appena il piede sul montatoio...

— Non vi siete neanche seduto?

— Le ripeto, appena il piede sul montatoio.

— E tu, *sient'a me*, ti sei mosso? — domandò al cocchiere. Questi quasi a evitare una risposta, fece un impercettibile segno con le labbra.

E allora accadde una cosa stranissima.

La guardia s'arrampicò fulminea sulla serpa, afferrò per il petto il cocchiere e gli appioppò due schiaffi talmente sonori da stordire un bue. Io allibii. Che succederà adesso? Certo un ammazzamento. E per causa mia!

Ma con grande meraviglia vidi ridiscendere il milite e pacifico pacifico comandare al vetturino in mezzo al silenzio dei colleghi:

— *Vatténne!*

Il cocchiere mette a trotto il cavallo e scompare. La guardia mi sorride, mi si avvicina e dice spavalda:

— Avete visto come si fa, con questi camorristi?

— Io la ringrazio tanto.

— Di che cosa, vi prego! La vostra buona grazia, *signorì'!*

E quel che avrei dovuto dare al cocchiere, dovetti darlo alla guardia che mi aveva reso il servizio.

Ad Alessandria recitammo per una settimana al teatro *Zizinia.*

Alessandria mi sembrò una città italiana: tutti intendono e parlano la nostra lingua. Abitavo, con i miei compagni, in un piccolo albergo assai pulito, gestito da un italiano. Ero servito da un arabo, Mohamed, che sorrideva sempre.

La Duse doveva aver molto sofferto per la morte della Ruoppolo. Curiosa! Tutte le volte che c'incontravamo, io leggevo questo dolore sul suo volto. Non gliene parlai mai e di questo mi fu grata. Soltanto sei anni dopo lo seppi, quando venne a trovarmi con Giuseppe Primoli nello studio di via Margutta a Roma.

Mi disse: « Lo sforzo che faceste tacendo di Nora equivalse al mio nel non domandare. »

Il Cairo.

Cairo, la città delle cupole e dei minareti, la più grande città musulmana, m'apparve come il paese del sogno. Toni caldi, vivi ed armonici, case bianche non troppo alte, con balconi sporgenti di legno e finestrelle con le gelosie. E ogni poco, qua e là, alte palme che si affacciano da questo e da quel muro di cortile, ermeticamente chiuso, sotto un cielo d'un azzurro intenso.

Città diversa da tutte le altre città, essa si presenta agli occhi del visitatore unica nel suo genere per il paesaggio classico. Toth, Horus, Osiris, Anubis, figurazioni celesti, iddii mendaci scolpiti nel basalto per l'eternità e disseminati lungo il Nilo, voi sembrate ancora proteggere

questa terra di tutti gli incanti. Ricordo le belle gite fatte sul dorso d'un cammello per un viale d'acacie fino ai piedi delle Piramidi imponenti e della grande sfinge di Giseh. Allora il tram elettrico non profanava questa terra sacra e ci si doveva arrivare a dorso di un cammello o di un asino! Oh, l'impressione che riportai dell'enorme sfinge, assurta oggi quasi a simbolo della terra, che da seimila anni guarda l'umanità con quel sorriso enigmatico quasi volesse sfidarla a violare il segreto di una tomba che nasconde!

Ricordo le gite notturne sulle sponde verdi e misteriose dell'ampio e placido Nilo. Non a torto gli egizi fecero del loro fiume un dio! Hapi datore di vita!

E le tombe dei Califfi, sentinelle avanzate sul limite del deserto?

E le passeggiate per l'interno della città lungo il vecchio e pittoresco Mouscki dove abbondano i negozi di mode e di cianfrusaglie varie, fino a Sikké e Gedide? Viuzze tortuose, dove si vive ancora l'antica vita musulmana. Barbieri, ramai, caffettieri, venditori di tappeti che esercitano la loro miserabile ma operosa vita, se non proprio nel bel mezzo della strada, sul limitare delle loro botteguccie.

Come è bello fermarsi qualche minuto all'ingresso del grande ponte fatto costruire sul Nilo dagl'inglesi! Esso sembra vigilato dai due colossali leoni in basalto, ai lati dell'entrata. È un via vai incessante di migliaia e migliaia di persone diversamente e stranamente vestite che lo attraversano a piedi, in carrozza, sui cammelli, sugli asini, sugli elefanti.

Tutte le lingue del mondo vi si sentono parlare. Correttissimi inglesi, eleganti francesi, scultoree figure

di arabi avvolte in ampi baraccani, flessuose figurine di arabe in seta nera, mirabilmente calzate, con grandi cerchi d'oro e d'argento alle caviglie. Al mio tempo eran volti di donna celati fin sotto gli occhi da un velo bianco se turche, da un panno nero se arabe. Oggi non so più. Che lavoro assassino quello dei loro occhi! Che cosa vi dicono che non sappia dire la voce? Che non vi confidano? Che non vi promettono?

« Sono maritata e infelice come nessuna!»

« Non mi guardate, perché ho un marito gelosissimo. »

« Non c'è niente da fare con me! »

« Mi piaci, seguimi! Non abito lontano. »

RARA FOTOGRAFIA DI ELEONORA DUSE NELLA « SIGNORA DALLE CAMELIE » DEI PRIMI TEMPI

E questi avvertimenti, questi inviti, figli talvolta della nostra fantasia eccitata, si risolvono spesso in amare delusioni. Nulla di più facile di scoprire sotto le spoglie di una deliziosa arabina che avete seguito per la strada, un'autentica *guagliona* napoletana esulata in oriente in cerca di fortuna.

L'avambraccio della mummia e il corpetto fascinatore.

Fu proprio al Cairo e per una via adiacente alla grande piazza dell'Esbékyeh, meravigliosa piazza che per l'ampiezza e il movimento mi parve uno dei principali centri della vita europea, che entrai in un negozio di antichità per curiosare. Indossavo sotto un vestito scuro, un corpetto di stoffa assai strana che il Pignalosa aveva fatto eseguire dai Trampolin di Venezia, da un originale campione del Quattrocento. Era un tessuto tramato in argento, a piccolo disegno di coppie d'acquile, con le ali raccolte. Stoffa, come la maggior parte delle stoffe veneziane di quel tempo, di sapore orientale e a motivo ornitografico. Corpetto un po' strano, d'una eleganza arrischiata ma che un giovanissimo attore della Duse, in giro per il mondo, poteva anche indossare.

Appena entrato nel magazzino un cortesissimo « Bonjour, monsieur » mi avvertì che il proprietario era un greco.

L'ebbi per una mezz'oretta alle calcagna ad illustrarmi tutte le cose sulle quali posavo gli occhi.

Non gli fu difficile capire, dopo qualche momento, ch'io preferivo gli oggetti remoti di scavo.

— Non egizi, però — avvertii.

— Il signore è italiano? — domandò l'antiquario.

— Romano.

Il suo volto si rischiarò.

Mi parve, a questo punto, d'esser trattato con maggiore considerazione. Strano il fascino che esercita sempre la parola Roma! Sembra che l'antica superorità
pre la parola Roma! Sembra che l'antica superiorità si imponga e permanga ancora nell'anima d'ogni mortale.

Notai che l'antiquario, parlandomi, osservava con insistenza il mio corpetto. Egli mi girava intorno come un pavone, cercando di avvicinarsi allo scopo di meglio osservarlo. Mi seccai un po' e avrei finito per abbottonarmi la giacca se il greco non si fosse fatto coraggio:

— Mi scusi, ha comperato in Italia questa stoffa?

— Certo, ma non è in commercio.

— L'ho immaginato. È proprio bella, e con un abito nero è molto elegante.

— Anch'io son figlio d'un antiquario...

— Ah, allora capisco! E questo forse... capisco!

Non so precisamente quello che avesse capito e seguitai a curiosare, lungo le pareti e dentro le vetrine, mentre egli si ostinava a tenermi fissi gli occhi lincei sullo stomaco.

Dentro un'elegante vetrina, situata in mezzo ad una stanza, c'era un avambraccio di giovanetta, mummificato, di una plastica perfetta. Terminava con una mano squisitamente modellata come poche sculture di scalpello greco, curata nelle unghie tagliate tutte uguali, alla perfezione. Non una grinza fuori di quelle naturali pieghe causate delle giunture, una pelle levigata di un colore indefinibile tra il cuoio e la noce stagionata. La perfetta linea dell'avambraccio era interrotta dalla spezzatura dell'osso un po' al disotto del gomito, e un groviglio di tendini e di muscoli usciva ribelle dalla carne dissecata e pesante come dal riccio di un violino. Nell'anulare c'era un anellino d'oro con una turchese ovale incastrata nel mezzo.

Non mi sarei più mosso dalla vetrina, che si aprì per consentirmi di toccare quella reliquia umana.

Che sogni! Che sogni! Soltanto il gelo marmoreo mi richiamò alla realtà.

— Le interessa? — domandò la voce melliflua.

— Assai! E dove è stato rinvenuto?

— Credo che la mummia intera si trovasse dentro una triplice cassa e fosse scavata in una località presso Hermopolis. Era il corpo di una giovinetta. Gli speculatori debbono averlo fatto in pezzi per un maggior ricavato. Mi dicono che la testa, di meravigliosa conservazione, fosse stata di una bellezza straordinaria.

Alzai gli occhi dal braccio mummificato per guardare l'antiquario, quasi cercando un consentimento al mio entusiasmo.

Egli fissava il mio panciotto.

— È bello come una scultura greca quest'avambraccio!

— Proprio così, signore!

— Quanto ne vuole?

— Troverebbe strano ch'io le rispondessi con una altra domanda?

— Dica.

— Si separerebbe dal suo corpetto?

Non potei fare a meno di ridere.

— E perché no?

— Se lei me lo cede, io le dò il braccio della mummia.

— Affare concluso! — risposi subito, arcicontento di diventare, a così miti condizioni, il possessore di un oggetto che mi interessava tanto.

Mi tolsi la giacca e consegnai il corpetto.

Col clima del Cairo potevo impunemente permettermi di alleggerirmi di abiti anche in pieno febbraio. E me ne tornai all'albergo coll'avambraccio mummificato ravvolto in parecchi giornali.

Ero un uomo felice, anche pensando che con quel

fagotto sotto il braccio, davo al pubblico l'impressione di aver comprato uno zampone dal salumaio.

Non vi dico la gioia che mi procurava il possesso dell'avambraccio. Trascorrevo delle ore intere a guardarlo come estasiato; lo accarezzavo con l'ebbrezza d'un innamorato, toccando quasi con voluttà le dita affusolate e liscie. E indirizzavo le parole più dolci alla scomparsa, ignota fanciulla così lontana nei secoli, così vicina a me.

La suggestione era tanto grande da darmi, talvolta, l'illusione quasi completa che la creatura, come per virtù d'un prodigio, si completasse. Qualche cosa che assomigliava a una materializzazione spiritica: l'avambraccio diventava un braccio intero che andava ad attaccarsi ad una spalla. Si delineava ad un tratto una testina folta di capelli ricciuti e fini come seta. Un profilo regolare benché non troppo greco, pel naso capriccioso e due occhi troppo grandi e bistrati. In piedi, seminuda come la statuina in bronzo della regina Karomana, ch'è al Museo del Louvre, la vedevo ergersi con gli avambracci in piano e le palme delle mani aperte. I miei occhi, parlo di quelli corporei, non si staccavano dall'avambraccio, dal polso, dalla mano, mentre quelli dell'anima abbracciavano tutta intera la figura con la veste serica aderente alle gambe sottili e nervose, fasciate, specie alle coscie sode, da una larga sciarpa.

Pur essendo persuasissimo d'esser vittima d'una suggestione, tuttavia cercavo di raccogliermi perché la visione si ripetesse. Visione? Lo era proprio? Non so... Illusione, questo sì.

Dal giorno che il braccio, ben imballato, trovò il suo cantuccio nel mio baule, mi sembrò che le cose non mi andassero più per il verso loro. Pareva che un vento

sfavorevole si fosse levato a contrariare ogni mia azione. Anche nelle piccole cose d'indole privata, sorsero difficoltà che mi causarono angustie e momentanei imbarazzi. Trovavo difficoltà, impedimenti in quel che mi proponevo giornalmente di fare.

Perché accadeva questo? Napoleone Bianco il vecchio comico, l'unico che in compagnia sapesse dell'acquisto, mi disse un giorno:

— Bada che certe cose portano *scarogna.*

— Ma davvero?

— Reliquie di quel genere non si debbono né acquistare, né vendere!

— T'avverto che non ho comprato nulla. Ho fatto un cambio...

— Prova evidente che anche il venditore sapeva questo. Ma non vuol dir nulla. Una certa *scarognetta* c'è sempre. Vedrai!

Questo dialogo succedeva sul cantone di una strada. Per poco non rimanemmo investiti da una carrozza che sbucò da una via traversa ad una velocità pazzesca.

Ci guardammo sbigottiti.

— Hai veduto? — disse Napoleone con un tenue sorriso nel volto sbiancato.

— Ho visto.

— Per carità non parlare del braccio ai nostri compagni! Sono così pieni di pregiudizi!

— Non ci penso davvero!

— Non avresti più pace! Piuttosto... un consiglio: sbarazzati al più presto di quell'osso di prosciutto.

E così feci. Con molto dolore e, dopo non poche esitazioni, andai in cerca di una chiesa cattolica e cercai un sacerdote.

Egli s'incaricò di dare sepoltura, nella fossa comune

ELEONORA DUSE NELL'ULTIMO ATTO DELLA
« SIGNORA DALLE CAMELIE »

del cimitero di Cairo, all'avambraccio della più bella fanciulla d'Egitto vissuta ben cinque secoli avanti Gesù.

Ho detto della più bella fanciulla perché così la volevo, così l'avevo pensata, rievocata e veduta. Come la rivedo oggi, attraverso il tempo, ergersi talvolta presso il mio tavolino, incognita amica muta e buona. Arrivo a sentire ancora, la delicata carezza della mano perfettissima tra i miei capelli ormai tutti bianchi.

Il labirinto.

Recitavamo in un meraviglioso teatro, il più bello della città: il *Khedivial.* Dinanzi a ogni palco era tirato un velario di setina bianca che pur consentendo lo spettacolo a chi era nell'interno, non permetteva agli spettatori di vedere e curiosare sulle donne degli altri.

Gelosi come i turchi, gli egiziani!

Da un buco praticato in un fondale, una sera di rappresentazione già vestito da Fabrizio, il servo della Locandiera goldoniana, stavo osservando la strana e per me nuovissima usanza.

— Curiosa! — mormorai. — Pare che non ci sia nessuno!

Pronto per entrare in iscena, mi volgo, e vedo la Duse, dietro di me, che s'allaccia a un polso un nastrino di velluto nero.

Aveva dovuto ascoltare, perché, quasi a commento della mia osservazione, ripeté:

— A teatro esaurito si ha l'impressione di recitare dinanzi a un teatro semivuoto.

— Infatti!

— Paese che vai...

Poi, mutando tono di voce ed espressione di volto:

— Che paura ho avuta oggi, non potete credere, che paura! Sono stata in compagnia a visitare il giardino del Khedive! Mi son smarrita nel labirinto che ho voluto visitare. Non ho mai sofferto tanto. Mi son trovata, ad un tratto, sola, in un corridoio di pareti verdi e spesse. Che angustia! Che tortura! Come una disperata, dopo aver tentato e ritentato, mi son messa a gridare! Ho avuto l'impressione terribile che non sarei riuscita mai più a trovare la strada libera. Un silenzio di tomba... solo le rondini in alto che sembravano ridere del mio spasimo. Guardate i graffi delle mani che affondavo inutilmente nella mortella! E chiamavo a voce alta, angosciata: — Basta, basta! Non ne posso più, D'Annunzio!

Fu questa la prima, l'unica volta ch'ella si lasciò sfuggire davanti a me, il nome del poeta.

Devo averla guardata un po' meravigliato, non della notizia perché sapevo che il poeta era da qualche giorno a Cairo, ma dall'aver inteso proferire quel nome così inaspettatamente.

Un istante d'imbarazzo.

Provvidenzialmente eravamo di battuta tutti e due pel finale della commedia; ella mi prese per mano ed entrammo in iscena.

Qualche anno dopo, e quando proprio gli italiani non aspettavano più il promesso nuovo romanzo dannunziano, lessi tra le più belle pagine del libro pubblicato, quelle smaglianti che riproducono l'angoscia della Foscarina smarrita in un labirinto che non è certo quello del Kedive.

E poi Atene.

Gl'inglesi con la loro presenza, le loro moderne case e i lussuosissimi alberghi mi parve che non fossero riusciti a distruggere del tutto le bellezze del Cairo. Anzi, il veder sfilare, a suon di pifferi, quei bei ragazzoni scozzesi, a gambe nude sotto la vesterella iridata, mi sembrò che essi aggiungessero una nota di colore alla smagliante policromia del Cairo. Nota niente affatto disarmonica, se si considerano le feste indigene a base di *tam tam*, i riti assai teatrali, le teorie di processioni, i mortori con le prefiche e così di seguito.

L'Inghilterra, del resto, ha sempre avuto la tattica di lasciar fare: non si opponeva allora, né credo si opponga oggi a queste funzioni religiose.

Ignoro, piuttosto, se la città, dopo tanti anni, abbia conservato ancora il suo grande fascino o sia divenuta un'altra cosa. Esisterà ancora la strada, e la casetta bianca ove abitava Marika, la bella turca dagli occhi di velluto incontrata in un tram della periferia, nel suo pittoresco costume orientale, e che rividi poi, in un caffè del centro, in costume europeo? Perché mi apparve come una deliziosa e interessante creatura la prima volta e mi sembrò pacchiana e quasi grottesca la seconda?

Dovemmo tornare ad Alessandria per imbarcarci alla volta del Pireo.

Ci aspettava Atene, meta, come Roma, di tutti gli esteti e di tutti gli studiosi.

Sceso al nuovisimo *Hôtel de Marseille*, la città mi sembrò, per quanto dominata da un vento dispettoso, assai luminosa e tutta irradiata, quasi protetta dalla mole marmorea del Partenone. Esso sovrasta la collina ai piedi della quale si adagia la città. Per quanto deva-

stato esso rimane sempre, per l'aurea e grandiosa semplicità della sua architettura, uno dei principali e più maestosi templi del mondo antico.

Si sale sull'Acropoli d'Atene con lo stesso rispetto e lo stesso raccoglimento col quale si salgono gli scalini del Campidoglio di Roma. Il tempo ha rivestiti i marmi del Pentelico d'un caldo d'oro. Il tempio ha le colonne scanalate e un vuoto timpano; per tetto e per porta ha il cielo azzurro.

Architetto Iktinos che, invitato da Pericle per raccogliere il capolavoro di Fidia, costruisti per l'eternità la mole mastodontica, tutta risplendente di ornati policromi e di dorature, avresti mai pensato che col volger dei secoli l'opera creata da te si sarebbe convertita in chiesa cattolica prima e in Moschea musulmana dopo?

E furon proprio i veneziani, un giorno del 1687, con una bomba a ridurti in rovine!

Giovane e pieno d'entusiasmo misi piede ad Atene assetato di bellezza. Mi ripromettevo di trovarci donne d'incomparabile perfezione, uomini ben complessi e di armoniche linee.

Che delusione! Creature brutte, sbilenche, flaccide e brune di carnagione.

Questi erano dunque i pronipoti dei modelli che ispirarono capolavori a Prassitele, Fidia e Scopa? Questi erano i nepoti di quel popolo che aveva insegnato al mondo la bellezza?

Venendo dal Cairo, città cosmopolita, tutta vibrante di colore, Atene mi sembrò una morta gora di provincia dove grettamente si vive, sia pure all'ombra di grandi memorie!

Che resta della gloriosa Grecia? Qualche rudero, il

cielo terso e il profilo dei suoi monti che al tramonto si tingono di viola.

I greci moderni, però, si mostrarono assai suscettibili dinanzi all'arte vera e fecero grandissime feste alla nostra attrice.

Notai che in teatro sottolineavano ogni finezza d'interpretazione e gli applausi erompevano unanimi agli stessi punti salienti, come se ci fossimo trovati in Italia. Intuizioni e raffinatezze di gusto che rimangono solo nel sangue di quei popoli che furono, un giorno, all'avanguardia del loro tempo.

Che dire del Museo Nazionale di Atene, dall'Apollo di Orchomene all'Esculapio di Munichia, dal bassorilievo di Demeter alla celebre Athena Parthenos di Fidia? Opere tutte nelle quali è compostezza regale e soffio divino d'arte.

Rammento di aver incontrati sul mezzodì, la tragica e il poeta, come due scolaretti in vacanza, fermi in ammirazione dinanzi alla vetrina che custodiva gli ori di Micene: ricordo di essermi tirato discretamente in disparte.

Ho potuto evitarli tra gli intercolunni del Partenone, non l'ho potuto più dinanzi il tempio Jonio della Victoria Aptéra.

La Duse indossava un abito di seta bianca, d'una morbida leggera seta, che il vento armoniosamente aureolava con mille pieghe intorno al corpo agile e ancor giovanile. Il poeta aveva gli occhi chini su di un libro aperto che sembrava compulsare. La grande attrice, eretta sugli scalini marmorei, si appoggiava ad una colonna. Aveva per sfondo il cielo d'un azzurro intenso.

Oh, Nike nuova e vibrante, più vera di tutte le altre effigiate nel marmo e nel bronzo, Nike d'un'arte grande e personale, tu mi sembrasti, quel giorno, come adombrata di un tenue velo di tristezza!

Forse perché conscia di un destino che ti condannava a non lasciar nulla dopo di te?

DI PIERPONT MORGAN, DI ANATOLIO FRANCE, DI EMILIO ZOLA, DI TEODORO MOMMSEN, DI LUDOVICO POLLAK

Pierpont Morgan.

Simpatico, Pierpont Morgan per quanto il naso ros-
so e irregolarmente sviluppato lo rendesse, a prima vi-
sta, piuttosto ridicolo. Tipo alto, brusco, di poche pa-
role, non appena gli era presentato qualcuno lo squa-
drava con insistenza, poi non se ne occupava più: sem-
brava un superficiale, ed era invece un osservatore acu-
tissimo. Più che fumare, sembrava tormentasse gli enor-
mi sigari, che gli confezionavano apposta.

Attorniato da una vera e propria corte, della quale
faceva parte il Fitzhenry e l'Imbert, per arrivare fino a
lui, parlo delle sue brevi permanenze a Roma, bisognava
passare prima attraverso il tramite del Calandri, la sua
guida, poi di Ercole Canessa antiquario di valore con
negozi a Napoli, Parigi e New York.

Quest'ultimo era un po' il suo consigliere, il suo
esperto per gli acquisti delle antichità fatti in Italia. La
prima volta che avvicinai Morgan fu in un'asta pub-
blica in via Babuino, l'asta che i miei fecero delle col-
lezioni di donna Enrichetta Castellani, vedova di quel-
l'Alessandro Castellani, patriota e antiquario, del quale
ho già scritto.

Morgan capitò a caso nelle sale dell'asta; fui io a
parlare con lui, io che ero l'unico dei miei capace di
biascicare l'inglese.

Come tutti i miliardari egli godeva fama di non ca-
pire nulla d'arte.

Non era affatto vero. Rilevai subito l'uomo di gu-

sto, che sapeva distinguere oggetto da oggetto. Fermò gli occhi sulle cose più belle e, senza bisogno di altri *experts*, lasciò commissione per una rilevante somma di una scultura berniniana, ch'era poi il bozzetto originale in terracotta della fontana del Moro, uno dei pezzi più importanti della raccolta.

— S'intende — mi disse — ch'io non dò una cifra definitiva, desidererei che l'oggetto restasse aggiudicato a me, ma non vorrei neppure pagarlo un patrimonio.

Lo rassicurai su questo punto.

Infatti l'oggetto rimase a lui per una somma inferiore a quella ch'egli aveva prevista. Mi parve che non fosse troppo abituato a queste sorprese perché tornò il giorno dopo con Ercole Canessa e si mostrò assai soddisfatto. Ercole gli lodò l'oggetto e si congratulò con lui perché l'aveva acquistato per un prezzo modico.

— Questa è brava gente. — gli disse il Canessa — Ho piacere che una volta tanto abbiate fatto di vostra testa e ci abbiate indovinato.

Bisognava vedere la contentezza del milionario; il sigaro agitato nervosamente tra le labbra lasciò cader la cenere sulla giacca nera. Subito Pippo Tavazzi, nostro socio nell'azienda delle vendite, con uno spazzolino, si precipitò a togliere la cenere con cura.

— *Thank you!* — andava ripetendo ogni poco il Morgan; poi passando davanti a un quadro settecentesco che rappresentava Piazza Navona allagata, una deliziosa pittura vanvitelliana di accurata fattura:

— Questo, — disse — è un quadro che potrebbe andare per mia sorella.

Tornò, infatti, il giorno dopo con una signora alta, snella, vestita di nero.

— Quando andrà all'asta? — domandò.

— Oggi stesso.
— Da che prezzo si partirà?
— Da diecimila lire.
— Per arrivare?
— Questo non sappiamo; dipenderà dal pubblico.

Il banchiere disse a sua sorella tre o quattro parole che suonavano così:

— Di' loro una cifra, puoi fidarti.

— No, — rispose recisamente la signora ch'era più diffidente di lui, — verrò io stessa perché mi diverte.

— Bah... se ti diverte! — concluse il fratello avviandosi verso la porta e masticando il sigaro. La cenere tornò ad imbrattare l'abito di Morgan e Pippo Tavazzi, che aveva a portata di mano la scopetta, si affrettò anche questa volta, a spazzolarlo con cura fra un diluvio di: « *Tank you* ».

Io non vidi simpaticamente l'atto che mi sembrò troppo servile, tanto più che il Morgan prima di uscire, sussurrò qualche parola all'orecchio di Pippo.

— Lo vedi che anche le spazzolate giovano a qualche cosa? — esclamò Tavazzi gioioso, quando uscì l'americano. — Sai che m'ha detto sottovoce? Che il quadro deve assolutamente rimanere a lui perché vuol farne un regalo alla sorella.

Pippo, bisognava riconoscerlo, aveva un grande talento.

Anatôle France.

Ricordo anche Anatôle France che il conte Giuseppe Primoli accompagnava in Roma, dovunque e assiduamente. Il celebre scrittore, qualche volta, si piccava

d'essere un intenditore di cose d'arte, qualche altra concludeva ridendo, di non capirne un'acca.

— Bisognerebbe che acquistassi libri, perché quelli soltanto capisco. Per il resto compro quello che mi piace e non voglio preoccupazioni di autenticità e di falsi.

E rideva del suo risolino ironico dal quale gli occhi non erano affatto estranei. Aveva uno strano modo di maneggiare e di osservare il piccolo oggetto d'arte che gli veniva mostrato. Lo guardava prima a distanza, poi da vicino, poi di nuovo a distanza e sapeva rilevarne sempre il lato ridicolo con barzellette e giuochi di parole. Assomigliava per il modo di osservare le cose al nostro Alessandro Varaldo. Venne un paio di volte da me e quando dal conte Primoli seppe che scrivevo, mi chiamò affettuosamente « Mon cher confrère. » Il che mi riempì d'orgoglio, ma mi fece diventare rosso come al tempo della mia fanciullezza.

Ebbe parole di ammirazione per l'arte di Eleonora Duse, avendogli detto il Conte ch'ero stato attore con lei, ma tornò a mettermi in imbarazzo quando mi domandò come andavano le cose tra lei e d'Annunzio.

Rimasi male; Primoli se ne avvide e proruppe in una grande risata.

Cara persona, di straordinaria sensibiltà e di vivissimo spirito il France era assai cortese, ma ironico spesso e volentieri. Parlava dell'Italia e di Roma con molta ammirazione.

Passando vicino al mio tavolo domandò:

— È la vostra scrittura questa? Scrivete con la matita?

— Il più delle volte, — risposi.

— A me non sarebbe possibile, — disse — ho bi-

sogno della penna, debbo sentirla cantare, graffiare sulla carta, debbo, ogni tanto, vederla spruzzare macchie di inchiostro. Non mi sarebbe possibile in una giornata di nervosismo servirmi d'un *lapis*. Sarebbe lo stesso che costringermi a parlare a voce bassa quando sentissi il bisogno di urlare.

— Non avrei mai creduto, — disse poi al conte Primoli, — di trovare a Roma un antiquario che dicesse la verità. Il fatto è talmente straordinario che voglio raccontarlo al mio ritorno a Parigi. Son certo però che non mi si crederà. La professione che esercita il vostro giovane amico è incompatibile con la verità e se non si farà largo con la letteratura, non avrà nessuna fortuna nel mestiere di suo padre.

Profetiche parole di un uomo di genio!

Emilio Zola.

Emilio Zola mi pare bene che venne a Roma, da me, nell'inverno del 1896; lo accompagnava, quando non aveva intorno gli amici e gli ammiratori della « Tribuna », il buon Pippo Tavazzi. Gli aveva venduti due meravigliosi candelabri d'argento per la decorazione di un caminetto di quella stanza che lo vide morire. Simpatica figura d'uomo, per quanto i suoi modi lo facessero sembrare brusco e strano. Aveva la barba nera, piena, piuttosto malcurata. Lo sguardo severo e incisivo, talvolta si faceva torvo attraverso le lenti e sotto le sopracciglie aggrottate. Siccome ho sempre avuta una grande ammirazione per questo scrittore, non potei fare a meno di dirgli tutto il mio entusiasmo per il « Sogno » e « Il peccato dell'abate Mouret » fiori di poesia pura sbocciati tra le nude realtà della vita magistralmente rese in « Ger-

minal », in « La bestia umana », nell'« Assomoir ». Egli mi ascoltò sorridendo e disse:

— Ho molto piacere che ai giovani d'Italia piacciano i miei romanzi. Debbo scriverne uno su Roma. Son qui in cerca del materiale.

E non aggiunse altro; sfarfallava da questo a quell'oggetto: non era un competente, né mi sembrò avesse grande gusto per le antichità.

Lo vidi i giorni di poi a zonzo in carozzella, il collo ravvolto in un'ampia cravatta di lana. Guardava intorno a sé con fare annoiato. Andava in cerca d'ispirazione?

Pensai che la mia città non andasse veduta e studiata in quel modo.

Teodoro Mommsen.

Fu un dotto senatore romano a condurmi un giorno Teodoro Mommsen. Con tutto il rispetto dovuto allo storico illustre, ricordo ch'era brutto assai; piuttosto piccino, secco, con i capelli bianchi, radi e spioventi sulle spalle curve, il naso a becco d'aquila e gli occhiali a stanghetta dietro i quali dardeggiavano gli occhi azzurri tutt'altro che dolci, imperiosi! La bocca larga, dalle labbra sottili, dava al volto, aperta, un'aria quasi scimmiesca, mentre, chiusa, tra rughe che parevano solchi, il viso assumeva come un'espressione di profondo dolore. Dal modo di guardare, di gestire, di parlare, mi sembrò un uomo nervosissimo. Il senatore gli mostrò un torso marmoreo e acefalo di filosofo seduto, che custodivamo in uno studio sotto il Circolo Artistico. Sulla base c'era un nome in greco quasi indecifrabile. Parlottarono insieme in tedesco a voce bassa. Il Mommsen non sembrava

andasse d'accordo con l'italiano; lo provavano i rapidi gesti che ogni poco faceva con la mano, anzi, con tutto il braccio destro.

Il suo amico sorrideva calmo, contraddicendolo, ma il tedesco ripeteva breve:

— *Nein! Nein!*

Uscendo, il grande storiografo non guardò in faccia nessuno. Curioso fatto, perché i tedeschi, specie se colti, sono tutti assai compiti e gentili.

Il senatore congedandosi mi disse:

— Devi scusare, perché questo è un grande storico, ma di arte e di educazione ne mastica poco!

L'archeologo Ludovico Pollak.

L'amico mio più caro, tra i forestieri, è certo il dottor Ludovico Pollak, che, venticinquenne appena, venne a stabilirsi a Roma nel dicembre del 1893.

Io avevo allora vent'anni. Il Pollak ch'era nato a Praga, fresco di studi e appassionato cultore di antichità classiche s'era da mesi laureato a Vienna; fu subito vinto dal fascino di Roma. Cominciò a frequentare gli antiquari, dedicandosi da principio alle pietre incise, alle tessere in osso, ai piccoli oggetti d'oro e di bronzo. Si impose subito per l'onestà dei giudizi e l'immediata, esatta percezione dell'oggetto che gli si mostrava. Poi il barone Giovanni Barracco volle conoscerlo di persona per consultarlo su qualche pezzo di scultura classica e in pochi anni divenne suo consigliere e intimo amico.

I due archeologhi si scambiavano le loro idee e rimanevano delle ore intere a discutere sui pezzi di scultura più importanti che il barone donò, poi, alla città di Roma. Con disposizione testamentaria egli volle che

il dottor Ludovico Pollak fosse il direttore onorario di quel museo che, a provare il fine gusto del donatore, accoglie non molti pezzi, ma tutti d'importanza straordinaria. Quelli di arte orientale furono acquistati a Parigi, ma la parte maggiore, la più interessante e notevole, ho l'orgoglio di dire che gli è stata ceduta dai miei. Durante la sua permanenza romana, l'ambasciatore russo Nelidovv affidò al dottor Pollak la compilazione del catalogo illustrativo della sua raccolta degli ori di scavo, la più pregevole collezione privata del mondo. Lussuosa opera ormai esaurita, e che viene oggi consultata come testo.

Il Pollak illustrò i marmi e le curiosità della raccolta Prospero Sarti, del quale era stato amico e che andò dispersa all'asta nel 1906.

Illustrò anche la collezione Woodyatt di Napoli e quella del De Sanctis. Si occupò della parte *scavo*, nel primo volume « La Collection Stroganoff » e pubblicò la edizione illustrata dei bronzi di Alfredo Barsanti, la prima pubblicazione in lingua italiana riguardante i bronzi del nostro glorioso Rinascimento.

Guglielmo Bode suo intimo e fiduciario da trenta anni, nelle due gite annue che faceva a Roma, non trascurava mai di avvertire in tempo l'amico, il quale lo accompagnava dovunque fosse cosa degna della sua attenzione.

Ludovico Pollak si conquistò presto stima e grandi simpatie nel mondo antiquario romano; egli fu ben presto chiamato, consultato da amatori e negozianti per la sua lealtà e la sua cultura che si estende dall'antichità più remota, ai disegni dei così detti *Nazareni* della metà dell'Ottocento. Credo che egli, a differenza di molti suoi colleghi, non sia rimasto mai vittima di nessuna trappola di falsificatori, per una certa cautela che ac-

compagnò tutte le sue azioni e per essersi mantenuto sempre al corrente di quanto si *fabbricava* nell'ombra.

La comparsa di una patina smaltata di tono insolito lo mette subito in sospetto; ed eccolo che studia, fa confronti e non avventa giudizi fino al giorno in cui è matematicamente sicuro. E quando l'oggetto che osserva non lo persuade, non nasconde il dubbio, anche se l'oggetto in discussione viene acquistato da un grande competente o da un museo.

Il tempo, poi, gli dà ragione.

Mi ricordo dell'unico errore del direttore Guglielmo Bode; la celebre cera della quale ho già detto in altro capitolo.

Pollak non appena lesse la prima notizia su di un giornale inglese, si espresse così:

— Per quanto gli inglesi amino poco il dottor Bode, temo che questa volta, abbiano ragione!

Infatti, poco tempo dopo, si riuscì a provare che la cera era falsa.

« *Il dottor Pollak ha naso!* » questa è la frase che ho sentito ripetere più volte. Infatti gli basta un colpo d'occhio per esprimere un giudizio. Se indugia vuol dire che l'oggetto è bene imitato o l'interessa. Se cava la lente per meglio osservarlo, è segno che gli piace e finirà per acquistarlo.

Qualsiasi soggetto, per astruso che possa essere, sia dipinto nel corpo d'un vaso o scolpito nel marmo a bassorilievo, è da lui identificato sul momento. Oggi, nel suo campo, ha raggiunto un primato. Vive modesto, studiando, in seno alla famiglia che adora, nella quiete di un palazzo monumentale di Roma. Nel 1903 Francesco Giuseppe lo nominò consigliere imperiale; lo seppe appena qualcuno e per caso. Un giorno ebbe la ventura e

l'accortezza di scoprire un frammento di scultura in marmo; l'originale braccio appartenuto alla figura centrale del Lacoonte. Credo ch'egli ne facesse un dono al Vaticano per il completamento del celebre gruppo. Ha scoperto la statua dell'Athena che faceva parte del gruppo di Mirone, Athena e Marsia, che si trova nel Museo Lateranense. Ludovico Pollak è riuscito a dimostrare che essa non è un'opera isolata, ma fa parte d'un gruppo ch'egli ha sapientemente ricostruito, e di questa ricostruzione va giustamente fiero.

Nulla gli è ignoto. Ammiratore appassionato di Wolfango Goethe, possiede una piccola raccolta di cose che riguardano il grande poeta.

Quando io scrissi i tre atti su « Goethe a Roma », che furon dati dalla Stabile Romana il 7 gennaio 1913 e replicati per una decina di volte, egli mi fu vicino come nessuno e, credo che, da quella sera, mi volesse ancora più bene che pel passato. Tradusse in tedesco il mio lavoro e curò la stampa in una edizione oggi esaurita.

Nessun amico, letterato italiano (e sì che ne ho tanti) mi chiese mai una scena per pubblicarla, come nessun editore italiano mi domandò mai di stampare la commedia consacrata da un successo autentico del pubblico e della critica.

Nel centenario di Goethe, che avvenne qualche anno fa, neppure *un cane* si rammentò ch'io avevo scritto teatralmente sul grande poeta. Sapevo bene di non aver fatto la « Divina Commedia », ma una commedia piana, piacevole, dove la figura olimpica del poeta, secondo quel che scrissero Domenico Oliva, Stanis Manca e Giustino Ferri per non parlare dei minori, emergeva con un certo garbo e certo rilievo, sia nello sfondo del caratteristico Caffè Greco, sia in un paludato, comico ricevimento di

Arcadia; fedeli scene di ricostruzione della Roma del Settecento.

Chi se ne ricordò allora? Chi se ne ricorda oggi? Nessuno e io, da autentico romano, fo spalluccie, oggi... come vent'anni fa.

Tornando al dottor Pollak dirò che non enumero tutte le sue opere per non tediar troppo il lettore, ma che di lui sta per vedere la luce un attesissimo secondo volume del Museo Biscari di Catania ch'egli ha consegnato alle stampe da poco. Ogni uomo che, nella vita riesce a fare qualche cosa, ha il perché della sua riuscita. Credo di aver trovato quello di Ludovico Pollak; ed è assai semplice. Egli ha saputo accoppiare a una seria e profonda cultura scientifica, decenni e decenni interi di pratica, in Roma e fuori di Roma. Egli è passato dalle biblioteche ai retro-bottega degli antiquari, dalle sale dei musei alle fucine dei falsificatori.

Quanti scienziati possono vantare la stessa cosa?

NAPOLI

La leggenda.

Dove ho letto l'origine di Napoli? La nascita di Partenope? In un giornale che mi venne tra le mani? In un libro del quale dimenticai l'autore? È una fantasiosa storia che inventai, in una delle mie molte gite napoletane, tra un bicchiere e l'altro di squisito Gragnano? Non so. Trovo poetica la narrazione e non posso fare a meno di trascriverla.

Partenope, la sirena bellissima dai capelli d'oro che, per l'eterno sorriso che le fioriva sulla bocca, sembrava illuminare tutto quanto l'attorniasse, fu molto cara a Giove. Egli, dopo il vano tentativo d'innamorare Ulisse, le permise di approdare in una bella plaga deserta e di godersi la vita tra il mare e i campi ubertosi. Anzi, perché la sirena non si annoiasse troppo, il maggiore degli dei le accordò la compagnia di un centauro più che irruento, feroce, e tanto villoso e nero quanto Partenope era diafana e delicata. Ma il Dio, che aveva chissà quali segrete mire sulla bella sirena, proibì loro l'amore sotto la minaccia di separarli per l'eternità.

Ma la bella creatura, sul dorso del focoso centauro, scorazzava come ebra per i campi, lungo l'incantevole costa senza mai stancarsi. Trascorreva le intere giornate con le nivee braccia attorno al petto ansante e robusto di lui. Egli, ammansito, si volgeva ogni poco a guardarla, sorridendo tra il pelo ispido e nero della barbaccia che gli incorniciava il volto.

Ella notò, un giorno, che il mostro aveva i denti candidissimi. Fu il primo passo verso l'amore.

Giove se ne avvide e li punì.

Trasformò il centauro in un vulcano, che, impotente, vomita la sua ira gelosa contro il cielo e ai piedi di lui pose la bella sirena convertita in città, che, baciata dal mare, si distende al sole neghittosa.

Napoli pozzo senza fondo.

Napoli fu per molti anni, prima e durante la guerra, il pozzo dove mi recavo ogni quindici o venti giorni per attingere... sempre nuove cose. Per quanto senza fondo, il pozzo, dopo la guerra, pian piano si estinse. Quanti Solimene, quanti De Mura, quanti Cavallino, quanti Mattia Preti, quanti Giacinto Diana e Salvator Rosa e Aniello Falcone e Luca Giordano, non ho comprato a Napoli! Ogni casa borghese n'era provvista ma, fatto curioso, difficilmente ho trovato a Napoli amatori e antiquari (e ce ne sono molti e di grande intelligenza) che sapessero distinguere un Solimene da un De Mura. Dipende da questo: i napoletani hanno sempre disprezzato i loro artisti; parlano con entusiasmo di pittori minori di regioni lontane ma non danno nessuna importanza ai gioielli appesi alle pareti delle loro case. E sì che ho veduto dei Giacinto Diana gareggiare, per eleganza di taglio e vivace colore, con degli autentici Watteau.

Schizzi del Solimene (quando abbozzava era mille volte più efficace di quando finiva) da poter stare di fronte a qualunque francese o veneziano del suo tempo.

Quante volte Enrico Frascione, una delle più lucide intelligenze in fatto di quadri quattrocenteschi, non mi

ha assistito e disinteressatamente aiutato, nell'acquisto dei napoletani del Settecento? Non è ch'egli non ne rilevasse i pregi, ma ne aveva veduti tanti e poi tanti presso i privati e in commercio, da averne la nausea. Sono parole sue.

Fui, se non il primissimo, uno dei primi a comprare questi settecentisti e a mettere in valore le loro qualità decorative. Quanti pittori possono vantare i toni vibranti dell'*abate Ciccio* come in un'« Armida tra i pastori » che comprai nel 1901, e la compostezza regale di un bel San Giorgio di Bernardo Cavallino, che mi auguro tuttora in una raccolta italiana?

Quale migliore decorazione di un De Mura sempre elegante nel comporre i suoi soggetti, e le cui discrete, opache tonalità lo distinguono da tutti i pittori del suo tempo?

Quanti sono? Molti e per la massima parte assai stimabili: Pacecco De Rosa, Massimo Stanzioni, il Caracciolo, un po' più raro, Baldassare de Caro, Mattia Preti, Corrado Giaquinto ecc. E come non ricordare le saporose frutta di Ruoppolo ancora madide di rugiada e i pesci di Recco che odorano di mare? Chi meglio di questo ultimo ha saputo dipingere i frutti del mare con quel gusto di aggruppamento e quella fresca evidenza di toni? Forse solo un pittore moderno e anche lui napoletano: Vincenzo Irolli.

Formata che mi ebbi una discreta rinomanza come conoscitore e compratore della scuola napoletana, acquistai in cinque anni, grazie all'assistenza dei cari amici Alfredo e Arturo Romano, sedici Bernardo Cavallino e non so più quanti Solimene e De Mura. Le mie ricerche fecero un qualche bene, crearono un certo movimento

commerciale giacché nella cerchia degli amatori di Napoli, si destò l'interesse per i pittori locali, sicché, ben presto, potei constatare che il conte Galante, intelligente e serio collezionista, aveva fatto acquisto di un Mattia Preti squisito disegnatore, ma troppo bituminòso, e l'avvocato Laliccia, raccoglitore di rare porcellane, non aveva disdegnato affatto di decorare la sua sala da pranzo con un meraviglioso Ruoppolo: una figura di satiro tra le frutta, del quale, credo, sia ancora proprietario.

Napoli non ha molti acquirenti per quadri: il signore napoletano preferisce raccogliere porcellane e si appassiona più per una caffettiera Carlo III che per un quadro firmato. Ho conosciuto raccoglitori che mi han mostrato gelosamente custodite, entro fastose vetrine dorate, un'infinità di tazze, piatti e statuette di Capodimonte con lo stesso orgoglio col quale si mostra una scultura di scalpello greco. E quando, più per far piacere al proprietario che a me stesso, ho steso la mano, quasi a dimostrare il desiderio di palpare un oggetto così raro, mi son sentito rispondere: — Scusate, ma io ho l'abitudine di non far toccare da nessuno queste cose preziose!

È pure vero che chi mi parlava così era un maniaco di sette cotte.

La penna stilografica.

Mi ricordo d'una mattina di maggio sotto la Galleria e, precisamente, al caffè Corfinio (parlo di molti anni addietro). Di ritorno da una passeggiata lungo la via Caracciolo, una delle più belle del mondo, mi ero seduto ordinando un vermouth. Il caffè era quasi deserto: e-

strassi dalla tasca delle cartoline illustrate e con un lapis copiativo cominciai a scrivere qualche indirizzo.

— *Signuri'!* Buon giorno! *Vulite accattare* una *Fonten pen?*

Alzai gli occhi. Davanti a me c'era un giovane, piuttosto elegante, con un astuccio aperto tra le mani.

— Grazie! — dissi più col gesto che con la voce.

— Inglese, *signuri'*, degnatevi di guardarla.

— Non ne ho bisogno, t'ho detto.

Seguitai a scrivere; e quello seguitò ad insistere.

— Ve la dò per poco, è una vera occasione, *signuri'*... venti lire!

— No — dissi recisamente, pur non potendo fare a meno di riflettere che la richiesta era molto mite.

Erano le prime penne stilografiche.

— Diciotto lire.

— No!

— Voi dovete farmi il favore di provarla.

— Ma non ne ho bisogno!

— Gesù, che ci perdete a provarla?

Dovetti accontentarlo. La penna scorreva sulla carta a meraviglia.

— Sì, la penna è bella, ma non mi serve.

— Non vi serve neanche per quindici?

— Quante volte te lo dovrò ripetere? No!

— *Signuri'!* Permettete? Posso vedere *nu'* signore come voi, che scrive a quella *manera?* Ve la dò per dodici, *pigliatevèlla!*

Non potei fare a meno di sorridere. Queste ultime parole erano state profferite con tanta insinuante cortesia, che mi decisi all'acquisto.

Allora il giovane, serio serio, mise la penna nel-

l'astuccio e la collocò, discreto, sull'orlo del tavolino. Un inchino, una scappellata, e s'allontanò.

Seguitai a scrivere, ma ad un tratto mi detti dello stupido. Avevo comperato una stilografica e non me ne servivo? Aprii l'astuccio ed estrassi la penna che il venditore, sotto i miei occhi, aveva accuratamente avvitata. La penna non scriveva più!

L'agitai più volte, l'osservai: non c'era traccia di inchiostro. La strinsi nervosamente tra le dita, cedette, si piegò: era di cartone! Ebbi immediatamente la percezione della infinocchiatura e mi guardai attorno: appena qualche consumatore che non aveva fatto caso all'accaduto. Soltanto un cameriere, un giovanotto, dall'aria sbarazzina, mi guardava da lontano e rideva.

Gli feci cenno d'avvicinarsi.

— Perché ridi? Scommetto che hai veduto?

Accennò di sì, sempre ridendo, poi:

— *Signuri'*, voi siete il terzo, oggi!

Dimenticai la insistenza simpatica del venditore di penne per ricordarmi solo che passavo da stupido.

— Bravo! Bravo! E tu tieni mano a...

— *Signuri'*, bisogna compatire! *Tutti abbiamo a vivere!*

E con questa filosofica, sgrammaticata riflessione, il cameriere mi fece chiaramente comprendere che se c'era qualcuno che aveva torto, quell'uno ero proprio io!

« *Facimmo 'o servizio?!* ».

L'ultimo antiquario napoletano, il più ignorante, il meno esperto è sempre un uomo ameno e geniale. Nessuno ignora che la maggior parte delle opere d'arte e dei

mobili del secondo Impero siano le cose meno commerciabili che esistano nel negoziato antiquario. Esse vanno tutte sotto la denominazione quasi dispregiativa di « *Luigi Filippo* ».

Ebbene, una volta un antiquarietto di via Costantinopoli, dopo di avermi mostrato un oggetto dell'epoca su accennata che avevo rifiutato, mi disse:

— Signor Augusto, volete spiegarmi perché tutte le volte che nominate questo signore, fate una faccia speciale? In confidenza... *chisto* Luigi Filippo deve essere stato *nu' grande fetentone?!*

Napoli! Che terreno fertile fu per gli antiquari di pochi scrupoli! Venti anni fa bastava lasciarsi sfuggire per esempio una frase come questa:

— Che bella statuina ho veduto stamane sull'altare maggiore della chiesa di San...

Vi sentivate rispondere:

— *Signuri' 'a vulite? Facimmo 'o servizio!*

Per servizio s'intendeva la sostituzione dell'oggetto autentico con una copia. La prima volta che mi venne proposta una cosa simile debbo aver fatto una smorfia eloquentissima perché mi fu ribattuto col più amabile dei sorrisi:

— Non vi siete offeso? Non ne volete sapere e va bene! Del resto, *signuri'*, parliamoci chiaro. Chi si inganna? Chi si danneggia? Rispondete: forse il santo che si venera? (E in così dire il mediatore si scopriva per riverenza il capo). No certamente: *chillo* è santo e sta, beato lui, in paradiso! Resta *l'effiggia* sull'altare. Pei devoti, voi comprendete bene che questa *effiggia*, sia antica o moderna è la stessa cosa! Gli impiegati del Museo

devono pensare ad altro! Voi e io siamo muti come pesci! Il curato che vende lucra, ragione per cui sta zitto! D'altronde, *signuri'*, fra due o tre secoli, state pur certo, che un altro antiquario, che capiterà da queste parti, si *accatterà* la statuetta che voi oggi non *vulite*. Gesù! il mondo gira, il mondo è una ruota, pare che tutto cambi e invece... tutto rimane tale e quale!

SEMPRE NAPOLI

Don Gennarino.

Credete che l'incidente della penna mi disgustasse con i napoletani? Anzi! Non ho mai cessato di studiarli e di ammirarli! Tutto mi piace di loro, anche quel non so che di spagnolesco, retaggio d'un'epoca passata, quell'esuberanza di gesti e di parole, l'entusiasmo anche smodato per ogni cosa bella. Conoscitori non so quanto profondi di musica e di poesia, son tutti musicisti e son tutti poeti; la verità è che in ogni napoletano c'è l'artista.

Menotti Bianchi, commerciante di quadri antichi e moderni e simpatico autore di teatro dialettale, aspetta il cinquantaquattresimo anno della sua vita per rivelarsi pittore. Chi non conosce Luca Postiglione pittore tra i migliori di oggi e delicato poeta dialettale? E Vittorio Bianchi ingegno fervido, scrittore che dopo averci dato ottimi libretti per musica e dettato innumerevoli articoli su giornali e riviste, vive oggi modestamente col cinematografo? Uomini che interessano tutti e sempre per le loro simpatie, i loro odii, le loro *impuntature*.

Chi non sa le lotte, e le polemiche tra Ferdinando Russo e il grande Di Giacomo? Chi non ricorda gli attacchi di « Vela Latina » il giornale di Russo, contro il mio caro Ernesto Murolo, il più squisito poeta del mezzogiorno? Ma i napoletani sono fatti così: polemizzano attaccandosi ferocemente tutto un inverno; ai primi tepori della primavera, un bel giorno, s'incontrano lungo la via Partenope sotto quell'incanto di cielo s'abbracciano

fraternamente e tutto l'odio svanisce e le male parole vengono dimenticate per sempre.

Autentici uomini di genio come Edoardo Scarfoglio, Vincenzo Gemito e Antonio Mancini. E come non rammentare Ezechiele Guardascione pittore eccellente che fa critica d'arte d'una giustezza di vedute come pochi, e trova il coraggio di affrontare verità che nessuno, prima di lui, avrebbe avuto il coraggio di sostenere! Reputato da principio un bestemmiatore, col tempo gli si rende giustizia. Tardo e magro compenso che spetta al lungimirante! E Carlo Siviero, pittore insigne e spirito critico lucido e onesto? Nessuno ignora com'egli seppe trasformare l'Istituto di Belle Arti di Napoli il giorno che il Ministero dell'Educazione Nazionale lo chiamò alla direzione di quella babelica primitiva scuola di via Costantinopoli. Non soltanto egli seppe trarre da quegli ambienti sporchi adibiti a magazzini linde ed eleganti aule dai soffitti a riquadrature in noce provvedendole dei più moderni sistemi per l'esigenze dell'igiene, ma dimostrò come d'una vecchia e disadorna scuola se ne potesse creare una modernissima che oltre a servire di modello a tutti gli istituti d'Italia diventasse, per la importanza delle sue raccolte, un vero e proprio tempio dell'Arte.

Con limitatissimi mezzi ma con la volontà di ferro che lo distingue e sopratutto col suo aristocratico gusto, egli riunì e sistemò per epoche e per scuole le raccolte che, in parte trovò in disordine e accatastate da anni in ambienti umidi e chiusi.

La sistemazione degli autografi dei maestri napoletani, quella dei disegni a penna e a sànguina, quella delle sculture (talune delle quali eccellenti come il ritratto del Lista e le due opere del Gemito) e infine la meravigliosa

MICHELE CAMARANO: « LA RISSA » (dettaglio)

MICHELE CAMARANO: « LA RISSA » (dettaglio)

raccolta moderna che comprende pezzi di primissimo ordine d'artisti nostri e stranieri, tutto ciò è opera sua!

Carlo Siviero col fascino della parola e della disinteressata passione, seppe accaparrare per la sua scuola opere d'arte di eccezionale importanza. Questo è quanto gli italiani e specialmente i napoletani non dovrebbero dimenticare.

Nella parete di fondo della sala maggiore adibita ad esposizione, ricordo di aver veduto un quadro di grandi dimensioni: « La rissa » di Michele Cammarano ch'io non esito a chiamare il capolavoro del grande pittore; quadro ispirato a una baruffa dal vero in una taverna del suburbio romano. Pittura dove il movimento, la psicologia e il colore ambientale sembrano mettersi in gara per il maggiore rendimento d'una scena tragica di potenza shakesperiana. Quadro nostro perché ci viene dalla gloriosa e secolare tradizione nostra e che basta da solo per farci apparire tutti gli sforzi della modernissima arte di oggi come altrettanti fenomeni d'infantilità.

Furono le assidue, amorose pratiche di Siviero presso i proprietari, quelle che guadagnarono all'Istituto di Napoli questa ed altre pitture degne di qualsiasi galleria primaria dello Stato.

È da credere e con ragione che al Regime fascista non sia sfuggita la passione e la non lieve fatica che l'artista illustre si assunse per la scuola d'Arte della sua patria; il Governo lo ha recentemente chiamato a dirigere l'Accademia di Belle Arti di Roma dove, e i romani se lo augurano fervidamente, egli potrà svolgere opera di epurazione e miglioria. Ma... bisognerebbe dare a questi uomini che han dimostrato luminosamente di saper fare, braccio libero e assoluta autonomia nel loro campo! Non sottoporli per ragioni burocratiche all'incomprensione di

un superiore o di un gerarca che s'intende di cose d'arte come io m'intendo di sanscrito.

Sere or sono, durante un'agave campagnola che romani e romanisti vollero offrire ad Antonio Baldini, Siviero che mi sedeva vicino, mi accennava vagamente ma con tristezza, a un qualche malumore sorto in seno all'istituto di via Ripetta. Sua Eccellenza Bottai, ch'era tra i commensali lo avvicinò per parlargli; si esprimeva a voce alta e vibrata. Senza volerlo intesi che diceva:

— Le dimissioni? Ma è pazzo? Io non le accetto, lo ricordi. Rimanga al suo posto dove sta bene assai e... lasci fare a me.

Le parole dell'Eccellenza romana che io so improntate sempre alla bella lealtà mi riempirono di gioia. Pensai: « È chiaro che Siviero abbia qualche nemico; il mondo è così pieno d'invidia! È chiaro ch'egli sia suscettibilissimo con la sua sensibilità, ma è anche chiaro e giusto, vivaddio, che coloro che ci governano vedano tutto e... onestamente provvedano!

Creature di questo valore e di quest'onestà ha la bella Partenope! Gente che se fosse nata altrove avrebbe guadagnato milioni in virtù del talento, ma che non trova né troverà mai il coraggio di emigrare da questa terra d'incanto, dove il più delle volte stentatamente vive e con stoicismo aspetta la fine.

Napoli è il paese dove accadono le cose più strane, i fatti più impensati.

Parlo d'una trentina d'anni fa e io mi trovavo, dopo pranzo, a passeggiare in Galleria col mio amico Carlo Rosaspina allora primo attore con Eleonora Duse. Ad un tratto, allo sbocco di via Toledo, mi sento afferrare

da due braccia robuste e baciare sulle guancie con affettuosa violenza.

— Come sta? Chi si vede? Come sta?

— Scusate, — dico appena mi è possibile di poter rifiatare — ma non ricordo.

Vidi il volto imbarazzatissimo di un giovanotto trentenne. Egli fece un passo indietro, si toccò la falda del cappello, e aggiunse mortificato:

— *Aggiu pigliato 'n abbaglio*, perdonatemi!

Fu per via Chiaia che l'amico Carlo mi disse:

— Mettiti a posto la cravatta. Non portavi una spilla, tu?

Comprendemmo. L'aureo autentico di Domiziano, regalo di mio padre, era sparito. Il fatto più che divertire, irritò molto me e il mio amico. Decidemmo di denunziare subito la cosa al prossimo ufficio di Pubblica Sicurezza.

Il delegato Finizio ci accolse come amici di vecchia data. Il napoletano, specie con un forestiero, è squisitamente gentile. Egli ascoltò con molta attenzione il mio racconto e mi fece qualche domanda sui connotati del presunto ladro, poi scosse il capo tristemente.

— Vede, io non saprei proprio cosa dirle! Purtroppo noi della Pubblica Sicurezza, in questi casi ci sentiamo nell'impossibilità di fare qualche cosa. È avvilente, ma non c'è da meravigliarsi troppo! Potrei darle la soddisfazione di stendere sotto i suoi occhi un bel verbale, di farglielo firmare, ma dopo poche e inutili ricerche, son certo che passerebbe agli atti. Le darò un consiglio: se tiene a riavere la sua spilla vada da un tal Gennaro *o' sellaro*, chiamato Don Gennarino; benché io non lo conosca personalmente ci vada a mio nome e gli esponga la cosa. Chissà?! Se avrà la fortuna di riuscirgli simpa-

tico credo che... In ogni modo le probabilità di ricupero, andando da lui, saranno maggiori, creda a me!

— E... questo signore, dove lo trovo?

— È conosciutissimo! Lavora in via Taberna Penta: se la faccia indicare, è una delle straduccie sopra Toledo.

Ringraziammo il funzionario e scendemmo in istrada.

— Che paese è questo! — esclamò ridendo Rosaspina — anche i funzionari di Polizia sono diversi da quelli di tutto il mondo.

— Dacché siamo in ballo, andiamo da Don Gennarino.

Ci volle del bello e del buono per trovarlo. Ce lo indicò, da lontano, un ragazzo moccioso.

Era un pezzo d'omaccione, una specie di atleta, di pelo rosso, che da poco doveva aver varcata la cinquantina. Stava quasi in mezzo alla strada, a cavalcioni di un basso banchetto, sul quale era collocata una sella da riparare.

— È lei Don Gennarino?

L'uomo, da principio non ci degnò neppure d'uno sguardo.

— *Che vulite?*

— Veniamo da parte del delegato Finizio.

Scattò come una molla; si mise quasi sull'attenti e, indicandoci una lurida stamberga che era la sua abitazione e il suo ufficio, disse:

— *Trasite, signurì'... trasite pure!*

Poi fece con la mano portavoce alla bocca e gridò a qualcuno incontro:

— *Cuncettì'! Tre café!*

— Non s'incomodi! Abbiamo preso il caffè or ora!

— Voi mi offendete: vi prego.

Spolverò alla meglio con uno straccio due sedie impagliate mancanti di spalliera e:

— Accomodatevi, — disse — in che posso esservi utile?

Esposi, in poche parole, lo scopo della nostra visita. Don Gennaro ascoltò attentissimo le mie parole, con gli occhi bassi. Anche lui volle informazioni più precise sui connotati del troppo affettuoso ladruncolo, ma fu più ottimista del delegato.

— Non posso promettere nulla, — disse dopo aver riflettuto un istante — ma tra qualche ora mi occuperò personalmente di questa faccenda! Spero di riuscire. Potete passare da me domani alle quattro — concluse a mo' di commiato.

Ci alzammo e ringraziammo.

Arrivava dal negozio di fronte, un minuscolo caffeuccio, una ragazzina cenciosa con un vassoio sul quale fumavano tre tazzine di caffé. Dovemmo sorbirci il caffé che, tra parentesi, non era cattivo.

Il giorno dopo, all'ora fissata, tornammo in via Taberna Penta.

Rosaspina mi diceva:

— Sai che mi diverte un mondo questa tua avventura? Quel tipo di camorrista così rude e così gentile nel tempo stesso, è interessante assai. Immagino però, che se tieni a riavere il ricordo del babbo dovrai sborsare non pochi quattrini. Vedrai!

Anch'io pensavo la stessa cosa.

Questa volta il sellaio ci aspettò nell'interno della sua casa. Ci fu, a voce alta, l'ordinazione dei tre caffé che vennero, però, serviti subito e posti nel bel mezzo del tavolino.

Don Gennaro, chiusa la porta a vetri, ci fece acco-

modare e volle che gustassimo il caffé. Dopo aprì con lentezza un piccolo cassetto.

— Ecco la spilla vostra. *È 'overo?*

— Questa proprio: io le sono tanto grato. Ma come ha fatto?

— Scusate: è affare mio! Siete contento?

— Può immaginare! Non potevo rassegnarmi all'idea...

— Questo mi fa piacere!

E lo vidi sorridere per la prima volta.

— E ora mi dica quanto le debbo.

— Quanto dovete a me? Niente, proprio niente! Solo la vostra buona grazia!

— Ma è troppo. Ella avrà avuto certo delle spese.

— *Vuie pazziate!* Io ho dovuto soltanto far valere un po' della mia autorità. C'è qualche giovinotto che non sa ancora distinguere persona da persona — e diceva questo dondolandosi sui tacchi — e allora ci vuole una tiratina d'orecchi. Mi spiego?! L'essenziale è che la spilla sia stata ricuperata. Il resto non conta. Il delegato Finizio, mio caro e grande amico, mi ha fatto l'onore di procurarmi la vostra personale conoscenza, sono io che devo essere grato a lui e non voi a me!

E non ci furono santi, Don Gennaro non volle nulla! Era un camorrista? Non lo so, né ho voluto saperlo mai; ma non ho mai dimenticato il suo bel gesto, spagnolesco quanto vi pare, ma degno d'un gran signore.

Il dottor Scapurro.

A Napoli, in fondo a uno dei tanti vicoli, tra via Toledo e Monte Santo, trovai, finalmente, la casa del dottor Scapurro.

Un portone grande dove discutevano, urlando, quattro o cinque donne del popolo.

Fortunamente il medico abitava all'ammezzato.

— C'è il dottore? — domandai alla donnetta che venne ad aprirmi la porta a vetri.

— S'accomodi! — mi rispose questa. — S'accomodi nel salone d'aspetto.

Uno sgabuzzino buio rischiarato da una finestruccia che dava sulle scale. Un divano, qualche sedia e molti animali impagliati su due vecchie librerie polverose.

— Ci sarà d'aspettare molto?

— Ma, non so. C'è una cliente da mezz'ora. Adesso vediamo.

E avvicinatasi ad una porta laterale picchiò forte con la mano aperta. Alle mie proteste la donna alzò il capo quasi sdegnosa:

— Non ve ne incaricate! Questo è il segnale!

Io frattanto giravo gli occhi intorno alla stanza. Sopra un cartoncino, bene in vista, nel mezzo della parete, c'erano scritte a mano queste parole. « Le imbalsamazioni e gli atti operatori si pagano anticipatamente. »

— È ostetrico il dottore? — domandai.

La donna sgranò tanto d'occhi.

— E come no? Ostetrico e imbalsamatore. Siete venuto per farvi visitare?

— Io, no! Vengo per vedere un quadro antico.

— Ah, ho capito. Voi andate cercando le antichità?

M'inchinai assentendo.

— Si vede dalla vostra bella faccia che state bene.

Altro inchino per ringraziare.

— Il dottor Scapurro è specialista ostetrico. Ostetrico per donne, *signurì'!*

Non potei fare a meno di sorridere.

— E voi state qui tutto il giorno? — domandai.

— Tutto il giorno, no. Dalle due alle sei e *abbusco* una lira da ogni persona.

— E ne viene molta di gente?

— Non c'è male!

Quando Dio volle la cliente finalmente uscì e il dottor Scapurro apparve sull'uscio. Era un ometto sulla sessantina, con una pancetta pretenziosa, il naso aquilino e un ciuffo di capelli grigio rossastri che gli nascondevano la fronte. Portava gli occhiali a stanghetta e parlava calmo, vibrato, con una vocetta nasale e stonata. Mi accolse con affabilità, stringendomi tutte e due le mani.

— Veramente onorato, accomodatevi! Ora vi mostrerò il quadro che alcuni attribuiscono a Tiepolo e qualche altro a Solimene. Giudicherete voi che siete maestro. Io non m'intendo di arte; io sono un uomo di scienza.

E nel dirmi così m'introdusse nel suo studio: una stanza piuttosto bassa, ma ampia, piena di vetrine con tanti spaventevoli ferri dentro, scansie con vecchie medaglie e antiche pergamene; un insieme stomachevole di cianfrusaglie polverose degne di un rigattiere. Il vano della finestra era occupato da una poltrona a sdraio del secondo impero, male imbottita e logora. Dalla pelle rialzata in un angolo, faceva capolino il capecchio. Le mura erano tappezzate di quadri a soggetto sacro, di specchietti settecenteschi, di diplomi accademici.

— Ecco la pittura che v'interessa, — mi disse ad un tratto; — la comprai molti anni or sono quando mi prese la manìa di raccogliere cose antiche. Ma siccome a questo mondo tutto passa, anche questo *sfizzio* è passato e venderei volentieri. Che ve ne pare?

— È un buon Solimene! Non parliamo di Tiepolo, per carità! Solimene, indubbiamente lui! Un po' *caramella*, ma buono!

— È buono, ma non ve lo *accattate!*

— Francamente no!

— Tutti così quelli che lo vedono, tutti così!

— Chi vuole che si metta a casa un quadro che rappresenta la decapitazione di San Gennaro?

— Scusate, e io non lo tengo a casa mia? Ma poi non è il soggetto che si guarda; voi siete il mio maestro; si guarda l'arte!

— D'accordo, ma non fa per me.

E tanto per raddolcire l'asprezza del mio rifiuto cominciai a lodare, non so dove attinsi il coraggio, qualcuno degli oggetti che si trovavano dentro le vetrine.

— Io, — mi disse — ho un po' la manìa delle collezioni. Dieci anni fa mi misi a raccogliere tutto ciò che concerne la storia della medicina e della chirurgia, voi vedete?!

E apriva il cassetto d'un canterano.

— Qui dentro ci sono la bellezza di centocinquanta serviziali e qui — aggiungeva aprendone un altro — si trovano circa trecento cauteri di forme e di epoche diverse. Ma questo è niente! L'interessante viene adesso: guardate!

E apriva un altro cassetto.

— Questa è una rarissima raccolta di forcipi a cominciare dalle cucchiaie di Paylfin a finire agli ultimi modelli tedeschi dei nostri giorni! Se a Londra si arriva a sapere dell'esistenza di questa collezione, *escono tutti pazzi!* Il guaio è che mi manca il posto! Voi lo vedete, io non posso muovermi qua dentro! Pensate un po' se potessi esporre tutte queste rarissime cose! E poi, quello

che ho giù in cantina, su nelle soffitte! Storte, alambicchi, sputacchiere d'ogni genere e forma, in ceramica e in peltro. Di grazia, guardate che bell'*unguentarium*.

E mi mette all'improvviso tra le mani un recipiente in piombo che mi insudicia le dita.

— È cosa di poco momento — dice quando si accorge del mio disgusto — c'è dentro ancora un poco di triaca.

E mentre mi porge un lurido panno perché mi pulisca la mano:

— Torno a ripetervi — dice —questa mania è passata e, oggi come oggi se trovassi una buona occasione...

— Non è facile — ribattei subito — per questo genere di cose occorrerebbe un museo.

— Secondo voi anche questo è difficile?

— Sì, è difficile — risposi, seguitando a curiosare lungo le pareti.

Appeso, presso la finestra, quasi sopra la sedia operatoria, vidi una specie di bamboccio, un mostriciattolo dalla testa enorme e dagli occhi di smalto lucido. La pelle grinzosa e giallastra sembrava fatta di vecchia pergamena. Era sorretto al muro da un cordino che gli passava sotto le ascelle.

— È un feto? — domando.

— Sì, è un piccolo feto... preparato con il mio sistema speciale e che si trova a quel posto da ventidue anni.

— Fa parte, forse, della collezione?

— No, — rispose il professore sorridendo — fa parte di una storia che potrei raccontarvi.

— Ma io non voglio abusare del suo tempo.

— Vi prego, non ho da fare nulla in questo mo-

mento. E poi adesso vediamo. — Si alzò per aprire l'uscio.

— *Cuncetté* — chiamò — Nessuno?

— Nessuno, *prufessò'!*

— Dunque, venti o ventidue anni fa — cominciò il dottore sedendo — fui chiamato d'urgenza in un albergo per curare una signora egiziana di passaggio a Napoli. Dicevano che fosse enormemente ricca; il fatto sta che era assai bella, incinta di sette mesi e sul punto di sgravare. Non sto a dire le angoscie di questa signora per l'imminente parto prematuro. Non per sé sembrava preoccupata, ma per il figlio che doveva nascere e per il padre, una specie di califfo che, diceva lei, aspettava l'erede con un'ansia terribile. In poche parole io assistei la signora che partorì qualche giorno dopo. Ma il ragazzo nacque morto tra i pianti disperati della madre. Fui incaricato di bene imbalsamare il morticino e di tenerlo pronto perché, dentro i quindici giorni, sarebbe arrivato a Napoli il califfo padre. La bella egiziana non potendo regalargli un figlio vivo gli riserbava la gioia di fargliene trovare uno imbalsamato. Ed io mi affrettai a servirla con entusiasmo, anzi finito il processo d'imbalsamazione (voi vedete: dopo ventidue anni come si conserva! che fiore di bambino!) lo misi a sedere su di una seggiolina impagliata e gli posi tra le braccia un mandolino, signore, un minuscolo mandolino di quelli che si fabbricano a Sorrento. Pareva un *angiolillo,* vi assicuro, un *angiolillo sceso d'o' cielo!*

— Ma il padre venne?

— Mai visto! La madre poi partì all'improvviso senza pagarmi il conto. Un'avventuriera, *signo',* un'avventuriera! E *l'angiolillo* restò per molti anni a suonare *'o mandulino* sopra il comò. Poi si ruppe una gamba

alla seggiola e mio nipote, allora ragazzo, un giorno si portò via lo strumento. Non guardate il feto: oggi, è un poco giallo e grinzoso, ma dovevate vederlo allora!

Feci l'atto di accomiatarmi.

Nell'anticamera il dottore m'indicò la scritta che poco prima, in mezzo della parete, aveva colpito la mia attenzione.

— Voi capite che questo avviso, — mi disse a mo' di conclusione — dopo il ben servito dell'egiziana, s'imponeva, caro amico, s'imponeva!

La donnetta dell'anticamera, nel frattempo, m'andava spazzolando ben bene la giacca e i calzoni. Le misi tra le mani una moneta da due lire.

Dopo un rapido sguardo sull'entità del compenso, ella flauteggiò un « grazie eccellenza » da intenerire un sasso.

Sul limitare dell'uscio il dottore estrasse dal portafoglio un biglietto da visita.

— Vi prego; perché non vi dimentichiate del mio indirizzo. Tenete presenti tutte le mie collezioni per la storia della medicina. Vi capitasse, alle volte, qualche ricco americano, potreste esattamente descrivergli... Ma io che vi sto suggerendo? Voi siete il mio maestro! In fondo poi, grandi pretese non ne ho e di fronte ad una offerta degna vendo in blocco tutta la galleria e le raccolte.

— Sta bene, se mi capiterà l'occasione le scriverò da Roma.

— Un'altra cosa... vi prego! Tenete presente anche la mia modesta abilità come imbalsamatore! Non per voi, intendiamoci bene! Che Dio vi conservi al mondo per molti anni ancora! Ma... non si sa mai! Vi morisse,

alle volte, un cagnolino al quale foste soverchiamente affezionato, qualche bel gatto d'angora, qualche tortora, qualche canarino. Io, per solito, *non lavoro le bestie*, ma in via eccezionale per servire un amico come voi, una volta tanto... imbalsamo anche quelle.

IL REMBRANDT DEL CANONICO

Esisteva una volta a Napoli, e credo esista ancor oggi, una certa classe di preti antiquari, che erano, in fondo, commercianti veri e propri; specializzati taluni in oggetti da scavo, come il sacerdote De Criscio di Pozzuoli, qualche altro in quadri di ogni epoca e d'ogni autore come il canonico C...

Per Napoli circolava la voce che quest'ultimo possedesse circa tremila antiche tele dipinte che, sistemate senza telaio, una sopra l'altra e divise da vecchi giornali, si trovavano sopra le credenze, dentro i cassettoni, persino sotto i letti.

Nessun commerciante d'arte era riuscito a penetrare nell'appartamento del prete a causa del suo carattere diffidente e bisbetico, sicché senza risultato erano riuscite le pratiche laboriose dei mediatori e degli antiquari.

— L'affare debbo farlo io e non gli altri — rispondeva invariabilmente il sacerdote. E siccome si assicurava che egli possedesse altre pitture nelle proprietà di Avellino, questo aveva aumentato il mistero e ampliata la leggenda sul prete milionario.

— Non vende perché è ricco, ma possiede dei Raffaello e un Rembrandt degni di qualsiasi museo!

Basso, sbilenco, più che un uomo normale era una specie di omuncolo dalle spalle ricurve e dalle lunghe braccia. Indossava una tonaca in più punti lucidissima e unta con un cappello felpato ad alta cupola e a tese larghe; un cappello troppo monumentale per una faccetta esigua, terrea e accidiosa come la sua.

Enrico Frascione antiquario accorto e pieno di spi-

rito non poteva capacitarsi come tanta bella roba (almeno secondo quanto si diceva) rimanesse da anni, nascosta e a deteriorarsi nella casa di quel povero uomo, e più di una volta aveva fatto pratiche per un possibile approccio servendosi di mediatori abilissimi come Gennaro Improta e Angelo Peluso, ma i tentativi per decidere il prete alla vendita erano tutti falliti.

— Io so che cosa pagano questi quattro straccioni dei miei concittadini.Per la roba che tengo io ci vogliono i dollari e le sterline degli stranieri.

Queste parole furono riferite e maturate. La ostinazione di questo pretuccio, che di sacerdote aveva soltanto la tonaca lucida, irritò talmente il giovane Frascione da ritenersi quasi offeso nel suo amor proprio.

— Ma come? — si domandava — entro in tutte le gallerie; sono ammesso in quasi tutte le famiglie di Roma, di Firenze, di Milano per vedere opere d'arte, le più importanti, e non debbo riuscire a sapere quel che nasconde questo aborto di uomo?

Risolutamente si propose:

— *Aggiu a veré 'sti quadri d'ò prèvete!*

Ma il giorno tanto desiderato arrivò inaspettato e assai naturalmente.

Nelle prime ore di un piovoso pomeriggio settembrino, egli ebbe la ventura d'incontrarsi col canonico C... nel negozio dell'antiquario Ciccillo Romano che si trovava dinanzi al monumento di Bellini nel Largo di via Costantinopoli, la caratteristica strada dei rigattieri e degli antiquari napoletani.

Amatori d'arte e conoscenti spesso s'intrattenevano nella bottega del vecchio Ciccillo a discutere d'arte e di politica con i figliuoli di lui, Alfredo e Arturo, col caustico Gaetano Pepe, con Enrico Bugli e il conte Galante.

Ad Enrico Frascione, entrando, bastò un'occhiata. Per quale fortunata combinazione il prete era capitato là dentro? Chi ce l'aveva spinto? Era notorio che lo stranissimo uomo rifuggiva dalla compagnia degli antiquari. « Forse la pioggia! » pensò Enrico; benedetta la pioggia! Ed entrò salutando a voce alta la comitiva. Poi chiamò da parte Arturo, il figlio maggiore del proprietario, e gli disse con una cert'aria di mistero, ma non tanto sottovoce perché il prete non potesse udire:

— Artu'! Ha telegrafato l'americano; offre seicentocinquantamila lire!

Arturo aveva capito a volo: tenne il giuoco.

— L'offerta è buona — rispose — ma non se ne fa nulla. Il proprietario non cederà.

Il prete che fino ad allora non aveva fatto soverchia attenzione al Frascione e che appena, con un lieve cenno del capo, aveva risposto al suo saluto, al rombo di quella cifra ben scandita, cominciò di tanto in tanto a lanciargli degli sguardi come per studiarlo, quasi avesse voluto ben fissarselo in mente. Simulava d'interessarsi al racconto del vecchio Romano, ma in realtà non perdeva una sillaba di quel che dicevano Arturo e il nuovo arrivato.

— Fanno male a non cedere! Ma vedi che jettatura! Aver la fortuna di goder la stima di un cliente come il mio e non aver sottomano, in questo momento, un altro Rembrandt da proporre! Sarebbe affare fatto!

La frase fu gettata là, chiara e detta con la massima indifferenza, come avrebbe potuto proferirla un grandissimo attore. Poi i due cominciarono a parlare d'altro un po' più sottovoce e più lontano. Ma il prete non trovava pace, guardava in terra, si soffiava il naso, si passava da una mano all'altra una capace tabacchiera di bosso; alzava gli occhi al soffitto, tornava a guardare ogni poco

il Frascione, cercando quasi di accattivarselo coi sorrisi. Ma quello però, duro, sembrava non averlo notato e, strafottenza ultima, ad un certo momento, salutò tutti con un largo gesto ed uscì dal negozio.

Il canonico si alzò anche lui e fece un cenno ad Arturo Romano.

— Quello ch'è uscito adesso, è un antiquario, è vero?

— Sì, ma un antiquario in gamba.

— Si chiama?

— Enrico Frascione. Ha per le mani certi clienti...

— Beato lui!

— Fa quattrini a palate.

— Veramente?

— Vi ripeto: a palate!

Il dado era tratto: non un muscolo del volto arcigno si contrasse, neppure una parola proferirono le labbra. Si fece sul limitare della porta. La statua di Bellini pareva guardare romanticamente il cielo che si era rasserenato. Era riapparso il sole. La pioggia recente aveva lavato le foglie delle aiuole intorno al monumento, aggiungendo un luccichìo gioioso, un fascino di più all'atmosfera tiepida del bel pomeriggio settembrino.

Il prete uscì senza salutar nessuno, curvo, assorto nei suoi pensieri, s'avviò scendendo in direzione di Porta Alba.

Fu mezz'ora dopo, per via Toledo, all'altezza del Largo della Carità, che Enrico Frascione si sentì ripetutamente chiamare da una voce aspra che voleva sembrare ad ogni costo melliflua.

— Signore! Signore!

— Dice a me, reverendo?

— Scusate, da qualche parola che ho inteso distrat-

tamente pochi momenti fa, voi andate cercando un Rembrandt von Ryn, mi pare?

— Infatti! — sembrò sfuggire al giovane che ostentava grande indifferenza.

— E... lo cercate per voi? — domandò il canonico appuntandogli un dito adunco sullo sparato della camicia.

Frascione rise forte.

— Per me? No! È per un mio cliente, americano del sud, arcimilionario il quale mi tartassa di lettere e di telegrammi... ed è disposto a pagarlo molto bene.

— Voi mi sembrate un giovane serio...

— Bontà vostra.

— Avreste difficoltà di venire da me?

— E perché no?

Il Frascione che non riusciva ancora a persuadersi della insperata fortuna, benedisse in cuor suo l'innocente trucco che, all'improvviso, gli apriva quella porta fino allora rimasta chiusa a tutti. Volle però fare il difficile, parlò di appuntamenti urgenti con personalità dell'arte, citò qualche nome aristocratico, ma il canonico insistette.

— È questione di un'ora. Possiamo prendere una carrozzella. La pagherò io. Non abito lontano.

— Adesso?

— Adesso.

Passava in quel punto una vettura vuota. L'antiquario, che non stava più sulle mosse, la fermò con un cenno. Il reverendo ci saltò su come un grillo borbottando l'indirizzo al cocchiere. Strada facendo, con un sorriso scimmiesco e con l'aria di chi fa un'importante confidenza, disse:

— Il Rembrandt che voi cercate da tanto tempo... ce l'ho io!

E in così dire batteva confidenzialmente con la mano aperta sul ginocchio del giovane.

— Veramente? — domandò questi cadendo dalle nuvole. — Voi avete un Rembrandt?

— Sì!

— Von Ryn?

— Von Ryn — ripeté il prete che scandiva ogni sillaba con altrettanti cenni del capo.

— Ben conservato?

— Pare *fatto mo'; vedrete.*

— E che rappresenta?

— Il martirio d'un santo con tanto di barba: il santo è disteso su di una tavola e gli è stato aperto il ventre, mentre gli iniqui inquisitori — (e a queste parole arrotondò la voce) — attorcigliano le sue budella intorno a un burlotto che gira.

Frascione non poté nascondere una smorfia di disgusto.

— Il soggetto veramente, potrebbe essere più piacevole — arrischiò.

— Non cominciamo con la critica perché non ne facciamo nulla! — avvertì il prete sul cui volto riapparve l'abituale espressione arcigna. — Un Rembrandt non si trova con facilità e non c'è da sofisticare sul soggetto! Io vi mostrerò un autentico capolavoro ma non dovete criticare.

— Per amore di Dio! Non oserei mai e poi mai!

La carrozzella si arrestò dinanzi ad un portone di un'assai modesta casa.

— Siamo arrivati! — disse il sacerdote scendendo in un atrio pavimentato a selci ampio e dipinto in azzurro.

— Dobbiamo salire?

— Al primo piano!

E indicò una scala esterna che portava su di un pianerottolo dove si apriva un'unica porta. Prima di entrare però credette opportuno avvertire:

— Qui dentro non ci sono mai entrati speculatori, grazie al cielo! Voi siete il primo a vedere la mia collezione. E questo accade perché mi avete ispirato una straordinaria fiducia.

Frascione s'inchinò come un grande di Spagna, senza proferire parola.

Dopo di che il prete aprì la porta. Entrarono.

La prima cosa che colpì il visitatore fu un tanfo nauseabondo più che di chiuso, di sporco, di fradicio, quella caratteristica esalazione ammoniacale che tramandono i cessi che han bisogno di riparazione.

— Accomodatevi, vi prego! Avete abbastanza luce?

— Non sarebbe male aprire una finestra... — consigliò subito il Frascione.

— No! — fu la risposta del prete. — I vicini sono così curiosi! Dalle finestre potrebbero...

Bisognava rassegnarsi a respirare quell'aria mefitica.

— Guardate questo Luca Giordano.

— Vedo, vedo...

— Questo Massimo Stanzioni.

— Vedo — ripeteva l'antiquario che aveva estratto il fazzoletto e se l'accostava alle narici per salvaguardarsi in qualche modo dal cattivo odore.

— Questo è un Mattia Preti. Ma non sono cose che possono interessare voi.

— Già, già!... E il Rembrandt?!

— Un momento! Io vi ho introdotto nel santuario della mia famiglia per farvi vedere la mia galleria ma

dovete avere un poco di pazienza per dare a me la soddisfazione di mostrarvi tutto!

— È giusto! — sospirò don Enrico rassegnato, e lo seguì in una specie di salotto Luigi Filippo, sempre buio benché dagli orli delle imposte chiuse filtrasse una striscia di luce. Il tempo si era rimesso del tutto e di fuori splendeva il sole.

L'antiquario ebbe d'un tratto l'impressione di camminare sul morbido. Eppure tappeti non c'erano davvero.

Il sacerdote che vide gli occhi dell'ospite indagare sul pavimento:

— Non ci fate caso — avvertì — è l'erba per il mio liquore.

— Un liquore?

— Sì, l'ho inventato io. È a base di erbe miracolose. L'ho chiamato « Elisir ». Approfitto dell'assenza della mia famiglia, che si trova ad Avellino, per spargerle dovunque perché si essichino.

— E devono rimanere in terra?

— Due mesi. Poi le faccio bollire e ne estraggo l'essenza ch'è densa e nera.

— Nera, eh?

— Come l'inchiostro! Avrò il piacere di offrirvene una bottiglia.

— Per l'amor di Dio!

— Rimedio infallibile per le malattie della vescica.

— Ma io, grazie al cielo...

— Non fa mai male. Preserva! Vi prego piuttosto di calpestare l'erba meno che vi è possibile.

— Ma non saprei come fare...

— Evitatela con la punta del piede, scansatela come faccio io! Guardate!

E con l'agilità di un ballerino che zampetta, il prete insegnò all'antiquario il modo di camminare per la stanza senza danneggiare troppo le erbe aromatiche.

— Vi dà forse fastidio l'odore di queste piante?

— No — rispose il Frascione il quale non arrivava a distinguere precisamente quale fosse l'esalazione che gli provocava una voglia matta di sternutare.

— Siccome ci troviamo dinanzi al pezzo, adesso accendo una cerògene.

— Non sarebbe meglio aprire una finestra? — insisteva il giovanotto che si sentiva mancare il respiro.

— No, no, la strada è stretta e la curiosità dei vicini è grande assai! Voi conoscete i napoletani! Se il Governo poi, Dio ci scampi, viene a scoprire l'esistenza del mio cimelio, se non me lo sequestra, mi ci mette tanto di veto e allora... addio America!

— È giusto! — trovò il coraggio di articolare don Enrico che seguitava a soffrire le pene dell'inferno per il desiderio di starnutire e non ci riusciva.

Accesa una candela infissa nel collo d'una bottiglia, apparve finalmente nel bel mezzo della parete di fondo, una custodia in abete tinto, a due sportelli.

— È là — ammiccò il prete con una smorfia, poi estratto di tasca un mazzo di chiavi, cercò, scelse, provò... disse d'aver sbagliato, tornò a provare finché la serratura cedette e gli sportelli si spalancarono. Allora il prete avvicinò la candela a una pittura nera più della pece e fissò il Frascione con gli occhietti pieni di curiosità.

Questi rimase senza parola.

Un'ignobile crosta di scuola bolognese, tutta rientrata di toni.

— Che ve ne pare? — domandò il canonico.

Il prurito per le vie nasali aumentò, si acuì, esplose alla fine con uno sternuto rumoroso come una bomba.

— Che ve ne pare? — tornò a domandare il prete ansioso.

A che scopo intavolare una discussione che avrebbe certo degenerato in un litigio? Quel pover'uomo, poteva essere anche in buona fede; a che scopo disilluderlo?

— Straordinario! — borbottò l'antiquario prendendo pretesto dallo sternuto per nascondere il viso nel moccichino.

— Avevo ragione di chiamarlo un capolavoro?

— Mille ragioni! Straordinario!

— E... secondo voi... vale un milione?

— Non c'è prezzo.

— Anche di più... è vero? È quello che supponevo io!

— Non c'è prezzo!

— Anche un milione e mezzo?

— E perché no?

— Se mi farete raggiungere i due milioni, invece del cinque per cento come avevo stabilito, vi darò il sette o l'otto.

— Non c'è prezzo! Oh come sono dipinti quegli intestini! — ripeteva a voce alta Frascione che provava una gioia sadica nell'esagerare, indietreggiando per mostrare di meglio osservare il quadro ma, in realtà, per trovarsi sempre più vicino alla porta, certo con l'idea di svignarsela.

— Occorrerà una fotografia?

— È necessaria, altrimenti come si combina l'affare?

— Dovete però farvela da voi perché estranei in casa mia non ne voglio!

— Sì, sì — rispondeva distratto don Enrico cercan-

do con gli occhi il posto dove aveva posato il cappello. Quell'acuto, nauseante odore gli irritava le mucose, lo costringeva di nuovo a sternutire. Gli prese una smania, una febbre di precipitarsi fuori, all'aria aperta. Trovò finalmente il cappello, se lo calcò sulla testa dirigendosi verso la porta ch'egli stesso tentò di aprire.

— Ma aspettate un istante! Ho da mostrarvi altri quadri! — gli diceva il prete cercando di trattenerlo per un braccio, ma l'antiquario si divincolava, sembrava quasi ossessionato. Non resisteva più: quel persistente puzzo gli penetrava nel cervello!

— Scusatemi, debbo andare! Mi avete mostrato un capolavoro! Mi basta!

— Bisognerà mettersi d'accordo sul prezzo.

— Avremo tempo! Torno domani. Eccì!... eccì!... Lasciatemi andare: non mi sento bene!

— Signore Iddio! E perché non me l'avete detto prima? Aspettate, vi voglio dare un bicchierino del mio elisir...

— Ah, questo poi no! — si ribellò l'antiquario che riuscì ad aprire la porta e a guadagnare il pianerottolo.

Quel po' di corrente d'aria ch'era sulle scale gli ridonò la vita.

— Non vi dimenticate della cosa, vi prego.

— Dimenticarmene? Reverendo! Me ne ricorderò fino a che campo.

Il prete gongolava di gioia; dopo di avergli stretto tutte e due le mani si appoggiò al davanzaletto delle scale tutto ricco di vasi di garofani.

— Vi aspetto immancabilmente domani, Professò'... e con la macchina!

— Quale macchina?

— Gesù! Quella fotografica!

— Sì, sì. Va bene!

Ma quando si trovò in basso, l'antiquario ebbe come un impeto di ribellione. Questa era la collezione per la quale tutto il mondo napoletano era stato in subbuglio per anni interi? Quelle erano le importanti pitture per le quali la fantasia di tanti cultori d'arte aveva lavorato? Ma perché — pensava — non ho da dire il fatto mio a questo idiota di prete che vuol fare una speculazione con quell'ignobile sgorbio?

Ebbe come l'impressione d'essere stato, sia pure per una mezz'ora, il suo zimbello e pensò a se stesso come a una mosca miracolosamente sfuggita dalle zampe villose di un ragno. Tornò a rianimarlo ad un tratto, un lampo della sua genialità, riaffiorò il suo mordace spirito partenopeo.

Era il momento della reazione.

— Canonico! — chiamò piantandosi in mezzo al cortile.

— Dite *prufessò'*.

— *In caso, per chillo Rembrandt von Ryn... una dozzina 'e lire... voi lo cedete?*

Immaginate la faccia del prete che si sporgeva dalla balaustra con la mano sull'orecchio, pel timore di non aver udito bene.

— Quanto avete detto? — domandò con voce tremante.

— *...'na dozzina 'e lire!* — ripetè don Enrico scandendo le sillabe con quell'espressione mordente e guappa da non ammettere equivoci, specie fra napoletani.

— *Vui pazzïate?* — articolò il prete verde di bile, ed ebbe, per la prima volta, la certezza d'essere preso in giro.

— È quello che vale, reverendo!

— *Pezzo di fetente!* — urlò l'altro lassù; e girato lo sguardo, le sue mani si posarono su di un vaso di gerani con l'idea di scaraventarglielo sulla testa. Ma Enrico Frascione, ormai completamente riavuto, era tornato ad accendere la sua sigaretta e ripeteva gioioso dalla strada:

Pensateci, canonico! *'Na duzzina 'e lire!*

ERCOLE ROSA E MARIETTA DEL FRATE

Traversavo una sera piazza di Spagna, in compagnia di Sestilio Rosa, artista di poco valore e fratello del grande scultore Ercole. Era l'inverno del 1903, un inverno rigido e piovoso. Sestilio mi proponeva l'acquisto di alcuni disegni originali di suo fratello: tra i quali un autoritratto in acquarello che riproduco.

Imboccammo via di Propaganda. Pioviggìnava. Sul cantone di via della Vite era ferma una donna, una delle solite donne di malaffare che stazionavano a quei tempi, a vergogna di Roma, sugli angoli delle strade.

Sestilio che s'appoggiava al mio braccio, per ripararsi meglio sotto l'ombrello, mi stava magnificando la sua proposta.

Una voce piuttosto stridula:

— Sestilio, neanche più le parole?!

Sestilio si fermò.

— Guarda! Guarda! Marietta — disse... e rise forte.

— Sai chi è questa? — domandò rivolgendosi a me.
— Questa è Marietta Del Frate, l'ex modella del povero Ercole.

Fissai gli occhi addosso alla donna per la quale avevo sentito dapprima un moto di repulsione. Questa sentendosi osservata, si eresse sulla figura e sorrise. Vidi una testa ricciuta e una larga bocca sensuale. Avrà avuto allora una quarantina d'anni, avvizzita, con due occhietti di topo non del tutto privi di vivacità. Portava uno scialletto chiaro, su una logora giacca d'astrakan e due grandi perle romane alle orecchie.

— Beato chi ti vede! — disse addossandosi al muro.

— Sto sistemando le cose dello studio di Ercole.

La donna che non s'aspettava la rievocazione, ebbe un moto, un fremito:

— Che serataccia! — disse.

— Serata da lupi!

— Non pagate neppure mezzo litro? — domandò.

Sestilio mi guardò indeciso.

Rabbrividii all'idea di sedere ad un tavolino, in compagnia di una donna di quel genere, ma il tipo mi interessava assai e poi avevo trent'anni ed ero avido di sapere, di conoscere creature e cose nuove.

— Andiamo, — dissi, dopo un momento d'indecisione — pago io.

— È ricco il tuo amico? — domandò la donna a Sestilio mentre ci avviavamo.

Questi alzò le spalle ridendo.

Li precedevo di qualche passo, smanioso di andarmi a nascondere nella prima osteria che, scendendo verso il Corso, tuttora si trova sull'angolo di via Mario de' Fiori. Il locale era quasi deserto e scarsamente illuminato a gas; ebbi cura di piazzarmi con le spalle alla porta per non essere osservato da chi entrava. Mezzo litro e quattro soldi di caldarroste ordinate e pagate da Sestilio. La donna a cui il vino sembrava aver sciolto lo scilinguagnolo, dimostrava più che affetto, confidenza col Rosa, il quale la trattava, forse per la presenza mia, con una certa freddezza; ma ella più lo vedeva freddo, vieppiù gli si buttava addosso, gli toccava le mani, gli sorrideva promettente.

Ad un tratto, dopo un istante di riflessione, Marietta, guardandomi, disse:

AUTORITRATTO DI ERCOLE ROSA
(Originale inedito)

— Questo signore, crederà chissà che cosa! Invece tra noi due... mai e poi mai! È vero, *Sestì'?*

— Proprio vero, — approvò Sestilio serio. — Quanti anni sono che ci conosciamo, dì, Marietta?

— Da... ieri! — rispose la donna scherzosa. — Come passa il tempo!

E nel dir così andava schiacciando, col pugno, le buccie delle castagne che erano rimaste sul marmo del tavolino.

— Mi pare di vederti entrare a studio per la prima volta.

— Zitto, *Sestì'!*

— Allora avevi un'aria di santarella!

— Zitto, zitto!

— Domandasti se avevamo bisogno d'un modello.

— Ti ricordi come Ercole mi guardò? Mi fece entrare e volle che mi spogliassi. C'era un paravento di tela vicino alla stufa.

— Già! E che viso spaurito facesti!

— Sfido! era la prima volta che mi mostravo nuda dinanzi a un uomo.

— La prima?

— E che lo metti in dubbio, forse? — domandò la donna che sotto le ciglia aggrottate aveva socchiuso gli occhietti da mòngola assumendo quasi un'espressione feroce. — Avevo fame, *Sestì'*, avevo fame! A casa non volevo tornare, ché mi vergognavo.

— Mi ricordo, — disse Rosa rivolto a me — quando la camicia le cadde ai piedi. Si coprì il viso con le mani. E siccome il nudo era buono e la posa naturalissima, mio fratello ne fu colpito e volle che posasse così.

— « La lampada infranta »... — sospirò la donna — il primo lavoro che fece con me.

— A proposito, tu hai il bozzetto al negozio — mi disse Rosa.

— Come, lei ha il bozzetto della « Lampada »? — domandò subito Marietta.

— Sì!

— In gesso?

— No, in terracotta.

— Allora ha l'originale?

— Sì, sì, l'originale firmato.

— Ma guarda le combinazioni della vita! Sa quanti anni avevo allora? Sedici anni e mezzo. Ero bella, è vero, *Sestì'!* — domandava malinconica la donna, seguitando a schiacciare le buccie delle caldarroste.

— Sì, eri bella davvero!

— E non fo' per dirlo, ma le altre modelle delle quali Ercole si è servito dopo di me, non valevano niente. Vuoi mettere, a confronto mio, quella sciapetta di Rosa Belisario, con la quale fece poi il busto della « Mascherina che ride »?

— Era bassina, Rosa, ma rideva tanto bene!

— Grande sforzo quando si ha per natura la bocca larga, il marito scemo ed una casa ad Anticoli Corrado! Era assai meglio Geltrude, allora.

— Geltrude era straordinaria! Aveva un nudo perfetto; pareva una statua greca.

— Ma era troppo nera.

— Sfido, era mora!

— Sai perché Ercole se ne innamorò? Per la pelle morbida come il velluto. Fu un capriccio, niente altro che un capriccio. Puoi negarlo?

— Io non nego nulla: non fu certo una passione! Le passioni di mio fratello le conosceva tutta Roma: l'arte e il vino buono.

Marietta tacque qualche istante con gli occhi fissi sul bicchiere di Frascati limpido e ambrato.

Pensava a quello che aveva detto Sestilio?

— Ma davvero lei ha la terracotta del mio nudo?

IL SORRISO DI ROSETTA BELISARIO
(Scultura di E. Rosa)

— Sì.

— Non sarà una copia?

— No, è l'originale e c'è tanto di firma.

Un'altra pausa.

— L'avrà in casa, no?

— Ma questi è il figlio dell'antiquario che sta per il Babuino, sull'angoio di via Alibert — spiegò meglio il Rosa.

— Ah come rivedrei volentieri quella statuetta! — sospirò la donna.

E c'era nella sua voce come il desiderio per una cosa insperata. Guardavo Marietta e stavo pensando come avrei potuto fare per accontentare l'innocente capriccio suo.

Sestilio indovinò senza ch'io parlassi, perché rivolto alla donna, le disse:

— La questione è che tu sei troppo conosciuta. Nessuno farebbe caso a te vedendoti entrare da un profumiere, ma da un antiquario...

— Facciamo così — proposi io. — Nel vetrinone centrale del negozio ci sono, ordinariamente, bronzetti di scavo e qualche piccolo quadro. Vuol dire che domani... Si alza tardi, lei?

— Verso mezzogiorno.

— Verso mezzogiorno, — seguitai — io metterò nel bel mezzo della vetrina la « Lampada infranta » e la terrò esposta fino alle tre, ora in cui i miei tornano dalla colazione. Non posso lasciarla in mostra tutto il giorno per più ragioni: la prima perché è un oggetto d'arte moderna e il nostro è un negozio d'antichità, la seconda perché passano, continuamente dinanzi al magazzino, seminaristi e prelati che si fermano a curiosare. C'è poi un'infinità di ragazzi che frequentano una vicinissima scuola cattolica.

— Certo, — aggiunse il Rosa ridendo — una donna senza camicia, che fa mostra di vergognarsi copren-

dosi con le mani il volto, non è uno spettacolo troppo edificante. In ogni modo ringrazia il mio amico della sua cortesia e mettiti d'accordo.

LA LAMPADA INFRANTA
(Scultura di Ercole Rosa)

Uscimmo e ci separammo dopo aver dato alla Marietta il mio indirizzo.

Il giorno dopo, verso il tocco, mio padre e mio zio mi lasciarono al solito, per le due ore del pasto, in custodia del negozio, e io volli mantenere quel che avevo promesso la sera innanzi.

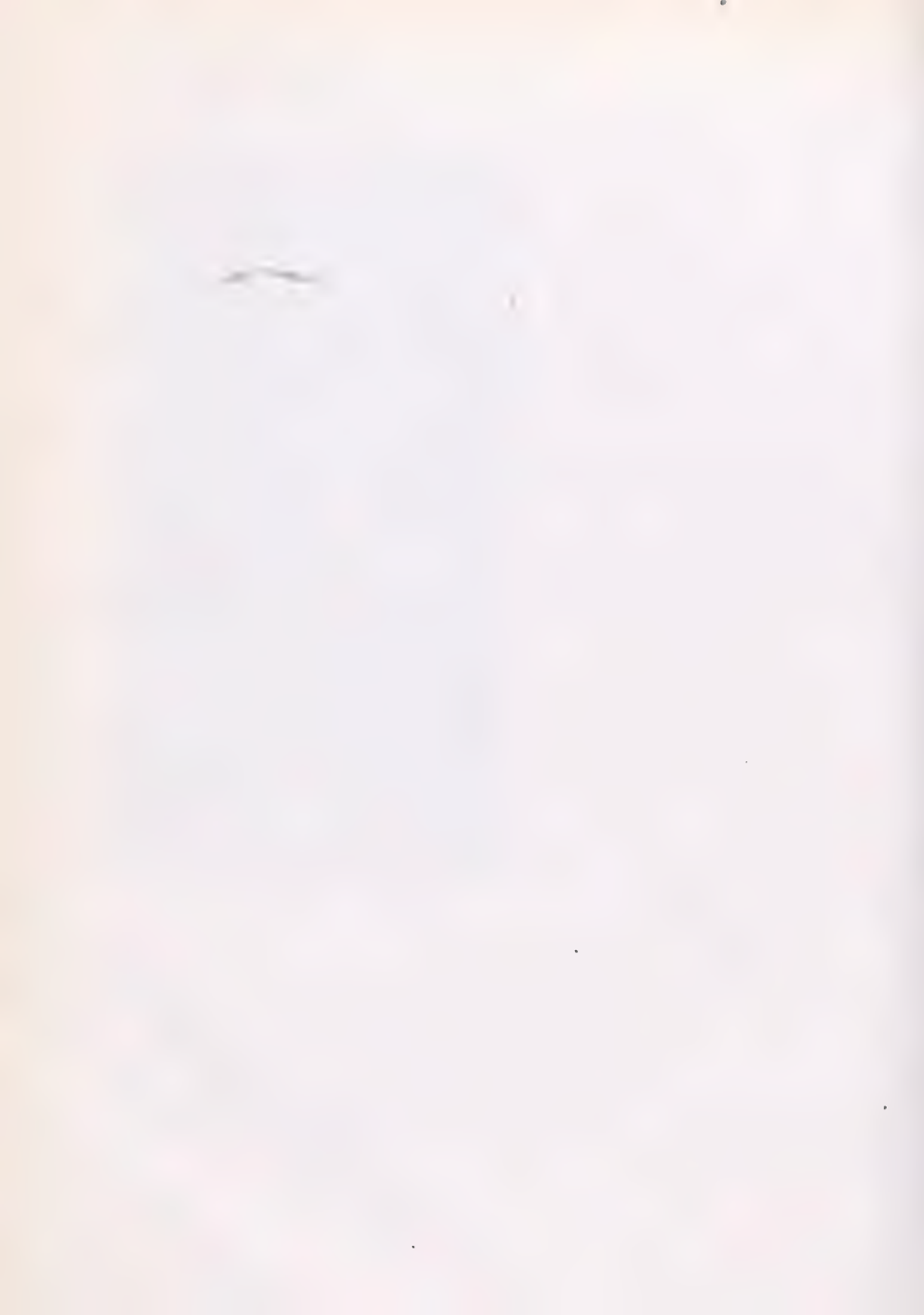
Il vetrinone era limitato da una tendina di seta rossa che scorreva su di una canna di ottone. Riuscii a fare un po' di posto e tra un elmo etrusco e una majolica faentina, collocai, sopra una basetta di velluto, la elegante scultura del Rosa. Poi uscito fuori e, guardato l'effetto che faceva dalla strada, mi misi di vedetta dietro la tenda.

E Marietta Del Frate passò qualche momento dopo. Mi apparve, alla luce del giorno, più imbellettata, più vecchia e più logora della sera precedente. Si fermò di-

nanzi alla vetrina con occhi avidi. Essi si fissarono dapprima gioiosi, carezzevoli sulla statuetta esposta quasi avessero voluto berne tutta la bellezza.

Mi parve, ad un certo momento, per la fissità di quegli occhi umidi e pieni d'insolita luce, ch'ella cercasse me al di là della vetrina, al di là della tenda: sbagliavo! Ella si specchiava nel cristallo per vederci riflessa la sua povera immagine infagottata, già bolsa pel peso degli anni, quasi avesse voluto stabilire un confronto con la figurina flessibile più d'un giunco che, vittoriosa, troneggiava tra le vecchie cose. Poi si mosse lenta e accorata; passò dinanzi alle altre vetrine, scrutò dentro, questa volta cercandomi, forse per dirmi grazie, e scomparve.

Povero straccetto umano sbattuto, martoriato, travolto dalla marea della vita.

Non l'ho riveduta più!

DEGLI AMATORI IN GENERE E DEGLI SPECULATORI IN ISPECIE

Ho sempre avuto poca simpatia per i collezionisti di stampe e di monete. Non parliamo dei raccoglitori di francobolli! Per bella e ben conservata che sia una moneta o una stampa, l'idea che è stata coniata o incisa e che, di conseguenza, è sparsa nel mondo a centinaia di esemplari, mi fa apparire e moneta e stampa, come una cosa moltiplicata a sistema meccanico.

Benché ci siano monete greche e romane reputate come veri capolavori, tuttavia le monete non danno la soddisfazione del bel quadro, della scultura, del disegno originale.

Apprezzo assai i raccoglitori di quadri primitivi, purché non attribuiscano a carattere del tempo l'insufficienza del pittore. Artisti deficienti son vissuti in tutte le epoche! Non bisogna avere il feticismo per quello che è soltanto antico!

Apprezzo il conoscitore dei quadri di colore, purchè abbia una seria preparazione di scuole e di tendenze da permettergli di distinguere a prima vista un Tiziano da un Paris Bordone, un Cima da Conegliano da un Catena. Stimo l'amatore di pitture settecentesche, purché non confonda Marieschi con Guardi, Amigoni col Tiepolo, Giacinto Diana con Corrado Giaquinto. Non alludo al vero competente e, per essere più preciso, allo studioso che si è dedicato con serietà ad una branca d'arte speciale, ma a tutti coloro che, disponendo di una qualche somma s'improvvisano in pochi mesi, intenditori e amatori d'arte. Etichetta che il più delle volte poi, nasconde lo speculatore.

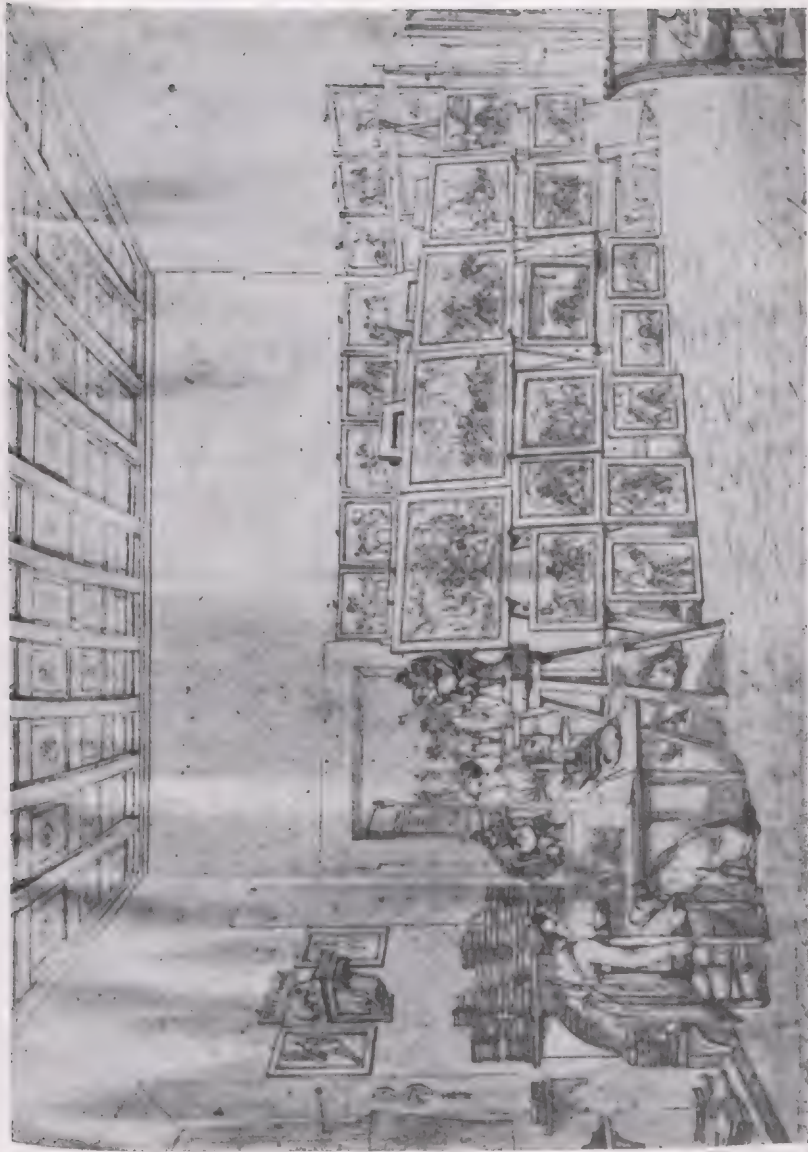
Fate conto che a un Tizio qualunque capiti di acquistare, per poche lire, un quadro di Magnasco (caso non impossibile). Tizio s'illuderà di essere un grande intenditore della scuola genovese e lo sentirete alla prima occasione sballarne delle grosse. Appena qualche mese di pratica e tutte le battaglie saranno dipinte da Salvator Rosa, tutti i fiori dallo Spadini o da Mario de' Fiori, tutti i romani dell'Impero da David, tutti i paesaggi animati dallo Zuccarelli, e quelli panoramici a grande orizzonte da Claudio di Lorena. Se si tratta di un quadro di frutta non potrà averle dipinte che il napoletano Ruoppolo o il Gobbo dei Caracci, come se si tratta di pesci, il quadro dovrà, a forza, essere opera di Recco. Il pubblico ignorante dinanzi al battesimo improvviso rimane a bocca aperta per la meraviglia.

— Come ha fatto a riconoscerlo se non è neppure firmato?

— Ma sa: lo studio e la pratica.

Spesso la sfacciataggine del sedicente amatore è grande quanto la sua vanità o il suo desiderio di lucro.

Chi ha sempre la mia illimitata stima e ammirazione è l'aristocratica, ristretta schiera dei veri conoscitori dei disegni antichi. Il disegno è, per me, sempre l'università del conoscitore intelligente. Il tratto, il modo di segnare le pieghe, di macchiare le ombre, la maniera di raggruppare figure, sono elementi che, studiati, vi conducono alla giusta identificazione d'un autore. E sia il disegno eseguito a penna o a carboncino, a matita o a sanguina, se esso è opera di maestro, balzerà fuori improvviso per la sua impronta personale.

Pochi in verità sono gli intelligenti i quali, sottoposto loro un disegno, ne possono dare identificazione immediata: Beckerath, Kristeller, il Direttore Bode, e tra

PINELLI NEL SUO STUDIO

(Raccolta P. Misciatelli)

gli italiani, il pittore Viazzi di Genova, Grassi di Firenze, Piancastelli di Bologna, Dubini di Milano. Ho cominciato a comprar disegni (avevo appena sedici anni) dal Pieri, patriota e antiquario lombardo che prese parte alla conquista di Roma il 20 settembre del '70. Aveva il negozio in piazza Aracoeli e possedeva una quantità enorme di cartelle dove era contenuta un'infinità di originali dei quali egli stesso, si può dire, ignorasse l'esistenza.

Negozio piuttosto vasto, disordinato quanto mai e senza illuminazione: tutt'al più una mezza candela incastrata nel collo d'una bottiglia. Ho comperato da lui una volta (oh, tempi beati!) per cento lire, ottantatrè disegni architettonici, dei quali sessanta del Galli da Bibbiena e altri ventitré del Fantuzzi bolognese. C'erano nel negozio del Pieri dei veri tesori. Piuttosto ignorante, ma modesto nei prezzi, era l'unico dal quale, allora, si potesse pescare qualche cosa di veramente buono: curiosità romane, rarissimi ex libris, stampe classiche, vecchie acqueforti. Era il negozio dove si trovava, con un po' di pazienza qualunque autore purché il proprietario fosse ben disposto a cercare e a cedere, perché era un tipo bisbetico, buono come il pane ma variabile come il tempo. Ricordo di aver veduto quattro o cinque *albums* di impressioni romane di Filippo Hackert il pittore amico di Wolfango Goethe. Un quaderno dove erano dodici sanguine firmate di Andrea del Sarto, belli nudi di pochi segni, freschi, evidenti con effetti di bianco sulla carta giallognola; ricordo, tra gli altri, di averci trovato anche il gruppo di pieghe della Madonna del Sacco; due albumetti del Cavaliere Bernini con schizzi e appunti a penna e a matita; c'eran le prime idee sul colonnato e

sul campanile di San Pietro... cimeli da far impazzire il mio amico Armando Brasini.

L'ultima collezione che, nel 1910, cedetti a Richard Norton dell'Accademia Americana era in gran parte composta di disegni acquistati nella prima gioventù dal Pieri che, ormai più che ottantenne, morì in quel tempo. Non avevo mai voluto vendere quella mia raccolta perché vi erano comprese molte vedute interessantissime riguardanti Roma. Conservai soltanto un disegno a penna rappresentante Bartolomeo Pinelli nel suo studio di via Felice (ora via Sistina), disegno che pagai pochi soldi, ma al quale ero molto affezionato. Il pittore aveva disegnato se stesso tra l'esposizione dei suoi quadri e dei suoi gruppi di terracotta piazzati su alti trespoli. Non mancavano i fidi molossi, la sua bella e la targa del « Tutto finisce » con un teschio collocato sopra una mensola; disegno assai interessante perché preso dal vero e che cedei, qualche anno fa, a quell'illustre scrittore e appassionato studioso che fu Piero Misciatelli.

Provengono dalla stessa fonte due divertenti disegni a penna dello stesso artista rappresentanti i fuochetti al Corea, che comprò Alessandro Castagnari e che oggi, credo si trovino al Museo di Roma.

E adesso mi si consentano due parole su Bartolomeo Pinelli il pittore di Trastevere che è, forse, il più falso, il più cifrato, fra tutti i disegnatori del suo tempo.

Sono in special modo innamorati di questo artista gli appassionati della Roma romantica, i raccoglitori di cianfrusaglie dell'impero, i nostalgici ricercatori di memorie di una Roma che fu e non fu, giacché non so quanto di Roma, fedelmente riprodotta, sia in tutti i suoi rami. Certe forme di carrettelle a bagnarola, certi irriconoscibili punti dell'urbe con sproporzioni e sbagli

di prospettiva e poi... certi romani antichi vestiti da greci e certi greci mascherati da romani, tutti guerrieri marionettistici con spalle da facchini e gambe muscolose da far concorrenza a Primo Carnera!

Disegnatore accademico, convenzionale, ha il solo merito d'aver fissato certe cose del suo tempo. Infatti, nei « Costumi del popolo di Roma » sono le migliori sue stampe. Viene poi il « Meo Patacca », ma il « Gil Blas », « I promessi sposi », « Il maggio romanesco » sono opere mediocri! Non parliamo del « Don Chisciotte » e della « Divina Commedia », che appartengono alla peggiore sua produzione.

Achille Pinelli, suo figlio, tolto qualche acquerello di costume, che ha una qualche sobrietà di tono, vale meno del padre. Il mio caro amico Ceccarius non la pensa certo come me! Ricordo un suo articolo nella « Nuova Antologia » sui disegni giovanili di Bartolomeo, della raccolta di Pio Fabri.

Quanto valgono di più, artisticamente parlando, il francese Thomas e il pittore Ferrari, che hanno gustosi acquerelli e litografie di costumi rappresentanti saporose scenette romane!

Pieri possedeva disegni di tutti i seguaci dei Pinelli, che non lasciarono, per verità, nulla di duraturo. Album d'impressioni e di ricordi del Consoni, del Podesti, del Sabatini, dell'Agricola, più che documenti di arte, documenti storici. Tutti gli artisti d'Italia, presero, più o meno, parte ai primi moti per l'Indipendenza italiana e nella produzione di ognuno erano appunti e macchie al riguardo. Un materiale preziosissimo.

Dove è andata a finire una serie di disegni di un grande disegnatore e incisore, Domenico Amici, presi dal vero nelle giornate gloriose del Vascello sul Giani-

colo? Ebbi la raccolta dal Pieri e la vendei, dieci anni dopo, al professore Piancastelli, allora direttore della Galleria Borghese. Rammento un piccolo libro legato in tela rozza di Eleuterio Pagliano dove c'era tra gli altri, lo studio a matita della testa dell'eroico Mameli morto; disegno dal vero, dal quale appariva evidente, il tremito di commozione della mano. Sotto c'era l'appunto del giorno e dell'ora in cui il disegno era stato eseguito. Per quanto insistessi, il Pieri non volle vendermelo mai; lo conservava come una reliquia preziosa avvolto nella carta velina, dentro il cassetto di un suo repostiglio che aveva funzione di cassaforte.

Dal negozio Pieri attinsero tutti i collezionisti, stranieri e italiani, ultimo chi scrive, ancora giovanissimo. Il marchese Ignazio Cavalletti amoroso raccoglitore di majoliche italiane, acquistò, nel bel tempo del Pieri, molti disegni di buoni autori e ne formò una raccolta che fu venduta alla pubblica asta nel 1910 da Saturnino Innocenti.

L'amatore vero vuole avere la gioia di pescare l'oggetto d'arte da sé. Si serve qualche volta del mediatore, ma è ancora più lieto se può farne a meno perché risparmia denari e trae dall'acquisto maggiore soddisfazione.

Lo speculatore invece, preferisce sempre il mediatore perché gli spiana gli ostacoli e, nell'occasione, fa le offerte per lui.

Difficilmente l'amatore si maschera da negoziante, se lo fa è per risparmiare sul prezzo della compera. Il negoziante, invece, molte volte fa l'amatore, ma deve procedere cauto; è un'arma a doppio taglio che può chiudergli ogni strada.

La maggior parte del patriziato romano d'oggi, non fa più collezioni di oggetti d'arte; ha veduto troppe

cose, nulla lo meraviglia e lo entusiasma più! Può lasciarsi tentare un po' dall'ultimo modello d'automobile perché è *snob* l'averlo, e comodo per farsi trasportare nei ritrovi, nelle tenute, a teatro. Abulico e indolente, non trova la forza di opporsi alla volontà di nessuno, neanche a una proposta di vendita il giorno che abbia bisogno impellente di denaro e si separa, il più delle volte, da un'opera d'arte che, da secoli, appartiene alla sua casa, con la stessa indifferenza con la quale si disfarrebbe di un vecchio pastrano logoro. Se non esistesse un veto governativo, che impedisce l'uscita dall'Italia di certe opere d'arte, che cosa non avrebbero venduto certi patrizi romani? Se i critici, gli stranieri specialmente, non pensassero a ricercare, a illustrare e in conseguenza a valorizzare i capolavori che il patrizio possiede nei suoi palazzi, esso li lascerebbe impolverare e deteriorarsi, appiccati al chiodo della parete, tale e quale come lasciava incolti migliaia di ettari dei suoi possedimenti dell'Agro. Se togliamo quei pochi che voi conoscete meglio di me, consci del loro passato glorioso, mi domando se gli altri siano i degni pronipoti di quelle basaltiche figure, qualcuna delle quali ha dato il nome a tutta una epoca.

ALBERTO AVENA E VINCENZO GEMITO

Alberto Avena o meglio il Grand'Ufficiale Alberto Avena è oggi uno dei miei più cari e affettuosi amici. Uomo di grande spirito e di assai vasta cultura, col suo pacato e forbito modo di parlare, illumina, persuade, forma la delizia di tutte le conversazioni. È nato a Napoli, figlio di un grande scienziato, egli si laureò presto in lettere, filosofia ed in giurisprudenza; ma i suoi prediletti studi furono sempre per l'arte, sicché, giovanissimo, concorse alla Amministrazione statale delle Antichità e Belle Arti. La vita modesta del burocrate non riuscì a soffocare in lui quella bella genialità partenopea, quello spirito critico tutto scoppiettante d'umorismo, che può dirsi una sua seconda natura. Chiamato, dopo breve tempo, alla direzione generale delle Antichità e Belle Arti insieme a Giacomo Boni e Adolfo Venturi, compì carriera ministeriale fino al grado d'Ispettore generale. Dopo quarantadue anni di servizio gli fu assai gradito il collocamento a riposo. E al contrario di quello che accade dei funzionari in pensione, che muoiono per non possedere altre corde al loro arco, Alberto Avena, comincio, non appena a riposo, a respirare con nuovo e più largo respiro nell'avvento fascista, continuando a prediligere e coltivare i suoi studi d'arte e quelli letterari.

È un fascinatore nel vero senso della parola. Durante la sua non breve vita ha conosciuto ed accostato tanti artisti, tanti illustri personaggi dei quali descrive minutamente la vita e ricorda le abitudini. È sempre tranquillo e padrone di sé, animato da una serena gaiezza, che sembra affiori dal più profondo della sua anima.

Osservatore acutissimo, ha sempre qualche cosa di nuovo o di più esatto da raccontarvi; giudice imparziale e discreto, s'astiene talvolta dal formulare un giudizio, dal citare un nome; se lo pronuncia lo fa precedere da un « Pover'uomo... ci fu spinto dalle circostanze... » « Che vuoi?! Era l'atmosfera di quei tempi! »

Parla sempre a voce bassa e gestisce assai sobriamente, al contrario dei suoi conterranei. Quando oggi lo vedo conversare, tra un nuvolo di signore e signorine, che si bevono le sue parole, mi domando se è proprio la stessa persona che quarant'anni fa, Ispettore generale per le Antichità e le Belle Arti e braccio destro dell'onorevole Barnabei, faceva tremare gli antiquari d'Italia; essi sapevano bene quale rigido, incorruttibile funzionario egli fosse! Amava come pochi il patrimonio artistico del nostro paese ed esigeva rispetto e osservazione alle leggi e ai regolamenti.

Oggi fa parte del Comitato Nazionale Forestale di cui fu primo presidente Arnaldo Mussolini che gli affidò la direzione della seconda sezione la quale si occupa precisamente della propaganda silvana attraverso le scuole e il popolo. La festa degli alberi, istituita un giorno da Guido Baccelli, era caduta nell'indifferenza per non dire nella derisione. Si deve alla tenacia e alla solerzia di Alberto Avena il risorgere della istituzione e gli evidenti progressi che ne seguirono sotto gli auspicii del Duce. Nello scorso anno scolastico furono piantati ben due milioni di alberelli; e quel che vale di più è l'atmosfera d'entusiasmo che si seppe creare intorno alla cosa. E con soddisfazione debbo dire che il Regime, in una solenne adunanza in Campidoglio per la celebrazione del decennale dell'Opera Nazionale Forestale, onorò Alberto Avena con una medaglia d'oro e, nel tempo stesso un'altra

medaglia d'oro gli venne conferita dal Ministero dell'Educazione Nazionale, per l'attività da lui svolta a beneficio dello Stato.

Pochi sanno quel che Alberto Avena fece, e come si

GEMITO IN ATTO DI LAVORARE SU DI UNA TESTA CHE PASSO' PER GRECA

(Fot. P. Poncini)

adoperasse per cause ch'egli riteneva di giustizia. Nessuno sa con quale zelo e misura egli salvaguardasse, a suo tempo, cimeli d'arte in pericolo. Gli antiquari non l'ado-

ravano, in compenso però lo stimavano assai e lo temevano. Essi andavano assai spesso a consultarsi con lui per un consiglio; ricevuti sempre gentilmente, uscivano dalla Minerva non so quanto confortati, ma certo soddisfatti.

Ricordo di un negoziante dell'alta Italia il quale aveva ceduto allo Stato una tela di scuola veneta ma che il Direttore generale d'allora si ostinava ad attribuire al Correggio. Il dipinto, unico pregio, poteva vantare un po' di quell'intonazione dorata che l'Allegri aveva il segreto di profondere nei suoi quadri, però appariva assai volgarmente restaurato. Alberto Avena, alla vista del quadro, era rimasto assai freddo.

— Non ti piace? — gli aveva domandato il Direttore generale, ch'era allora Corrado Ricci.

— Ma... non saprei che dirti!

— È un Correggio, lo sai?

— Prima di dirlo, perché non fai buttar via tutto il restauro che c'è sopra?

— Questo lo vedremo dopo! Costa così poco!

Quando l'antiquario si recò dall'Avena questi non poté fare a meno di dirgli:

— Il Direttore generale vuole che si acquisti il suo quadro e va bene, ma lei, ch'è un antiquario dei maggiori d'Italia, persona illuminata e pratica, ha la persuasione di aver ceduto allo Stato un vero Correggio?

— Ma sì! — rispose quello piuttosto freddo.

— È proprio convinto?

— Ma sì, commendatore! — ripeté con lo stesso tono.

— E con questa convinzione lo cede per un prezzo così modesto?

— Si tratta del Governo, lei comprende! Perché mi

fa questa domanda, scusi? Se da tre mesi a questa parte non sento che ripetere una cosa da tutti? « È Correggio! » « È Correggio! » Vuole che proprio io, che sono il proprietario, dica il contrario?

A dar ragione al mio amico, oggi il quadro si trova appeso alla parete d'una galleria statale e non si pensò mai a buttar via il restauro per il timore d'una delusione. Fu messo solo un punto interrogativo al nome dell'autore. E fu un bene, perché il quadro, mal restaurato com'è, rimane attribuito all'Allegri, senza restauro potrebbe venir fuori ben altra attribuzione.

Nel 1898 ricorrendo il centenario della nascita di Giacomo Leopardi, l'Accademia Reale di Napoli, una delle più importanti d'Italia, propose e il Ministero accettò, di mutare il pronao della chiesa di San Vitale a Fuori-grotta, dov'è la tomba del poeta, in monumento nazionale. Il progetto fu elaborato dall'architetto Nicola Breglia e Paolo Vetri affrescò le lunette della volta con i fatti della vita di Giobbe. I lavori furono avviati, ma si andò oltre il preventivo di qualche migliaio di lire (sei o sette mila, non di più). Fu chiesto al Ministero delle Finanze l'autorizzazione per questo aumento di spesa del tutto giustificato, ma non ci fu verso di ottenerlo. E si trattava di Giacomo Leopardi!

Collaboratore allora del senatore Mariotti, Alberto Avena, per le sue speciali mansioni burocratiche, dovette personalmente occuparsi della cosa e scrisse più d'una volta al Ministero delle Finanze sempre con esito negativo. Allora per scuotere questa singolare indifferenza egli ebbe l'ispirazione di ricorrere ad un mezzo efficace. Il Ministero della Pubblica Istruzione aveva a quel tempo bandito una gara per la pubblicazione dello « Zibaldone » l'opera postuma del poeta recanatese. L'editore

che avesse vinto la gara doveva corrispondere al Ministero una percentuale sul prezzo di ciascun volume. Riuscì vincitrice la ditta Lemmonier di Firenze e, fatti i calcoli, risultò un largo margine. Alberto Avena era riuscito nel suo scopo e poté scrivere al Ministero delle Finanze che, all'aumento della spesa sul progetto Breglia, avrebbe *provveduto lo stesso Giacomo Leopardi con i proventi della sua opera postuma.*

Seguì un'ira d'Iddio. Il Ministero delle Finanze reputò la lettera piuttosto vivace, ma... i denari vennero!

Trovata geniale e rischiosa che esorbitava davvero dalla mente d'un burocrate.

Fu lui, l'amico di tutti i maggiori artisti napoletani, a condurmi a studio, per la prima volta, lo scultore Vincenzo Gemito. Il grande artista mi apparve, da principio, come uno svagato che parlasse a vanvera. Piccolino, magro, curvo, con quella fluenta barba nivea, l'occhio celeste come il mare che lo aveva veduto nascere, il naso aquilino, rassomigliava a un ebreo polacco. Mi sembrò che osservasse tutto con attenzione superficiale, mi accorsi dopo che gli bastava una guardata per ben giudicare. Mi colpirono le sue mani piccole e bellissime, benché non curate, mani sensibili, direi quasi elastiche e che nel loro nervosismo parlavano più eloquenti delle sue labbra. L'artista amava e stimava assai l'Avena. Era l'unica persona a cui desse retta. Lo ascoltava affascinato e poi finiva per dire:

— *Vuie avite sempe raggione!* — anche quando si sentiva contrariato.

Conoscevo il Gemito per le sue opere e per averne sentito parlare. Amavo assai questo scultore che pur essendo un classico era schietto artista del tempo nostro. Nelle mie frequenti gite a Napoli, più volte avevo avuto

occasione di raccogliere notizie e aneddoti interessanti sulla di lui tragica, movimentata esistenza.

Seppi una volta ad esempio che il Canonico F..., tipo di provinciale pacifico e assai facoltoso, smaniava d'avere un ritratto a matita fatto da Gemito.

L'artista si era rifiutato:

— Non vi piaccio come tipo?

— Al contrario; siete *'nu bello tipo!*

— E allora?

— La ragione c'è! — aveva risposto lo scultore — Ma non vorrei dirvela...

— E se io insistessi per saperla?

— Reverendo, io ho il difetto di bestemmiare come un turco mentre lavoro.

— Davvero? E perché?

Gemito si strinse nelle spalle.

— Nervi! — rispose evasivamente.

— Ma è brutto! È sconveniente...

— Che volete farci?!

Poi dopo una pausa:

— E... bestemmiate Gesù benedetto?...

Gemito assentì con l'aggrottare delle sopracciglie foltissime.

— Anche Maria Santissima?

— *Tutte cose!* — rispose.

Il canonico, sul momento, non credette opportuno di insistere, ma il desiderio di farsi fare il ritratto dallo scultore celebre per farne un dono a certi suoi nipoti era troppo grande e dopo qualche giorno si presentò di nuovo nello studio.

— *Prufesso'*! — arrischiò con voce melliflua. — È

proprio vero che lavorando non potete fare a meno di bestemmiare?

— Proprio vero.

— Neanche mettendoci tutta la buona volontà?

Un cenno impercettibile del capo, cenno del quale solo i napoletani sono capaci, fu la risposta eloquente.

— Ebbene, — concluse il sacerdote con un sospiro — fatemi il ritratto! La bontà del Signore è grande. Vuol dire che tutte le volte che voi bestemmierete io, in compenso, dirò una giaculatoria.

E tra una bestemmia e una giaculatoria, in poche sedute, il ritratto ebbe termine.

*

Gemito si fermò a guardare una fotografia di Verdi che avevo collocata su di una libreria bassa.

— *Neh, don Vicie'*... — disse Alberto profittando dell'occasione — perché non raccontate a Jandolo come conosceste Giuseppe Verdi?

— E perché no? — disse l'artista. — Il maestro era venuto a Napoli per mettere in iscena l'Aida dopo i trionfi di Cairo e di Milano ed era sceso all'albergo Crocelle alla Riviera di Chiaia.

— Ho capito — interruppi io — quell'albergo...

— Non potete aver capito! Non è albergo del tempo vostro. Era uno dei migliori di Napoli, allora. Mi ci accompagnò il suo compare Domenico Morelli; io ero molto giovane, avevo vent'anni... — Nel dir così si passava la mano sottile fra la barba nivea mentre gli occhi cilestrini e profondi sembravano vagare nel passato. — Ero pieno di entusiasmo, avevo una voglia febbrile di produrre, di farmi conoscere. Ero però vestito assai po-

VINCENZO GEMITO: RITRATTO DEL CANONICO F...

veramente; potete immaginarlo! Mi sentivo molto a disagio entrando in quella grande sala tutta specchi e tappeti; cercavo di nascondermi dietro il Morelli, quasi vergognandomi. Appena il maestro, che stava seduto in poltrona, vide il pittore, si alzò e venne a stringergli la mano.

VINCENZO GEMITO: RITRATTO DI GIUSEPPE VERDI

— Vi ho condotto questo *guaglione* per un'opera buona!

— Ah sì?!

— Fa lo scultore e deve fare il soldato; bisognerebbe pagargli il cambio.

— Si può vedere! — rispose il maestro guardandomi con curiosità.

— Egli in compenso vi farà il busto.

— Il cambio si può pagarglielo; del busto se ne può fare a meno.

— Perché? Ha talento, sapete?

— Come si chiama?

— Vincenzo Gemito.

— Che nome curioso!

L'indomani mi presentai all'albergo con un grande blocco di creta: una fatica enorme! Trovai Verdi al pianoforte, gli stava vicino la moglie: Donna Peppina. Parlottavano senza menomamente far caso a me che m'era collocato vicino a una finestra dove c'era piazzato un trespolo portato la sera innanzi da *Mastro Ciccio*.

— Mastro Ciccio — spiegò Avena — era il suo padre adottivo: un imbianchino di grande cuore.

— Tanto per avvertirlo ch'io stavo lì — seguitò lo scultore — cominciai a tossire e a fare un po' di rumore, ma il maestro niente, neppure mi vedeva, seguitava a discorrere di costumi, di scene, di Radamés *che saccio io?...*, e si era alzato e si dirigeva verso la porta sempre chiacchierando animatamente. Bisognava aver coraggio; feci due passi e, arrischiai... — *Signor maestro! Io stongo ccà!*

Verdi si volse, mi guardò un istante perplesso, poi parve rammentarsi:

— Ah bravo! Ora torno! — disse, e uscì con la signora.

Trascorse una mezz'ora buona ch'io impiegai ad ammassar creta sul piano del legno per una forma generica delle spalle e della testa, poi egli tornò attorniato da

sei, sette signori e signore che lo subissavano di complimenti e di preghiere.

Nascosto tra le pieghe ampie della portiera, per non disturbare, io non perdevo una sillaba di quanto essi dicevano. Verdi a testa bassa, bella testa pensosa, parlava tranquillo e rispondeva il più delle volte a monosillabi. Mi sembrò seccato, specie se vedeva qualcuno prendere qualche appunto. Poi fu un domandare ansioso e fervido, caldo e rispettoso; il maestro a un certo punto parve decidersi e sedette al piano. Felici, sorridenti quei signori si strinsero tutti intorno a lui, cogli occhi fissi sulle sue mani. *Che v'aggio a di'?* Io ero un ragazzo. Che potevo sapere e capire dell'Egitto, dell'Aida? Di opere musicali? Sapevo solo maneggiare la creta per provarmi a ritrarre, come vedevo e sentivo, qualcuno dinanzi a me. Ebbene fin dalle prime note... Gesù! che passione! che slancio! C'era qualcuno che accennava a mezza voce un motivo di paradiso. Io non ero più *Vicienzo*, no, io pure ero diventato egizio, egiziano *come vulite voi*, e quando ebbe attaccato una marcia che si ripeteva in toni diversi, sempre però con lo stesso motivo, io ho sentito un brivido. Tutti i prismi del lampadario, tutti i vetri del salone sembravano tremare dello stesso brivido e vidi tutto un popolo trionfante che *smuovenno 'e palme* inneggiava ai guerrieri vittoriosi, al trionfatore e imprecava ai vinti. Nessuno mi aveva detto niente. Chi sapeva come andavano vestiti questi diavoli di guerrieri? Ma io l'indovinavo, li sentivo, li vedevo dritti, impettiti passare avanti a me con i piedi e le gambe nude *co' 'e scuffie e i mantesine* a righe, vedevo scugnizzi arrampicati sugli alberi, altri a correre e *pazzià* tra la folla, file e file di trombettieri dalle trombe lunghe e lucide e dappertutto colore, colore e *o' sole*... Io gua-

glione napoletano di vent'anni, senza un'idea di quel che fosse il paese di laggiù, *aggio visto e aggio sentito* il colore e il sole dell'Egitto.

Il vecchio scultore, a questo punto, s'era fermato. La commozione del ricordo gl'impediva di proseguire? Non so. Gli occhi tornarono a posarsi sulla fotografia del compositore illustre. Sorrise.

— A quel tempo era già bianco il maestro? — domandai.

— Zucchero e cannella! — rispose lo scultore.

— E che effetto vi fece, esteticamente, quando lo vedeste la prima volta?

— L'effetto d'un colonnello in ritiro che si lascia crescere la barba, poi... di Giuseppe Verdi.

ANTIQUARI VERI
E SEDICENTI ANTIQUARI

Perfetto antiquario oggi significa per lo più ignorante nato, che compra e vende tutto quanto il suo intuito bestiale gli suggerisce. Se c'è professione che si può intraprendere senza preparazione, è proprio quella dell'antiquario. Campo aperto a tutti; un solo requisito necessario: l'impudenza.

A qualsiasi somaro, nella vita, è capitata l'occasione di fare un discreto affare comprando un oggetto, un libro, una stampa, per un terzo del prezzo che vale! Ebbene, basta questo per illudere l'aspirante antiquario ch'egli è nato per esercitare il commercio delle belle arti, ch'è poi il commercio più difficile. E gli è lecito iscriversi in società e sindacati, aprire un pubblico esercizio e dare giudizi su questo e su quel quadro, pronunciarsi sull'epoca di una scultura e senza essere perito, stimare, dar consigli, e farla da professore.

Quante volte ho pensato alle parole di Giambattista Vico: « Dove l'uomo si lasci prendere dall'ignoranza fa sé stesso centro dell'universo ».

Ho conosciuto medici, avvocati, impiegati, portieri, che improvvisatisi un giorno antiquari, hanno aperto negozio.

E pensare che un tempo poteva chiamarsi antiquario soltanto l'erudito vero, il profondo conoscitore, lo storico, il filosofo; antiquario era quasi un titolo onorifico.

Quando si pensa che il grande Plinio era antiquario, oggi c'è quasi da vergognarsi.

Le strane cose che succedono al mondo! Ma perché di sanscrito, di storia delle religioni, di paleografia,

di egittologia ne parlano solo i competenti e di scultura e pittura, antica e moderna che sia, vogliono parlarne tutti e con una sfrontatezza che strappa gli schiaffi? Qualunque pizzicagnolo che abbia la possibilità d'impiegare cinquecento lire nell'acquisto di un quadretto, si crederà in diritto di giudicare un artista.

« È troppo nero ». « E' troppo chiaro ». « E' male disegnato ». « Perché adopera questi colori? » « Come mai non si è accorto che questa gamba è lunga? » « L'alba non ha mai queste luci ». E sentite fare quest'ultima osservazione magari da uno che, sistematicamente, si alza alle nove!

C'è poi la categoria degli stupidi camuffati da intelligenti con delle banalissime frasi imparate a memoria! « C'è luce », sentenziano « È una pittura piena di sentimento! »

Vengono poi i pappagalli intellettuali che, tutti orecchi, frequentano le mostre e vanno ripetendo nei salotti le frasi dalle quali sono rimasti più colpiti: « Che volume di pittura! » « Paese senza rilievo per assenza assoluta di piani! » « Arte cromatica e folcloristica ormai superata! » « Pittore di grande possibilità, ma si è mantenuto estraneo all'indirizzo odierno! »

Frasi fatte d'infinite insulsaggini.

Quando, nelle esposizioni, m'imbatto in qualcuno di questi *scemi* penso, con grande tristezza, se valga la pena, per un artista coscienzioso, di logorarsi l'esistenza alla ricerca angosciosa della propria personalità.

Ma torniamo agli antiquari, e ai sedicenti conoscitori d'arte.

Sapete a che punto arriva la loro incoscienza? A cancellare la firma autentica su di un quadro, per apporvi quella di un pittore richiesto dal cliente. Il più

delle volte, però, l'imbroglio non riesce perché il quadro parla un linguaggio diverso dalla firma e la pittura rimane invenduta. Enigma inesplicabile per tutti coloro che se ne intendono almeno un po'.

— Curiosa, è firmato Raggio e pare un quadro di Galli!

Quanti Coleman padre son passati per opera della prima maniera di Enrico Coleman suo figlio? Quanti paesaggi della campagna romana non si vendono per opere di Achille Vertunni, mentre sono pitture del mio amico Pietro Barucci, romano, serio e squisito artista che ebbe il torto, nella maturità, di darsi un po' troppo all'arte commerciale? Quanti Sinibaldo (Sinibaldo Tordi) non passano per Barbudo? Quanti Montesi per Mancini? Quanti Tobaldi per Cremona? Quanti La Bella per Dalbono?

Gli autori, poveretti, il più delle volte, non ne hanno nessuna colpa! È l'ignoranza, l'incompetenza dei mercanti d'arte che altera, guasta, deturpa.

So di un antiquario, il quale ha fatto saltare una mano a una figura marmorea di arte canoviana perché nella mano, secondo lui, sosteneva un'anforetta che troppo chiaramente ne rivelava l'epoca.

Mi confessò, a cose fatte, ch'egli aveva pensato di patinarla per venderla come opera di scalpello greco.

Si può essere più stupidi? Per ingordigia di lucro questa gente è capace di tutto.

Io capisco soltanto che l'ingegnosità di un negoziante possa arrivare a convertire in graziosi cancelletti dorati, i rami d'altare in ferro battuto; in eleganti lumi da salotto i lampadari da chiesa!

Un mio amico che vive esercitando questo genere di trasformazioni, per scusarsi mi diceva: « L'oggetto

del resto rimane sempre antico, non ti pare? Io mi servo dello stesso materiale: vuol dire che gli cambio la forma. »

In fondo poteva aver anche ragione!

Il lampadario non era di vecchio ferro sbalzato? Ebbene, dello stesso vecchio ferro egli si serviva per formare il fusto del lume. Le cascatine in cilindri e vaghi sfaccettati di vetro, non erano le stesse? Li disponeva diversamente e ci alternava, quando mai, qualche prismetto, qualche fanalino a palla, allo scopo di arricchirlo un po', ma la maggior parte si poteva giurare era tutta autentica!... Vuol dire che le finte candele e le lampadine elettriche (siccome a quell'epoca non c'erano) confessava, lealmente, di avercele messe lui!

Non sono però tutti uguali. Questo genere di negozianti è variatissimo. C'è il furbo, l'imbroglione matricolato, quello che non dice mai la verità, quello che la dice a spizzico e soltanto quando vede il proprio tornaconto, c'è lo smerciatore specializzato in falsi, c'è la *testa di legno* che ha tutto da arrischiare e niente da perdere, c'è quello che fa solo operazioni di pegno e l'altro che fa *imposti* in case private. C'è chi, istrionicamente, si crea una fama d'ipersensibile e sparge voce d'aver raccolto tesori che nessuno vede mai perché chiusi, dice lui, gelosamente nella sua casa. Gente che agisce alla piena luce del sole senza un briciolo di buona fede e senza rimorsi. Li accusate di essere bugiardi. « Ma si può dire la verità in commercio? » vi sentite rispondere. « La verità, il più delle volte, vi ostacola l'affare ». E lo spiegano: un tedesco vi domanda la provenienza di una maiolica. Dalla guida che l'accompagna sapete che egli la vigilia è stato a Orvieto, dove si è preso una solenne sbornia. Gli rispondete: « Orvieto! » Avrete di-

cendo questa bugia, molte maggiori probabilità di concludere l'affaretto. Se aveste detto, invece, un altro paese: Palestrina, ad esempio, l'affare avrebbe avuto minori probabilità di riuscita.

Bugie innocenti queste, che non fanno male a nessuno.

Il furbo maggiore poi è colui che riesce a ficcar gli occhi nell'anima del cliente e lo studia per lavorarselo a fuoco lento. Acuto psicologo gli basta una guardata per giudicare l'uomo che gli cade nelle unghie. Esempio: il conte Giuseppe Primoli mi condusse un giorno un grande romanziere parigino, il quale aveva veduto, in un magazzino di via dell'Orso, un quadro di scuola francese e che per tale si vendeva.

— Jandolo, mi fai il piacere, mi ci dài una guardata? Farai un favore al mio amico che vorrebbe acquistarlo.

Mi reco nel negozietto indicatomi; il proprietario è assente, ci trovo il commesso, che m'indica la pittura.

— Ma questo è un Corrado Giaquinto, un napoletano.

— Infatti, è stato comprato a Napoli.

— E allora perché dite ch'è francese?

Il commesso ebbe un sorriso malizioso e si strinse nelle spalle.

— È la volontà del padrone che, per solito, si regola così: se chi domanda il quadro è un italiano, è un Giambattista Tiepolo, se è francese diventa Boucher.

Insomma il quadro doveva essere attribuito a tutti, fuorché al suo autore.

Ma grazie al cielo, l'Italia non ha soltanto antiquari di questa risma. Tra i vecchi e veri negozianti oltre al

solerte, intraprendente commendator Giacomini, padre del simpatico e attivissimo Dante, e il buon Sabatino Sestieri, ricordo i fratelli Costantino e Domenico Corvisieri, l'uno zio e l'altro padre del vivo e arzillo Gustavo. Antiquari veri, questi, che avevano un negozietto in via Propaganda e, precisamente, sull'angolo di via delle Vite. Costantino aveva studiato con i Gesuiti ed era archeologo e paleografo di grande valore. Prima di ottenere il posto di Direttore all'Archivio di Stato, cominciò a raccogliere antichi suggelli, documenti e libri rari. Alla sua morte la biblioteca meravigliosa andò dispersa all'asta, che suo fratello Domenico ideò e realizzò iniziando una lunga serie di vendite all'incanto. Felice Tonetti, che allora era smilzo e pieghevole come un giunco e non ancora giornalista ma già assai competente in fatto di libri e curiosità romane, curò la compilazone del catalogo e mise in giusta evidenza i pezzi più importanti. Naturalmente il Governo intervenne per il ritiro di quelli ritenuti più preziosi.

Credo che Costantino Corvisieri sia l'unico antiquario al quale la Capitale abbia dedicato una via.

Alfredo Barsanti.

Alfredo Barsanti, figlio di un impiegato toscano e di un'autentica romana, ebbe fin da fanciullo una spiccata tendenza per le cose d'arte. Lo prova la sua amicizia per la famiglia Simonetti: egli fu compagno di scuola di Aldo, figlio del pittore e antiquario. E fu, insieme con lui, cacciato dalla scuola tecnica nella quale i due amici romani pare non si distinguessero troppo nella buona condotta e nel profitto.

Attilio Simonetti, che si era già solidamente affermato nel commercio delle antichità, dopo una buona lavata di testa al figlio, disse:

— Giacché non vuoi studiare, ti inizierò nel commercio.

E così fece: gli aprì un elegante negozio di antichità a piazza Barberini, e al suo fianco mise Alfredo Barsanti, appena quindicenne, compensandolo con un mensile di trentacinque lire!

Alfredo però, che aveva l'argento vivo in corpo, approfittava delle domeniche libere per andarsi ad appostare a piazza Montanara, dove comprava sempre per pochi soldi la bella moneta o il bronzetto di buona patina.

Intelligente, benché di tratto violento, riusciva simpatico e ispirava fiducia a prima vista. Dopo qualche anno, Attilio lo chiamò da parte e gli disse:

— Tu mi diventi troppo bravo: concludi affari per conto tuo e non dici nulla. Domenica hai venduto a Borghi un cameo di scavo per duecento lire.

— Ma scusi, come posso vivere con trentacinque lire mensili?

— Io ti vorrei con me alla Galleria perché tu sai fare, ma bisognerebbe...

— Parole inutili, — disse il Barsanti — ormai ho capito: mi ritengo licenziato.

E tagliò corto.

Andava allora per la maggiore Eliseo Borghi, romagnolo corpulento e danaroso, il quale si era dato al commercio antiquario da poco. Fu lui che riuscì ad ottenere, dal Governo di allora, il permesso di tirar fuori i bronzi dal fondo del lago di Nemi.

Barsanti aveva venti anni e una grande volontà di fare; si presentò al Borghi e gli disse:

— Sono libero e debbo questa libertà al cameo che le ho venduto ieri; perché non mi prende con lei?

— Quanto vuoi al mese?

— Voglio essere suo socio negli affari.

— Niente altro? — commentò ridendo il Borghi.

Ma ci pensò su; egli ormai era anziano e di antichità ne masticava pochino; Alfredo era giovane e pieno d'intelligenza. Il romagnolo aveva tutto da guadagnare unendosi a lui e la società fu fatta.

Fu con Eliseo Borghi, infatti, che il Barsanti cominciò a distinguersi nelle compere d'arte dimostrando acume e sveltezza. Si dedicò alle cose di scavo, accostò il Martinetti, l'Helbig, il Warren, l'Hartwig e in appresso Marshall e Norton.

Voglio raccontare come e perché si sciolse la società, otto anni dopo.

Barsanti fu chiamato da uno scalpellino a vedere un marmo di scavo.

— Non andare! — s'affrettò a suggerirgli il Borghi. — Ci sono stato io! Ti mostreranno uno scansaruote qualunque!

Malgrado l'apprezzamento del socio, Alfredo vuole assicurarsi con i suoi occhi e va con lo scalpellino a vedere il marmo; gli piace e lo compra per cinquanta lire.

— Bell'affare, — urla il Borghi — bell'affare! Non si fida più della mia esperienza, il professore fa da sé, oramai, e butta quattrini in mezzo alla strada. Meriteresti ch'io ti facessi comprare per conto tuo quel sasso!

— Magari! — prorompe il Barsanti — ma non voglio! Esigo anzi che lei rimanga sociale in quest'ultimo

LA FLORA

acquisto, dico ultimo giacché ho deciso di mettermi a lavorare da solo.

Poi corse dal Warren, un amatore inglese che abitava di fronte alla chiesa di San Marco sulla piazza omonima, oramai sparita, e lo invitò a vedere l'oggetto. Il Warren chiese il prezzo. Barsanti domandò cinquanta mila lire e l'inglese acquistò il frammento marmoreo per quarantotto mila!

È uno dei pezzi più ammirati del Museo di Boston-Mass. Vedi il « Catalogue of Greek and Roman sculpture by L. D. Caskey - Museum of fine arts - Boston - pag. 90 ».

Basterà quanto ho raccontato perché il lettore possa giudicare dell'intelligenza di quest'uomo che, senza studi, è pervenuto ad un così eminente posto da godere la stima e la considerazione di amatori d'arte e direttori di musei.

E quando imperversarono gli stucchi falsi fabbricati da scultori toscani, e che si arrivò a tale perfezione d'aver paura d'impiegarci su una lira, Alfredo Barsanti, proprio in quei giorni, riuscì a strappare di mano a un restauratore fiorentino, un'autentica Flora verrocchiana di meravigliosa fattura: un busto grande quasi come il vero. Il restauratore che aveva incassato la mediazione gli confessò poi, che al proprietario era parso un miracolo l'intascare quelle duemila lire perché si era accertato di essere caduto in una trappola.

Così succede, infatti! Non appena infierisce l'epidemia di falsi su di un dato genere, il pessimismo taglia le ali al commercio e tutto diviene imitazione, anche l'oggetto più genuino del mondo.

Emigrata da Firenze a Roma, la Flora, benché nelle mani d'uno dei maggiori antiquari romani, era giu-

dicata una falsificazione. E questo, unicamente, perché qualche amoroso confratello fiorentino si era affrettato a diffondere la notizia del *bagno* che l'antiquario romano aveva preso nella città dei fiori.

Il Barsanti sapeva bene che nella operosa fucina di Firenze, si preparavano stucchi, verniciati e riverniciati per simulare epoche remote, ma sapeva pure che queste vernici, date a distanza di secoli, quando sono genuine, sotto il morso dell'acciaio non sono molli o semi-dure, ma diventano quasi cristalline. E poi c'è il carattere, il modo di comporre le pieghe, certe venature sulla vernice e certo sporco di secoli inimitabile; tutte queste cose sapeva bene il Barsanti vecchia volpe, che freddamente e con coscienza aveva studiato il suo pezzo.

Egli riuscì, con pazienza grande, a mezzo di una sottile lama affilata, a liberare la sua statua da tutte le vernici sovrapposte sicché, spoglia di brutture policrome posteriori, la scultura apparve snellita e più bella; il sorriso della dea dei fiori si accentuò, le mani acquistarono morbidezza ed elasticità e l'opera d'arte s'impose.

Ruggero Schiff, amatore italiano che ha sentimento d'arte e intelligenza acuta, quando la vide dopo il restauro, esclamò:

— Oh quanto è bella! Pensare che anch'io l'ho presa per moderna!

Oggi la Flora fa parte della collezione privata dei Duveen.

Commerciante di carattere impetuoso, qualche volta intrattabile e strano, ma dotato di una rara sensibilità, Barsanti è assai geloso degli oggetti che raccoglie.

La crisi ha sparpagliato e messo sul lastrico la maggior parte dei negozianti d'arte. I meno intelligenti, gli

improvvisati, i senza risorse, non di quattrini, ma di talento, sono stati travolti tutti; pochi dei grandi, benché scossi, sono rimasti in piedi, e a crisi finita, sarà molto se si potranno contare in una mano.

Dove sono le stanzette riservate agli eletti, ai buongustai, nelle quali veniva gelosamente custodito il pezzo raro che troneggiava nel centro d'una vetrina o era celato da una stoffa preziosa? L'oggetto di risorsa è sparito.

Nella Galleria di Alfredo Barsanti io ricordo parecchie stanzette di questo genere. Tutti i maggiori antiquari avevano il loro Sancta Sanctorum.

Ora non c'è che un'acqua stagnante sotto un cielo grigio e uniforme!

I Simonetti - I Sangiorgi.

Altro antiquario di primo piano, e che seppe vedere e capire fu il pittore Attilio Simonetti che, in gioventù, amico e discepolo dello spagnolo Mariano Fortuny, abbandonò l'arte nella quale si era già affermato, per darsi al commercio delle antichità. Dotato d'intelligenza non comune e di uno squisito gusto, riuscì a raccogliere un nucleo di oggetti importantissimi che poi vendette all'asta con notevole successo. E il successo lo accompagnò fin negli ultimi anni della sua vita, coadiuvato da Ugo e Aldo suoi figlioli degnissimi.

Dello stesso periodo del Simonetti fu Giuseppe Sangiorgi, romagnolo di ferro, dotato di un grande cuore e d'un più grande spirito d'iniziativa. Gestì per molti anni la Galleria omonima al Palazzo Borghese, promovendo di tanto in tanto aste importanti.

Organizzatore come pochi, fu il fondatore di quel-

GIUSEPPE SANGIORGI

(Ritratto di Giacomo Balla)

la « Casa del pane » che ebbe l'aiuto e l'appoggio morale di tutti gli italiani. Il regime fascista ha provveduto ai bisognosi e ai disoccupati in modo che l'Italia, io credo, sia oggi il paese che abbia in Europa meno accattoni e affamati. Ciò rilevo con orgoglio, ma se si pensa che Giuseppe Sangiorgi, tra le acque della morta gora dei governi passati, pensò a provvedere per ben dieci anni il pane quotidiano a operai, di sua iniziativa privata, spendendo migliaia e migliaia di lire di tasca propria, è cosa che commuove profondamente e non va dimenticata.

Concluso che avevate, nella sua Galleria a Palazzo Borghese, un affare grande o piccino, vi sentivate dire:

— Ed ora vi sarò grato se vorrete lasciare un'offerta, nella misura che crederete, alla Casa del pane.

E nessuno, dico nessuno, rifiutò mai il contributo ad un'opera così umanitaria e così onestamente diretta. Nessuno seppe dir no, dinanzi al sorriso fascinatore di quest'uomo che, con tanta cortesia e disinteresse, sapeva domandare soltanto per i suoi poveri.

Pochi uomini furono sinceramente compianti come lui.

Rammento l'impressione profonda che mi diè la notizia della sua morte!

Egli ebbe, sempre, per me una grande bontà e una grande stima; stima e bontà immutabili ch'io nutro oggi per il suo ancor giovane figlio Giorgio, colto come pochi antiquari, raccoglitore appassionato e raffinato che è riuscito a mettere insieme la più bella raccolta di vetri di scavo e di stoffe d'epoca.

Autore di una pregevolissima e lussuosa opera che illustra la sua collezione di vetri iridati, e di un altro

interessante volume: « *Contributi allo studio dell'arte tessile* », egli si è giustamente acquistata una fama di profondo conoscitore in materia di vetri e di stoffe.

Alfredo Silvestri.

Oltre a Giuseppe Sangiorgi c'è qualche altro, nel mondo antiquario, che ha profondamente sentito l'amore per il prossimo e si è dato a tutt'uomo a varie opere veramente benefiche. Alfredo Silvestri, l'imprenditore maggiore delle vendite all'asta, il fondatore della « Casa Antonina » di Roma, fin dalla prima giovinezza ha intelligentemente e nobilmente messo a frutto la simpatia che ha sempre ispirato ai suoi vecchi clienti. Egli, grazie alle sue relazioni e alla sua probità, è riuscito ad indurre personalità di primo piano a sussidiare una casa di ricovero per i vecchi e gli inabili al lavoro: Casa della Divina Provvidenza in Ficulle. Fondata da lui, con i suoi primi risparmi, riuscì ad interessare ben presto la provincia e un'infinità di caritatevoli persone tanto che l'opera sua vive oggi di una fervida, autonoma vita.

Ideò e iniziò una società tra pietose persone per settimanali visite negli ospedali della capitale confortando i malati con parole buone e doni e assistendoli spesso con aiuti finanziari. Continuatore dell'idea di Giuseppe Sangiorgi egli sta gettando oggi le basi per una più vasta opera di bene alla quale, dal profondo del cuore, auguro fin d'ora un trionfale successo: la Casa del pane!

Rara creatura impastata di modestia vera, egli si mette sempre da parte schivando le lodi tributate alle sue iniziative benefiche, pago soltanto delle benedizioni dei sofferenti. Creatura veramente rara che io amo e sti-

mo da più di quarant'anni. E più invecchio e più m'avvedo che il genio, la gloria, la bellezza sono cose mirabili e grandi, ma la più grande, la più luminosa che Dio possa dare a una creatura, è la bontà!

Michele Segre.

Dello stesso affetto amo Michele Segre ch'è anzitutto un signore vero, prima di essere un antiquario valoroso. Non lo dico soltanto io, l'ho inteso ripetere, più d'una volta, anche da S. A. il Duca d'Aosta padre, che lo andava a visitare spesso nel suo negozio di piazza di Spagna e col quale, per lunghi anni, fu in cordiale comunione di spirito.

Michele è un antiquario specializzato per l'arte del Settecento. Compra, per eccezione, oggetti di altre epoche ma egli ha studiato e si è dedicato, come suo padre Isacco, ai gioielli, ai mobili e ai sopra-mobili del secolo XVIII.

Se osservate l'ordine e l'amorosa disposizione delle sue cose avrete giudicato l'uomo.

Condussi, qualche mese fa, il romanziere Alessandro Varaldo a vedere la sua raccolta privata delle tabacchiere smaltate, in oro, argento e pietre dure. Lo scrittore ne rimase entusiasta. Michele raramente si decide a mostrarle, non tanto per il timore d'essere tentato da un'offerta, perché non venderebbe la collezione per tutto l'oro del mondo, ma per un senso direi quasi di gelosia. Elegante nel vestire e nei modi, riesce sempre assai simpatico, benché poco comunicativo. È dignitoso senza essere superbo. Lo urtano, talvolta, certe volgarità dei mediatori e non lo nasconde. Nasconde però tutto il be-

ne che fa ai bisognosi, in special modo a coloro che non ardiscono domandare.

L'ho amato e stimato di più il giorno in cui egli ebbe il coraggio di mettere alla porta Maurice de Rothschild perché s'appoggiò col piede infangato sul piano di damasco di una sedia settecentesca.

— Davvero hai fatto questo? — gli domandai quando lo seppi.

— Sì, — mi rispose — lo trovi così strano? È entrato in negozio fischiettando e senza una parola di saluto. Ha gironzato su e giù guardando tutto e ripetendo come un ritornello « *Il n'y a rien!... Rien!* » Fin qui, tu lo capisci, poteva anche andare: un Rothschild, da me, può non trovare qualche cosa per lui, ma quando l'ho veduto mettere la zampa sulla poltroncina, non ho potuto più contenermi e gli ho detto che se non fosse più venuto mi avrebbe fatto un grande piacere.

Il barone Maurice è un uomo che ha gusto per le antichità classiche, ma non capisce e non apprezza affatto oggetti di altre epoche. Mio fratello Ugo, che ha concluso più d'un affare con lui, mi dice ch'è capace delle stranezze più grandi a causa del suo nervosismo. C'è dei giorni ch'è addirittura intrattabile.

È un affare serio l'avere a che fare con questi ricchi signori; ogni anormalità dev'esere loro scusata e sopportata. L'azione scorretta di un milionario è sempre una stranezza compatibilisima, come un atto di ineducazione diventa un gesto originale e simpatico.

Ho nominato qua sopra mio fratello Ugo il quale va ricordato, tra gli antiquari maggiori, per il bel restauro ch'egli fece del palazzetto di Pio IV sulla via Flaminia, palazzetto di proprietà Balestra che, per il completo abbandono, era ridotto peggio assai di un fie-

nile. Egli con il consiglio degli architetti Foschini e Spaccarelli delegati dal Ministero, trasformò, a proprie spese, questo fienile in uno dei più bei gioielli architettonici di Roma. Per dieci anni ne fece la sua casa e il suo negozio; aurea casa e fastosa galleria d'arte che ospitò opere di scultura e pitture di prim'ordine. Ma tutto ha fine a questo mondo e il bel palazzo di Pirro Ligorio, sapientemente e coscienziosamente restaurato, dovè essere ceduto allo Stato per la sede dell'Ambasciata d'Italia presso il Vaticano. Nuove sopracostruzioni furono allora elevate, nuove porte aperte, ma la diplomazia ha le sue esigenze e qualunque protesta, anche nel nome sacrosanto dell'arte, non avrebbe avuto nessun valore.

I due Piscicelli.

Marino Piscicelli marchese d'Ughena e Onorato Piscicelli conte di Gausa, tutt'altro che ricchi e tutt'altro che aquile come intelligenza, erano fratelli; due strani tipi per quanto diversi e assai simpatici. Il primo, il maggiore della famiglia, nel 1890 portò da Napoli a Roma, poco alla volta, tutti i quadri della Galleria paterna. Il secondo, quando morì Marino, diede le dimissioni da colonnello dell'esercito, si stabilì a Roma e principiò anche lui ad occuparsi di vecchie tele dipinte. Tutti e due gentiluomini d'antico stampo, più che appassionati per le antichità, appassionati per i buono affari che si potevano allora concludere con gli oggetti antichi.

Il marchese di Ughena, morto qualche anno fa, era piuttosto grassoccio, con pretese di eleganza e molti anelli alle dita; negli ultimi tempi ebbe il volto deturpato dal vajolo. Egli abitò nei primi anni un modesto appartamento al terzo piano di via Laurina N. 60. La sua casa

fu per qualche tempo il ritrovo di tutti gli antiquari minori e mediatori d'arte che venivano per la prima volta nella Capitale. Ciarliero, facilone, piuttosto disordinato, era di ottimo cuore; egli ospitava quanti gli capitavano purché fossero napoletani. Era capacissimo di mettere a dormire quattro persone in un corridoio, sei in un salottino minuscolo e quando aveva esauriti i letti, i divani, le poltrone, faceva staccare una mezza persiana dalla finestra e improvvisava con quella un altro letto. Esigeva però che l'ospite lo aiutasse nella faticosa operazione.

Una volta la situazione comicissima per poco non si mutò in tragedia.

Una mezza persiana sfuggì dalle mani dei rimuovitori e andò a fracassarsi sul selciato; fu un miracolo se non ammazzò quattro persone ferme sul portone.

Chiamate in questura e reclami dei pigionali al padrone dello stabile, al quale non parve vero d'aver trovato un pretesto per espellere l'inquilino troppo ospitale.

Il di lui fratello Onorato, tipo aquilino, smilzo, piuttosto trasandato nel vestire, vive appartato tra i suoi quadri; è meno attivo ma più serio e, forse, più intelligente del fratello.

Negli ultimi anni della sua vita, Marino a cui gli affari andavano male, faceva dei viaggi settimanali a Napoli e portava seco un'infinità di cianfrusaglie comprate dai così detti « saponari » e che cercava di rivender subito ai negozianti della Capitale. Per evitare spese di trasporto egli aveva cura di acquistare soltanto oggetti non molto voluminosi che portava con sè in fagotti e nella valigia, viaggiando in uno scompartimento di terza classe.

Un giorno mi mostrò un bozzetto ad olio, senza te-

laio, una deliziosa composizione di nudi muliebri schizzata alla brava con violente pennellate.

— Quanto vuoi?

— Mille lire! Niente di meno! Scuola veneziana, no? Pare Amigoni!

— Potrebbe anche essere francese. Va bene, la compro a mille lire.

Allora Marino, che appariva assai soddisfatto, mi disse:

— Adesso che l'affare è concluso, ti dirò che i miei amorosi confratelli napoletani, vendendomi questo quadro, han creduto di apparecchiarmi una specie di trappola perché ci cadessi dentro, ma l'ho *buggiarati* in pieno! Ho pagato il quadro avanti ieri trecento lire e lo rivendo oggi a te per mille; non ho fatto un discreto affare? Ma i birbanti mi avevano impostata la pittura in una casa di via Toledo dove mi ha condotto un loro compare mediatore. Ma io appena entrato ho mangiato la foglia. Nondimeno ho fatto l'acquisto, perché il quadro m'è parso buono.

Guardai il conte: aveva sofferto sempre di fissazioni.

— Sei proprio certo — domandai — che fosse un *imposto?*

— E come no? Figurati che per prendermi meglio in giro, sai che avevano scritto in un angolo a destra? *Frego*! Pezzi di *fetenti?!* Sono io che oggi ho fre... voi! — concluse con una risata.

— È giusto — approvai pensieroso.

— Appena in treno ho tagliato col temperino la parte inferiore del quadro, una striscia di tela larga due dita.

— Hai fatto questo? — non potei fare a meno di domandare.

— Il quadro ci ha guadagnato il cinquanta per cento. La parola oltraggiosa è scomparsa.

E seguitava a ridere.

— E del pezzo di tela che ne hai fatto?

— Che vuoi che ne facessi? L'ho buttata dal finestrino dello scompartimento.

Rabbrividii, ma mi portai a studio l'abbozzo per studiarlo con calma. Poiché l'ebbi pulito, con un batuffolo imbevuto d'acqua ragia, risultò una gemma vera, di soavi tonalità e dalle ombre trasparentissime. Era più che un bozzetto, una prima idea per « Les Bagneuses » la celebre tela del Louvre. C'era nei due nudi centrali l'esuberanza formale di Rubens insieme con la vaporosa eleganza di Boucher.

Marino Piscicelli ignorava che il grande Fragonard aveva l'abitudine di firmare semplicemente *Frago*. La sua fervida fantasia partenopea non gli aveva permesso di legger bene e aveva immaginato l'*imposto* e la beffa.

Niente di tutto questo, povero Marino! Avevi avuto la fortuna di mettere le mani su di un quadro che poteva essere una risorsa vera e ti eri rovinato da te stesso.

Feci per mio conto accuratissime ricerche lungo la linea allo scopo di rintracciare il prezioso frammento: inutilmente. Menomata della parte inferiore la interessante pittura, anche senza firma, fu venduta ad un amatore americano e nessuno mise mai in dubbio che non fosse opera del grande artista francese.

Gigi Bellini.

Luigi Bellini si può chiamare l'antiquario del giorno. Ancor giovane, bello di anima e di corpo, oggi è l'uomo sul quale sono rivolti gli sguardi dei (purtroppo)

pochi amatori sparsi per il mondo, perché questi hanno ben compreso ch'egli soltanto ha possibilità vere di talento e possibilità finanziarie per la conclusione di qualsiasi importantissimo affare. E affari ne conclude sempre perché *vede* come nessuno, e merita come pochi la illimitata stima dei clienti per la correttezza esemplare delle sue azioni e per la signorile generosità della quale esse sono improntate.

Sulla fronte d'ogni porta della sua casa e, forgiato in ferro nel cancello d'ingresso, si legge il motto: « Da gli amici mi guardi Dio ».

C'è forse un po' di ostentata amarezza nella ripetizione di queste parole, perché se Gigi Bellini ha molti nemici, ed è naturale che ne abbia, ha pure moltissimi amici che lo amano assai e stimano il suo giudizio come una sentenza inappellabile, amici che lo hanno seguito nella sua rapida ascensionale carriera e che sanno quel che valga una sua parola. Come tutti gli ipersensibili egli ha spesso periodi di profondo sconforto, dai quali riesce a trarlo, sia pure con fatica, la parola incitatrice dell'adorata sposa che non si allontana mai dal suo fianco e che non è soltanto la sua compagna affettuosa, ma è pure la sua preziosa collaboratrice nel disbrigo degli affari.

Egli deve tutto a se stesso; figlio d'un modesto antiquario, pare il figlio d'un principe romano, tanto è il dispregio che ha per il denaro, e così nobile e spontaneo è il suo gesto specie se rivolto a chi soffre.

Da chi ereditò Gigi questa sua liberalità, questa ricchezza di vedute? Non certo da quell'esiguo numero di antiquari fiorentini che, un ventennio fa, si riunivano la sera in un caffeuccio di Santa Maria Novella ove convenivano il Ciampolini, il vecchio Laschi e il padre di

Gigi. La comitiva si appartava nel solito angolo, intorno al solito tavolino per intavolare i soliti discorsi su quel che era capitato in negozio o quel che aveva comprato nella giornata il sor Stefano Bardini, allora padre eterno della famiglia antiquaria fiorentina e che Demetrio Tolosani definì assai bene chiamandolo il vero creatore del più bel commercio del mondo.

A Gigi giovanetto, a dire il vero, non andava molto a sangue la compagnia di quei fossili: li rispettava perché c'era suo padre, ma non amava frequentarli troppo. Il caffettiere che ospitava la comitiva, un giorno di punto in bianco, decise di elevare il prezzo del caffè da 10 a 15 centesimi. Fu un grido di indignazione:

— Quindici centesimi? E in più un soldo di mancia! Dove ci vuol portare questo ladrone?

E, in atto di seria protesta, il posto di riunione degli antiquari fiorentini fu trasferito in un altro caffè, situato nella stessa piazza, ma il cui proprietario non aveva, come il primo, sete d'illeciti guadagni.

Figuratevi un po' se quell'ambiente fiorentino, col suo ristretto orizzonte poteva essere il campo d'azione del nostro Gigi.

Poche gite a Parigi e a Londra gli bàstano per persuaderlo che c'è da fare ancora qualche cosa nel commercio antiquario e stabilisce contatti, si mette in relazione con il Seligmann, e i Duveen coi quali, ancor oggi, è in stretti rapporti d'amicizia e di affari.

Profondo conoscitore dei primitivi e dei quattrocentisti fiorentini, si crea ben presto un nome di compratore coraggioso, sicché spesse volte acquista, in gallerie private dell'estero, rari pezzi antichi di autori nostri per importarli e rivenderli magari allo Stato italiano o a qualche intelligente raccoglitore nostro, come è accaduto

recentemente dello straordinario Lorenzo Lotto, gemma d'incomparabile bellezza che pochi conoscono.

Nessun antiquario al mondo, tolto qualche raro straniero, ha preparato le sue sale d'esposizione con maggior gusto e maggior lusso di quel che non abbia fatto Gigi Bellini. Per armonizzare una statua robbiana, smaltata in bianco, egli è capace di rivestire tutte le pareti di una vasta sala, d'autentico velluto rosso del cinquecento perché la preziosa scultura abbia il suo giusto risalto.

Pochi quadri adornano le pareti della sua casa, pochissimi mobili... ma gli uni e gli altri di gusto supremo e di prim'ordine. Quand'egli, senza nessuna ostentazione, vi accompagna a visitare la sua galleria, lo fa con tale modesta e affettuosa signorilità che vi conquista, vi esalta come vi esaltano e vi conquistano le cose belle che vi mostra. Di tanto in tanto tutta la bontà dell'anima gli affiora sulla simpatica faccia sorridente e voi allora comprendete il segreto di questa eletta e rara creatura! Voi capite perché tanti milionari stranieri gli siano rimasti fedeli clienti per anni e anni; vi è facile comprendere come un amatore venga spesso dall'America per mostrargli un quadro e domandargli un consiglio; capite facilmente perché gli siano state, assai spesso, affidate delicate missioni e incarichi di acquisti per somme rilevanti!

Non s'è potuto sottrarre, a un certo punto della sua vita, d'interessarsi, come tutti i maggiori, di arte moderna e, come Demotte lanciò e sostenne Modigliani, così da anni, in quel palazzo Ferroni allo sbocco di via Tornabuoni, egli a primavera, inizia una serie di mostre di artisti d'oggi, i più significativi d'Italia. Ha già dato, tre le altre, quelle dello scultore Martini, dei pittori De Chirico, De Pisis, Primo Conti, Sironi, ecc. Esposizioni nobilissime che attirano l'attenzione di tutti gli amatori

e che, in un centro come Firenze, tornano a solo vantaggio dell'espositore, giacché il Bellini non pensa, neppur lontanamente, alla speculazione; credo anzi che queste mostre costituiscano per lui una vera e propria passività.

— Ma allora perché le fai? — gli domandava una volta un suo amico.

— Ma... si deve pur fare qualche cosa, che non sia proprio il nostro mestiere, no? E poi mi piace star a contatto con questi pittori di oggi; li sento parlare, discutere e mi divertono. Gli artisti sono così interessanti, sempre!

Perché se il lettore non lo sa (e questo glielo dico in un orecchio) anche Gigi Bellini dipinge e non da parruccone, non da antiquario; fa una sana pittura, larga e modernissima, da reggere il confronto con qualche artista che va per la maggiore! Bisognerebbe vedere qualche sua fresca impressione di paese quando nell'estate si riposa nella quieta villetta dell'Impruneta.

Ripeto oggi quello che ho sempre pensato di lui; qualunque cosa avesse fatto nella vita, Gigi Bellini sarebbe sempre riuscito un trionfatore.

Se in principio del capitolo sono stato costretto a dir male di certi antiquari, mi avvedo concludendo, che il bilancio non è poi così disastroso! Perché se, nella nostra classe, esistono improvvisazioni di speculatori e ridevoli pose di ignoranti danarosi e fortunati, ci sono state ed esistono tutt'ora, illibate e valorose persone, che lasceranno un'impronta durevole del loro talento e della loro generosità.

Quando si pensa che a questa classe appartennero uno Stefano Bardini, antiquario principe dell'Ottocento

che donò alla sua Firenze un intero museo, che c'è un Alessandro Contini che regala a Castel Sant'Angelo un completo appartamento papale, che un Elia Volpi ripristina, quasi miracolosamente, un palazzo Davanzati e che Ugo Jandolo e Ilio Nuñes, con la maggior fedeltà rimettono nello stato primitivo, il primo il palazzetto di Pio IV e il secondo la Casa dei Savelli, c'è da pensare che questa non sia gente qualunque, da mettere in un canto.

Gli scomparsi Giuseppe Sangiorgi, Attilio Simonetti, Prospero Sarti, Lavinio Ridolfi, Alessandro ed Ettore Jandolo, i fratelli Canessa, Luigi Grassi, Beppino Salvatori, Fausto Benedetti, non onorarono altamente questa classe?

E vivono: Peppino Grassi, vibrante anima d'artista valorosissimo, l'abruzzese Achille De Clemente, Ferruccio Asta, il siciliano De Ciccio, l'Accorsi di Torino, il Brunati di Milano, il Galliani e il Rambaldi di Bologna, il Viazzi di Genova, i fratelli Simonetti di Roma. Negozianti integerrimi o pittori e restauratori di grande valore. E non appartiene forse alla classe degli antiquari quell'Emilio Vangelli, romagnolo, pittore genialissimo, che ha recentemente scoperto il processo di dipingere ad olio sulla terra cotta, destando l'incredulità dapprima, la meraviglia poi, nel mondo dei majolicari? Non è antiquario Demetrio Tolosani, irrequieta anima di polemista, sognatore eterno, nonché celebre enimmista, scrittore facile, ironico ma entusiasta per ogni nobile impresa? Per quanti anni egli non ha curato gli interessi di tutta la classe con quell'« *Antiquario* » che tutti gli antiquari italiani avrebbero avuto il dovere di non far morire, perché bene o male fu l'unica voce

per quanto tenue, che in tempi difficili avesse a disposizione la classe?

Ma chi si ricorda delle molte lancie che hai spezzato? Chi te n'è grato? Povero, vecchio Demetrio al quale, come più volte hai detto, ho assomigliato sempre un po'!

Che importa se quel che diamo non è capito o compensato? Si scrive, così, per la gioia di scrivere finché non ci acciuffa la morte!

« *Ma tu fai l'antiquario a questo modo?* »

Strano, difficile ma sempre interessante mestiere questo dell'antiquario!

Se dovessi rinascere cento volte e nelle mie rinascite conservassi coscienza della professione anteriore, tornerei ad esercitare sempre questa con lo stesso entusiasmo, anzi con la stessa passione.

Credo però che il talento e la cultura, oltre a non essere elementi affatto necessari, ostacolino il successo finanziario. E lo spiego: tanto più si estenderà la vostra fama di antiquario intelligente tanto più aumenterà la diffidenza, perché per molti l'intelligenza va sempre di pari passo con la furberia e da un furbo c'è da aspettarsi tutto.

E siccome negozianti e pseudo amatori vogliono, comprando, aver la certezza di concludere sempre un affare vantaggioso, penseranno che da voi, conoscitore, ci sarà ben poco da ruspare, vi eviteranno e vi sentirete ben presto isolato. Se non avrete la fortuna d'incontrarvi in un amatore ricco, o non avrete l'abilità di crearlo e di formarvelo nel cerchio delle vostre conoscenze, pochi sorrisi avrete dalla fortuna.

Bisogna fingersi ingenui, ignoranti e far mostra di avere certa disposizione a lasciarsi *buggerare* con facilità. Questa è la ricetta per far denari.

Moltissimi anni fa Sante Bargellini volle condurmi a Siena in casa del suo amico d'infanzia A..., il quale possedeva una ricca raccolta di quadri e di antiche curiosità sulle quali desiderava il parere di un competente. Non era esclusa, secondo Bargellini, la probabilità d'un affare.

Avrò avuto allora ventinove anni: era la prima volta che vedevo Siena. Con gli occhi assetati di sempre nuove bellezze, in compagnia del vecchio La Chapelle mi ero recato a visitare chiese, musei e monumenti. La contemplazione del polittico di Duccio, degli affreschi di Pintoricchio e di altre meravigliose opere d'arte, acuendo la mia sensibilità, mi esaltava, e sentivo che mi rendeva migliore. M'aggiravo per le vie della storica, elegante cittadina, gioioso e quasi in uno stato di grazia. Non ero più un antiquario, ero come un innamorato pienamente felice perché ha l'anima tutta pervasa d'una bellezza inesprimibile.

Fu in una di queste giornate e in queste condizioni di spirito, che entrai nel signorile appartamento dell'A... Era di domenica, Siena splendeva di luce; dalle finestre spalancate sulla passeggiata della Lizza entravano, col soffio inebriante della primavera, cicalecci e richiami nel puro idioma toscano. Il padrone di casa era un simpatico uomo, a Sante Bargellini volevo bene, sicché mi lasciai andare con adamantina lealtà a citare nomi d'autori e apprezzamenti sulle pitture che vedevo appese alle pareti:

— Oh guarda; un Magnasco, e che bel Magnasco!

— Ah, lei crede?

— Senza alcun dubbio: è proprio lui! Una delle solite composizioni di frati mattacchioni e beoni.

— È una pittura cominciata e non finita, vero?

— No, no! È il suo modo di dipingere: è un grande impressionista genovese. Uh, guarda, lei possiede anche un Luca Giordano! Quest'altro è un Salvator Rosa. Questo è un interno di Teniers ma è una copia. L'originale si trova a Bruxelles.

Nella bella stanza da pranzo c'erano, per decorazione, molti piatti appesi alle pareti.

— Quante belle majoliche di Savona!

— Savona? Ah, son di Savona quei piatti con gli angioletti azzurri?

— Certo! Come questa zuppiera è di Pesaro, quella è di Ginori, quell'altra di Capodimonte.

— Che ne pensa di questa plachetta?

— Sansovinesca! Seconda metà del Cinquecento.

— E che cosa crede di questo cofanetto con le sculture in avorio?

— È falso.

— Ne è certo?

— Si vede così chiaro!

— Ma questo colore giallo?

— È ottenuto con l'olio, lo spirito di vino e la polvere di corna di cervo. Osservi bene questo punto: ci sono ancora traccie recenti di lima e di carta vetrata non interamente assorbite dalla patina.

— Ma tutte queste venature....

— Quelle che appaiono come venature e che i francesi chiamano *craquelures*, non sono già opera del tempo, ma il risultato di molte calorie. Il calore a cominciare da quaranta gradi, sapientemente regolato, crea

nell'avorio fenditure che risulteranno perpendicolari a filo del dente, e concentriche nell'interno.

— Ma queste rotture coperte in parte dal mastice?

— Restauri fatti ad arte.

Mi feci dare un temperino e staccai dal corpo del cofanetto un pezzo scolpito:

— Guardi; il genuino pezzo d'avorio ha sempre, posteriormente o in basso, un buco che serve per l'applicazione su di un mobile o sopra una base. Prenda la lente e osservi con attenzione le pareti del buco che il tempo non può aver logorato troppo. I perni incastrati nel pezzo d'avorio, si trovano sempre attorniati da una ruggine grigia e verdognola che è impossibile imitare, e che non s'arresta alla superficie, ma approfondisce e interessa il tessuto dell'avorio. Bisogna diffidare sempre d'un logorìo troppo accentuato. Il falsificatore — il più delle volte — fa come un attore di teatro che, allo scopo di riuscire più efficace, *strafà;* parola del gergo di palcoscenico che suona far più di quel che occorre.

— Ma lei com'è riuscito ad accorgersi subito che il cofanetto è falso senza aver prima staccato il pezzo?

— Me ne sono accorto per un'altra ragione: per la assenza del carattere. Perché vede: le patine, le venature sono, per i falsificatori, esercitazioni da scuola elementare, solo il carattere dell'epoca è l'università. E nelle sculturine del suo cofanetto c'è tutto, fuorché la università!

Santino sorridente guardava A... che prendeva un vivo interesse alle mie parole, ma aveva l'aria come di un uomo trasognato. Suonò la mezza; ci alzammo per andarcene. A... volle gentilmente offrirci una succulenta colazione. Egli ci rimpinzò di piatti speciali, di vini prelibati e di liquori di tutti i paesi, ma affari nulla.

Bargellini nel ritorno mi domandò:

— Ma tu fai l'antiquario a questo modo?

— Perché?

— Il mio amico è rimasto sbalordito; mi ha domandato: « Come fa, così giovane a sapere tante cose? Non metto in dubbio che sia una persona per bene e molto corretta in commercio, ma ti dico la verità: è un po' troppo bravo! Prima di vendere le mie cose voglio pensarci su ».

E ci pensò tanto che, alle insistenti lettere di Santino, rispose che era venuto nella determinazione di non disfarsi neppure di uno spillo, pel timore di restare *buggerato*.

Mi avvidi che a ventinove anni dovevo ancora mettere i denti per concludere gli affari e che bisognava cambiare strada.

Morale: come avrei dovuto regolarmi col diffidente senese, così ospitale e simpatico? Avrei dovuto stimare ogni cosa senza commenti e ripetere ch'io non volevo e non potevo assolutamente comprare. Salvo a mandargli poi, sottomano, qualcuno che avesse, per mio conto, acquistato quel che mi piaceva d'avere.

Ma questo non era e non è nei miei sistemi.

LE CONFIDENZE DEL BARONE KANZLER

— Guarda, guarda! — mi diceva Roberto Kanzler sfogliando non mi ricordo più esattamente quale annata del « Don Pirloncino » dove suo padre, il generale Ermanno era raffigurato in caricatura presso il Pontefice Gregorio XVI, tra monti di fiaschi e bottiglie di vino! — Guarda! Egli che fu sempre astemio! Così si fa la storia!

E i suoi occhietti, troppo azzurri, sotto la fronte ampia e rugosa, pronunziando queste parole, sembravan velarsi di malinconia.

Bella faccia, sempre rosea e sorridente aveva il mio amico, una di quelle faccie romane che ispirano fiducia a prima vista perché aperte e gioviali! Corpulento, di statura media, tutt'altro che elegante il barone dalla mattina alla sera, benché disoccupato, aveva da sbrigare sempre un mondo di cose.

Non era un signore, perché la piccola rendita di due modeste casette di sua proprietà non gli bastavano per vivere agiatamente. Dotato però di genialità e di vastissima cultura, lavorava un po' per il teatro e un po' per il cinematografo. Conosceva bene i classici latini e greci. Laureato in belle lettere e in chimica, dipingeva, faceva versi, componeva musica, recitava, raccoglieva monete antiche e autografi di artisti. Se si eccettuano però la storia e la chimica che egli conosceva a fondo, le altre cose sapeva superficialmente. Un ingegno multiforme e geniale che tutta Roma sfruttava un po'. Abitava con la famiglia in un piano terra su la piazza Sforza Cesarini. Tra moltissimi libri aveva raccolto nelle vetrine, qualche oggetto di scavo, qualche quadro decorativo e un'in-

finità di cianfrusaglie alle quali era molto affezionato. Esse gli ricordavano il suo passato e il passato di suo padre: Ermanno Kanzler nato nel Granducato di Baden, ultimo ministro della Guerra e comandante in capo dell'armata della Santa Sede. Personaggio interessante che sollecitò sempre la curiosità del pubblico italiano per aver egli vissuto giorni di travolgimenti politici, e tanti anni a fianco di Pio IX: carattere leale, degno di ogni stima per quelle virtù che caratterizzano e adornano il vero soldato, degno d'ogni ammirazione per un certo talento militare che lo distinse sui campi di battaglia e per la devozione profonda verso la Santa Sede.

Era naturale che il figlio Rodolfo avesse un culto per la memoria di suo padre, e quando qualcuno gli dava l'occasione di parlarne, dimenticava tutto e s'abbandonava a raccontare con quella bella facilità di eloquio che egli inframmezzava, ogni poco, da frasi prettamente romanesche.

Quando il discorso cadeva su Pio IX e le facezie sue, la bella facciona del barone s'irradiava, gli occhietti si animavano d'insolita luce, mentre il gesto diventava più rapido e più spontaneo. Propenso a dir bene di tutti, non malignava mai. Giudicava con serenità e sorrideva bonario.

Quante discussioni nel mio studio con Edoardo Boutet, Sante Bargellini, Nicola Porzia e gli attori Cecè Dondini e Giuseppe Sterni, i pittori Aristide Sartorio, Rasinelli, Nino Carnevali e il poeta Augusto Sindici! Tutti desiderosi di sapere, cominciavano a prenderla alla larga, con la rievocazione di Roma sparita e dei fasti della città pontificia. Il barone abboccava ed allora fioccavano le domande:

— Sicchè, lei ha conosciuto bene il cardinale Antonelli?

— Eh, diavolo?! Non ho mai nutrita molta simpatia per lui, ma me lo ricordo bene assai. Quando è morto avevo tredici anni. Era un ciociaro autentico, dal tipo di moro, riccio, occhi neri, labbra sensuali...

— Di quest'uomo del quale molto si parlò in vita, com'è che tanto poco si disse dopo la sua morte? — domandava Sartorio.

— Non saprei spiegarne la ragione, — rispondeva Kanzler — ma è certo che fu uno strano uomo! Furbo di quella furberia corta del contadino, passava per avaro e infatti lo era. Lo reputavano un grande uomo politico, ma non credo affatto che lo fosse. Si disse che fosse massone, ma non lo credo neanche.

Poi, dopo una pausa:

— Dissero anche qualche cosa di più grave...

— Che si disse? Racconti!

— Dissero che fosse un traditore! Lo affermarono persone rettissime e della cui probità non sarebbe lecito dubitare. Per mio conto non ne ho le prove, ma credo che egli sia stato un uomo nefasto per Pio IX e per la Santa Sede.

Qualcuno, di me più curioso, mi pare bene il novelliere Sante Bargellini, bel tipo di toscano scapigliato, gli domandò se era vero che il cardinale avesse un debole per le donne.

— Oh, ma il Cardinale Antonelli non era mica prete! — si affrettò a rispondere il barone. — La sua condotta privata, certo, non fu quella di un anacoreta. Mi ricordo a questo proposito, di aver incontrato spesse volte, per lo scalone che immette nel cortile di San Damaso, una tale Marconi Lambertini, che spacciava pro-

tezioni e che parlava sempre del cardinale chiamandolo apertamente: *papà*. Io, l'ho detto, avevo dodici o tredici anni e non mi rendevo conto, né cercavo la spiegazione di fatti che vedevo, ma i fatti li ricordo benissimo.

Più o meno ridemmo tutti con lui.

— E il Papa, — domandai io — lo sapeva?

— Ho ragione di credere che sapesse, ma Pio IX era buono e indulgente assai. Soltanto quando seppe di certi rapporti del Segretario di Stato con i parenti di monsignor Berardi, i quali apparivano mischiati per favoritismo di brigantaggio, ebbe uno scatto insolito e severe parole per tutti gli implicati.

— Sicché i rapporti tra il Pontefice e il suo Segretario di Stato erano tutt'altro che cordiali?

— Fredda diplomazia — rispose il barone Rodolfo. — Credo anzi, che Pio IX avesse un po' paura del suo Segretario, perché a mio padre, che un giorno aveva concesso una grazia per un suo subalterno, egli disse: « Fate così, ma non dite nulla a quello del terzo piano ».

Si sapeva da tutti che il cardinale gradisse molto i regali e, soprattutto, i regali in pietre preziose.

Si raccontava che uno dei suoi divertimenti fosse quello di smontare con una pinza tutti i gioielli che gli venivan donati. Aveva dei sacchetti pieni di brillanti, di perle, di zaffiri. Tutta la sua voluttà consisteva nel vuotarli sul tappeto del suo tavolino e palpare le gemme con gioia e ripetutamente.

— Come l'avaro delle « Campane di Corneville ».

— Presso a poco: uno strano capriccio per un uomo politico.

— E quando morì...

— Un momento: fu nell'autunno del 1876, che in-

cominciarono a tormentarlo gli acciacchi. Alla gotta, della quale soffriva da tempo, s'aggiunse un'affezione cardiaca. Lo rivedo ancora, sprofondato in una larga poltrona con gli occhi nerissimi e acuti e la carnagione terrea, congedare qualche visitatore con parole francesi che risentivano della sua Ciociaria: *Donche? Donche?* Io e gli altri del Vaticano si andava a fargli visita *pro forma* e, quasi, con un senso di paura. Ma come fare, del resto? Si abitava sotto lo stesso tetto, giacché dal settembre del Settanta tutta la famiglia si era trasferita in Vaticano. L'Antonelli di giorno in giorno peggiorava; i primi freddi scossero ancora di più la malferma salute. Ricordo di essermi recato da lui il 28 ottobre a sera e di averlo trovato così cambiato da non riconoscerlo a prima vista. Le labbra sporgenti erano ristrette e aridissime, gli occhi a mandorla, l'unica cosa bella del suo volto, eran diventati due sfere gonfie e, più evidenti, più animaleschi gli uscivan dalla bocca i quattro enormi incisivi. Una lampada, che per non infastidirlo, era stata posta dietro le sue spalle, spandeva una luce radente sulle orecchie trasparenti e gialle, simili a quelle di un moribondo. « Piccolo Kanzler, — mi disse — sai che la notte scorsa ho creduto di *crepare?* »

Ricordo questa parola ch'egli accompagnò con un sogghigno.

— Sono tormentato, senza tregua, da un'arsura inestinguibile. Ho ricorso alla *corallina* che mi ha assicurato soltanto un'ora di sonno.

Pochi giorni dopo, attraversavo con mio padre il giardino della Pigna per entrare nel viale della Zitella. Ricordo che faceva un freddo terribile. Presso il parco dei daini ecco apparire il Papa con la sua piccola corte, che faceva, come al solito, la sua passeggiata vespertina.

Mio padre cercò di evitarlo, per delicatezza, ma il Santo Padre, scortici da lontano fece cenno che ci fermassimo e noi aspettammo inginocchiandoci. Quando ci fu vicino volle che ci alzassimo e incominciò a parlare allegramente, in special modo con me della cui conversazione infantile spesso si divertiva. Dello stato del cardinale Antonelli, certo nulla doveva sapere, perché s'intratteneva di tutt'altro. Improvvisamente giunse correndo, insieme col cameriere segreto di servizio, monsignor Della Volpe, il servitore del cardinale, il quale riferì al Santo Padre che l'eccellentissimo Segretario di Stato era agli estremi e chiedeva la benedizione apostolica.

Noi tutti fissammo il Papa, il quale all'annuncio rimase impassibile, pensò un istante e disse: « Va bene, dite che mando la benedizione ». Guardò il servo che si allontanava e quando lo vide uscire dal viale coperto, sussurrò all'orecchio di mio padre, come a persona dalla quale poteva essere ben compreso: « Speriamo che il Signore gli usi misericordia ».

Ritornando dal giardino, nel metter piede nella prima loggia di Giovanni da Udine, attraverso i vetri, tra il grigiore autunnale, vedemmo delle luci di torcie uscire dalla porticina che immette nella sala ducale, tragiche luci agitate dal vento: portavano il Santo Viatico al morente. Seguimmo la mesta processione fino all'appartamento del terzo piano. La grande sala d'angolo era gremita di diplomatici e prelati che aspettavano ansiosi. Sul volto di tutti si leggeva un pauroso sgomento. Con la scomparsa del cardinale, poteva iniziarsi un'era nuova e l'incertezza dell'avvenire rendeva tutti più o meno preoccupati.

— Scusi — l'interruppe una volta Aristide Sarto-

RODOLFO KANZLER, IN COSTUME DI CARDINALE PER INSEGNARE DIGNITÀ CARDINALIZIA AD UN ATTORE

rio — mi è parso ch'ella abbia accennato a voci di tradimento...

— Non voglio essere frainteso; ritengo che l'Antonelli non tradisse volontariamente la Santa Sede, e lo dico perché vi sono stati momenti nei quali egli agì nell'interesse del Papa. Attribuisco piuttosto certe azioni sbagliate alla sua incapacità politica. A torto, mi pare di averlo detto, egli aveva fama di abilissimo diplomatico!

Ma diplomatico forte mi parve anche l'amico Rodolfo dandoci questo apprezzamento.

Con Calogero Zambuto, con Ercole Morselli, Prandi, Fausto Maria Martini, Sterni, Polver, Cecé Viola, Nino Martoglio, Cecé Dondini, Ettore Dalla Porta, Zucca, si parlava invece, di teatro e di artisti. Al tempo della Stabile Romana, Edoardo Boutet trovò nel barone un prezioso aiuto per il reparto scenografia e costume. Quando un autore doveva rappresentare un lavoro, poteva essere certo che Kanzler, più che un raro consigliere, diventava un valoroso collaboratore. Espertissimo nei costumi e nelle varie foggie della moda attraverso i secoli, l'ho udito più volte esprimersi così:

— No, no! Il collaretto italiano, nella seconda metà del Cinquecento dagli eleganti si portava con una piega diversa. È in questo modo che va attaccato allo scollo del giubbetto, perché risulti bene adagiato sulle spalle.

E tagliava, lui stesso, con la carta, il modello per consegnarlo al vestiarista Nino Gentili, per il quale la parola del barone era vangelo. Chi disegnò, sempre per la Stabile, i figurini del « Giulio Cesare » di Shakespeare, se non lui? Prese appunti di manti e toghe senatoriali al museo Capitolino e a quello delle Terme; egli schizzava su un piccolo album i ricordi che gli occorrevano.

— Non sarebbe più pratico acquistare delle fotografie? — gli domandavo io.

— La fotografia è buona per l'insieme. A me, invece, occorre di vedere certi dettagli di attacchi e la ragione di certe pieghe che sfuggono all'obbiettivo.

Ricordo la prima rappresentazione del « Giulio Cesare ». Il gruppo dei senatori sollevò un grido di ammirazione, tanto le comparse erano scelte bene, vestite con cura amorosa e fedeltà storica. E sì, ch'erano venti romanacci sfaccendati e maleducati! Ma Rodolfo Kanzler aveva compiuto il miracolo. Dopo aver trovato i tipi, li aveva catechizzati uno ad uno, poi aveva messo loro addosso i costumi, curandone ogni minuzia, fissando con gli spilli le pieghe armoniose dei manti; e allacciati ch'ebbe loro ai piedi i calzari, aveva raccomandato sobrietà di gesti e austerità d'espressione. Ogni comparsa sembrava una statua di museo scesa dal suo piedistallo, ogni personaggio pareva una figura staccata da un affresco di Maccari.

Con le repliche, che furono molte, tutto si sciupò: le prime comparse esularono, i costumi e le parrucche persero la loro freschezza, Kanzler stesso si stancò. Ma la prima sera, a parte il valore degli interpreti, fu anche per gli occhi una grande festa d'arte.

Pittore non eccelso, ma buon disegnatore, dipingeva ad olio, specie il paese, con gusto e sobrietà. In Val di Nievole e precisamente nei pressi di Borgo a Buggiano, possedeva una villa, « Bella-Vista », forse troppo sontuosa per i suoi mezzi.

Povero barone! Il riposo estivo gli procurava giorni di godimento, perché poteva leggere e dipingere dalla mattina alla sera. Ma quali sofferenze poi! Egli si trovò sempre nell'impossibilità di restaurare degnamente la

sua bella villeggiatura seicentesca nella quale aveva trasportato da Roma, per decorarla, quadri e mobili. All'ultimo piano aveva impiantato un gabinetto di chimica, come ne esistono pochi in Italia, e un piccolo teatro attrezzato modernamente, dove egli stesso, sua moglie e i suoi due figli recitarono più volte a fianco di artisti degnissimi ch'egli ospitava con aperto cuore romano. Ricordo ancora, lungo le pareti della sala del teatro, ventiquattro disegni del Galli da Bibbiena nelle loro cornici originali. Tutte rare scenografie acquarellate che mi furon cedute insieme con altri disegni e stampe da suo figlio Ermanno, l'ultimo dei Kanzler, morto un anno e mezzo fa.

— Che te ne pare di questa mia residenza? — mi domandava un giorno Rodolfo.

M'ero recato a fargli visita dalla vicina Montecatini dove mi trovavo in cura.

— Non sono povero come il capitan Fracassa, ma gli assomiglio un po', non ti pare? Anch'io come lui, non riuscirò mai a raggranellare quel po' di denaro necessario per ripristinare questa mia casa, ch'è veramente una bella casa.

E aveva ragione! Fu là ch'ebbi il piacere di avvicinare tra attori, musicisti e pittori, Sua Eccellenza Bodrero, allora professor Emilio Bodrero articolista principe, che tutti gli anni si recava con la famiglia nella villa di Bellavista dove aveva in affitto un appartamento al secondo piano.

Il barone era uno dei frequentatori più assidui del mio studio. S'incontrò una volta col senatore Giovanni Barracco. Il discorso, non so come, cadde su Pio IX; a Kanzler non parve vero di rievocare l'impressione che, giovinetto, aveva provato alla scomparsa del Papa.

— In Vaticano — egli disse — noi abitavamo l'appartamento dove ora si trovano gli uffici del maggiordomo. Ebbene, volle il caso che la salma del gran Pontefice venisse imbalsamata proprio nella stanza sopra la mia. Che notte! Che via vai e che rumori incessanti accresciuti dalla mia sensibilità scossa! Non riuscii a chiudere occhio! Soltanto verso l'alba, a operazione compiuta, potei abbandonarmi a un penoso dormiveglia, mentre dalla *credenza,* dove i medici erano scesi per scaldarsi e mangiare qualche cosa, risuonavano ogni tanto lo schiocco delle bottiglie di spumante che mano mano venivano stappate.

— E pensare — disse il senatore — che dopo la morte di Pio IX si pensò alla conciliazione!

— Errore grandissimo. La conciliazione è un sogno irrealizzabile!

— Crede proprio? — domandò il senatore.

— E come no? Può lei cedere quello che non le appartiene? Non è al Pontefice che appartiene Roma.

— E a chi appartiene, scusi?

— Alla Chiesa! — rispose reciso e serio il barone — Il Vicario di Dio non può arbitrarsi di far cessione di quanto gli fu affidato un giorno. Nessuna conciliazione sarà possibile mai.

Come cambiano le cose! Chi avrebbe mai pensato, che, vent'anni dopo, un uomo miracoloso avrebbe compiuto il prodigio?

LA LEDA DI SPIRIDON

Credo che fosse intorno al 1908 quando Ludovico Spiridon, levantino, signore intelligente e di molto gusto, comprò a Parigi la « Leda » leonardesca. Uno dei quadri più discussi e, perché no? più belli del mondo.

Molti critici si occuparono di esso, tanto che, un tempo, sembrò aver attirato l'attenzione di tutti gli amatori d'arte.

Il dipinto proveniva dall'appartamento della baronessa De Rouble che l'aveva avuto dai marchesi de la Rozière.

Nel 1870, dopo l'assedio di Parigi, il quadro figurò in una mostra d'arte che si tenne in quella città a beneficio dei mutilati di guerra, e fu esposto, sempre con la paternità del grande Leonardo. Benché fosse assai sporco e in parte ridipinto (lo Spiridon che si trovava a New York quando gli venne proposto, lo aveva comprato, da ardimentoso, su di una fotografia) pulito e verniciato apparve una gemma fulgidissima. Non fu pagato una grande somma: Ludovico non era mai stato un grande pagatore; amava il ritrovamento a buon mercato, nel caso contrario, diceva, non c'è più gusto! Sicché bastarono poche migliaia di lire per farlo proprietario di una delle più superbe tele del mondo.

Il di lui fratello Peppino, appassionato amatore che viveva a Parigi e che lo aveva aiutato nel restauro si innamorò della « Leda », avanzò pretese e fece proposte di benefici, ma Ludovico, fermo, non volle cedere a nessun costo e si portò il quadro a Roma dove viveva e dove si era acquistato una bella villa sull'angolo di via

Virginio Orsini. Fu là nel 1911 ch'io vidi, per la prima volta, la bella pittura.

Essa mi fece un'impressione enorme. Lo Spiridon l'aveva collocata in una ricca cornice dorata e nella giusta luce.

La donna nuda, dal sorriso fascinoso, ha gli occhi bassi e attornia con le candide braccia il collo del cigno che è in piedi alla sua sinistra e la guarda lascivo. L'animale tenta, con le ali, un primo, timido amplesso. Elena, Clitennestra, Castore e Polluce, i frutti dell'amore col Dio mascherato sono rappresentati da quattro deliziosi puttini che, infrante le uova che li contenevano, sorridono alla vita su di un prato verde adorno di fiori multicolori. In primo piano, a sinistra, il paesaggio di una caverna rocciosa, sulla destra uno sfondo di graziose case campagnole a ridosso di una collina ricca di verde e attraversata da strade che conducono verso i monti lontani. Tra le figure e il paesaggio scorre lento il fiume. Una visione di sogno. Certi accordi mirabilissimi di colore mi strapparono addirittura grida d'entusiasmo.

— Lei mi deve permettere di ritornare.

— Quando vorrai.

— Questo è un quadro che m'interessa come non mi ha interessato nessun altro.

— Lo credo — affermò Spiridon.

Egli benché sapesse di possedere una raccolta assai importante (non però come quella di suo fratello Peppino a Parigi) dacché ebbe restaurato e messo in bella evidenza la « Leda », mi assicurò che tutte le altre pitture gli eran diventate, se non antipatiche, noiose, perché le riteneva troppo inferiori al quadro, per lui, certissimamente opera originale di Leonardo.

— Quadri di questo genere e di questa importanza,

LA LEDA

(Fot. Anderson)

oltre i passaggi di proprietà, debbono avere la loro storia o la loro leggenda.

— Hai detto bene: la loro storia! Ed è Leonardo stesso che ce la offre nel « Trattato della pittura ». Guarda che ha lasciato scritto!

E, in un libro che mi mostrò, lessi le parole seguenti:

« *E già intervenne a me fare una pittura che rappresentava cosa divina, la quale comprata dall'amante, volle levarne la rappresentazione di tal Deità per poterla baciare senza sospetto, ma infine la coscienza vinse li sospiri e la libidine e fu forza che ei se la levasse di casa.* »

— Sai chi ordinò il quadro? Giuliano De Medici ch'ebbe una passione grande per una delle più belle donne del suo tempo: la Simonetta. Ma ammogliato che si fu a Filiberta di Savoia, restituì all'artista quel « *ritratto di certa donna fiorentina facta di naturale* » e che il Vinci portò, più tardi, in Francia. E Leda incominciò a questo modo, il suo giro pel mondo.

Guardavo la pittura estasiato, fermandomi ad osservare i particolari più minuti.

— Curiosa! — arrischiai. — Leonardo che non finì mai nessun'opera sua, ha curato in un modo così diligente ogni filo d'erba, ogni fiore! Può darsi ch'egli avesse lasciato dipingere le cose minori del quadro da...

— Il volto della Leda, però, parla assai eloquente.

— ... ed ha lo stesso sorriso di Monna Lisa.

— Bravo! E il colore delle carni? la composizione piana, senza simboli! Guarda il modo col quale è piazzata la figura centrale! Non pare una statua greca? A che pensi?

— Non so. Che direbbe d'una pittura principiata dal maestro e completata da qualche scolaro? Da un fiammingo per esempio?

— Non so! — ribatteva nervoso Ludovico, collocandosi a distanza, davanti alla tavola, come l'osservasse per la prima volta. — C'è nel quadro, troppo una armonica, amorosa unità per supporre due esecutori. Poi... — una pausa, un tentennare del capo, una mano tra i capelli: — Vedi, per esempio, quel misterioso modo di sorridere!?

— Anche il conte Giuseppe Primoli ha una mezza figura che sorride. Ma è scorretta di disegno e non può darsi...

— La conosco. Non c'è da far paragoni, — escluse Ludovico. — Del resto Bernardo Berenson (pare che oggi la pensi diversamente) in un primo tempo ha attribuito la pittura al Vinci. Ti meraviglia? Non parlo mica a vanvera! Se consulti il Codice Atlantico di Leonardo ci troverai schizzi e richiami della figura e dei dettagli di questo quadro. A Windsor si conserva un disegno che è senza alcun dubbio del Sanzio, ma che è pure copiato da un cartone di Leonardo.

Un giorno gli domandai:

— Venderebbe il suo quadro?

— E perché no? — mi rispose. — Me lo hanno domandato parecchie volte: mi trovo in imbarazzo perché non so quanto domandare.

Pensò un momento, poi aggiunse:

— Una decina di milioni — e rideva.

Era prima della guerra e il prezzo mi sembrò una richiesta enorme.

Ludovico che doveva aver letto l'impressione sul mio volto:

— Cinque, del resto — e questa volta non rise — me li ha offerti Pierpont Morgan.

Fui io questa volta a sorridere; rividi con la mente Augusto Valenzi eretto tra le sue colonne di lapislazzuli, che faceva sfoggio del suo anello di brillanti e della sua catena d'oro.

— Ti paiono troppi?

— Francamente, qualsiasi somma mi sembra proprio zero per un capolavoro come questo, mi meraviglio solo..

— Di che?

— Ch'ella trovi il coraggio di separarsene! Se ne avessi la possibilità le confesso che non esiterei un istante a comprarglielo, purché mi restasse appena di che vivere. Chi possiede nella propria casa una pittura di questo genere, non è più solo, ha il *tocca-sana* per tutti i dolori, ha la felicità a portata di mano.

— La tua esuberanza giovanile ti fa esagerare! Cinque milioni, in contanti, possono procurarti gioie più intense e soddisfazioni più grandi di quel che potrebbe darti questa mia Leda che, per quanto famosa, è sempre dipinta.

Ripensai molte volte alle parole di Ludovico Spiridon. Che avesse avuto ragione lui? Con cinque milioni si mette sossopra il mondo!

Leda viva, del resto, era venuta a noia a Giuliano De Medici, il quale, un giorno, si stancò anche di quella dipinta da un artista quasi divino!

IL ROMANZO DI ALCEO DOSSENA

La vigilia di Natale del 1916, Alceo Dossena in grigio verde, reduce da Poggio Mirteto dov'era di guarnigione, portava a Roma, nascosta sotto la mantellina, una madonna di marmo scolpita a bassorilievo. Era la sua prima opera d'arte vera e propria giacché, marmoraro di professione, non aveva eseguito fino allora che monumenti funerari, fregi e caminetti ed altre cose decorative.

Sfiduciato, con pochi soldi in tasca, stanco per aver fatto a piedi tanta strada, non so come, si trovava a passare per via Mario de' Fiori dov'è l'antica osteria di Felicetto.

Amante del buon vino, si ferma a leggere la scritta: « Bevitoria frascatana ». Siccome è suonato mezzodì sente che lo stomaco reclama i suoi diritti. Entra, posa la madonnina su di una sedia, ordina un mezzo litro e una pagnottina imbottita con lo stufato.

L'oste, tipo corpulento di blaterone romanesco, curioso come una lavandaia, nel servire il suo cliente sbircia l'involto, attacca discorso e apprende che nell'involto c'è un rilievo marmoreo.

— Roba antica? — domanda.

— Sì, è una madonna che mi hanno incaricato di vendere.

— Io avrei la persona. Se crede, la mando a chiamare: abita a due passi. È un galantuomo, sempre disposto a cavare carte da cento quando trova qualche oggetto che gli piace.

Dossena non dice né di sì né di no.

Un garzone scappa come il vento.

Entra, dopo pochi minuti, un tipo alto, segaligno piuttosto pallido, dall'aria strafottente, non antipatico. È Alfredo Fasoli.

Egli guarda la madonna: Dossena guarda lui per rubargli l'impressione che ne riporta.

— È di sua proprietà, eh militare?

— No, è di un mio amico di Poggio Mirteto dove mi trovo di guarnigione.

— È una madonna? Antica, eh?

— Ma, credo!

— Quanto vuole?

— Cento lire.

L'affare è concluso.

A Dossena, nell'intascare il denaro, tremano le mani. Egli intravede feste di Natale luculliane. Ma che si canzona? Cento lire per una madonna che ha fatto in poche ore scalpellando un fondo di lavandino! Balza di gioia, si stropiccia le mani, ride come un bimbo. C'è una provvidenza... anche per gli scultori di buona volontà! Sente un suono di campane, si commuove, ringrazia in cuor suo il Creatore.

Gli ultimi giorni dell'anno, vale a dire quattro o cinque giorni dopo, il neo grande scultore si trova a passare per piazza di Spagna dov'era l'antica ditta di oreficeria Fasoli.

Ad un tratto una voce stentorea lo chiama:

— Militare! Militare!

Dossena si volge, intravede, raccapricciando, l'alta figura dell'orefice che agita una mano.

È proprio lui che lo chiama! Ha scoperto che la madonna è falsa e rivuole i suoi quattrini.

Lo scultore fa mostra di non udire il richiamo, accelera il passo fino al cantone e poi scompare veloce per la salita di San Sebastianello. Il Fasoli lo insegue un po', ma il militare è assai più giovane di lui e non si fa raggiungere.

Non è per reclamare il suo denaro che Fasoli chiama il Dossena. È arrivato a sapere ch'egli è l'autore del bassorilievo che gli ha venduto e si è proposto di farlo lavorare: vuole acquistare qualche altra opera sua. E poi...

— C'è da fare qualche cosa con questo cremonese, — pensa tra sé — sotto la guida rigida di qualcuno più esperto di lui...

Si propone di rintracciarlo al più presto, a costo di fare un giro di tutte le caserme di Roma.

Alla fine, un giorno, riesce a scovarlo; gli va incontro con il migliore dei sorrisi, lo invita nella prossima osteria dove, tra un litro e l'altro, si stabiliscono condizioni e si sogna un'alba d'oro!

Si principia con una statuina, ben patinata, che viene venduta subito per tremila lire, delle quali Dossena prende solo duecento lire, per arrivare a un monumento completo di casa Savelli, come vedremo in seguito, che fu venduto per sei milioni e del quale Dossena prese soltanto venticinquemila lire.

Alla classe degli antiquari che, da parecchi anni sta attraversando una crisi terribile, certo non poteva capitare disgrazia maggiore.

Aumentando il discredito, per l'imperizia di varii esperti e l'ingordigia di qualche losco speculatore, il mercato d'America, un certo momento, parve definitivamente chiuso.

Com'è triste, e nello stesso tempo amena, la storia di questi giovani periti che sbarcano in Italia in cerca del pezzo straordinario e disdegnano il consiglio di chi sta al corrente di quanto esiste sul posto e potrebbe illuminarli con una parola! Quante volte dal giudizio superficiale e talvolta non del tutto disinteressato, d'uno di questi padri eterni stranieri, dipende la conclusione di un affare! Se fossero almeno dei competenti! Non basta studiare storia d'arte sui libri, né passeggiare curiosando nei musei e nelle gallerie. Bisogna per anni e anni aver imparato a proprie spese, sbagliando, tornando a sbagliare, vigilando e coordinando le proprie impressioni; bisogna trarre da queste ammaestramento, stabilire confronti, mantenendosi al corrente delle falsificazioni, studiare i nuovi processi delle patine ottenute chimicamente. E soprattutto specializzarsi bisogna! Non si può essere, nello stesso tempo, profondi conoscitori di oggetti di scavo e del Rinascimento! Chi esercita questo nostro mestiere con coscienza, sa le grandi difficoltà che offre l'imprevisto e può comprendermi. Se avessero domandato al dottor Bode, tedesco, e al Berenson, americano, un giudizio su di un oggetto di scavo questi avrebbero certo risposto di non aver studiato abbastanza quelle epoche e si sarebbero astenuti da qualsiasi parere! Non si può conoscere tutto e profondamente: quadri, majoliche, smalti, bronzi, stampe, disegni, sculture in legno, mobili di ogni tempo! C'è da impazzire! E non

una ma dieci vite di uomini occorrerebbero per formarsi una cultura soda di tutto. A meno che non si possegga un'infarinatura di ogni cosa e ci si lasci guidare dal fiuto! Questo può anche essere logico in un antiquario, il quale fa del traffico commerciale una ragione di vita, ma non è ammissibile in un inviato di museo da un governo straniero. Egli dovrebbe, nell'interesse del paese che rappresenta, specializzarsi ed acquistare soltanto quegli oggetti che ha studiato coscienziosamente per anni, e che conosce a fondo.

UNO DEI DUE GRANDI ALTORILIEVI CHE COMPLETANO LA CAPPELLA DEI SAVELLI VENDUTI IN AMERICA PER OTTO MILIONI

Non si può, nello spazio di pochi giorni, comprare per un museo d'America, come ultimamente fece il dottor P... uno straordinario tappeto polonese e una statua arcaica di Dossena! Un oggetto autentico per arte e conservazione (importato qui da un antiquario romano) e... una statua falsa fabbricata in via del Vantaggio. È naturale!

Di quante teste di legno e di mediatori nullatenenti

hanno avuto bisogno gli sfruttatori di Dossena! Non credo, però, ai settanta milioni che si dice abbiano intascato. Troppo un lungo passamano hanno compiuto le carte da mille prima di arrivare a coloro che s'illudevano di restare al coperto.

A questo proposito debbo ricordare una situazione degna della più comica *pochade* francese.

Uno dei maggiori lanciatori della produzione dosseniana fu un antiquario fiorentino, uomo accorto, di autentica intelligenza, che se avesse fatto l'attore comico sarebbe asceso chissà a quale celebrità. Egli descriveva un giorno ad un amico umbro, professore di greco e di latino e paziente ricercatore di documenti storici, la tomba d'una Savelli, tomba marmorea finemente scolpita e composta d'una deliziosa giovane figura muliebre, giacente sopra un'urna ricca d'ornati a rilievo. Essa si trovava nel bel mezzo d'un grande tabernacolo d'armoniosa architettura e adorno di stemmi e d'intagli finissimi nelle candelliere e nel timpano.

— È opera indubbia di Mino da Fiesole, — esclamava eccitato il lanciatore. — Creda a me, una cosa da sbalordire. Guardi la fotografia!

E nel dir così, mostrava al professore la fotografia che qui si riproduce.

— Guardi l'urna! Un ricamo! E le candelliere laterali e gli stemmini!

— Indubbiamente è un pezzo interessante!

— Interessante? Dica sbalorditivo! Osservi il profilo della defunta. La fattura delle mani e dei piedini; un amore!

LA TOMBA SAVELLIANA DI ALCEO DOSSENA

— Meravigliosa! Ma esistono, in commercio, ancora pezzi di questa importanza?

— Stia zitto, per carità! Non so neppure io come sia riuscito a farmi dare la fotografia! Il monumento proviene da una chiesa ch'è sprofondata. Non le posso dir di più.

— Ma sprofondata quando?

— Non pensi ai terremoti recenti. Gli è un affare di parecchi secoli indietro.

— E com'è riuscito a scoprire?

— La non mi domandi nulla! Le dico solo, che per questo sepolcreto, c'è il compratore pronto a sborsare dei milioni. Ma occorrono i documenti. Capisce?

— No, non afferro.

— Possibile? Siccome si tratta di un'opera, come le ho detto, indubbiamente di Mino da Fiesole, bisogna che lei, così bravo topo di biblioteca, riesca a scovarmi un posto, che un tempo sia stato feudo dei Savelli. E, possibilmente, mi cerchi notizie sul personaggio morto che, secondo l'iscrizione, appartenne alla famiglia. Faccia ricerche, la prego, e senza offenderla, sarà compensata del suo lavoro, con larghezza principesca.

— Ma se dati artistici parlano così eloquentemente riguardo la paternità, ed esiste il posto dove la tomba è sprofondata, a quale scopo cercare un nuovo posto e possibili documenti che comprovino...

— Lei è di una ingenuità fanciullesca. Come si riesce a vendere un pezzo di questa importanza sul luogo dove fu trovato? Se lo scoprono glielo sequestrano subito. Urge assolutamente cercare un altro posto, come occorre rintracciare i documenti che devono certo esistere.

— Parliamoci chiaro; ma è tutto vero quel che mi dice? Non si tratta di un falso?

— Ma come può pensarlo? Dio buono! Una tomba autentica con tanto di scritta scolpita: « Obit prefata Maria Catharina de Sabelli ». Ma non sa che nello scoperchiare la tomba ho veduto, con questi occhi, le ossa? Glielo giuro.

E il fiorentino, con impeto di commozione, si copre la faccia con le mani aperte e tremanti.

Il professore, lì per lì, sembra persuadersi e promette di principiare le ricerche. Riesce con non poca fatica a trovare, tra i boschi, un'antica chiesetta abbandonata, ch'è stata sul serio, in epoca remota, feudo savelliano. Ma per quanto cerchi in biblioteche e in archivi particolari non può rintracciare nessuna relazione tra la famiglia Savelli e Mino da Fiesole.

Però, siccome è un uomo di grande spirito, si propone di andare in fondo alla cosa e architetta un suo piano. Si mette in treno e va a trovare l'antiquario fiorentino.

Questi lo accoglie con trepida ansia.

— Ebbene, — domanda — ha potuto trovare?

— Ho trovato la chiesa che le occorre.

— Ah, bravo!

— Un antico feudo dei Savelli, come risulta da carte del tempo.

— Proprio quel che ci occorre.

— E la chiesina si chiama l'*Angelella.*

— Ma davvero? L'Angelella: c'è tutto il Quattrocento.

— È una cappellina pressoché diruta che non viene officiata da mezzo secolo.

— Egregiamente.

— Alle pareti ci sono traccie visibili di affreschi quattrocenteschi.

— Il cacio sui maccheroni!

— Aspetti perché c'è qualche cosa di più.

— Davvero?

— Sa che cosa sono riuscito a trovare?

— Che cosa?

— Indovini! Nientemeno che la ricevuta autografa che Mino da Fiesole fece a casa Savelli per il pagamento del suo monumento funerario.

Una pausa tragica. Il toscano spalanca gli occhi come lanterne.

— La ricevuta? — balbetta.

— Proprio la ricevuta.

— Lasci andare, — interrompe l'antiquario che ha mangiato la foglia, poi dopo una pausa. — Ma sa che lei è un uomo intelligente assai? E io che mi facevo delle illusioni di capir tutto per aria! Lei è un genio, un chiaroveggente e mi supera!

Un grande e vero esperto, scomparso da qualche mese, fu il dott. John Marshall che da molti anni viveva a Roma e comprava per il Metropolitan di New York.

Egli abitava un quarto piano di via Gregoriana, sull'angolo della Trinità de' Monti: una delle case più belle di Roma. Era assai affezionato ad una cornacchia, con le penne dai riflessi azzurrognoli che gli zampettava sulle spalle e sullo scrittoio, mentre lavorava.

Uomo colto, scrupolosamente onesto e leale, egli in

IL PROF. J. MARSHALL E LA SUA CORNACCHIA

tutta la sua vita, acquistò soltanto da quegli antiquari che godevano la sua stima. Lo sentii ripetere più volte che non si era mai pentito di questo sistema.

— Comprando da chi conosco, — diceva — ho sempre una garanzia di più.

Il giorno che cadde vittima d'un raggiro (comprò anche lui una statua falsa di Dossena) s'affrettò a comunicare subito, prima il dubbio, poi l'incresciosa verità al suo museo.

Fu il suo primo, e forse, il suo unico errore, perché, pochi giorni dopo, moriva qui a Roma di crepacuore!

Anche il Marshall si era specializzato; egli non acquistava che oggetti di scavo perché quelli soltanto capiva per averli profondamente studiati, come l'ultimo Direttore alle Belle Arti, Sua Eccellenza Roberto Paribeni.

Durante tanti anni di permanenza nella capitale, il Marshall comprò solo quel che il mercato antiquario gli offrì col consentimento delle leggi italiane. Non andava alla ricerca di cose strabilianti e introvabili! Non pensò mai a esportare interi monumenti ai quali si attribuivano spassose paternità.

Se questi esperti di oggi avevano la convinzione sulla genuinità degli oggetti che acquistavano, come mai non si sono domandati in qual modo essi riuscissero ad esulare dall'Italia senza i regolari permessi di esportazione?

In ogni modo, bel concetto dovevano avere questi americani della cultura e dell'onestà dei nostri funzionari! O incompetenti o disonesti!

Da qui non si sfugge!

L'ALTORILIEVO VENDUTO PER CIRCA TRE MILIONI A DURLACHER DI LONDRA

La statua di Athena pare fosse la più riuscita fra tutte le falsificazioni dello scultore cremonese.

Alta la bellezza di un metro e settanta, doveva rappresentare la Dea in atto di combattere con l'elmetto, la mezza corazza e il braccio sinistro infilato in uno scudo circolare. Il braccio destro squisitamente modellato, finiva con la mano chiusa, certo con l'intenzione di stringere la lancia. Le pieghe della tunica erano un miracolo di stilizzazione, come i capelli a treccie e ondulati che le scendevano sul petto e giù per le spalle in rivoli tortuosi.

Dossena era riuscito ad imprimere al volto della statua un'impressione di ferocia atona da spaventare l'osservatore. Un solo piede, il destro, di mirabile fattura, morbido e forte, si piantava nervoso al suolo tra il fluttuare delle pieghe della tunica.

Opera d'arte, questa, secondo quanto si scrisse, importante quanto l'Apollo di Vejo, l'auriga di Delfo e le sculture di Egina. Marmo da far impazzire qualunque amatore per accorto e intelligente che fosse.

Che dirvi della patina? La più riuscita della patine, opaca, giallognola, discretamente cosparsa qua e là di una tenue *deposizione calcarea*, dura da resistere a qualunque punta d'acciaio.

Non mi meraviglia per nulla che, oggi, tutti i sapientoni d'Italia e dell'estero dinanzi ad una scultura dosseniana si esprimano così: « Oh! e come han fatto gli esperti a non accorgersi subito che questa roba era falsa?»

Debolezze proprie della nostra natura!

Il lettore sarà curioso di conoscere in che modo e con quale sistema lo scultore ottenesse la patina uniforme e chiara su l'intera superficie di una statua che pesava circa sei quintali. Lo accontento subito e Dossena stia

tranquillo che non tradirò il segreto della miscela, per la semplice ragione che l'ignoro anch'io.

Da Patrizio Incarnati giovane volonteroso e intelligente che da molti anni è lo scolaro e l'amico del Maestro, egli fece scavare sul pavimento dello studio una larga buca profonda un paio di metri. Ne fece rivestire le pareti di cemento perché il liquido non filtrasse, e asciugate che furono, la scultura fu imbracata con grosse catene e a mezzo di una gru fu sollevata e immersa in una miscela misteriosa a tempo preparata. Non si creda che dare la patina di scavo ad un oggetto di quelle dimensioni sia una cosa tanto facile. Ci si arriva a forza di esperimenti, provando acidi su acidi, e perché il liquido s'imbeveri bene nei pori del marmo e l'abbassi di tono ce ne vuole! Si deve raggiungere quell'opacità dorata propria del marmo ch'esce dallo scavo recente!

Alceo mi diceva che per circa quaranta volte dové ripetere l'immersione dell'Athena.

Spettacolo strano, quasi macabro doveva essere stato quello della patina di questo marmo.

Essa veniva praticata la notte e al lume di una lanterna a vetri. Ricostruite la scena: lo scricchiolìo della manovella poco ubbidiente, lo stridere delle catene e l'immersione della statua in un primo liquido, fumante e rossastro, che manda esalazioni pestifere!

Fasoli che mastica un toscano, è seduto poco lontano da Dossena. Lo scultore, in maniche di camicia, dirige la manovra con ordini recisi quasi militareschi.

— Via! Su!

E la testa della statua è la prima ad affiorare.

Alceo inginocchiato sull'orlo della vasca si sporge per osservare. Con la mano ricoperta di un guanto di grosso cuoio attira a sé la catena per meglio osservare.

È il chimico che ruba il posto allo scultore.

Da Gildo, altro suo giovane aiutante, fa avvicinare una latta posta lì presso; è una nuova mescolanza di acidi, da sembrare malachite liquida, che viene versata nella vasca.

L'acqua acquista trasparenze iridate mentre il volto della Dea, tra il groviglio delle catene sembra ghigni demoniacamente.

— Bisognerà lasciarcela per una mezz'ora, — dice Dossena — ma credo che questa volta ci siamo.

— Sarebbe ora, — risponde il Fasoli — queste esalazioni mi han fatto venire la raucedine! Andiamo a bere!

Dopo aver dato l'ordine d'immersione i due escono per rinfrescarsi.

Patrizio, alla fiamma della lanterna, accende il suo mezzo sigaro e resta con Gildo a sorvegliare Minerva che fa il suo affrettato bagno di secoli.

In che modo si scoprì il trucco? Assai semplicemente.

Come per la famosa tiara di Saitapharne pagata duecentomila franchi dallo stato francese, così per i marmi di Dossena, per i quali l'America sborsò diecine di milioni, scoppia improvviso lo scandalo per opera dello stesso falsificatore!

Pare che a un certo punto della vita, l'artista, dopo aver toccato l'eccellenza nell'imitazione, non possa più custodire il segreto che gli pesa come un incubo, e sia pure a scapito del proprio interesse, alla prima occasione, lo viola.

A Dossena nel maggio del 1927 muore la moglie. L'artista poteva non essere un marito esemplare, ma a

sua moglie voleva bene. Se n'è accorto quando l'ha perduta. Corrono per lui tristi giorni: si trova sprovvisto di denaro e nell'assoluta impossibilità di pagare i debiti contratti per la malattia, né può affrontare le spese del mortorio.

A chi ricorrere se non alla persona per la quale egli da tempo lavora?

— Ho bisogno di denaro.

— Non è un fatto nuovo.

— Non ho un soldo e devo pagare i funerali di Teresa.

— Che posso farci io?

— Che puoi farci? Completarmi almeno la somma che avevamo pattuita per il bassorilievo della madonna.

— T'ho dato un acconto di quarantacinque mila lire.

— Sì, ma debbo averne ancora 150 mila. Non te le avrei chieste se non accadeva la disgrazia. Dammi almeno un secondo acconto.

— Non ho denari, sul momento.

— Fai in qualche modo, tanto più che il bassorilievo, me l'hanno assicurato oggi, è stato venduto.

— Vuol dire che sei informato meglio di me.

— Non negarmi questo denaro, ti ripeto, so che hai venduto.

— Ma ammesso che sia riuscito a vendere quella tua madonna, che tra parentesi non era riuscita affatto bene, credi che io ne abbia già riscosso l'importo?

— L'hai venduta a Durlacher di Londra per circa tre milioni!

Una grande risata, seguita da un nuovo rifiuto.

E allora l'artista buono, condiscendente, perse la testa e decise: « Muoia Sanson con tutti i filistei! »

Chiamò un avvocato e il giorno stesso sporse regolare citazione per la somma che doveva avere, citazione corredata dalle fotografie delle sculture eseguite.

La notizia fece presto a dilagare e lo scandalo scoppiò irreparabile.

Jacob Hirsch che è uno dei più grandi antiquari del mondo, con sede in Europa e in America, dopo che ebbe comprata l'Athena dicono che la baciasse, tanto era fuori di sé ed entusiasta dell'acquisto. Ebbene, scoppiato lo scandalo, lesse su di un giornale la nuova, pensò prima ad uno scherzo, poi a un dispetto. Si imbarcò per l'Italia, telegrafò a Venezia per chiamare il suo mediatore e, con lui, si precipitò a Roma.

Si recarono in fondo a via del Vantaggio, dove aveva lo studio Alceo Dossena.

Picchiarono all'uscio.

L'ATHENA DI ALCEO DOSSENA, TRATTATA SULLA BASE DI 30 MILIONI

Fu Patrizio a far capolino tra i battenti della porta.
— C'è il professore Dossena?
— Non c'è.
— Ho bisogno d'entrare.
— Mi rincresce, ma qui dentro non entra nessuno.
— Perché?
— Perché questo è l'ordine del mio padrone.
— E se io cavassi un biglietto da mille?
— Mi rincresce, ma con me non attacca.
— E dove posso trovarlo il vostro padrone?
— Dal *Carrettinaro*: l'oste che sta nella stessa strada.

*

— È lei che ha scolpito questa statua?

E nel dir così, il mercante ebreo, cava di tasca la fotografia che si riproduce.

Dossena, lì per lì, non sa che rispondere. Per guadagnar tempo si limita, calmo a guardar prima la fotografia, poi i suoi nuovi interlocutori.

— Risponda! Io so tutto!
— Se sa tutto perché mi fa delle domande?

Ma siccome gli amici dell'osteria hanno gli occhi addosso ai due nuovi venuti:

— Usciamo un momento! — suggerisce il veneziano.

Escono infatti sulla strada.

— Lei non è soltanto un millantatore, — prorrompe l'Hirsch — ma è un calunniatore!
— Badi come parla perché io la prendo per il cravattino e la vado a buttar nel Tevere...
— Ma non c'è ragione di alterarsi a questo modo — interviene il veneziano. — Piuttosto, professore, è al

corrente dello scandalo ch'è scoppiato a mezzo della stampa? Guardi.

E in così dire cava di tasca un giornale americano grande come un lenzuolo. In prima pagina Dossena riconosce la riproduzione fotografica delle sue opere sparse ormai pel mondo.

Allora capì.

— Ebbene che vuole da me? Sì, sono io l'autore di questi pupazzi.

— Avevo ragione di darle del millantatore?

— Ma perché millantatore? Si può sapere?

— Lei può aver fatto questa — e l'ebreo indicava con l'indice adunco le illustrazioni del giornale — può aver fatto quest'altra — e ne indicava un'altra — ma l'Athena, la mia Athena, la statua che ho comprato io...

— Ah, l'ha comprata lei?

— Sì, quella che è mia, lo confessi lealmente, quella non può averla scolpita lei, quella è antica.

Dossena non parlava più.

Sulla porta dell'osteria erano usciti, per curiosare, gli amici beoni pronti ad intervenire qualora ce ne fosse stato bisogno.

— Perché, — seguitava l'Hirsch — se lei fosse stato capace di eseguire una statua di quest'arte, lei sarebbe il Padre Eterno!

— Ma è proprio certo che io non sia il Padre Eterno?

— Non scherzi e risponda franco.

— Ma sa che è un bel tipo, lei! Prima mi domanda se la statua l'ho scolpita io, poi mi dà del millantatore.

— Sì! Perché questa è tutta una montatura che si è fatta a mio danno, ma io, l'assicuro, andrò in fondo alla cosa e allora rideremo. Confessi liberamente, debbono averlo scritto per spingerlo...

— Ma a me non mi dà spinte nessuno. E se vuole che gliela canti papale sappia che la Minerva...

— La mia Athena!

— Sì, come le pare! La sua Athena l'ho fatta io!

— Lei mente!

— Ma mi faccia il piacere!

— Lei mente!

— Come è cocciuto! Venga con me allo studio: le farò vedere qualche cosa che la persuaderà.

— Che vuol mostrarmi?

— Ha paura di venire allo studio? Siamo a due passi.

I tre si avviarono.

Patrizio udì la voce del Maestro e questa volta spalancò la porta. Una volta dentro lo scultore domandò:

— Vuol vedere una mano della sua Minerva? È proprio quella che imbracciava lo scudo? Sta là dietro! Patrizio, prendila!

Il giovane obbedì.

A Jacob Hirsch, nel maneggiare il frammento tremarono le mani. Un leggero pallore si era diffuso sul suo volto olivastro.

— Questo, cosa vuol dire?

— Non trova ch'è la stessa qualità di marmo? Marmo greco, guardi, duro come il ferro; è vero Patrizio?

— Come il ferro — ripeté il giovane.

— La stessa arte, la stessa patina.

— Perché lei avrebbe fatto naturalmente, prima la statua intera e poi... — balbettava l'antiquario...

— Poi, come ha voluto il committente, l'ho rotta e questo, vede, è proprio il frammento...

— Non creda che io sia persuaso del tutto, però statue di scavo, per belle e interessanti che siano, giuro che non ne comprerò più!

E uscì che pareva un demonio.

— Curioso, — concluse Dossena calmo, calmo, — prevedevo che le cose si sarebbero concluse diversamente! Da principio ho creduto proprio s'andasse a finire a botte! Ma poi ho pensato di portarmelo dal *Carrettinaro* e di pagargli anche da bere! Pover'uomo, come si arrabbiava!

Alceo Dossena ha varcato di qualche anno la cinquantina, è un uomo semplice, un plasmatore mirabile in terracotta, marmo e stucco d'ogni epoca. Esperto come pochi nella chimica, egli possiede il segreto d'ogni patina e se ne giova per dar colore alle sue opere che non copia, intendiamoci bene, ma crea infondendoci un sentimento suo. Ama la vita e specialmente il vino e le donne. È un epicureo non infrollito dai piaceri e che, osservando, si è fatto una cultura tutta sua; è un istintivo che capisce assai più di tutti i critici del mondo.

Quando tra una miriade di scintille, egli lavora con lo scalpello elettrico, pare che si trasformi. Sorride, canticchia e, a volte, bestemmia! Mino da Fiesole, l'Amodeo, il Laurana gli sono famigliari come le proprietarie di tutte le osterie romanesche dove si beve un buon bicchiere di vino e si cucina la trippa alla romana.

Non è il caso di parlare qui di reati in falsi e di responsabilità; ma in tutta la complessa compagine di una recente causa, a me pare, che Alceo Dossena, avesse presso a poco, la stessa colpa di un altro grande artista, un pittore russo che, parecchi anni or sono, fece molto parlare di sé: Arturo Zagoskin. Perché se questi, allora, con un falso Ruysdael, decretò la bancorotta della critica nostra, oggi Dossena proclama a voce alta quella degli esperti d'oltre mare.

Del resto queste sapienti falsificazioni hanno il loro

ALCEO DOSSENA (*Fot. Fotoli*)

lato buono e provano, se non altro, di quanta genialità sia capace un artista italiano!

Che si vuole di più, quando si riesce a far ingoiare a un *expert*, vale a dire a un maestro straniero, una scultura rappresentante l'« Annunciazione » a firma di un pittore delicatissimo del 1400: Simone Martini?

Università di falsificatore e stupidaggine di acquirente!

Il romanzo del povero Alceo si è concluso con la sua morte avvenuta in un ospedale di Roma l'ottobre scorso.

QUANDO GLI ARTISTI RIDEVANO

Via Margutta.

Fin da quale remota epoca via Margutta fu chiamata la via degli artisti? Forse dalla seconda metà del Seicento da quando una esigua colonia di pittori fiamminghi si accampò alle falde del Monte Pincio? Parallela a via del Babuino, essa è una delle strade più singolari di Roma. Strada cosmopolita, perché vi lavorano artisti d'ogni parte del mondo. Innumerevoli sono gli studi di via Margutta, nondimeno sempre assai pochi per le richieste di oggi.

Dal N 2 al N. 16 sono incastrati tra una catapecchia e l'altra in fondo a lunghi e stretti corridoi, o arrampicati sopra i tetti, dove si arriva imprecando e con la lingua di fuori, per certe tortuose, anguste scalette, che mettono spavento.

Sono più di quarant'anni che ho il mio studio e la mia bottega d'antiquario in via Margutta.

Fin da fanciullo ho desiderato vivissimamente di trovarmi in mezzo agli artisti, di vivere un po' della loro vita e dei loro sogni. Gli artisti mi sono sempre apparsi come le migliori creature del mondo.

Salvo poche eccezioni, sono più sinceri e più disinteressati dei letterati e puoi avvicinarli con più facilità.

Oggi che l'Urbe ha quadruplicato la sua estensione, gli artisti si sono sparsi qua e là. Un tempo, invece, avevano fatto della via Margutta il loro quartiere preferito: quartiere abbastanza comodo per chi, desiderando di restare nel cuore di Roma, abbisognava di una certa tranquillità per lavorare.

Venendo da piazza di Spagna, la maggior parte degli studi s'adagia tutta a destra e sulla costa verde del Pincio, fino al giardino dell'albergo di Russia. Studi Tancredi, studi Patrizi, studi Barucci, studi Rasinelli, studi Nardi, studi Silenzi. Queste le denominazioni, dal nome dei proprietari degli stabili. Essi accolsero, per anni e anni, gli artisti più gloriosi dell'Italia e dell'estero. Da Bourlard a Fortuny, da Celentano ad Antonio Mancini, da Galli a Luigi Serra, da Barbudo a Gallegos, da Kopf a Lipinski; tutti questi grandi vissero e crearono, tra le quattro mura di bruttissime case, capolavori di bellezza.

Nello stabile di propietà Doviziellí al N. 33, oggi si trovano ambienti assai più arieggiati e decorosi di quel che non fossero dieci o dodici anni indietro. Ci morì, giovanissimo, col compianto di tutta Roma, Bernardo Celentano. Ci vissero molti anni Cesare Fracassini, suo intimo amico, Enrico Coleman, Aurelio Tiratelli, suo figlio Cesare, Guglielmo De Santis, Antonio Mancini, e, prima di stabilirsi in Egitto, Camillo Innocenti, e, prima dela partenza per l'America, Arturo Noci; poi Alessandro Battaglia, Francesco Blasetti, Adriano e Francesco Ferraresi, lo scultore maltese Sciortino, Mario Spinetti, Augusto Corelli e tanti altri dei quali mi sfugge il nome. Oggi ci vivono il valoroso bergamasco Aldo Locatelli, l'acquafortista Lipinsky, Sigis Meyer e l'antiquario poeta Giulio Veneziani.

Al N. 48, nello stabile del pittore Nardi: Cipriani, Ximenes, Tarenghi, Pavesi, Aureli, Brugo, ecc.

Al N. 51-*a*, gli studi sono più luminosi, costruiti con amore sotto la direzione del proprietario Roberto Rasinelli che fu un pittore modesto e stimato, morto or sono dieci anni. Il posto è assai ridente e pittoresco. Si

arriva negli studi piantati sulle falde del colle, per scale e vialetti ghiaiosi dove, di primavera, è tutta una fioritura di glicini.

Ammirazione sincera degli stranieri e sfondo a buon mercato pei cinematografisti che lo hanno *girato* centinaia di volte per la delizia dei pubblici d'Italia. Vi ebbero lo studio Carnevali, Serra, Mariani, Reyna, le sorelle Modigliani, Coromaldi, il Duca Lante, Casimiro Tomba e Carlo Montani. Oggi ci sono: Giovanni Costantini, Domenico Mastrojanni, Guido Francisi, i fratelli Carosi, Temistocle Lamesi, Ciccio Parisi, Annivitti e ci visse anche anche quel Luigi Galli prima di andare a morire in via Sistina sopra un letto formato con le cassette del petrolio. Egli chiamava il suo giacilio, letto armonico.

VIA MARGUTTA

— Galli — gli domandava un giorno Edoardo Gioia (morto a Londra qualche mese fa) — ma non ti stanchi a dormire lì sopra?

— Quando mi stanco... mi alzo! — rispondeva lui.

Strano tipo di pazzoide, alto, stremenzito, biondastro, qualche volta col cappelo a tuba. Quest'orgoglioso mendicante in perenne dissidio con se stesso e col mondo, ottenuto che aveva qualche soldo, si divertiva a mortificare chi lo beneficava.

Sempre per via Margutta, Galli, un giorno di magra, incontra il professor Roberto Bompiani, pittore, che godeva allora di certa notorietà e di certa agiatezza.

— Bompiani, perché non mi fai un piacere? Avrei bisogno di quattro soldi; te li restituisco fra qualche giorno.

Il Bompiani si èra fermato per ficcare gli occhi nel volto del pittore.

Ci lesse, certo, la fame perché si mise la mano nel taschino e cercò lento i due pezzi da dieci.

— Vedi un po'... se invece di quattro me ne potessi favorire sei — arrischiò il Galli con una vocina melliflua. — La mia gratitudine non avrebbe limiti.

— No. — rispose secco il Bompiani — non devi abusare della bontà degli amici. Mi meraviglia una cosa soltanto! — seguitò con la voce aspra.

— Che cosa ti meraviglia?

— Che un artista del tuo valore sia sempre disperato a questo modo.

— Eh già! Come a me meraviglia — aggiunse Galli calmo, intascando i quattro soldi, — che un somaro come te riesca sempre ad avere denari in tasca!

Federico Faruffini.

Nel primo piano dei vecchi studi del marchese Patrizi al N. 53 *b*, Achille Vertunni, napoletano, riceveva settimanalmente, nei suoi lussuosi sei ambienti il fior fiore dell'aristocrazia italiana e straniera, ed esponeva e vendeva quadri a prezzi altissimi. Studi occupati oggi dalla vedova del pittore Meurer e dalle pittrici Fabbricotti e Bodtker.

Nei piani superiori abitava mio zio, il pittore Achille Buzzi e i pittori Cipolla, De Tomassi, Giulio Ferrari e Mangiarelli, il quale aveva sposato la vedova del grande Federico Faruffini, altro ospite di via Margutta dove tentò senza successo anche l'esercizio di uno studio fotografico.

— Non riesco neanche a fare ritratti con la fotografia — diceva a Pio Joris. — Andrò a Perugia e di là ti manderò, per ricordo, il mio autoritratto; sarà il mio addio alla vita.

Infatti fu proprio a Perugia dove egli ultimò quella meravigliosa acquaforte che rappresenta l'artista che, steso in terra, guarda dinanzi a sé come in attesa della grande liberatrice. Fu là che si uccise col cianuro. Appena ingerito si sentì straziare in modo così violento che trovò la forza di scendere, a precipizio, tutta la ripida scala per trovarsi, d'un balzo, urlando sulla strada. Cascò morto tra le braccia del pittore Brugnoli che passava di là per caso.

Mio zio, che lo aveva avvicinato, mi parlava spesso

di quest'anima in pena, di questo grande incompreso per il quale io ho nutrito sempre una grande ammirazione come artista, e una grande pietà come uomo.

Comprai otto anni fa, a Grenoble, dalla vedova di Arnaldo Bizzarri, che lo aveva ereditato, l'intero studio del povero Federico Faruffini. Trasportai i quadri e i bozzetti a Milano, e con l'affettuosa e illuminata assistenza di Lino Pesaro, organizzai, nella sua galleria, una mostra postuma. Essa, inaugurata con un discorso commemorativo di Arduino Colasanti, allora direttore delle Belle Arti, riuscì veramente degna del grande pittore.

L'accademia di Gigi e la fondazione del Circolo Artistico.

Gli studi, però, più moderni e più comodi sono quelli del N. 54 dove si trovava, fino a due anni fa, la sede del Circolo Artistico, proprietà anche questa dei marchesi Patrizi. Ricordo, nello stabile, allora nuovo, il simpatico Adolfo Apolloni, che arrivò ad essere degno Sindaco di Roma e gli altri scultori Eugenio Maccagnani, Filippo Cifariello, con la sua sfingea e tragica prima moglie, Amleto Cataldi e Aurelio Mistruzzi e i pittori Giuseppe Ferrari, Onorato Carlandi, Benliure, José Gallegos, Giorgio Szoldatics, Giuseppe Signorini, Pio Joris, la scrittrice Rossana, Diego Angeli e il musicista Francesco Paolo Tosti.

Parlando di Via Margutta, non posso fare a meno di accennare all'accademia di Gigi. Se n'è parlato molto, ma con inesattezza.

Gigi era una creatura del popolo: Gigi Talarici detto l'*Ercole*, un omaccione corpulento, rubicondo, gioviale, un modello che, da giovane, era stato perfetto di corpo: uno dei nudi più belli di Roma.

Aveva esercitato, giovanissimo, la professione del facocchio; aveva poi cercato un mestiere più riposante: quello del modello.

Da vecchio gli si sviluppò un certo spirito speculativo. Egli intorno al 1873 affittò un locale composto di due grandi stanzoni a pianterreno, precisamente al numero 48, dove si trova oggi il laboratorio del corniciaio Flavio Giosi, e ci aprì un'accademia per pittori e scultori. Granaio ridotto a studio, ingombro di cavalletti, di lumi fuori uso, di sedie spagliate, di vecchie tele attaccate alle pareti insieme a un'infinità di acquerelli, disegni, caricature, lasciati come ex voto da un'infinità di capi scarichi italiani e stranieri. Ambiente stranissimo, affumicato come una taverna paesana. Qualche cosa tra un'acquaforte di Goya e il retroscena di un palcoscenico di provincia.

Tre ordini di banchi collocati ad anfiteatro, con trespoli e cavalletti intorno a una breve pedana dinanzi la quale c'era un grande lume ad olio, che, acceso, filava e appestava tutto l'ambiente.

Gli artisti, pagando quindici lire mensili, avevano il diritto, tutte le sere, di venire ad esercitarsi nella nobile arte del disegno. Due ore di nudo e due ore di costume, dall'*Angelus* in poi.

Quanti scherzi, quante mattacchionate durante le sedute di questa scuola! Dio solo lo sa! Pio Joris imitava alla perfezione il *coccodè* della Gallina, Tapirò il ronzio del moscone, Indòni il grugnire del maiale.

AUGUSTO ALBERICI, VITELLIO REDIVIVO

Mariano Fortuny, uno dei più assidui frequentatori, già apprezzatissimo per i suoi franchi, squisiti disegni a penna, all'uscita dell'accademia trovava sempre appostati speculatori e ammiratori che si contendevano, a buoni prezzi, i disegni o gli acquerelli eseguiti qualche ora prima. E il ricavato, notate, si versava nella cassa comune; per convertirlo in *pesce fritto e vino de li Castelli!*

Non crediate che gli affari di Gigi fossero magri! I forestieri eran numerosi e le richieste di ammissione stragrandi.

Le iscrizioni, nei primi anni dopo il 1871, arrivarono a ottanta e siccome Gigi avrebbe voluto ospitare

tutti coloro che capitavano, consigliava di pazientare. Dagli stranieri, specialmente, gli venivano fatte proposte generose.

Una sera durante la posa, lo scultore Cencetti sorprese, dietro la porta, questo dialogo tra Gigi e due tedeschi.

— Noi siamo disposti a versare anche venti lire al mese, pur di essere ammessi.

— *M'arincresce tanto, ma io cattive azzione,* — rispondeva l'ex modello — *nu' le posso fa'! Perché l'artisti che ciò* (pare impossibile) *me pagano tutti puntuvarmente. Vôrdì che loro se rifaccino vede'; quarcuno pô parti', quarchidunantro pô annassene all'antro monno!*

Un uragano di fischi con diversi altri inqualificabili suoni, coronò all'improvviso le parole di Gigi.

Era stato Cencetti a chiamare a raccolta gli amici che avevano ascoltato tutto.

La comunione con gli artisti nostri, la curiosità di poter assistere alle bizzarre trovate, alle satire atroci, alle oneste prese in giro, hanno sempre sedotto la curiosità del pubblico e dei pittori di tutti i paesi.

E poi l'accademia di Gigi era un po'... alla moda, era il posto di ritrovo dove si studiava e ci si divertiva un mondo. Dopo la posa, gli artisti si recavano in massa nel *Grottino di Pio,* un'osteria vicina a San Gerolamo degli Schiavoni, o da *Cucciarello* in Trastevere in prossimità di piazza in Piscinula. Serate d'orgia e serate musicali. Jacovacci e Buzzi cantavano da tenore, Barucci e Tusquetz da baritono; cantavano pure Moraguas, Tapirò, e i fratelli Madrazo cognati di Fortuny. Si era organizzato un concertino composto di chitarre e mandolini diretto da Maldura, concerto che ogni sabato si

riuniva nelle prime ore serali in qualche osteria e verso la mezzanotte, a far baldoria, intorno alla barcaccia di piazza di Spagna.

Una sera Carlandi, per suggerimento del torinese Pittara, uno dei mattacchioni più rumorosi, si stese su una scala a pioli e si fece trasportare per tutta Roma tra i lamenti e i suoni più strani dei compagni mascherati che lo seguivano. Spunto dello scherzo era stata una disgrazia: la morte di un antipaticissimo artista straniero che aveva detto male di Roma, chiamandola la città delle pulci.

I modelli dell'accademia di Gigi erano varî. Vanno ricordati, però, i due più importanti: Luigi Lucaferri di Saracinesco, soprannominato Caino, accoltellatore dall'aria dolcissima. Egli posava molto per i così detti *Madonnari*, vale a dire i pittori di quadri sacri.

L'altro era il figlio dello stesso Gigi Talarici; si chiamava Fortunato e aveva pretese di scultore. Era perfettissimo di forme, ma finì etico, assai giovane, in via Margutta, 48. Siccome si era fatto protestante a scopo di lucro ed era tornato a farsi cattolico sempre per lo stesso scopo, alla sua morte né i cattolici, né i protestanti lo volevano nel loro camposanto.

Si può dire che il Circolo Artistico sia nato proprio dall'accademia di Gigi. Un giorno, tra gli artisti burloni, nacque l'idea d'una sede che non fosse la solita volgare osteria e il Circolo nell'autunno del 1871 venne fondato.

Per la verità debbo però dire che prima del 1870 esisteva una riunione di artisti liberali e che si era segretamente allestita una bandiera. Per ovvia misura precauzionale, essa aveva i tre colori distaccati e separatamente custoditi in tre case amiche e sicure. Fu dopo il

20 settembre 1870 che i tre lembi vennero ricuciti ed il tricolore così ricomposto fu preso in consegna dai soci fondatori.

Dopo varie riunioni nello studio Tusquetz, Jacovacci, Simonetti, Joris, Buzzi, Cipriani, Detti, Bazzani, e Berardi si riunirono spesso per la compilazione dello statuto e come prima sede ottennero, da Torlonia, il ridotto dell'antico teatro Alibert, teatro che fu, qualche anno dopo, distrutto dal fuoco e che prendeva nome dalla via omonima in prossimità di via Margutta.

Gli artisti si diedero subito a tutt'uomo per la decorazione; il Bazzani, amico fraterno di Maccari e Adriano Ferraresi ebbero genialissime trovate. A Giovanni Sgambati saltò in mente di condurvi, nientemeno, che Riccardo Wagner e Franz Liszt.

La presidenza che non ebbe il tempo di preparare una festa in onore dei due musicisti, improvvisò alla meglio un ricevimento. Fra due grandi rami d'alloro fu collocato un busto in gesso del Wagner, opera improvvisata di Ettore Ferrari che rilevò l'immagine da una stampa in poche ore. E il concertino di mandolini e chitarre eseguì (indovinate un po'?) la sinfonia d'una operetta romanesca che, a quell'epoca, riscuoteva un grande successo, vale a dire la sinfonia del « Meo Patacca ».

Wagner ascoltò, quasi con religione, lo strimpellamento dei mandolinisti e alla fine si congratulò con gli esecutori, dicendo d'aver trovato la musica assai melodiosa.

Suonò poi il pianoforte Liszt che mandò in visibilio gli invitati, specie le signore che lo giudicarono, come uomo, pieno di fascino, ma gli trovarono le mani troppo grandi.

I due musicisti licenziandosi dai componenti il neo-circolo artistico, ringraziarono della cordiale accoglienza.

— Sono assai grato dell'alloro — disse il grande tèutone. — Esso offertomi a Roma ha un alto significato e sono ugualmente grato per il busto ch'è bene eseguito. — Si congratulò con Ettore Ferrari e si offerse assai di buon grado a posare perché la scultura fosse portata a compimento.

Le feste di Cervara.

E le famose feste di Cervara (la cui iniziativa risale fin dai tempi del Governo Pontificio) quasi a continuazione delle antiche *majuma pagane*, non furono tutte pensate e preparate in via Margutta? Dove furono disegnati i figurini? Dove furon cucite le strane vesti dei cortei fantastici? Dove uscì fuori tutto il ciarpame, il cartone dorato e innargentato? Dove si organizzava la cavalleria, la... somareria, la gendarmeria di Cervara? Dove sbucarono i buffissimi e venerandi campioni dei gloriosi giuochi olimpici, tra quel popolo improvvisato multiforme e grottesco che si raccoglieva sotto l'insegna delle *fogliette* vuote? I primi anni le feste furon fatte ad iniziativa del Circolo tedesco, poi insieme con il Circolo Artistico di Roma.

E di primavera, ogni anno, l'eco delle Grotte di Cervara ripeteva al pubblico d'Italia tutto ciò che il vino dei Castelli può suggerire nelle varie lingue d'Europa, in tutti i dialetti del Lazio, in tutti i gerghi delle chiesuole artistiche. Cervara fu invenzione degli artisti romani e divenne, ben presto, una delle più simpatiche tradizioni della città eterna. Ma per una degna continuazione occorrevano parecchie cose, sopra tutto, la

buona volontà e il buon umore degli artisti. Rivedo le scimitarre turche, le accette ageminate e arrugginite, le stravaganti uniformi, i labari umoristici, gli elmi di latta dalle creste a scopetta, le partigiane di legno dipinto, le toghe bianche con greche rosse, le corazze formate con gusci di castagne! Tutti i vecchi rifiuti degli studi e del Ghetto chiamati a raccolta dalle note stonate e gioiose della fanfara improvvisata per una grande rivista grottesca!

E nessuno degli artisti, per celebre che fosse, disdegnava di prender parte alla mascherata, per vedere la quale accorreva tutta Roma.

Una delle più belle per la ricchezza dei costumi e il numero dei componenti fu quella fatta nel 1880 « La presa di Corcumello » con Attilio Simonetti, Sire e padrone di molte terre, interamente rivestito di un'autentica, pesante armatura. Era seguito dal Podestà Aurelio Tiratelli, che mirabilmente truccato incedeva disinvolto sotto il peso di un lucco di velluto scarlatto proveniente dallo studio di Peppe Signorini.

Qualche anno dopo ricordo di aver veduto Adolfo Apolloni, quasi nudo (aveva un corpo bellissimo) a cavallo d'un puledro pezzato dalla fluente criniera nivea. Seguiva un carro grandioso, sul quale, tra flabelli e nubi d'incenso, sedeva col mondo nella destra, Augusto Alberici, pittore romano e antiquario, obeso e truculento Vitellio redivivo.

Qualche lettore vorrà sapere perché le feste di Cervara non ebbero più luogo. Per molte ragioni. Principalissima quella che i buoni quiriti pretendevano dagli artisti troppo una grande puntualità. La stampa annunciava il ritorno della mascherata per le diciannove. Fin dalle sei pomeridiane le strade erano assiepate di mi-

gliaia e migliaia di persone. Ma per circostanze facili a comprendersi c'era sempre un'ora e anche un'ora e mezzo di ritardo. Figurarsi le impazienze del popolino! Erano fischi, urli, invettive. Venivan gettati contro gli artisti, patate, buccie d'arancie e... peggio!

— *Ah puzzoni!*

— *Je l'avete fatta, finarmente?!*

— *Bella maniera de fa' le mascherate!*

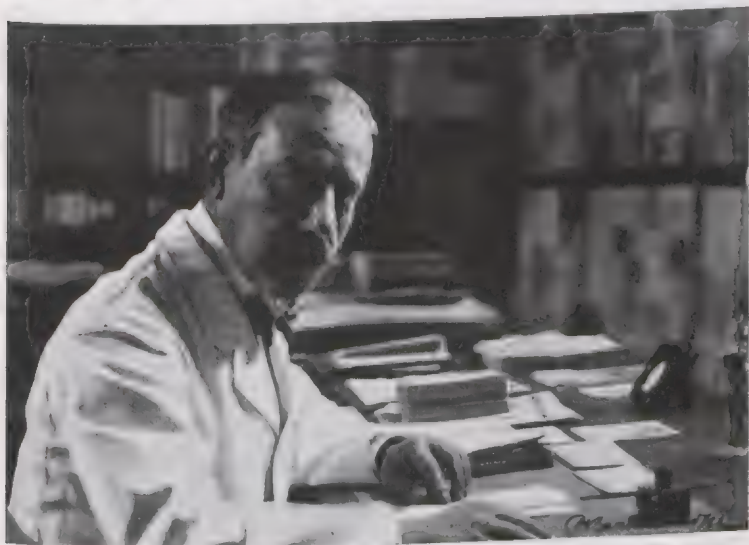
— *Vojo tirà sur grugno dell'Imperatore 'sto pommidoro accusì imparerà a pijà in giro er pubblico romano!*

Così è il popolo o, per dire meglio, così era il popolo romano qualche decina d'anni fa. Esso dimenticava che Cervara era una festa che gli artisti organizzavano d'iniziativa propria e per conto loro, allo scopo di divertirsi un'intera giornata all'aria aperta. Non era una esibizione.

E i romani non capivano ch'era tutta bontà degli organizzatori se essi consentivano di mostrarsi in pubblico ritornando dal loro onesto divertimento.

Il caro amico, il pittore Francesco Ferraresi che da 58 anni è stato socio del Circolo Artistico, ha messo insieme una ricca e interessante raccolta di fotografie e acquarelli sulle feste di Cervara e l'ha in questi giorni generosamente donata al Museo di Roma. Tanto lui quanto suo fratello Adriano furono, per più d'un ventennio, gli animatori veri d'ogni festa dell'Associazione.

Quando dalla prima sede di via Alibert il Circolo si trasferì nei nuovi locali costruiti apposta dal marchese Patrizi, i soci vollero, verso la mezzanotte, occuparsi del trasporto di tutti i mobili. Fu una scena amenissima: ogni artista prestava l'opera sua come facchino. Per quanto breve fosse il tragitto, il chiasso fu tale che tutta la strada ben presto fu in subbuglio. Si vollero i

lumi fuori dalle finestre. Le belle *consoles* Impero (oggi non esistono che le specchiere) donate da Torlonia furono issate e trasportate a braccia a mo' di labari, tra il comico salmodiare degli accompagnatori. Dinanzi al pianoforte (trasportato a mezzo di un carretto) sedeva il pittore Edoardo Navone, che si era messo una grande parrucca scapigliata e suonava alla maniera del vulcanico Franz Liszt... la musica dell'avvenire!

CESARE PASCARELLA NEL SUO STUDIO DI VIA DEI PONTEFICI
(Fot. B. Alfieri)

Chi ricorda più i festini carnevaleschi ai quali si pensava tutto l'anno per la buona riuscita? Chi ricorda la festa dei neofiti che si risolveva poi in una *sbevucchiata romanesca,* rito d'investitura per i nuovi soci?

Veniva messa in iscena, per l'occasione, una specie di pantomima tragico-comica che portava per titolo « La

morte di Re Sifone ». La parte del sovrano veniva interpretata o da Luciano Bizzarri o da Edoardo Forti, quella del traditore da Cesare Pascarella. Mentre il Re, attorniato dalla sua corte, arringava il popolo, il traditore gli si precipitava addosso e lo pugnalava con un lungo stile. Allora Re Sifone che celava un... medesimo tra le pieghe dell'ampio mantello, schizzava senza pietà *acqua di seltz* addosso a tutti i soci neofiti messi apposta in prima linea. Nel tempo stesso si faceva l'oscurità più completa, e succedeva il finimondo.

I Decemviri.

I Decemviri non quelli dell'Urbe repubblicana ma quelli che vissero a Roma nella fine dello scorso secolo nacquero così.

Negli ultimi giorni di agosto del 1894 Carlo Montani, pittore e giornalista, disse a pochi amici: « Ho messo in ghiaccio un cocomero rosso più del fuoco e l'ho ubbriacato con un cognac straordinario; volete venire a mangiarlo questa sera sulla mia terrazza a via delle Fiamme? » La sua abitazione dava infatti in una terrazza meravigliosa che dominava tutta Roma e prospettava la villa non ancora proprietà della Regina Margherita. All'appello amichevole risposero in nove:

1) L'ingegnere Botto, un'alta autorità del Genio Civile (*Botto da du' bajocchi*). Egli ebbe questo soprannome per distinguerlo da suo fratello Luigi, ammesso in un secondo tempo fra i Decemviri col nome di « *Botto da un soldo* ». Egli fu investito della carica di *Culinario decemvirale*.

2) Francesco Ferraresi pittore e scultore valoroso soprannominato « *Checco bello* » al quale nome per la

I FONDATORI DEI « DECEMVIRI »: FRANCESCO FERRARESI, « *CHECCO BELLO* », E RODOLFO BONFIGLIETTI, « *PIZZUTELLO, LO SCRIBA* ».

sua rigidezza di costumi accoppiata a infinità bontà fu aggiunto quello di *Catone*.

3) Carlo Montani, caricaturista e scrittore, detto *Gisbo*, suo nome di battaglia in giornalismo, a cui fu aggiunto il prenome di *Nasone*.

4) Ugo Bizzarri, figlio del grande orafo Luciano, detto « *Panzetta* ».

5) Rodolfo Bonfiglietti, direttore del piano regolatore del Comune, « *Pizzutello* », scriva e storiografo dei Decemviri, *magna pars* del corpo, umorista geniale, autore d'infiniti, spassosissimi articoli sui giornali romani, e compilatore dei celebri *papiri miniati* che riproduciamo. Questi *papiri* alluminati e scritti in arcaico italo-romanesco su metri e metri di pergamena eran veri capolavori di spirito sano e di pazienza certosina. Essi ebbero per iscopo d'illustrare i fasti delle feste decemvirali. Il nome di *Pizzutello* gli veniva da un annuale tributo di quest'uva tiburtina che gli era stato imposto dagli amici qualche anno prima.

6) Belloni-Ottolenghi detto « *Pottarga* »; non ho potuto trovare il significato del soprannome. Non artista ma amico degli artisti, suonatore di violino a tempo perso... Dio glie lo perdoni!

7) Guido-Minucci detto « *Prudenza* », prudentissimo uomo infatti, pauroso sempre di far male a sé e agli altri.

8) Arnaldo Bizzarri, chiamato « *Rospo bianco* », fratello di Ugo, artista che sapeva far tutto e amava sopra ogni cosa la vita: ridere e godere! Faccia da luna piena, rosea e sorridente.

9) Giuseppe Brugo, pittore detto « *Il sorcio dentato* », tenorino di grazia, sempre pronto a masticare e rosicchiare qualsiasi cosa commestibile.

(Fot. P. Poncini)

LO STATUTO DEI « DECEMVIRI

10) Beppe Berardi « *Sticca-legna* », scultore in legno rinomatissimo e accademico di San Luca. Era anche chiamato il terrore dell'Agro romano perché cacciatore di allodole a fermo.

Questi i dieci che costituivano il corpo dei decemviri, poi il numero s'accrebbe fino a diciannove. Non si cre-

(Fot. P. Poncini)

IL LABARO DEI « DECEMVIRI »

dette opportuno raggiungere il numero di venti per la ragione che sarebbero diventati « Vigenviri ».

I principali aggiunti furono:

— Giovacchino Pagliei detto « *Il Paglia* », pittore dallo spirito inventivo e... pepato.

— Pio Collivadino, detto il « *Pelle rossa* », oggi alta autorità nel mondo artistico argentino.

— Edoardo Forti, pure pittore a cui fu dato il nome di *Lucio Vero Sbafa* per la sua figura imponente e la rassomiglianza con l'imperatore citato. A lui furono affidate le mansioni di gran sacerdote.

— Romeo Cavi, pittore prospettista, primo pretoriano soprannominato « *Micragna* » perché gli mancavano sempre diciannove soldi per mettere insieme una lira. Ma lo spirito e il buon umore non gli mancavano mai: ne aveva d'avanzo per sé e per gli altri. In istrada correva sempre per evitare incontri molesti. A qualcuno che riusciva a fermarlo, diceva: « *Làsseme perde; ho da annà' da l'arotino pe' famme arotà' un paro de forbice pe' tajà' li cupponi!...* ».

Caro, simpatico Romeo, autentico tipo di romanaccio dello stampo antico!

— Aristide Vassalli, « *L'omo-gita bengàla* », grande organizzatore di gite e luminarie a bengala, quando si andava in giro di notte, in visita pei monumenti romani dei quali egli aveva avuto dal Comune l'incarico della pulizia e della manutenzione. Fu lui, l'*Omo-gita* a istradare « *Botto da un soldo* » nell'arte culinaria e a costruire un'ara per i sacrifici decemvirali (leggi focone). Ara mobile in legno e mattoni. Essa veniva trasportata da un punto all'altro delle residenze e servì per cuocere la polenta e i maccheroni che venivano preparati da *Botto* in separata sede.

Interessantissime queste riunioni campestri, specie in primavera. Dimenticavo di dire ch'era stato nominato decemviro onorario il Padre Eterno per accattivarsene le simpatie e perché concedesse il bel tempo nei giorni delle Olimpiadi.

I rituali sacri prescrivevano che ogni Olimpiade si dovesse iniziare con una specialissima offerta alla Dea Panza preparata dal grande Flàmina *Lucio Vero Sbafa*, e cioè con una fetta di *panzanella* (dirò per i non romani che mi leggono, ch'essa consisteva in una fetta di pane inzuppata nell'acqua) « *accundita cum olio, acito, salis, pevere, herbetta et alicia piscata in lo mare de Antio* ». Queste ed altre notizie rilevo dal sacro papiro decemvirale di autentica pergamena proveniente non da Pergamo ma dalle concerie site nei vicoletti del Rione Regola, sulla quale pergamena lo scriba *Pizzutello*, con paziente amore tramandava ai posteri i fatti notevoli delle Olimpiadi. Ogni agave si concludeva con la libazione a Giove Ottimo Massimo, a Venere Pronuba, e alla Dea Panza col grido unanime:

« *A la salutaccia nostra!*
Accidenti a chi ce vô male! »

Perché i Decemviri avevano la Dea Panza per protettrice e ad essa offrivano sacrifici (leggi pappate, simposi, bevute ecc.) che si celebravano una volta al mese, per dieci mesi, cominciando da marzo che, secondo il calendario romano, era il primo mese dell'anno, per terminare a dicembre nel quale mese ricorreva l'Olimpiade sacra che doveva risultare la più sontuosa: l'Olimpiade delle Olimpiadi. Gennaio e febbraio venivano esclusi perché considerati mesi morti come morta in quei mesi è la natura.

Quando venne a Roma nel 1896 Emilio Zola si disse dalla stampa, non esattamente informata, che il Circolo Artistico fosse stato il solo a fare onore al romanziere con l'offrirgli un concerto in suo onore. Il concerto in-

fatti, ideato dai Decemviri, ci fu, si chiamò della... *Sminfa* e, s'intende, fu concerto burlesco per *usum delphini*: Direttore d'orchestra Nino Maldura, eccelso mandolinista. Primo tenore assoluto Beppe Brugo. Tra i coristi: Checco Marconi e Toto Cotogni. Terzo violino: Pietro Mascagni. Prima tromba: Tiratelli. Arpista: Peppe Guastalla.

Roba da fucilazione in massa!

L'avvocato Arbib, dall'ampia barba nera, figurò Zola. Immaginate che carnevaletto!

*

Nel secondo anno decemvirale vi fu una solenne Olimpiade durante l'aprile, la seconda dell'anno. Si diramarono molti inviti, specie alle alte autorità del Circolo Artistico.

Nella residenza di via delle Fiamme si innalzò un ricco padiglione di porpora (leggi mussolina rossa) sostenuto da colonne sormontate da vittorie alate e dorate. Tra gli invitati Giulio Monteverde, Francesco Azzurri, Ettore Ferrari, Onorato Carlandi, Adolfo Apolloni, Enrico Coleman, Edoardo Martinori, Checco Marconi, Pietro Vanni, Antonio Benliure, Ettore Ximenes.

Tra la sorpresa di tutti Carlandi intervenne armato di tutto punto: corazza di cuoio, centurone, elmo in ferro battuto, gladio, etc.

Fu trovato talmente bello e decorativo che suscitò l'entusiasmo più grande e, seduta stante, fu nominato per acclamazione duce dei pretoriani. Gli fu solennemente conferito il nome di « *Abbacchio Britannico* », il primo nome dalla conformazione della sua testa, il se-

condo per i suoi cordiali rapporti con la perfida Albione. Ebbe alle sue dipendenze un centurione: Renzo Cecconi agnominato *Apollicolo Scocciacolleoni*.

I « DECEMVIRI »: « ABBACCHIO BRITANNICO » A OSTIA

Dalla prima Olimpiade cocomerale, chiamiamola così, in cui tutti intervennero vestiti... in maniche di ca-

micia e senza decorazioni, si arrivò nelle successive Olimpiadi a indossare tunica e toga e berretto repubblicano. Si salutava romanamente come i fascisti adesso, soltanto il pollice era ripiegato contro la palma della mano, come si rileva dal làbaro dorato che riproduciamo e che *Sticcalegno* scolpì con impegno grande.

I Decemviri vissero dal 1894 al 1900 e furono fiorenti finché le loro manifestazioni ebbero carattere, dirò così, democratico in una vita operosa e frugale. Con il lusso, con l'aumentar dei soci, con la istituzione dei pretoriani, dei centurioni, dei Consoli delle Provincie, con gli ambasciatori delle nazioni amiche, con tutte le varie complicazioni della vita insomma, cominciò la decadenza e venne la fine, la morte dell'istituzione come quella dell'Impero romano.

Chiuderò con un aneddoto.

Aristide Vassalli che, come ho detto più sopra, aveva avuto dal Municipio l'incarico della manutenzione delle tombe sulla via Appia propose un giorno ai Decemviri sempre alla ricerca di un posto adatto per festeggiare una Olimpiade, un ambiente vasto, specie di sotterraneo di recente scoperto sotto un monumento: ambiente piuttosto umido con resti d'intonaco alle pareti. Si trattava certo di una tomba violata nell'evo medio, abbastanza arieggiata per quanto prendesse luce dalla sola porta di ingresso. Messo il locale a disposizione degli artisti, il buon Vassalli ci fece dare una ramazzata, ci collocò mezzo barile di vino prelibato, un grande tavolo e una ventina di sedie. Dalla più vicina osteria furono preparati gli spaghetti e i polli arrosto. Orgia su tutta la linea! Carlo Montani, animatore maggiore di queste feste dionisiache, illustrò con alate parole l'ambiente, salutò commosso le ombre dei sepolti che non c'eran più, ma che

si aggiravan certo nei dintorni tra Grottaferrata e Marino e romanamente, alla fine, spezzò il rozzo bicchiere cilindri, come fosse una tazza murrina. Di fuori rideva il bel sole di aprile sui lastroni di basalto dell'Appia e una larga striscia di luce, dalla porta spalancata, irrompeva geometrica fin nel mezzo del pavimento della tomba in fondo alla quale i Decemviri banchettavano gioiosi.

LISZT CHE SUONA LA « DANNAZIONE DI FAUST » AL CIRCOLO ARTISTICO
(Caricatura del tempo)

Accadde ora che una numerosa comitiva d'inglesi in religiosa perlustrazione, fosse attirata dalle grida incomposte degli artisti e s'avvicinasse fin sul limitare della porta per curiosare. Immaginarsi l'impressione riportata dai forestieri nello scorgere laggiù nell'ombra, quelle dieci figure togate e incoronate di alloro che sorsero come un solo uomo urlando con la mano alzata: Ave!

Il primo moto degli stranieri fu quello di scappare, poi qualcuno più coraggioso tornò indietro, rifece capolino, capì, sorrise e fu invitato a bere:

— *Bibe, o stranierum!*

« Alla salutaccia nostra!
Accidenti a chi ce vô' male! »

L'inglese entrò e bevve, poi, ridendo, uscì per chiamare gli altri.

In un batter d'occhio la tomba si riempì di forestieri. Pare impossibile come il dialetto romanesco e la lingua inglese, dopo un paio di bicchieri di vero Frascati, si fondessero e diventassero quasi un solo linguaggio comprensibile.

Forti, ch'era fra tutti il più forte conoscitore d'inglese, disse d'aver udito da un forestiero questa esclamazione:

— Meravigliosa città questa Roma! Si trovano in pieno giorno dei romani antichi a banchettare allegramente dentro i sotterranei delle tombe sull'Appia!

Il Veronese di Sigis, Meyer.

Sigismondo Meyer de Schauenser, aristocratico nella vita e nell'arte, da decine d'anni ha il suo studio nello stabile Dovizielli al N. 33. Egli sopra un'antica tela cinquecentesca, con ancora l'originale imprimitura rossa dei veneti, un giorno dipinse un Cristo col centurione; uno spiritoso bozzetto di sei o sette figure, di bel taglio e, come sempre, assai ben disegnato. Il tempo, che aveva completamente distrutta tutta l'antica pittura rispettava solo una bella e vivida macchia rossa, che non rappresentava nulla, ma era l'unica traccia visibile e originale del quadro, e l'amico *Sigis* ne approfittò per farne un mantello dalle molteplici pieghe che adattò sulle spalle d'un personaggio in primo piano!

Il mediatore Jacchia, un piccolo uomo ricciuto, con gli occhiali inforcati sul naso a becco d'aquila, vede la pittura e dice al pittore d'aver l'amatore che, facilmente,

l'avrebbe acquistata. Meyer si fida e, per qualche tempo, non pensa più né al quadro, né al mediatore.

Ma son le montagne che non s'incontrano: perché i due, un giorno, si trovano faccia a faccia alla svolta degli « Orti di Napoli ».

— Ben trovato! Mi dice che fine ha fatto il mio quadro?

— Ma come lei non sa nulla?

— Che vuole che ne sappia, se non s'è più fatto vedere?

— Il quadro è andato a fuoco!

— A fuoco?

— Quando lo ritirai da lei, m'avvidi ch'era ancor fresco di colore. Immagini che, premendo, c'entrava l'unghia! Io allora allo scopo di farlo asciugare, lo metto vicino al camino; ho, in casa, uno di quei camini...

— Avanti!

— E che vuol andare avanti? Il quadro si è bruciato.

Meyer niente affatto persuaso della veridicità di queste parole:

— Sa che lei è un bell'imbroglione? — dice allo Jacchia — mi riporti la mia tela altrimenti lo mando dentro per appropriazione indebita.

Ma il quadro, malgrado questa ed altre minaccie, non ritornò più.

Il pittore pensando che, ad intentare una causa, c'era da rimettere tempo e denaro, si era quasi rassegnato all'*impiombatura* quando Felice Carena artista distintissimo, oggi Accademico d'Italia, incontra Meyer:

— Sono stato ieri da Sartorio per vedere il fregio.

(Aristide Sartorio lavorava allora intorno alla grande decorazione del Parlamento). Sai che ho trovato nello studio, in mezzo ad una parete e mirabilmente incorniciato? Quel tuo abbozzo veneziano che hai fatto, quasi per ischerzo, dinanzi a me.

— Ma davvero?

— Sta zitto! Sartorio giura ch'è di Paolo Veronese.

Meyer s'era infatti ispirato ad un dipinto del grande pittore veneto, che si trova a Madrid. Aveva fatto qualche variante spostando alcune figure, e rivestendone una di esse col manto rosso, quel rosso vivo, bellissimo, ch'era l'unica parte veramente antica della pittura.

— Tu gli hai detto?

— Io non gli ho detto nulla. Come trovi il coraggio per dire a Giulio Aristide Sartorio: « Bada che ti sei sbagliato perché questa è una pittura di Sigis Meyer?»

— E adesso?

— C'è di peggio! Corrado Ricci lo vuol far comprare allo Stato!

— Qui succede un macello! — esclamò Meyer col suo bel riso squillante, un po' lusingato però dall'errore.

— Non ridere troppo! Bisogna piuttosto pensare al modo di rimediare — insisteva Carena.

— Tanto più che il quadro mi è stato rubato... E Sartorio quanto l'ha pagato?

— Non me l'ha detto. Ma è convintissimo d'aver fatto una vera e propria *trouvaille*.

— Brutt'imbroglione! — ripeteva Meyer.

— Chi? Sartorio!

— Ma no, il mediatore.

— Sartorio dice che vale un milione perché è mille volte più bello dell'altro, ch'è in Spagna.

— Domani vado da lui — concluse Meyer.

E l'indomani infatti, egli si recò agli Orti di Galatea, la suggestiva residenza dell'illustre pittore.

Ma Sartorio non credette al Meyer: pensò che gli volesse togliere dalle mani, con una gherminella, un pezzo di risorsa. Il sedicente Veronese rimase a lui.

Il più buffo poi, è che Lorenzo Cecconi, vecchio restauratore d'antiche tele, andava dicendo:

— Non date retta a Meyer! Il quadro l'ho avuto in mano per due settimane: me l'ha dato Aristide Sartorio per restaurarlo: è antico, ve l'assicuro io!

La verità è una; o non capisce nulla nessuno o c'è in Meyer, qualche cosa che lo avvicina assai a Paolo Veronese.

Tutto un mondo *sui generis;* maniaci, dissipatori, scettici, frigidi, depravati, esaltati, uomini di grande valore e illusi che non si disilludono mai! Creature che vibrano, che leggono e sono al corrente di tutto quanto accade; altre che vegetano appartate e non si occupano che delle tele per dipingere o della creta per plasmare. Tipi più o meno lontani da noi, ma degni d'essere osservati e studiati per le loro debolezze e i loro pregi. Creature, in ogni modo, sfiorate sempre dalla passione e che di questa passione sembrano alimentate, si chiami essa pittura, scultura, poesia, amore!

L'avventura di E. Navone.

Edoardo Navone, ad esempio, era un tipo di artista assai strano, mordace, ma scontroso; romanissimo e di talento, trattava l'acquerello assai bene.

Amico di Carlandi e di Coleman, si recava spesso

con loro a dipingere nell'Agro romano. In campagna soltanto diceva di sentirsi felice; insofferente d'ogni frastuono, amava appartarsi e odiava a morte *li regazzini*, ch'egli chiamava la peste dell'umanità. Quando li incontrava per le strade all'uscita dalla scuola, o li vedeva rincorrersi e li sentiva urlare, cambiava subito direzione.

L'ho inteso più volte borbottare: — Erode! Erode, che grande uomo!

Non aveva preso moglie per non aver bambini ed era sempre alla ricerca d'una nuova abitazione dove fossero persone anziane e tranquille.

Gli accadde, d'estate, d'incontrarsi, al mare e precisamente a Nettuno, con una signora toscana, una vedova simpaticissima con la quale s'intratteneva volentieri mentre dipingeva sulla spiaggia.

Si stabilì ben presto una cordiale simpatia tra il pittore e la signora, ch'era un tipo d'isterica sentimentale. Essa si divertiva un mondo alle salaci storielle che le raccontava l'artista.

Un giorno, però, l'incanto si ruppe; la signora annunciò l'arrivo di tre adorabili bimbi che uscivano dal collegio per raggiungerla al mare. Navone impallidì:

— Ah, lei ha tre bambini?

— Sì, le piacciono i bimbi?

— Sì, Dio mio! Che età hanno?

— Il primo undici, il secondo dieci, il terzo nove anni: se li vedesse! Tre amori.

— Lo credo!

— Un po' vivaci, forse, ma intelligenti.

— Vivaci assai, eh?

— Arriveranno questa sera e li conoscerà.

Ma la sera il Navone scomparve. E l'amicizia amorosa che si era stabilita tra i due nello spazio di pochi giorni, si raffreddò.

La spiaggia tranquilla era divenuta un inferno.

L'artista, quando lavorava veniva spruzzato dall'acqua, assordato dagli urli e colpito ogni tanto da qualche toppa di rena. Era circondato quasi sempre dai tre ragazzi che commentavano rumorosamente ogni pennellata.

Il pittore, benché ostentasse indifferenza, smaniava, smozzicando il mezzo toscano che stringeva fra i denti. Senza mai rispondere alle domande che gli rivolgevano i fanciulli urtandolo con gomitate nello stomaco; benediceva in cuor suo, quell'angelo di mammà, quando, con la bella voce flautata, si ricordava di richiamare all'ordine quella marmaglia.

— Ragazzi, lasciate lavorare in pace il professore!

Ma il professore, dopo pochi giorni, fu costretto a rinunciare a dipingere le marine alle quali si era dedicato, per internarsi nelle viuzze del paese e nella campagna.

La signora che lo incontrò qualche giorno dopo dal tabaccaio sulla piazza, gli chiese:

— Come mai ci ha abbandonato? Non lo si vede più!

— Il mare mi eccita troppo, signora mia; mi son buttato alla macchia!

E si allontanò in fretta perchè vide che si avvicinavano, correndo, i tre diabolici ragazzi.

Ma quel Navone era troppo un simpatico artista e la signora non si diede per vinta. Andò a pescarlo fin dentro il bosco di Nettuno dove lo scovò pacifico, pacifico, in maniche di camicia, a respirare aria pura e tranquillità dipingendo all'ombra di una quercia annosa.

Egli si vide, all'improvviso, attorniato dalla famigliola ch'era diventata più numerosa per l'arrivo di due piccole mocciose più turbolente e più irrequiete dei maschietti. Fu circondato, abbracciato, festeggiato.

— Professore, buon giorno!

— Ben trovato, professore!

— Siamo riusciti a scovarlo, eh!

Navone si sentì perduto.

— Sicché sono diventati cinque — trovò appena la forza di articolare.

— Sì, perché sono arrivate le cuginette che le presento. Su, da brave, date un bacino al professore!

I baci poi no! L'artista prese una decisione eroica.

— Le cuginette sono arrivate, ma io parto domani.

— Davvero?! Oh che peccato! Perché vuol partire tanto presto? A Roma, troverà ancora il caldo!

— Non importa! Meglio il caldo a Roma che la febbre terzana a Nettuno.

— Ha avuto la febbre?

— Sì, ieri.

— Quanto mi dispiace! Se ha deciso così, debbo però rammentarle il primo giorno che ebbi il piacere di avvicinarla: ella promise di farmi uno schizzo sul mio album. Ci ha pensato? Gradirei tanto un suo ricordo!

— Domani riavrà il suo album con un mio disegno — promise il pittore.

Il giorno dopo, infatti, la signora riebbe il suo album. Ci trovò assai ben disegnato, un caminetto di campagna dove scoppiettava un bel fuoco. Presso al camino l'artista aveva effigiato se stesso seduto, in atto di girare uno spiedo, un lungo spiedo.

— Bello, proprio bello! — esclamò la signora, sinceramente ammirata. — E questo è lei, vero?

— Sì, sono io; è un abbozzo preso nella casa che mi ospita — spiegò il pittore.

— Bello! — non si saziava di ripetere la donna, mentre i bambini l'assediavano di domande e cercavano di strapparle l'album dalle mani.

— Mi spieghi piuttosto, professore. Che cosa sta arrostendo presso il fuoco, lei? Che c'è infilzato nello spiedo?

— *Regazzini!* — urlò Navone, con gli occhi sfavillanti di ferocia!

E quanti altri tipi, uno più interessante dell'altro! Quanti altri amenissimi fatterelli tutti veri e vissuti sempre nell'ambiente artistico, potrei ancora raccontare se non temessi di eccedere con la parte aneddotica.

Certo che gli artisti, oggi, vivono una vita assai diversa da quella che vivevano molti anni fa.

Le rumorose comitive, le riunioni gioiose, le carciofolate, le gite, le mascherate di Cervara son finite per sempre. Ognuno vive da sé e per sé: si martoria cercando, si chiude nel cerchio delle sue relazioni quasi geloso dei propri clienti, dato che riesca ad averne qualcuno.

Un freddo vento di malinconia pare sia entrato nei loro studi silenziosi.

Qualche hanno fa, per iniziativa del marchese Benedetto Guglielmi e dei pittori Aureli e Alberto Carosi, fu tentato un ritorno ai vecchi tempi, alle antiche consuetudini. *Cor unum et anima una.* Gli artisti su nominati fondarono la società della « Pipa » con investitu-

ra, riti, e cortei buffoneschi in sede propria; uno scantinato di via Margutta negli studi del pittore Enrico Nardi. Ambiente rustico tra la catacomba cristiana e il tinello marinese. Si tennero esposizioni, letture di versi, banchetti sociali e feste famigliari; ci fu impiantato anche un minuscolo palcoscenico dove si produssero Orazio Amato, Barera, Monti, Romagnoli, Ortolani ecc.

La Società è ancor viva, benché non abbia una stabile sede. I soci si dànno appuntamento in questa o in quella gargotta per mangiare e divertirsi; si chiamano *compari*, (il presidente è il *Gran compare*) e nelle riunioni si vestono con una cappa rossa. Simpatico tentativo di voler portare gli artisti al tempo in cui ridevano di cuore: oggi essi sorridono appena e all'angolo della bocca.

Tentare di volerli far ritornare a quel primo stato d'animo non è arduo problema?

C'è il pericolo di vederli fare una smorfia.

Un paio d'anni fa a causa del nuovo piano regolatore si parlò di sventramento e della sistemazione della via Margutta. Grido di spavento e d'indignazione fra i vecchi marguttiani, tra i quali c'è qualcuno che ancor vive di ricordi. Furono proteste vivaci e proposte di ricorrere finanche al Duce! Demolire questa tradizionale nostra strada sarebbe un errore imperdonabile! Poi il pericolo sembrò scongiurato. Per sempre?

Che Dio e Mussolini vogliano conservarci intatta almeno questa strada satura di ricordi gloriosi! È vero ch'essa è in gran parte formata da vecchie casupole e da antichi granai, convertiti a studio; ma chi visse in quelle case? Chi lavorò in quegli studi? Che essa venga rispettata per la memoria di tanti uomini di genio, italiani e stranieri, che vi lavorarono per interi decenni

e forse tutta la vita. Che venga risparmiata almeno per qualche anno questa strada dai selci mal connessi, dalle finestre spesso decorate di cenci, storico rifugio dell'arte, glorioso sacrario dell'intelligenza e della modestia d'un giorno, fucina di sogni, pentola rovente di maldicenza e di ambizione, nido eterno di amore e di onesta spensieratezza.

CON PETROLINI, DI NOTTE, PER LE VIE DI ROMA

Parecchi anni fa quando Petrolini stava bene, dopo lo spettacolo, avevamo l'abitudine di accompagnarci e riaccompagnarci a casa. La maliosa e interessante conversazione dell'artista geniale faceva volare le ore. Mi ricordo che una sera a Milano per ben sei volte egli accompagnò me fin sulla porta dell'albergo e io, a mia volta, lui a casa, e abitavamo io nei pressi del Duomo, lui nelle vicinanze del Teatro Fossati. L'alba ci sorprese come una schioppettata.

— Ah guarda! S'è fatto giorno! Allora *se vedemo* più tardi!

E ci separammo.

Dopo i primi attacchi del male questo non accadde più, specie in Roma, sotto l'occhio vigile delle nostre famiglie.

Una sera però, parlo sempre di otto o nove anni fa. Ettore, dopo la rappresentazione, prese sotto braccio me e Antonio Muccini, al quale l'artista era sinceramente affezionato, e ci disse:

— *Annamo a fa' du' passi!*

Era di settembre: una notte incantevole.

— Io non posso far troppo tardi — dissi.

— Vuol dire che sarai il primo ad essere accompagnato a casa.

Sicché usciti dal teatro Argentina, dal quale teatro Antonio Muccini è anche oggi il direttore, ci avviammo

verso piazza Venezia per poi scendere giù per il Corso fino al Popolo.

All'altezza del caffè Aragno mi fermai per fare una piccola elemosina ad un accattone. La previdenza fascista non aveva ancora fatto il miracolo e, specie di notte, circolavano dovunque, poverelli e donnine allegre. Petrolini a cui non sfuggiva nulla, si era fermato e sorrideva con Antonio.

— Chissà che pezzo di galera hai beneficato!

— Povero vecchio!

— *Ma te pare un ber sistema quello d'ajutà' 'sta canaja?*

— *Nun esagerà', adesso.*

— *Mo' te fo véde che fermo er primo che incontramo e lo fo cantà'.*

Tanto io che Muccini sapevamo bene che Ettore avrebbe mantenuto la promessa e ci preparammo per una gustosa scenetta.

Infatti nei pressi dell'Unione Militare egli s'allontanò da noi in direzione della chiesa di San Carlo, sulla porta della quale c'era, sdraiato, un uomo d'una sessantina d'anni. Era in maniche di camicia e portava la paglietta calata sugli occhi. Una barbaccia rada e bianca gli incorniciava il viso rosso e butterato dal vaiolo. Certo un accattone o un vagabondo che si regalava qualche ora di riposo a buon mercato.

Vedemmo l'attore avvicinarsi al vecchio con quel suo passo dinoccolato e strisciante col quale egli iniziava una delle sue macchiette preferite « Giggi er bullo »; poi gli si fermò dinanzi e a voce alta, quasi imperiosa, domandò:

— *Hai visto gnente Giggi?*

L'esordio petroliniano non ci stupì: ogni romano è amico di sette o otto Gigi.

Il vecchio, forse ancora tra il sonno, domandò a sua volta:

— *Chi Giggi?*

— *Giggi* — ripeté franco e più forte Petrolini.

Il vecchio lo squadrò; leggemmo nei suoi occhi come un'ombra di diffidenza, poi parve come dominato dalla figura giovanile e dal tono deciso dell'artista.

— *L'ho visto u' momento, in prima sera, ch'entrava dall'Aliciaro* — disse con la voce rauca, e seguitava a guardare con curiosità il suo interlocutore.

Fu allora che Petrolini gli pose famigliarmente una mano sulla spalla e gli disse:

— *Nun me sei mica 'na faccia nôva, tu! Indove se semo visti?*

Il vecchio restò muto. Diffidava ancora?

— *Magara è questione de quarche anno, ma in quarche posto insieme se semo dovuti trovà'.*

Il butterato tornò a guardarlo e disse:

— *Puro a me, si t'ho da di' la verità, nun m'arieschi nôvo.*

— *Ner penitenziario d'Orbetello, forse?*

— *No. Là nun me cianno mai mannato. A Civitavecchia.*

— *Bravo, proprio a Civitavecchia! M'arriconoschi adesso?*

— *Me pare de sì, ma ne so' passati d'anni! Tu però te conservi bene a quer che pare. Vôrdì' che fai 'na bôna vita!*

— *Aringraziamo Dio!*

— *T'aricordi « er Rospo »?*

— *Eh, diavolo!*

— *Der guardiano guercio, te n'aricordi?*

— *Che boja eh!?*

— *Mica tanto! Faceva er mestiere suo: la guardia carceraria. È morto de pormonite l'antro mese all'ospedale de San Giovanni.*

— *Poveraccio, m'arincresce.*

— *Si t'aricordi de lui te devi puro aricordà de lo scherzo che je preparò « Tuttopelo ». C'eri a quer tempo?*

— *C'ero, c'ero! Le risate che ce facemio! Ber tipo quer Tuttopelo. Sta ancora drento?*

— *Io ce lo lasciai! E Codichella, puro quello era der tempo nostro.*

— *Ma lui è arisortito!* — si buttò ad indovinare Ettore.

— *Sì, ma è finito male.*

— *Vôrdì' ch'è stato disgraziato.*

— *Disgraziato un corno! Chi lassa la strada vecchia pe' la nôva sempre male s'aritrova! L'hanno pizzicato un mese fà a Porta Cavalleggeri mentre fabbricava li pezzi da du' lire.*

— *È stato sempre un po' fregnone: ce credi? Uno che cià la fissazione de l'imprese nôve, come lo chiami?*

— *Ma come?* — seguitava il vecchio infervorato sempre più — *Se po' dì' ch'hai passata la vita tua a fa' er lombetto, e tutt'a un botto te metti a fabbricà' quer che poi trovà' senza sforzo e senza pericolo nelle saccoccie der prossimo? Bisogna èsse' scemi forte, nun te pare?*

— *Questa è loggica!* — sentenziò Ettore dandoci una guardata significativa.

— *Chi so'?* — domandò il vecchio che ci vedeva

forse per la prima volta, giacché eravamo usciti dal cerchio dell'ombra.

— *Gente sicura, nun ce penzà': Toto e Agustarello.*

Ma Toto di tanto in tanto riusciva a mettere insieme qualche frase di colore o qualche parola di tempestivo assentimento, ma *Agustarello*, non si vergogna di confessarlo anche oggi, non trovava il coraggio d'articolare parola. E pensava tra sé: « Se da un momento all'altro passa qualcuno della polizia e ci trova a chiacchierare con questo ladrone, si finisce carcerati tutti e quattro! »

L'incognito delinquente vieppiù incoraggiato cominciava ad interessarsi sulla sorte del compagno ritrovato.

— *Me pare che te butti bene, no?*

— *M'arancio!* — rispose Petrolini. — *Ho cambiato ramo! Dò un corso diverso all'affari ma in fondo è sempre la stessa minestra. Eppoi nun fo pe' dillo, ma so' assistito bene. Sti due amichi so' du' perle! Toto, je lo legghi sur grugno è 'nu radica de fottuto in saccoccia che sàrvete! Agustarello poi è un vecchio vorpone che nun se mette mai in mostra. Tu nu' lo pôi conosce benché stia da' ste parte e viva aritirato drent'a un buco. Lui parla poco e ficca bene!*

— *De' resto io nun domanno gnente né a te né a loro!*

— *E fai bene!* — disse per concludere Petrolini. — *Bôna notte!*

— *Se vedemo* — rispose il vecchio ch'era tornato ad adagiarsi sulla soglia della porta come sopra un letto soffice.

Allontanati che ci fummo di qualche passo, Ettore disse:

— Avevo torto io? E sono così tutti, credete a me:

« er più pulito cià la rogna, er più onesto tre anni de galera! ». E il fascismo farà un'opera santa se ci libererà al più presto di questa gente!

Mentre l'artista parlava in tal modo, sbucava dalla via Vittoria, e veniva verso di noi, una donnetta anziana vestita di nero, curva e stremenzita ch'io conoscevo di vista per averle fatto qualche volta l'elemosina sulla porta delle chiese.

— Questa, per esempio, è un'altra! — disse Petrolini accennando alla donna che si affrettava ad attraversare il Corso.

— Questa volta sbagli.

— Credo anch'io — ribatté Muccini.

— *Piuttosto lassàteme solo. Insieme paremo tre polizziotti.*

E accelerò il passo per raggiungere la donna.

Fermi, sul cantone di via della Frezza, ci gustammo il primo approccio. Vedemmo il nostro Ettore discutere a lungo animatamente.

— Temo che questa volta abbia preso un granchio.

— Anch'io: è una poverella comune che io conosco da anni. Zitto, zitto, che succede? Pare che si siano messi d'accordo.

— Tornano indietro. Dove vanno?

Infatti Ettore e la sconosciuta tornavano indietro e in perfetto accordo entravano nel bar che esiste tutt'ora sul cantone di via della Croce.

La cosa cominciò ad interessarci assai. Entrammo a nostra volta ordinando due espressi e simulando indifferenza.

Ettore parlava a voce alta perché noi ascoltassimo bene il dialogo.

— *Sur principio perché me l'hai negato?*

— *Bisogna èsse' prudenti quanno nun se sa co' chi se parla. Nu' lo sai?* — rispondeva lei.

— *E mo, te fidi?*

— *Cusì, cusì.*

— *E tu' fia indove stà adesso?*

— *A Mario de' Fiori.*

— *E nun t'ajuta?*

— *Come vôi che m'ajuti si cià sempre attorno quer boja che je succhia er sangue?*

— *E tu come tiri avanti?*

— *Chiedo l'elemosina.*

— *Arimedi bene?*

— *Sette, otto lire ar giorno. So' poche, ma me danno la sodisfazione de nun chiede gnente a lei che me costa un occhio de la testa, perché l'ho mantenuta a li studi. J'ho fatto fa' puro le maggistrali.*

— *Quattrini impiegati bene!*

— *Proprio così, quattrini impiegati bene!*

Mentre sorbiva il caffè gli occhietti della vecchia brillavano non so precisamente se per un'intima gioia o per dispetto. Ci fu un momento che m'apparve come una strega.

Poi domandò d'improvviso:

— *Lèveme 'na curiosità, tu, mi fia dove l'hai conosciuta?*

— *So' tanti anni!* — disse Petrolini alzando gli occhi al soffitto, poi con quella speciale sovrapposizione del labbro inferiore sul superiore come chi stenta a ricordare. — *Figùrete* — disse — *che allora stava...*

— *Da la baronessa!* — l'interruppe la donna.

Petrolini non parlò, assentì col capo guardandola con una certa fissità.

— *Ma allora tu sei Prosperetto?* — saltò su la vecchia afferrandolo pel bavero della giacca. — *Sei que' la brava pezza de Prosperetto! Te conoscevo de nome, ce credi? Tutto Panico te conosce, brutto puzzone! Nun ciai neppuro un filo de rimorso pe' quello ch'hai fatto a que' la povera Parmira?*

Siccome le cose prendevano una brutta piega, intervenimmo per strappare il nostro amico dalle grinfe di quell'arpia.

— *Fate proprio bene, sôre guardie, a portarlo drento, perché quello è Prosperetto de Panico!* — ci gridò dietro la donna, ormai certa della nostra identità.

— Vi siete, si o no persuasi ch'è tutta gente della stessa risma? — domandò Ettore. — Ti sei fatto un po' palliduccio, caro Augustarello, ma non credo che questa passeggiata notturna t'abbia fatto male! Che hai? A che pensi?

— Sto pensando, caro Prosperetto, a tutto quel che hai potuto far di male alla vergine Palmira.

Ridemmo come pazzi.

— Gran commedia la vita — concluse Petrolini sul portone di casa. — Ognuno di noi, questa sera, ha recitato la sua parte. Perché si recita sempre e dovunque non solo sul palcoscenico, ma nella strada, nelle case, nei bar. Non ci sono al mondo che attori e spettatori, vittimari e vittime!

*

Povero e grande amico mio! Che profonda amarezza c'era, quella sera, nelle tue parole! Mantenendoti sinceramente buono, eri riuscito a discendere nell'anima del popolo e dei bassi fondi, e l'avevi scrutata, appro-

fondita e dominata da padrone come da padrone riuscisti a dominare le platee affollate, Anche Novelli, Benini, Ferravilla furono dominatori di platee, dominatori più disciplinati di te, forse, ma non so se più efficaci e immediati nella comicità. Questa mancanza di disciplina era, in fondo, una delle tue forze! Cosa che non riuscì mai a capire qualche super-critico di vista corta. Ma Petrolini ne rideva. Attore *sui generis*, spesso improvvisava ed era inevitabile che dall'improvvisazione risultasse talvolta qualche sciatteria e qualche scurrilità. Ciò non toglie che il Teatro Italiano, con la di lui scomparsa, abbia perduto il più popolare e il più glorioso dei suoi attori.

Abituato a truccarsi poco e sommariamente, sapeva che il trucco vero consiste soltanto nella mobilità dei muscoli facciali. Artista raro, spontaneo e paradossale insieme, dovrebbe essere chiamato l'attore delle mille maschere perché mille se ne assunse, tutte diverse e tutte umane per la gioia del pubblico. Una soltanto, l'ultima, gliela incise sul volto il dolore e fu maschera sofoclea. Viso di cera, occhi affossati e senza luce, naso ricurvo e sottile su la bocca a mezz'arco.

E questa indimenticabile figura della scena italiana che da grande signore aveva profuso a piene mani e a tutto il mondo, ore d'incomparabile godimento, non trovò nessuno capace di strappargli dal volto quella tragica maschera, l'unica che non si fosse composta con le sue mani e che gli rimase per l'eternità.

È quella che i suoi amici non dimenticheranno più!

ONORATO CARLANDI

Oggi, 14 maggio 1937, Onorato Carlandi, il più grande pittore della Campagna Romana, è entrato nel novantesimo anno di età e siccome il genetliaco coincide, questo anno, con la chiusura della mostra personale delle opere sue, tenuta nel mio studio, sono stato assai lieto di assistere a questa festa che ha richiamato nelle mie sale una folla intellettuale, varia e cosmopolita.

Una vera serra di fiori: poche cantanti celebri possono vantare omaggi floreali che equivalgano a quello che si tributa oggi a questo vegeto novantenne, entusiasta e lucido come un giovanotto che s'affaccia alla vita. Non c'è stato amico o ammiratrice che si siano presentati con le mani vuote. Figurarsi! Gli sono stati offerti perfino dei cestelli colmi di tenere insalatine, di fave, ravanelli e di saporite primizie come ciliege e nespole.

Onorato, attenendosi al consiglio del medico, faceva sforzi enormi per non commoversi troppo e rispondeva a tutti con baci, complimenti e barzellette.

È veramente meraviglioso l'inesauribile spirito di questo artista, esempio mirabile di resistenza e di operosità.

Interessante assai è stato l'incontro con Cesare Pascarella. I due amici si sono affettuosamente abbracciati, poi il poeta ha esclamato:

— Ecco i due giovani Dioscuri!

Raro è che gli artisti di genio e longevi conservino a quell'età la stessa spontanea vena della giovinezza. Quanti esempi di impotenza senile non ci offre la storia dell'arte?!

Quanti pittori arrivati a novant'anni possono, come il Carlandi, recarsi ancora in campagna per lavorare dal vero?

L'onorevole Troilo, suo caro amico, che assai spesso con lo scultore Guastalla lo accompagna nelle gite, mi diceva:

— Bisogna vedere come cammina. Noi, assai più giovani di lui, ci affatichiamo a tenergli dietro! Bisogna vedere con che elasticità scavalca le siepi, con quale spensierata allegrezza si appresta a dipingere, con quale discernimento fa la scelta del posto. A tavola poi, dopo il lavoro, è ameno; la sua parlata romanesca sempre scoppiettante di spirito attira l'attenzione di tutti i presenti e li conquista!

« — *Figurete che prima der Settanta Porta der Po-*
« *polo, a 'na cert'ora, se chiudeva come un portone qua-*
« *lunque, e pe' l'artisti che annavano spesso a fa' bisboc-*
« *cia a Ponte Molle, éreno guai! Si volevi entrà' a Roma,*
« *nun c'erano santi, dovevi attaccatte ar patocco d'una*
« *porticella che s'apriva in uno de li battenti della porta*
« *grande. Arimbombava un córpo che pareva un tono.*
« *Poi, se sentiva lo striscià' de li passi d'un impiegato a*
« *la gabbella che veniva a aprìtte co' la lanterna in mano.*
« *Te dava 'na bona smicciata e potevi così attraversà'*
« *piazza der Popolo immersa nell'oscurità, sempre però,*
« *silenziosa e severa.* »

L'artista è ugualmente ameno se racconta aneddoti e fatti accadutigli nella giovinezza. Pensate ch'egli, giovanissimo, fu uno dei primi pittori ch'ebbe il coraggio d'inoltrarsi nei paraggi malarici della campagna di Terracina. Appena dopo il Settanta, Carlandi allora aveva poco più di vent'anni e in compagnia di Morani, rimase

a Terracina per oltre sei mesi. Spesso venivano ad interrompere il suo isolamento dal mondo, qualche mattacchione d'amico come il valoroso Alfredo Ricci (Riccetto) morto etico nel fior degli anni, Mario de Maria (Marius Pictor) ed altri.

Questi incontri significavano altrettante baldorie.

Ma Carlandi racconta; ascoltiamolo:

— Figùrati che nel penitenziario di Terracina (fin nel penitenziario arrivavano) mi si disse che c'era un medico, antico ufficiale borbonico tipo spassoso di meridionale panciuto, ignorante come pochi, campanilista come nessuno. Quando al mattino, faceva il giro ai letti dei malati, accompagnato dal sergente di turno, erano scenette di questo genere:

— Tu, come stai?

— Un po' meglio, signor dottore!

— Di dove sei?

— Di Cupra Marittima.

— *Sargé...* — domandava il dottore — *addò stà Cupra Marittima?*

— *'N coppa u' Piemonte* — rispondeva il più delle volte l'interpellato.

— Sicché tu saresti uno di quei galantuomini scesi quaggiù per venirci a portare la civiltà e il benessere?

— Non saprei, dottore!

— *Va buono, va buò! Sargé...*

— Comandate.

— *Nu' lavativo ogni due ore!*

Poi passava al capezzale d'un altro malato:

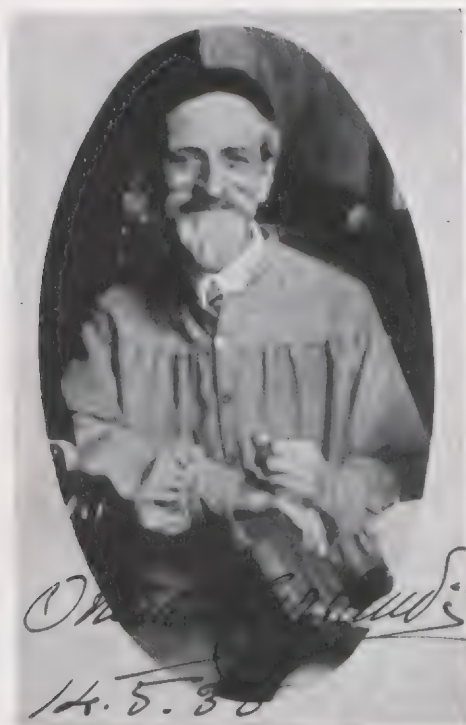
— Tu come ti chiami?

— Pasqualino Esposito, eccellenza!

— Ah, bravo! Tu sei napoletano?

— Di Pozzuoli.

— Sicché... mi conosci bene?

— *Signori'!* Voi siete l'angelo tutelare del penitenziario.

ONORATO CARLANDI

— *Sargé!* — aggiungeva il dottore — *diglielo tu a chisto guaglione chi ero io, sotto chillo!*

— Voi eravate maggiore! — rispondeva il sergente impettito.

— Maggiore... per decreto reale! — completava l'uf-

ficiale borbonico accompagnando con largo gesto l'espressione gioiosa del volto. Poi rivolto al malato: — Hai bisogno di qualche cosa?

— Eccellenza! Gradirei tanto *'na bella tazza di caffé* e latte.

— *Sargé*! Scrivi: una tazza di caffé e latte. Ma la mattina non te la passano?

— Sì, appena tre dita, eccellenza!

— *Sargé*! Segnate e sottolineate: doppia razione di caffé e latte!

Questi ed altri esilaranti aneddoti Carlandi racconta agli amici che gli si affollano intorno per la gioia di sentirlo parlare.

Se lo trovate di vena è capace di raccontarvi gli interessanti episodi della sua fanciullezza; figuratevi che si ricorda l'inaugurazione della colonna eretta all'Immacolata Concezione dinanzi al palazzo dell'Ambasciata di Spagna, presente il Papa, i cardinali e il Governatore di Roma. Egli rammenta che la colonna, nell'innalzarla, si crinò e allora la si rivestì d'una imbracatura bronzea che ha l'aria di una decorazione ma, in realtà, rappresenta una misura precauzionale.

La famiglia di Onorato aveva la sua abitazione sulla piazza Mignanelli. Sua madre fu una sorella di Alessandro Castellani, il grande orafo antiquario del quale ho parlato già. Nel '48 Francesco Carlandi suo padre, prese tra le braccia il piccolo Onorato e lo portò giù in cantina, mentre le bombe gli scoppiavano intorno.

Spirito salace, bizzarro e strafottente al cento per cento, meritevole d'ogni più alto riconoscimento per il suo valore di artista e per la sua probità, credo che non sia insignito d'alcuna onorificenza. Le decorazioni, del resto, sono per chi non le merita o per chi briga e tiene

ad averle. Soltanto ieri ho letto su di un giornale del mattino la sua nomina ad Accademico di San Luca. Di San Luca, intendiamoci bene! Dopo una vita quasi centenaria se si è riconosciuto il suo alto valore credo sia stato, per iniziativa di Carlo Siverio, pittore illustre anche lui e profondo conoscitore di arte e di uomini.

Tutti gli amici han ricevuto, chi prima chi dopo, lo scherzoso biglietto di visita di Carlandi. Il pubblico grosso soltanto lo ignora. Esso è concepito così: « *Onorato somaro laziale dinamico* ».

Non si può essere nel tempo stesso, più modesti e più ironici di così!

Questo suo spirito arguto, prettamente romanesco più che romano, gli procura ogni giorno ammiratori e conoscenze nuove. Ha un numero stragrande di amicizie e di relazioni, come tutta la gente onesta e longeva. Si può dire che non esista in Italia un artista ch'egli non abbia avvicinato, tanto che parlando con lui avete l'impressione di sfogliare un manuale sulla storia della pittura del secolo scorso. Il suo giudizio, spesse volte intramezzato da misurate barzellette, è sempre così illuminato e sereno, i suoi entusiasmi così sinceri! Quando parla di Enrico Coleman che fu fraterno amico suo, gli occhi gli s'inumidiscono e la sua parola si fa vibrante e calda di ammirazione. Mi ricordo di una mostra retrospettiva che Onorato stesso organizzò nel mio studio il 20 febbraio dell'anno passato. Mostra che chiamò a raccolta tutta la Roma intellettuale. Diego Angeli parlò degnamente della probità dell'uomo e del valore del pittore.

Disinteressato come la maggior parte dei grandi, Coleman lasciò appena il necessario per far vivere qualche tempo senza preoccupazioni la propria famiglia.

Carlandi per indurre all'acquisto i rari amatori non si stancava di ripetere: « È il più forte paesista del tempo nostro! Guardate con quale abilità macchiava questi acquarelli! Osservate il carattere che c'è in questo buttero febbricitante! Com'è giusto il tono di questo terreno acquitrinoso che riflette il cielo plumbeo. » Io che ascoltavo le parole di esaltazione, pensavo a qualche tiepida anima di pittore modernissimo che ho visto assai spesso rimanere impassibile dinanzi a un capolavoro pel timore di lodar troppo l'autore valoroso, anche defunto!

Innumerevoli sono gli amici di Carlandi. Specialmente cari gli sono lo scultore Peppino Guastalla e Francesco Troilo. Quest'ultimo già deputato di Taranto, sulle soglie della vecchiezza cominciò a domandare assistenza all'arte della pittura per una sola ragione: per seguitare ad amare la vita. È pure vero ch'egli nutrì sempre un vivo trasporto per l'arte; da raffinato collezionista di pitture ottocentesche è diventato a un tratto pittore. Fu per l'osservazione amorosa di tecniche e di tendenze diverse ch'egli subì, inconsciamente, questa trasformazione? Non so. Quando ad una certa età si comincia a sentire il bisogno di darsi alla pittura è segno evidente che le attrattive della vita cominciano a mancare, si dubita dell'amicizia e non si crede più al sorriso d'una donna. Pur non aspirando di raggiungere eccelse cime nell'arte, questi stagionati temperamenti di artisti, questi coscienziosi dilettanti che sentono svegliarsi coi primi capelli bianchi la fiamma sacra, portano nella loro ultima passione tale uno slancio giovanile, tale una freschezza ingenua da meravigliare i professionisti che per anni e anni han battuto instancabilmente sullo stesso chiodo. Il Troilo si è dedicato al paesaggio: lavorare all'aria

aperta è assai più igienico e lo seduce. Farsi trascinare fino a un certo punto in automobile, discenderne per la scelta del posto e decidersi pel taglio del quadro, piantare il cavalletto all'ombra di un albero, d'una rupe, o dell'ombrellone, preparare la tavolozza, mettersi a tu per tu con la natura, sono occupazioni che ringiovaniscono. Nel pittore dilettante non c'è presunzione. Conscio della propria inferiorità dinanzi alla grandezza del vero, quel provarsi, quel tentare, non dico di raggiungere, ma di avvicinare certe tonalità gli procura una gioia che non uguaglia nessuna.

Dotato di una memoria prodigiosa Carlandi è capace di ricordare il nome di tutte le località dove si è recato a dipingere.

— Sai dove *te vojo portà?* — ha detto un giorno a Troilo — A Gerano! Vedrai che bel posto! Che verdi che *ce so'*... È vero ch'è parecchio tempo che nun *ce* vado, ma *ciò* tanti amici lassù! Vedrai... E poi c'è una osteria dove se màgneno certe fittuccine che... *lévate!* Sentirai!

E Gerano è veramente un paese pittoresco. Carlandi stenta un po' a orizzontarcisi perché, a un certo punto, han fatto deviare la via maestra e han fabbricato certe case delle quali egli avrebbe preferito la non esistenza. Appena arrivato in paese si guarda intorno lisciandosi il pizzo, poi domanda a un ragazzo sudicio che pare abbia l'aria più intelligente degli altri:

— Sai dirmi se c'è il conte Manni?

Il ragazzo, imbarazzatissimo, alla risposta preferisce una fuga precipitosa; allora il pittore si dirige verso un vecchio dall'ampia barba bianca che si è fatto avanti di qualche passo:

— Conosci il conte Manni? — ridomanda Carlandi.

— L'ho conosciuto, sì — risponde il vecchio sorridendo — ma è morto che saranno una trentina di anni fa...

— Davvero? Poveretto! — esclama compunto il pittore come se la disgrazia fosse accaduta ventiquattro ore prima. — E il fratello ingegnere, quello con le basette nere, quello sta bene?

— *Signoria*, pure lui è morto!

— Ma guarda, guarda... E don Giuseppe, il curato, quel *pacioccone*... amico dei Manni?

— Pure lui!

— Sicché tutti morti quassù? Che peccato! Gente tanto simpatica... mangiammo insieme in casa dei Manni... Aspetta, aspetta dove avevano la casa? Mi pare bene... — cercava Onorato guardando il panorama mentre faceva schermo con la mano ai raggi del sole.

— Laggiù — indicò il vecchio additando una costruzione piuttosto recente.

— Non la riconosco — mormorava il pittore con una cera tristezza nella voce.

— Non la può riconoscere, *signoria;* i nuovi padroni, certi Molinari, l'hanno rifatta di sana pianta.

Viene mezzogiorno; il pittore seguìto dagli amici, va in cerca dell'osteria dove un tempo ricorda d'aver consumato un banchetto pantagruelico. L'osteria c'è, ma è ampliata, sempre sporca e con due botti allineate nel fondo; c'è il medesimo largo e antico camino, ci sono le stesse rozze panche lungo le pareti affumicate. Soltanto il proprietario non è più quello. Carlandi, questa volta per non avere altre delusioni, non domanda nulla; posa in un canto la cassetta dei colori e siede con gli amici dinanzi ad una tavola apparecchiata.

Una ragazza bruna e dalle carni sode, abbastanza

linda nella sua camiciola azzurra, si fa innanzi con un sorriso. L'artista ritrova subito il suo buon umore:

— A Roma ho saputo che sapete fare certi spaghetti alla *amatriciana* addirittura straordinari.

— *Ma... speramo che te contenti.*

— Che bella ragazza! Che occhi! Che incarnato! — Complimenti che mandavano in sollucchero la giovinotta e che, secondo il pittore, l'avrebbero spronata a mettere un maggiore impegno nel cucinare quanto avevano ordinato.

I maccheroni furono trovati abbastanza ben conditi e il vino ottimo. Carlandi che durante il desinare non aveva smesso l'elogio sulle bellezze e sull'abilità culinaria dell'ostessa, a un certo punto le disse:

— Di un po'! Te lo sposeresti un ometto come me?

— E perché no? — rispose la ragazza ridendo. — Non sei mica brutto!

— Meno male! — disse l'artista — bada però che sulle spalle ce n'ho parecchi di anni, lo sai?

— *E che je fa?* — disse la ragazza.

— Allora senti — concluse serio il pittore. — *Faccio 'na corsa a Roma, me metto d'accordo co' mi' moje, rivengo e sposamo!... Potrei ditte de pagà' er conto quanno ritorno, perché ormai semo de famija, ma preferisco de pagatte adesso pe' nun avé' pensieri.*

Ritornando in città, tra una risata e l'altra, con Guastalla e con Troilo, Carlandi dopo un istante di raccoglimento, diceva loro:

— *So' proprio un gran ber tipo io!* Volevo *sapé'* si *ereno* vivi quelli che ho conosciuto la prima volta che *sò* venuto quassù! Lo sapete quanto tempo era che *nun* venivo a Gerano? Settantadue anni!

Una grande risata.

Quando egli si trova in compagnia degli amici il suo buon umore si triplica e rievocando torna ragazzo! Che prodigio d'umorismo dev'essere stato da giovane questo artista! Compagno ideale, sincero e spregiudicato.

Da quel che un giorno mi ha confidato, l'amicizia deve avergli procurato più d'una delusione! Ma la vecchia quercia non ne è rimasta davvero scossa! Si è schiantato appena qualche piccolo ramo ma è restata in piedi, conscia della sua forza, sempre verde e pròvvida di ombra e di refrigerio a tutta l'arsura e all'aridità del mondo.

IL GIARDINO CHIUSO

Per la prima volta mi sono recato, ieri, al cimitero protestante al Testaccio.

Una serra colma di fiori sotto una galleria di pini e di cipressetti.

Desideravo da molto tempo di visitare le tombe di due grandi poeti ivi sepolti; sapevo delle cure amorose del direttore comm. Marcello Piermattei per quell'angolo di Roma ombroso e tranquillo, mai però avrei pensato a tanto buon gusto di collocamento e a tanta profusione di fiori e di piante rare. Non pare davvero di trovarsi in un cimitero. Tutto è gaio, sorridente, tranquillo; i merli e i passeri zampettano indisturbati da un albero all'altro, cinguettano, poggiati sulle ringhiere che limitano le tombe. Esse sono collocate a scogliera, su di una specie di falsopiano che, dalle mura antiche, scende fino ad un muro merlato di cinta, credo di recente costruzione. Qui nessun morto, si può dire, è completamente obliato. L'occhio vigile del direttore ha voluto che gli sterpi e le inutili piante fossero giornalmente divelte dal giardiniere, sicché spira dovunque un'aria di accuratezza e di lindore. Le palme, a riparo del vento, crescono contenute nei vasi sprofondati nel terreno. Una teoria di cipressetti, diligentemente piantati in linea retta, sistemati a uguale distanza l'uno dall'altro, conferiscono al giardino un'aria non triste, ma severa e serena. I capperi, l'edera, il glicine si sono abbarbicati lungo i fusti degli alberi e a ridosso delle mura aureliane; ne risulta uno sfondo pittoresco e, a volte, direi quasi teatrale. Si intravede, tra un tronco e l'altro, la mole maestosa della

piramide di Caio Cestio, intorno alla quale volteggiano stridendo le rondini. Essa sembra ergersi come un baluardo protettore di questo giardino chiuso. Fervono intorno alle mura che lo cingono, le vibrazioni della città moderna. A pochi metri al di là della cinta, le tribune verniciate in rosso dello Stadio si elevano alte ed accolgono la domenica il popolo ansioso ed entusiasta per le competizioni del calcio, mentre un'altra parte della popolazione accorre nella prossima stazione e, chiassosa, ghermisce i treni che, in pochi minuti, la conduce al mare.

Ma il giardino chiuso, tra il frastuono della città moderna, rimane sempre come un angolo di un paese di sogno, un'oasi di pace per quegli stranieri, amanti appassionati della città eterna, alla quale, come ultimo omaggio d'amore, vollero lasciare le loro spoglie mortali.

Ero con Ettore Veo, il coscienzioso e valorosissimo critico, l'autore di quella preziosa « Antologia dei poeti romaneschi » che portò così illuminato contributo allo studio del nostro dialetto, e col poeta Goffredo Ciaralli. Camminavamo muti e commossi, tutti pervasi dalla santità del luogo.

Ad ogni passo un nome nuovo, ad ogni passo una rievocazione!

« Paolo Hartwig » l'elegante tedeschino, come lo chiamava il mondo antiquario romano di trent'anni fa malgrado *l'umore erpetico* che gli arrossava il volto. Archeologo e amico intimo di Checco Martinetti; autore di una pregevole opera sui vasi greci, ebbe il suo momento di notorietà, specie in Germania. Dopo la sua morte, ricordo di aver comprato dagli eredi molti disegni e acqueforti di Otto Greiner che adornavano la sua casa

di via Alessandrina, oggi scomparsa. Un appartamentino di poche stanze scrupolosamente lindo, di proprietà di Maria Tazzoli, nipote di quell'Enrico Tazzoli strozzato dagli austriaci a Belfiore. Paolo Hartwig, costretto dalla grande guerra a lasciare Roma, esulò in Svizzera dove lo colse la paralisi. Si spense a Pirna. Il Piermattei su di una lastra di travertino romano applicò un frammento di antica terracotta a lui donata e ricordò — in caratteri romani — il nome di questo appassionato cultore di arte classica, che lasciò disposizioni precise per essere sepolto a Roma.

Ecco, poco lontano da lui, Waldo Story, scultore americano che ho conosciuto da giovanetto; un bell'uomo, alto, con la barba bionda.

Prima di trasferirsi negli ampi locali di San Martino al Macao, egli ebbe per molti anni, lo studio in via Margutta e precisamente dove ora vivo, al 53-*a*.

E prima di lui un altro scultore vi ebbe residenza e che trovo sepolto qui al Testaccio: Franklin Simons. I nomi di questi due valorosi artisti si trovano ancora sovrapposti tra uno strato e l'altro di calce, a destra della porta d'ingresso del mio studio di via Margutta. Per anni e anni han vissuto, amato, lavorato, sofferto dove vivo oggi io. Ogni strada, del resto, è un cimitero.

Poco lontano c'è un'altra stele marmorea del figlio di Goethe (eseguita dal grande Thorwaldsen). Egli morì giovane e riposa dove il padre, un giorno, si augurava di essere sepolto.

Oh guarda! Il povero Enrico Coleman, il forte pittore romano, anche lui qui! Era protestante e figlio d'inglesi. Egli riposa all'ombra di un'ara in travertino sulla quale s'arrampicano mille roselline bianche.

Ti rivedo come allora, o fedelissimo di via Margutta,

piccolo e serio, avviarti al tuo studio al N. 33 col tuo misurato passo pascarelliano.

C'è pure Enrichetta Hertz gentile e ricca cultrice di cose antiche, dei cui doni generosi ho parlato in un capitolo precedente.

Ecco l'autore degli « Epigrammi romani di un barbaro » e di quella deliziosa « Osteria »: Hans Barth. Riposa in pace tu che amasti di sincero amore Roma e il vino romano!

Lì presso dorme anche Carlotta Popert, pittrice di valore che, nata ad Amburgo, una volta a Roma, non trovò più il coraggio di lasciarla e, quando vi fu costretta per le esigenze della guerra, dispose le sue cose in modo di tornarci almeno a dormire l'ultimo sonno. Ella si era costruita una piccola modesta casa sul lungotevere Arnaldo da Brescia dove, in un breve giardino, ricordo un salice piangente, un vecchio sarcofago e qualche aiuola.

Più di una volta mi recai da lei invitato per il tè. Ella non volle, né seppe difendersi dal ciclone della guerra che la travolse come un fuscello. Perdette tutto, perché tutto le fu tolto. Come e dove finirono i meravigliosi studi ad olio del Sargent e i disegni originali del suo amico Nicolò Barabino che più volte ammirai appesi alle pareti dello studio luminoso?

Oggi in quella stessa casa ampliata e abbellita vive un'altra nobile signora che risponde al nome di donna Flaminia Torlonia.

Non molto lontano dalla Popert, in un bassorilievo circolare, in bronzo, riconosco la barba fluente del vecchio pittore Strohl-Fern, che fu proprietario della bella villa omonima che si trova sulla collina a sinistra

della villa Borghese. Anche questo alsaziano austero, questo strano uomo ha voluto riposare qua dentro! Curioso tipo di burbero benefico, un po' avaro, un po' severo con i suoi inquilini, specie se dimostravano di non curare troppo le piante e gli uccelletti!

Quando lo incontravo lungo gli spaziosi viali del suo bel possedimento, o lo intravedevo tra i cancelli socchiusi della sua abitazione, una specie di roccaforte misteriosa costruita nel cuore della villa, non potevo fare a meno di pensare alla spettrale apparizione che il pallido principe danese ebbe sugli spalti del castello d'Elsinoro.

Veo, che mi precede di qualche passo, si volge per indicarmi qualcosa là in alto. Siamo finalmente, dinanzi alla tomba del grande Shelley sotto la Torre Onoriana ricoperta d'edera verde. Mi raccolgo un istante, insieme con gli amici, per rievocare un rogo eretto nell'alba, sulla spiaggia di Viareggio, dinanzi la maestosità del mare e dell'Appennino marmoreo. Sono presenti alla scena omerica un altro giovane poeta bello come un Dio: Giorgio Byron, e qualche altro fedele amico.

Essi han preparato la pira che deve arderlo, cospargendola di aromi, di olio, di sale e di vino secondo il rito greco.

Bisognerebbe parlare di questo poeta, com'egli stesso disse: « ...fino a che la melodia del pensiero divenga troppo dolce per essere espressa, armonizzando con il silenzio ch'è senza alcun suono ».

Oh come la suggestione del posto sacro si presta alla rievocazione di quel ch'egli creò qui a Roma! Fu qui, entro le terme di Caracalla, ch'egli compose il *Prometeo*, fu dinanzi all'arco di Costantino ch'egli scrisse: *Il trionfo della vita*. Fu qui che trovò il suo stato di grazia.

forse perchè qui fu maggiormente provato dal dolore; gli muore suo figlio che lo precede all'ombra della Piramide. Scrive l'*Adone* per il suo amico Keats, delicatissimo e sconfortato poeta che riposa anche lui a pochi metri di distanza e che volle chiamarsi sulla tomba « *Uno il cui nome fu scritto sull'acqua* ».

— Guarda — mi dice ad un tratto Piermattei. — Questa è la sepoltura di un disgraziato, un danese sconosciuto senza un soldo. Per poche lire ho comprato quel frammento di marmo e ci ho fatto incidere il nome in rosso; null'altro sapevo di lui! Osserva quell'edera come l'incornicia bene! Tutti mi chiedono chi sia. Pare la tomba di un grande uomo?

Dice questo sorridendo, animato più che da un senso di altruismo, da una pietà vera e bene intesa.

Mentre lo scorgo intento a ricercare nomi d'artisti e di poeti che io possa aver conosciuto e avvicinato, lo guardo e penso ch'è un'anima rara e godo che sia romano.

Sconsacrato angolo di Roma, profumato giardino chiuso che oggi soltanto sul limite della vecchiaia conosco, tu sia benedetto per Shelley e per Keats, per Waiblinger e per Story, per Karstens e per Enrico Coleman le cui ombre a me parve si aggirassero a noi d'intorno nel tiepido pomeriggio di aprile, tra le camelie e le azalee multicolori!

Che tu sia benedetto per la memoria dei grandi morti che accogli, morti che sono vivi in eterno nel cuore e nel cervello di quanti al mondo amano con sincerità l'arte e la poesia!

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DEI NOMI CITATI

C

D

F

G

I

J

H

K

L

M

N

O

P

R

S

T

V

W

X

Z